

TRA LE TRIBU' DEL RIO UAUPÉS

Antonio Giaccone



LAS-ROMA



Publicazioni del CSSMS
CENTRO STUDI DI STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE

Direttore: Raffaele Farina

Comitato Direttivo: Jesús Borrego, Assunta Maraldi, Angel Martín, Eugenio Valentini

Segretario: Pietro Ambrosio

DIARI E MEMORIE - 1

ANTONIO GIACONE

TRENTACINQUE ANNI
FRA LE TRIBÙ DEL RIO UAUPÈS
(Amazzonia - Brasile)

a cura di

PIETRO AMBROSIO

LAS - ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA - Tel. (06) 884.641

Presentazione

L'Autore

Antonio Giacone nacque a Montaldo Roero, in provincia di Cuneo, il 3 luglio 1897. A 17 anni orientò la sua vita verso il sacerdozio nella Congregazione Salesiana con l'esplicito desiderio di partire per le missioni. Dopo un adeguato periodo di studio e di formazione, a 22 anni pronunciò i voti perpetui, e fu destinato alle missioni del Cile. Fu ordinato sacerdote a Santiago nel 1923.

Ma il suo sogno era la vita missionaria in terre inesplorate, in mezzo a tribù primitive che non avessero ancora avuto nessun contatto con la civiltà. Leggeva sul *Bollettino Salesiano*¹ le relazioni dei viaggi che Don Balzola² e altri coraggiosi missionari avevano compiuto per avvicinare gli indigeni del Rio Negro, nell'alta Amazzonia. Se ne entusiasmo, e chiese di essere inviato anche lui in quella missione. I Superiori esaudirono il suo desiderio, e nel 1925 lo destinarono a Taracuá, la prima residenza dei missionari salesiani tra gli indi Tucanos, alla confluenza del Rio Uaupés con il Rio Tikié.

Vi rimase per 35 anni, dedicando tutte le sue energie alla promozione umana e cristiana di quelle tribù primitive. Si rese padrone della lingua tucana e delle altre parlate locali, osservò attentamente gli usi e i costumi degli indi, ne conquistò la fiducia con la sua bontà inesauribile, la pazienza a tutta prova e la costante ricerca del loro bene a costo di qualunque sacrificio.

Trentacinque anni di lavoro fra quelle tribù stremarono le sue energie, e scossero a fondo la sua salute. Si rese necessario un periodo di riposo, e fu inviato a Belém, nel Pará, nel 1962. Un riposo relativo: Don Giacone non era un uomo da rassegnarsi all'inattività. Così le sue condizioni fisiche andarono peggiorando, finché un infarto lo stroncò a Recife il 4 ottobre 1968. Aveva 71 anni.

¹ Pubblicazione mensile fondata da Don Bosco nel 1877 per informare sul lavoro compiuto dai Salesiani nelle varie parti del mondo, in particolare nelle terre di missione.

² Per questa straordinaria figura di missionario v. n. 45 della Parte I, p. 38.

L'attività scientifica

Don Antonio Giaccone non fu soltanto un missionario infaticabilmente dedito al lavoro di elevazione umana e cristiana degli indi. Fu anche, con tutti i limiti che oggi è facile rilevare, un appassionato studioso della loro lingua e della loro cultura. Vi era stato incoraggiato da mons. Pietro Massa,³ Prelato del Rio Negro, anch'egli missionario e studioso, preoccupato di conservare gli elementi caratteristici di quella cultura primitiva.

Don Giaccone cominciò con l'inviare frequenti e ampie relazioni dei suoi viaggi e delle sue osservazioni al *Bollettino Salesiano*, finché nel 1949 fu in grado di pubblicare un volume sui Tucanos e le altre tribù del Rio Uaupés.⁴ In seguito, diede alle stampe una serie di grammatiche e di dizionari sulle parlate locali.⁵ Un rilevante contributo scientifico che gli meritò la nomina a socio dell'Istituto Geografico e Storico dell'Amazzonia, e l'attenzione ammirata di studiosi riuniti in congressi di studio. Degna di particolare memoria è la relazione da lui tenuta al Congresso di Etnologia di Montevideo.

Durante gli anni di forzato riposo tradusse in italiano lo studio pubblicato nel 1949, e vi aggiunse una specie di cronistoria dell'attività svolta dai missionari salesiani nei 35 anni della sua permanenza presso il Rio Negro: 272 cartelle dattiloscritte, che però rimasero inedite.

Quest'ultima fatica del valoroso missionario vede ora la luce a cura del *Centro Studi di Storia delle Missioni Salesiane*, costituito nel 1973 presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma. Non solo per onorarne la memoria e soddisfare un suo legittimo desiderio; ma anche per offrire un contributo alla conoscenza di quei popoli primitivi, e tramandare alla storia l'opera svolta tra di essi dai missionari salesiani, fin verso il 1960.

Il valore di quest'opera

Per l'esatta valutazione della prima parte di questo lavoro è opportuno tener presente anzitutto quanto scriveva lo studioso Joaquim Carlos Nobre nella prefazione all'edizione portoghese: « Soltanto chi conosce le difficoltà del clima equatoriale della valle del Rio Negro, "super-umido" secondo la classificazione di Morize e Delgado, "delibitante e snervante, anche se non del tutto malsano" secondo Le Cointe, può rendersi conto della somma di energie di cui deve essere dotato l'individuo che per anni di seguito ha potuto compiere

³ V. nota 3 della Parte II, p. 75.

⁴ *Os Tucanos e outras tribus do Rio Uaupés afluyente do Negro — Amazonas. Notas etnográficas e folclóricas de um missionário salesiano* (São Paulo, Imprensa Oficial do Estado, 1949) XI-190 pp.

⁵ Se ne veda l'elenco in appendice.

con pazienza quelle osservazioni e quelle annotazioni che hanno dato origine a un'opera come questa. Ma più ancora dei fattori climatici e dei disagi materiali, dobbiamo tener presente l'assenza quasi assoluta di aiuti intellettuali per i missionari che vivono in quelle terre sperdute, assorbiti da dure necessità materiali, come disboscare larghi tratti della foresta vergine, innalzare costruzioni, piantare coltivazioni, assicurare i trasporti e garantire la sopravvivenza a centinaia di persone, senza dire della preoccupazione dominante di gettare tra loro il seme del cristianesimo».⁶

In secondo luogo conviene ricordare quanto scrisse lo stesso Autore: « Il mio è un modesto lavoro, senza pretese scientifiche; è una semplice relazione senza fronzoli di ciò che abbiamo visto e costatato fra queste tribù nel loro stato primitivo, a cominciare dal 1925 ».⁷

Un'opera dunque che, nel suo innegabile valore, presenta anche notevoli limiti. Il più rilevante ci sembra la mancanza di chiara prospettiva storica nel processo evolutivo di quelle tribù. A elementi di cultura primitiva se ne mescolano altri di successiva acculturazione, a scapito della nitidezza del quadro. Neppure risulta sempre chiaro di quale tribù l'Autore parli. La grafia dei termini geografici e delle parole riferite nella lingua originale non è sempre concorde. Tali differenze risultano ancora più evidenti a chi volesse documentarsi in base alle relazioni inviate da diversi missionari al *Bollettino Salesiano* o a *Gioventù Missionaria*.⁸ E sono facilmente spiegabili, sia per la varietà dei dialetti di quelle tribù, affini eppur diversi, sia per la difficoltà di percepire con chiarezza i suoni e quindi esprimerli con sicurezza nella scrittura.

Talvolta si leggeranno versioni alquanto diverse degli stessi fatti. Tali varianti, come la già denunciata mancanza di chiara prospettiva storica, trovano la loro spiegazione nella difficoltà di fissare in un quadro preciso caratteri e vicende di tribù per molti aspetti notevolmente diverse, disperse in un territorio vastissimo, in diseguale processo evolutivo; e di rievocare con esattezza ricordi che si estendono per un arco di 35 anni, da un'età primitiva a una situazione di relativa civiltà, caratterizzata da costruzioni in muratura, da impianti di energia elettrica, e oggi anche dai campi di atterraggio per aerei.

La seconda parte di questo lavoro potrà sembrare spesso più una minuta narrazione di particolari di scarsa importanza anziché una precisa documentazione della trasformazione civile e morale operata dai missionari tra gli indi. Essa documenta comunque la mentalità del missionario e il suo metodo, la sua vita di ogni giorno.

L'opera apre la Collana « Diari e memorie », una serie di volumi che ha per scopo l'offrire a missiologi, storici, etnologi, sociologi e cultori di scienze affini una raccolta di *testimonianze* scritte, primarie, o almeno di prima mano.

⁶ *Os Tucanos* V.

⁷ *Os Tucanos* 9.

⁸ *Gioventù Missionaria*. Rivista mensile illustrata per i giovani (Torino 1923-1967).

Nel 1966 Luis da Càmara Cascudo, professore emerito dell'Università Federale dello Stato di Rio Grande do Norte, scriveva per questo libro una prefazione⁹ ove tra l'altro afferma: « Il salesiano Antonio Giacone ha conquistato per diritto di sacrificio volontario e senza ricompensa terrena la rara gloriosa cittadinanza aborigena... Iniziato ai misteri amazzonici, è diventato esperto conoscitore dei segreti della foresta sconfinata e paurosa... Acuto e diligente studioso di lingue, attento osservatore della vita primitiva nelle regioni dell'Uaupés, costruttore e storiografo insieme di un meraviglioso processo evolutivo, Egli consegna alla storia, all'etnografia, al folklore, alla cultura del Brasile contemporaneo una testimonianza di altissimo valore... Il padre Giacone appartiene alla storia del Brasile ».

Criteri seguiti in questa edizione

Non pubblichiamo alla lettera le 272 cartelle dattiloscritte lasciate da Don Giacone. Non solo perché contengono inesattezze di traduzione e anche errori evidenti che egli non poté rivedere; ma perché tutto il materiale andava riordinato in base a più precisi criteri logici e cronologici.

Così, tutta la prima parte è stata riorganizzata in modo che il protagonista sia sempre l'indio, nella sua vita individuale e sociale; ed è stata attentamente confrontata con l'edizione portoghese, per quei chiarimenti e quelle precisazioni che ci sono sembrate necessarie. Alcuni particolari, privi di significato e di vero interesse, sono stati eliminati. Così, ad esempio, un capitolo sulla « pulizia e igiene » dell'indio, nel quale si rileva soltanto che in essi mancano totalmente quelli che a nostro giudizio sono criteri elementari di pulizia e d'igiene.

La seconda parte è stata ordinata in base alla cronologia degli avvenimenti. Il linguaggio è stato ritoccato soltanto quando era necessario per renderlo più chiaro e scorrevole, sempre attenti tuttavia a non alterare il pensiero dell'Autore. Le pagine già pubblicate sul *Bollettino Salesiano* sono state riportate fedelmente, anche con i loro eventuali difetti di forma o differenze di grafia. Le note non vogliono essere un apparato critico: sono quelle strettamente indispensabili per chiarire o completare quanto l'Autore va esponendo.

La terza parte non è contenuta nel dattiloscritto in lingua italiana. L'abbiamo presa dall'edizione portoghese e tradotta in italiano per comodità del lettore. Oltre ad avere un valore in se stessa, spiega alcune affermazioni della prima parte e la rende più preziosa.

Le note a piè pagina e le appendici sono pure state aggiunte da noi a completamento e miglior comprensione di tutta l'opera.

Essa è dedicata a Mons. Giovanni Marchesi. Accanto alla figura dell'Au-

⁹ Non ci è parso opportuno pubblicarla per intero.

tore, che quasi tende a mettersi in ombra, emerge un'altra figura, verso la quale è evidente l'affetto e l'ammirazione di Don Giaccone: quella di Don Giovanni Marchesi. Anzi, precisa lo stesso Don Giaccone: « Queste note di folklore furono lette e approvate da lui; senza la sua approvazione non le avrei date alle stampe, per non essere tacciato di inventore di fantasie ».¹⁰ Giovanni Marchesi, vescovo salesiano, tuttora vivente, è nato a Villa di Serio (Bergamo) il 24 giugno 1889. Studiò nel Seminario di Bergamo, fu ordinato sacerdote nel 1916, e partecipò alla prima guerra mondiale come aiutante medico negli ospedali. Era stato alunno di Don Angelo Roncalli, allora segretario del Vescovo di Bergamo, e insegnante di Patristica, Storia Ecclesiastica e Apologetica in Seminario. Insegnante e discepolo si ritrovarono insieme durante la guerra, legati da affettuosa amicizia, tanto che sarà Don Roncalli a pronunciare il discorso in occasione della prima Messa di Don Marchesi. Nel 1921 Don Marchesi si fece religioso salesiano, e fu inviato missionario nell'alto Rio Negro, dove i salesiani lavoravano dal 1915. Nel 1962 fu consacrato vescovo. Cinque anni dopo, ormai ottantenne, chiese l'esonero dalla carica, e poté tornare in Italia.¹¹

Don Giaccone, che fu per 35 anni il suo braccio destro, scrisse di lui: « Don Marchesi è vissuto fra questi indi per 45 anni, conosce bene la loro lingua e la parla con la stessa facilità dell'italiano e del portoghese. Parla con l'esperienza che gli viene da innumerevoli viaggi sull'Uaupés e i suoi affluenti, nei quali raggiunse le malocche più lontane. Gli indi lo amavano e lo ubbidivano come un padre. Un generale dell'esercito, Alessandrino da Cunha, quando ispezionò le frontiere della Colombia e del Venezuela accompagnato da Don Marchesi, restò così ammirato per l'ascendente e il prestigio che egli aveva su tutti gli indi che lo definì l'Anchieta¹² di quelle sconfinite regioni ».

Roma, 30 maggio 1975.

PIETRO AMBROSIO

¹⁰ *Os Tucanos* 9.

¹¹ Di Mons. Marchesi cf. l'opera in 2 volumi *Tra fiumi e foreste* (Roma 1975-1976), a cura di Agostino Archenti.

¹² José de Anchieta (1534-1597), gesuita spagnolo, fu missionario in Brasile, fondatore della città di San Paolo. Fu stimato e amato come un santo. La Chiesa lo ha dichiarato « venerabile ».

Sommario

<i>Presentazione</i>	5-9
<i>Sommario</i>	11
<i>Dedica</i>	12
Parte I: ETNOGRAFIA e FOLKLORE	13-72
Cap. I: Le tribù del Rio Uaupés	15-23
Cap. II: Capacità intellettuali e fattori psicologici	24-28
Cap. III: Il ciclo della vita umana	29-41
Cap. IV: La struttura sociale	42-54
Cap. V: Relazioni sociali	55-58
Cap. VI: Credenze e manifestazioni religiose	59-62
Cap. VII: Miti e leggende	63-69
Cap. VIII: In margine a una pubblicazione di Ermanno Stradelli	70-72
Parte II: L'OPERA DEI MISSIONARI SALESIANI	73-156
Cap. I: Momenti principali della storia della Missione (1924-1960)	75-135
Cap. II: Le difficoltà materiali della vita missionaria	136-143
Cap. III: Le consolazioni del missionario	144-156
Parte III: LA LINGUA TUCANA	157-207
Cap. I: Fraseologia	159-164
Cap. II: Dizionario pratico della lingua Tucana	165-207
APPENDICI	209-229
INDICI	231
<i>Indice delle cartine</i>	233
<i>Indice delle illustrazioni</i>	233
<i>Indice analitico</i>	234
<i>Indice generale</i>	237

DEDICA

*a sua eccellenza
monsignor GIOVANNI MARCHESI
primo missionario
padre pacificatore conciliatore
delle tribù del Rio Negro
queste umili pagine
nelle quali l'Autore
ha raccolto qualche briciola
degli eroismi
del suo lungo e fecondo apostolato.*

PARTE I

ETNOGRAFIA E FOLKLORE

Capitolo I LE TRIBÙ DEL RIO UAUPÉS

Il fiume Uaupés nasce nella catena andina, nel dipartimento colombiano di Uaupés. Dopo un percorso di quasi 500 chilometri, entra nel Brasile, e dopo altri 300 chilometri, interrotti da rapide e da cascate, si getta nel Rio Negro, l'affluente più poderoso dell'immenso Rio delle Amazzoni.¹

Lungo l'Uaupés e i suoi principali affluenti di destra, il Tikié e il Papurí, vivono in territorio brasiliano nove tribù: Tucanos, Tarianos, Dessanos, Piratapuias, Arapasos, Tuiucas, Miriti-Tapuias, Uananos e Macús.²

Le tribù più numerose sono quelle dei Tucanos e dei Tarianos; le minori, quelle dei Miriti-Tapuias e degli Arapasos. Ognuna di esse non occupa una sola regione: si possono trovare elementi della stessa tribù in località diverse, abbastanza distanti l'una dall'altra. Così, per esempio, ci sono Tucanos sulle sponde del Papurí, del Tikié, dell'Uaupés, e perfino del Rio Negro, a monte e a valle di San Gabriel.³

L'abitazione primitiva di questi indi è la *maloca*:⁴ un grande capannone che può misurare 20-40 metri di larghezza, e 30-60 metri di lunghezza. Al centro arriva a una dozzina di metri di altezza, ai lati a un paio di metri. Non ha porte né finestre, ma soltanto un'entrata alle due estremità. All'interno, lungo i lati, sono insediate varie famiglie, fino a 15, 20, ognuna con le sue povere cose, le amache e l'immane fuoco, acceso giorno e notte. Lo spazio centrale della *maloca* resta libero; le donne vi lavorano la farina di mandioca, preparano il *caxiri* (*casciri*), una bevanda fermentata di cui questi indi sono molto ghiotti; e durante le feste, che gli indi celebrano con frequenza, serve per gli incontri e i balli. A capo di ogni *maloca* c'è un cacico. Nella *maloca* si può dire che gli indi nascono, vivono, e vengono sepolti.

¹ V. la cartina geografica a p. 3a. Cf. BRÜZZI, *A Civilização* 8-14.

² Seguendo l'Autore, usiamo la terminologia portoghese anziché quella italianizzata.

³ V. cartina geografica a p. 3b. Cf. BIOCCA, *Viaggi tra gli Indi* I 75-83; BRÜZZI, *A Civilização* 15-135.

⁴ Cf. la descrizione fatta dal missionario salesiano D. Giovanni Bälzola, che visse dodici anni tra quegli indi, in « *Bollettino Salesiano* » [= BS] 40 (1916) 75. Cf. pure BIOCCA, *Viaggi tra gli indi* I 99-103; BRÜZZI, *A Civilização* 171-179.

Caratteristiche principali di queste tribù

I *Tucanos*⁵ si considerano superiori a tutti gli altri, anche per il fatto che la loro lingua è diventata comune a tutti gli abitanti di quelle terre. In realtà, non hanno altre ragioni per giustificare tale pretesa: né la prestantza fisica, né particolari doti morali, né autorità riconosciuta.

Essi non costruiscono mai la loro maloca al margine dei piccoli torrenti, ma soltanto sulle rive dei grandi fiumi. Secondo una tradizione comune tra loro, sarebbero giunti dal territorio colombiano in epoca molto antica. Ma nessuno di essi sa calcolare quante generazioni siano passate da allora.

Pare che i conquistatori della Colombia obbligassero i primitivi abitanti a rifugiarsi sempre più verso l'interno, fino alle sorgenti del Tikié e del Papurí. Di là i Tucanos sconfinarono nel Brasile, per stabilirsi definitivamente sulle rive di quei fiumi. Quivi incontrarono i Macús e i Dessanos, e li costrinsero a ritirarsi. I Macús si internarono nella foresta, i Dessanos si stabilirono alle sorgenti dei torrenti.

Durante queste vicende di fughe e di lotte, i Tucanos rimasero uniti per potersi difendere più facilmente. Ma cessate le lotte, cominciarono a separarsi, sia per la difficoltà di trovare alimenti sufficienti per tutti, sia specialmente per le discordie che scoppiarono tra di loro. La paura di essere avvelenati gli uni dagli altri li indusse a separarsi. Si spiega così l'esistenza di vari nuclei di Tucanos in località diverse.

I *Tarianos*, o *Taria*,⁶ costituiscono la tribù più importante dopo quella dei Tucanos. Non sono però originari della Colombia come loro, ma immigrarono da altre regioni, molto probabilmente dall'alto Orinoco (Venezuela), passando per il fiume Issana. Difatti, la lingua dei Tariano è molto simile all'idioma *baniva*, parlato dagli indi di quel fiume, col quale invece la lingua tucana non ha alcuna somiglianza.

I Tarianos affermano di discendere direttamente dal figlio di Dio Capiriculi. Sono conosciuti come guerrieri valorosi e intrepidi, abili nel confezionare armi e ornamenti. I loro vecchi raccontano che hanno dovuto lottare molto per potersi stabilire definitivamente lungo le sponde dell'Uaupés. La loro sede più importante è Jauareté Cachoeira, alla foce del Papurí. Più tardi, anch'essi come i Tucanos si sono sparsi in altre località, ma sempre sulle rive dell'Uaupés e vicino alle grandi cascate.

Attualmente i Tarianos parlano bene il tucano, e poco la propria lingua. Perciò il Capo più importante mi chiedeva con insistenza: « Padre, scriva la nostra lingua come ha scritto quella dei Tucanos. Se no, essa scomparirà, perché i nostri figli prima parlano la lingua della madre, che è di un'altra

⁵ Sui Tucanos cf. BIoCCA, *Viaggi* I 53-247, e le pubblicazioni di BRÜZZI (p. 229).

⁶ Cf. BIoCCA, *Viaggi* I 249-404.

tribù; poi vanno a scuola e imparano il portoghese, e così non parlano mai la nostra lingua». Ho creduto di dover soddisfare il desiderio di quel Capo pubblicando nel 1962 una piccola grammatica con dizionario della lingua tariana.⁷

Una caratteristica dei Tarianos è che non si uniscono mai in matrimonio con i Dessanos, perché dicono che sono fratelli; ma non sanno dare la spiegazione di tale presunta parentela.

Gli *Uananos*⁸ vivono presso l'alto Uaupés, parte in Brasile e parte in Colombia. Il loro idioma è molto simile a quello dei Dessanos e dei Piratapuías; ma conoscono bene anche il tucano, il cubeua (una tribù colombiana), e molti anche il castigliano. Anch'essi, come i Tarianos, emigrarono dall'alto Orinoco, ma pervennero all'Uaupés in epoca anteriore.

I *Dessanos*⁹ (figli del tuono) hanno una lingua propria. Prima che arrivassero i Tucanos vivevano sulle sponde del Tikié e dei suoi affluenti; poi si ritirarono presso le sorgenti di questi fiumi, e molti si stabilirono sul Papurí. In genere, il tipo dessano è piccolo di statura, ma robusto, resistente al lavoro. Sono buoni pescatori, e molto abili nel confezionare cesti con forme e disegni fantasiosi, e nel filare le fibre della palma *tucúm*.

Siccome vivono nell'interno della foresta vicino ai Macús, questi sono diventati i loro migliori aiutanti per i lavori delle piantagioni di manioca e per la costruzione delle maloche.

Quando i Tucanos occuparono i luoghi principali del Tikié, molti Dessanos discesero fino al basso Uaupés, stabilendosi in diverse località; altri entrarono nel Rio Negro. Costoro, a contatto con i bianchi e i *caboclos* (meticci),¹⁰ sono più progrediti. Oltre il tucano, hanno imparato anche il *nbeengatú*,¹¹ e molti anche il portoghese. Tutti gli anni alcuni di loro risalgono il Tikié e il Papurí per visitare i parenti. Portano mercanzie acquistate dai bianchi e ricevono in cambio farina di manioca, cesti, tessuti di *tucúm* e barche.

Gli indi *Arapasos*¹² furono i primi a insediarsi lungo il Rio Uaupés, occupando i posti migliori, prima della venuta dei Tucanos e dei Tarianos. Non consta che siano emigrati da altre regioni. Da tempo immemorabile sono stati a contatto con i bianchi che risalivano l'Uaupés, e li accompagnavano nei

⁷ Cf. Bibliografia dell'A., p. 225.

⁸ Cf. Brocca, *Viaggi* I 82-83.

⁹ Cf. Brocca, *Viaggi* I 77-78.

¹⁰ Secondo il Brocca, *Viaggi* I 540, il nome di *caboclo* è dato ai civilizzati di origine india.

¹¹ Detta anche *lingua geral*, lingua indigena di origine tupi (Brocca, I 548). « Il *nbeengatú* è la lingua parlata dagli indi semicivilizzati del Rio Negro. Il nome vuol dire lingua (*catú*) bella (*nbeenga*) e la si ascolta volentieri perché armoniosa e piacevole » (BS 40 [1916] 333).

¹² Brocca, *Viaggi* I 75-77.

loro viaggi, essendo di indole docile. Ma proprio per questo ora sono assai ridotti di numero: i bianchi, quando lasciavano l'Uaupés, ne portavano con sé un buon numero verso il Rio Negro, ove si mescolavano con i *caboclos*, e trovandosi bene, non ritornavano più. Una tradizione narra pure che una volta tutti gli Arapasos di una grande maloca furono condotti nel basso Rio Negro per lavorare nell'estrazione della gomma, e quasi tutti morirono di malaria o di altre malattie. Le loro terre furono occupate dai Tarianos. Ora gli Arapasos abitano in alcune località tra le cascate dell'Ipanuré e Jauareté; non hanno più lingua propria, parlano il tucano. Ci sono, tra essi, dei tipi fisicamente splendidi.

I *Piratapuias*¹³ fin dai tempi più remoti abitavano presso il Rio Papurí e i suoi affluenti. Non consta dalla tradizione che siano venuti da altre regioni, ma siccome la loro lingua ha molta somiglianza con il tucano, è assai probabile che appartengano alla stessa razza.

Quando il Papurí fu occupato dai Tucanos e dai Dessanos, molti Piratapuias discesero nel basso Uaupés, ma senza entrare nel rio Tikié.

I *Miriti-tapuias*¹⁴ costituiscono una piccola tribù stabilitasi in tempi remoti in due località del Tikié. Sono alti di statura, ben formati, valorosi e audaci. I delitti più gravi perpetrati su quel fiume sono stati compiuti da loro. Hanno sempre molti Macús al loro servizio.

I *Tuiucas*¹⁵ abitano le sorgenti del Tikié sul confine con la Colombia. Pare che siano giunti dalla Colombia dopo i Tucanos, ma da regioni diverse, probabilmente dal rio Apaporís. Hanno una lingua propria, molto diversa dal tucano: però molti di essi comprendono e parlano il tucano, come del resto tutte le tribù già ricordate.

E' l'unica tribù nella quale gli uomini tessono amache di trenta fili, come per la rete da pesca. Sono i migliori costruttori di imbarcazioni, che vendono ai bianchi e agli altri indi. A caccia e a pesca vanno poco; masticano *ipadú*¹⁶ (coca). I loro usi e costumi sono come quelli delle altre tribù già ricordate, data la parentela che esiste tra loro per via dei matrimoni. Solamente però gli Uananos e i Tarianos usano maschere per la danza, oltre agli ornamenti propri di tutte le altre tribù.

¹³ *Ivi* 79.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ L'*ipadú* è « fatto con foglie della pianta di questo nome con poche foglie di bananiera seccate al forno e polverizzate, che prendono a pizzico o assorbono da un sacchetto fatto con la corteccia del *turury*, albero molto poroso » (*Missioni Salesiane. Prefettura apostolica del Rio Negro* [Torino, SEI 1925] 39). Cfr. Brocca, *Viaggi* I 140-145.

Gli indi Macús¹⁷

La tribù più singolare è quella dei Macús. Il termine « *macú* » (che sembra derivare dalla lingua *geral* o *nbeengatú*) è tradotto in tucano con *poksé*, e significa schiavo. Questi indi costituiscono la tribù più arretrata della regione, e appartengono a famiglie diverse, come provano i dialetti completamente diversi che parlano. Ma i costumi dei vari nuclei sono abbastanza uniformi. Abitano all'interno della foresta, presso le sorgenti dei principali affluenti dell'Uaupés. Molto sovente si inoltrano nelle varie direzioni della selva, tanto che possono essere considerati nomadi. Sono i veri padroni della foresta, la conoscono palmo a palmo, e sono le guide migliori per le traversate più difficili.

I Macús in genere sono piccoli di statura, magri, coi capelli lunghi, e quasi sempre di aspetto malinconico.

Al contrario delle altre tribù, non coltivano la terra, ma vivono di quanto offre loro la foresta: frutta e caccia abbondante. Se per causa della siccità la cacciagione scarseggia, o non si trova frutta a sufficienza, si nutrono quasi esclusivamente di insetti, formiche, vermi, topi, eccetera. Tutti gli uomini sono grandi consumatori di *ipadú*, che essi coltivano vicino alla maloca. La preparano non solo per sé, ma anche per venderla ai consumatori di altre tribù.

Siccome è molto difficile procurarsi il sale, i Macús vi suppliscono in questo modo: tutte le volte che uccidono cinghiali, tapiri, cervi o altri animali grossi, dopo averne mangiato la carne, ne cuociono le ossa per molte ore; poi le pestano fino a ridurle in polvere, e le mescolano con gran quantità di pepe. Ne risulta un intingolo molto piccante, che chiamano *kiniapira*.¹⁸

Tutti i Macús sono cacciatori abilissimi, con l'arco e le frecce che portano sempre con sé nelle scorrerie per la foresta. Sono gli unici che sanno fabbricare il curaro,¹⁹ un veleno potente il cui segreto non rivelano a nessuno, nemmeno agli indi delle altre tribù. Questi dicono che i Macús non sono uomini ma « figli della tigre ». ²⁰ Perciò non soltanto li sfruttano, ma li maltrattano pure, quando essi si rifiutano di servirli. I Tucanos, i Tarianos, i Dessanos obbligano i Macús a tutti i lavori: coltivare le piantagioni, costruire

¹⁷ Cf. Brocca, *Viaggi* I 431-493.

¹⁸ V. a p. 53.

¹⁹ « Gli unici, etc. »: si intende, tra queste tribù. Si sa che la fabbricazione del curaro è nota ad altre tribù dell'alta Amazonia e dell'Orinoco; ognuna ha un suo metodo di preparazione e quindi si ottengono qualità diverse di curaro, sempre tuttavia allo scopo di avvelenare le frecce con un veleno mortale.

²⁰ Presso quasi tutti i popoli primitivi è fortemente accentuato l'etnocentrismo che si manifesta nella compiacenza con cui si definiscono « uomini » a differenza di quelli che non meritano, a loro giudizio, tale qualifica. Lo stato di inferiorità nel quale i Macús erano tenuti può spiegare certi loro atti di violenza. Cf. BS 78 (1954) 140-43; 80 (1956) 97-103.

le abitazioni, fare da servi ai loro figli, provvedere caccia e pesca. Una volta un cacico, portando il proprio figlio alla scuola della Missione, voleva che il missionario prendesse anche il suo macú perché lo servisse in tutto, come faceva nella maloca.

I Macús che hanno contatti più frequenti con gli indi delle altre tribù parlano il tucano e sono più adatti al lavoro, diversamente da quelli che vivono più appartati.

Circa la loro origine, secondo quanto essi affermano, sarebbero stati i primi abitanti di quella regione; ma poi sarebbero stati vinti dai Tucanos e dai Tarianos invasori, e costretti a internarsi nella foresta. Alcuni Tucanos dicono che i Macús sarebbero stati presi come schiavi dai loro antenati. Di fatto, anticamente i Tucanos vendevano Macús ai bianchi in cambio di altre merci. E non solo anticamente. Nel 1882 i missionari francescani²¹ emisero un documento scritto²² col quale proibivano definitivamente ai Tucanos dell'Alto Tikié di fare commercio di Macús con i bianchi.

Lo stato di inferiorità di questi poveri indi è veramente impressionante. Non possono abitare nella medesima casa dei loro padroni, ma vicino, in piccole baracche improvvisate; ricevono nutrimento a parte; neppure alle feste possono partecipare, se non come semplici spettatori.

I primi tentativi dei missionari per riabilitarli riuscirono vani per l'opposizione degli altri indi, e anche per la mentalità dei Macús, che sembravano convinti di essere nati per servire gli altri. Invitammo molte volte i Macús a lavorare nella Missione, ricompensandoli con capi di vestiario. Ma quasi sempre gli altri indi glieli portavano via, dicendo che i « figli della tigre » non hanno bisogno di vestiti.

Il P. Giovanni Marchesi²³ escogitò un metodo nuovo. Invitò alcuni Macús più esperti ad accompagnarlo nei suoi viaggi, e perché gli altri indi non li maltrattassero, li chiamava *iee akcabi*, fratelli minori. Questo fatto impressionò molto gli indi e incusse ripetto. In questo modo P. Marchesi poté portare altri Macús alla Missione, visitare le loro malocche nell'interno della foresta, e condurre diversi ragazzi e ragazze alla Missione di Jauareté. Ci volle però molta pazienza ed energia per ottenere che gli altri li rispettassero: si sentivano umiliati nel vedere i Macús trattati come loro.

La lingua macú è difficile da comprendere e da parlare, perché essi parlano con i denti chiusi. Nel 1955 ho pubblicato una piccola grammatica e un

²¹ Nel 1852 « il vicario di Manaos affidava gli interessi religiosi dell'Alto Rio Negro alle cure del Missionario Cappuccino Gregorio Maria da Benevagienna, che si stabiliva in S. Gabriel. Dopo aver percorsa l'ampia zona affidatagli, nel 1854 si ritirava alla capitale. I suoi successori coll'aiuto di Missionari Francescani estesero le missioni sugli affluenti dal 1880-83 ma nel 1888 si ritirarono anch'essi definitivamente » (*Missioni Salesiane* 24).

²² E' riportato da Brüzzi, *A Civilização* 463.

²³ Per il P. Giovanni Marchesi cf. la presentazione di questo libro, p. 9.

dizionario di questa lingua,²⁴ con l'aiuto di alcuni giovani che avevano studiato nella Missione.

Come abbiamo detto sopra, la preparazione del curaro è un segreto degli indi Macús. Essi non lo rivelano a nessuno, tanto meno ai bianchi.²⁵ Un indio della tribù dessana, che aveva al suo servizio molti macús, mi raccontò che lo preparano in questo modo: raccolgono nella foresta liane, foglie e radici di varie piante, ne fanno un fascio, lo avvolgono di foglie, e lo fanno seccare a fuoco lento, più o meno come si fa per seccare la carne. Dopo due giorni tolgono l'involucro di foglie, mettono il resto in un recipiente di argilla, e lo fanno cuocere a fuoco lento per altri due giorni. Durante la cottura il macú non deve sdraiarsi nell'amaca, non deve mangiare *meiú*²⁶ né frutta dolce. Deve stare accoccolato a fianco del recipiente e contentarsi di prendere, di quando in quando, un poco di farina con acqua. Se mancasse a una sola di queste norme, il veleno non produrrebbe nessun effetto. La cottura continuerà finché al fondo del recipiente rimarrà una mistura simile a miele molto denso. Per usarla, basta intingere la punta della freccia in essa, e lasciarla seccare.

I Macús del Cauabori o Caburí, affluente del Rio Negro²⁷

Sulla riva sinistra del Rio Negro, nel territorio di San Gabriele, da Santa Isabella fin quasi alla frontiera del Cucui, va per la foresta vergine una tribù di indi barbari e selvaggi chiamati anch'essi Macús dai bianchi e dai caboclos. Fu nel 1925, mi pare, che questi indi attaccarono per la prima volta i lavoratori occupati nell'estrazione della gomma, nell'alto Caburí, e li obbligarono a ritirarsi, lasciando sul terreno parecchie vittime.

Quegli operai tornarono in seguito al lavoro ben armati e preparati a respingere qualunque attacco di quei feroci indi; ma non ci riuscirono. Gli attacchi di sorpresa si ripetevano continuamente, non solo nell'interno della foresta, ma fino alle rive del Rio Negro. Gli indi bruciavano le case, uccidevano il bestiame e gli abitanti indifesi. Dovettero trasferirsi tutti sulla riva destra.

Nel 1934 presso Marabitana, nell'alto Rio Negro, questi macús attaccarono di sorpresa un caboclo venezuelano che lavorava nel campo con sua figlia. Lui riuscì a fuggire, sebbene ferito, ma la giovane fu catturata e por-

²⁴ Cf. la bibliografia dell'Autore, p. 225-226.

²⁵ Cf. Biocca, *Viaggi* I 459-467; 481-486.

²⁶ Il *meiú* o *bejú* è una pasta di farina di mandioca cotta al forno.

²⁷ Questi Macús di cui parla ora l'Autore sono distinti dai precedenti. « Nella realtà si comprende sotto questo nome collettivo un numero intero di orde non omogenee e con lingue molto primitive, abitanti fra il Caiary (Uaupés) e i suoi affluenti, e più oltre tra il Rio Negro e lo Japurá » (Koch-Grünberg, citato da Biocca, *Viaggi* I 435).

tata dentro la foresta. Sua madre era una india tucana del Tikié, ed essa era stata educata nella missione di Taracua. Fino a oggi (1943) nessuno ne ha più saputo nulla.²⁸

Alcuni caboclos del basso Rio Negro, stanchi di tanti attacchi proditori da parte di questi indi, che colpivano anche i pescatori che si avvicinavano alla riva sinistra, si armarono di fucili e con un attacco improvviso li obbligarono a ritirarsi precipitosamente. Nella fuga abbandonarono tre bambini, che i caboclos presero come segno di vittoria. Pensavano d'aver così convinto i selvaggi a starsene lontani per sempre; ma si sbagliarono. Quelli diventarono ancora più audaci, e diedero chiare prove che stavano preparando la vendetta.

I responsabili del S.P.I. (Serviço da Proteção aos Indios = Servizio Protezione Indi), con base nell'isola di Aruti, alla foce del Caburí, nella speranza di attirare quegli indi e ammansirli, posero alcuni doni nei posti dove essi usavano passare: stoffa, coltelli, falci, specchi, ecc. Ma i macús, anziché prenderli, ne lasciarono altri per i bianchi, e precisamente dei bastoni, come per dire che soltanto con quel mezzo sarebbero entrati in relazione coi bianchi. Questo sarebbe avvenuto nel 1942, a quanto mi disse un responsabile del posto.

Luciana Venceslao Candido, che fu catturata da questi indi, raccontò la sua avventura al missionario salesiano P. José Leão, in lingua *nheengatu*. Egli la tradusse in portoghese (Missione Salesiana di S. Isabella, 7 novembre 1942):

Accadde nel 1927. Lavoravo nell'estrazione della gomma nel rio Maia, affluente del Caburí, con mio marito Feliciando Candido e altri nostri parenti. All'improvviso fummo assaliti dai macús. La prima vittima delle loro frecce avvelenate fu mio cugino, Giovanni Candido de Oliveira: si trascinò ancora per circa duecento metri, ma fu finito a bastonate. Fuggimmo tutti spaventati. Avevo in braccio il mio bambino di due anni, e tenevo per mano l'altro di cinque anni. I macús ci inseguivano, lanciando contro di noi le loro frecce mortali. Una di esse, sfiorando il mio corpo, colpì il mio bambino di cinque anni in pieno petto. Spirò tra le mie braccia senza un grido. Gridai io, piangendo disperatamente. Gli indi mi raggiunsero e mi fecero prigioniera con l'altro figlio. Ci costrinsero a camminare sei giorni per la foresta, fino alle sorgenti del rio Maia. Arrivai sfinita al loro villaggio. Non consisteva in una maloca o casa comune, come tra gli altri indi; era un complesso di quasi cento casette, indipendenti le une dalle altre, coperte con foglie di *ubi*.²⁹ Formavano un quadrilatero, lasciando nel mezzo un ampio spiazzo di cento metri per duecento, più o meno. Rimasi molto meravigliata di trovarvi tanta gente. Escludendo le donne e i bambini, ho contato un trecento uomini, dalle spalle larghe, di complessione forte e robusta, alti in media uno e sessantacinque. Il colore della loro pelle, in confronto alle altre tribù, è più chiaro, forse perché vivono sempre all'ombra della foresta e non si espongono quasi mai

²⁸ « Fino a oggi (1943) nessuno ne ha più saputo nulla », dice Don Giaccone (*Os Tucanos* 121). E' probabile che la giovane sia Helena Valero, che riuscì poi a salvarsi dopo drammatiche avventure: cf. Biocca, *Viaggi* II 36-39; id., *Yanoáma* (Bari, L. da Vinci 1965); Cocco Luigi, *Iyëwei-Teri. Quince años entre los Yanomamos* (Caracas-Bolivia, Escuela Técnica Popular Don Bosco 1972) 103-107; id. *Parima. Dove la terra non accoglie i morti* (Roma, LAS 1975) 63-69.

²⁹ *Geonoma* sp. Cf. Biocca, *Viaggi* III 180.

al sole. Gli uomini si radono i capelli, lasciando appena una piccola corona, e dipingono il resto di vermiglio, che estraggono dalla pianta *Urucu*.³⁰

Non usano vestito di nessuna specie. Tanto gli uomini come le donne vanno completamente nudi, ponendosi così al grado più basso di selvatichezza. Come potei costatare dalle frequenti visite, devono avere numerosi altri villaggi nell'interno della foresta, sparsi tra il Brasile e il Venezuela.

Tra questi macús non esiste la poligamia; hanno molti bambini, e anche vecchi di età molto avanzata, campioni di resistenza e di salute.

Sebbene sia vissuta tra loro tre mesi, non sono riuscita a individuare un capo tribù: mi è sembrato che non esistesse; ogni famiglia ha il suo capo.

Al primo apparire dell'aurora tutti si alzano e vanno insieme a prendere il bagno nel fiume; non mangiano il *mingau*,³¹ bevono soltanto acqua. Appena è chiaro, gli uomini si dipingono in modo fantasioso, poi vanno tutti a caccia di animali selvaggi, che formano il loro principale alimento. Tornati a casa, mettono l'animale intiero, con la pelle, le ossa e tutto, dentro una pentola, o meglio un paiolo, che probabilmente hanno rubato ai bianchi in qualche incursione. Lo fanno cuocere lungamente, senza condimento e senza sale, finché diventa un brodo denso e spesso, che il capo distribuisce ai membri della sua famiglia.

I macús non piantano mandioca, ma solo *macaxeira*,³² mais e banane; cucinano il mais come noi i fagioli, ma senza condimento.

La proprietà tra loro è rigorosamente rispettata. I trasgressori, anche in materia a nostro giudizio lieve, sono puniti con la pena di morte. Invece, il furto compiuto a danno dei bianchi, che essi tengono per nemici implacabili, è giudicato segno di virtù e di patriottismo.

Io però non fui mai maltrattata, tanto meno il mio piccolo Franquelino: ci diedero sempre cibo in abbondanza.

Un giorno mi si presentò un'ottima occasione per la fuga: gli uomini erano tutti a caccia e le donne alle loro piantagioni. Fuggii verso est. Dopo una settimana di cammino per la foresta e il rio Maia, arrivai estenuata e piena di paura al Caburí. Trovai un solo abitante, Gregorio Olava; tutti gli altri erano fuggiti. Mi trattò con tanta bontà, insieme con mio figlio, e mi diede un'imbarcazione per proseguire il viaggio. Così potei tornare tra i miei cari, che rimasero fuori di sé dalla sorpresa e dalla gioia.

³⁰ Colore ottenuto da semi di *Bixa orellana*.

³¹ Zuppa calda di mandioca.

³² Mandioca dolce, *Manihot aypini*.

Capitolo II CAPACITÀ INTELLETTUALI E FATTORI PSICOLOGICI ³³

Non è cosa facile tratteggiare in poche righe la fisionomia dei nostri indi, perchè l'indio non è espansivo nelle sue manifestazioni, specialmente alla presenza del civilizzato. Solo dopo una lunga convivenza con lui, o con contatti frequenti si può avere un'idea della sua fisionomia morale.

Sempre allegri

La sua prima caratteristica è un costante buon umore: l'indio è sempre allegro e gioviale.

Sotto lo scottante sole tropicale come sotto un improvviso acquazzone, nei lavori più estenuanti come nelle prove più dure che gli riserva il mondo selvaggio in cui vive, non perde mai l'abituale allegria, che si manifesta anche nelle sue caratteristiche e sonore risate.

Questa allegria dei nostri indi costituisce un elemento positivo per la loro evangelizzazione, specialmente quando questa è condotta col sistema salesiano, tutto pervaso di espansività, familiarità e letizia.

I canti dei nostri allievi, il suono dell'armonium, le funzioni liturgiche, specialmente le processioni con canti e preghiere, la vita serena e chiassosa delle nostre case servono meravigliosamente ad affezionarli sempre più alla missione e alla catechesi del missionario.

Senza preoccupazioni

L'indio non ha nessuna preoccupazione per la vita, che passa nella pesca e nella caccia. Vive sempre soddisfatto, tanto nell'abbondanza come nella indigenza. Conserva la sua calma gioviale nella lotta incessante contro gli elementi della natura selvaggia che lo circonda, come nelle più dure sofferenze.

³³ A pag. 11 del suo *Os Tucanos* D. Giacone attribuisce questo capitolo a D. Marchesi. Qui lo presentiamo come lo stesso D. Giacone lo ha rielaborato e pubblicato sul BS 79 (1955) 422-425. E' evidente la valutazione cristiano-occidentale degli elementi descritti. Sulla psicologia dell'indio dell'Uaupés cf. l'acuta trattazione di Brüzzi, *A civilização* 137-169.

Questo spiega come abbia sopportato con pazienza le ingiustizie, i maltrattamenti e anche le vessazioni degli estrattori di gomma.

L'indio, quando ha ricevuto il grande dono della Fede, è l'essere più felice del mondo, perchè vi trova un nuovo stimolo ad affrontare serenamente la sua vita di privazioni e di povertà, dopo la quale egli sa che lo attende il Paradiso. Per questo difficilmente si trovano indi che abbiano paura di morire; anzi ne abbiamo visti alcuni che, dopo aver ricevuto i conforti della Religione, volevano morire subito, e domandavano al missionario come avrebbero potuto fare per morire più presto.

Spirito di imitazione

L'indio è un perfetto osservatore: come i ragazzi, vuol tutto vedere, toccare, conoscere, e poi imitare.

Nei primi lavori dei missionari e più ancora nei lavori geografici della Commissione Brasiliana o Colombiana che segnava i confini, gl'indi erano gli osservatori più costanti. Una volta un capo di famiglia con i suoi figli volle aprire un sentiero nella selva per segnare il confine del suo terreno, come aveva visto fare dalla Commissione. E si trattava di una regione dove la terra è del primo occupante.

Non sapevano fare case come i civilizzati, ma solo delle grandi capanne o malocche; ma appena videro le case della Missione, in pochi anni scomparvero le capanne e sorsero come per incanto belle casette.

Questo spirito d'imitazione porta anche a procurarsi qualche mobile per la casa, come tavoli e sedie, ad adornare le pareti con figure, specialmente con immagini sacre e persino con altarini, davanti ai quali cantano e recitano le preghiere che hanno imparato nella Missione.

Alcuni imparano bene l'arte del sarto, del falegname, del meccanico; altri fabbricano i mattoni e le tegole per le costruzioni e ve ne sono anche di quelli che lavorano molto bene da muratori.

L'indio è intelligente!

La materialità della vita che conduce, la povertà delle idee, l'ambiente monotono e uniforme in cui vive, non favoriscono certo lo sviluppo della sua intelligenza. Ne sono una prova i ragazzi che accogliamo nella Missione come alunni interni. Tuttavia dopo un certo tempo si aprono e apprendono con discreta facilità le nozioni scolastiche e mandano a memoria le lezioni. L'osso più duro per loro è l'aritmetica: imparano a fare le quattro operazioni, ma non risolvono nessun problema. Invece negli studi pratici, come calligrafia, disegno, lavori manuali, riescono bene, taluni anzi danno ottimi risultati.

L'indio non conosce la scrittura: tutto conserva nella memoria.³⁴ Ricorda le leggende, i canti, le storie e le tradizioni antiche; e, ciò che più meraviglia, conosce e ricorda i nomi di moltissime piante e animali. Dimostra pure grande abilità e straordinaria pazienza nel preparare gli ornamenti per le danze, setacci e cesti con disegni e colori diversi, sgabelli di un sol pezzo, remi, barche e oggetti di ceramica per uso domestico.

Ci sono indi analfabeti che, usando solamente la squadra e il compasso, sanno costruire barche di due o più tonnellate, e così perfette che sembrano uscite da un cantiere. Altri imparano a maneggiare i motori delle lance. I migliori sono anche pratici di battelli e conoscono palmo a palmo il fiume, che navigano anche per più centinaia di chilometri e tra pericolosissime cascate.

I racconti della Storia Sacra, del Vangelo, le vite dei Santi li interessano moltissimo, specialmente quando la narrazione è illustrata con le figure di quadri murali o con proiezioni. Uno dei primi allievi della tribù *Tarianos*, che era stato cinque mesi a Belém del Parà per ragioni di salute, imparò così bene il portoghese che, letta una vita di Don Bosco, tutte le sere raccontava ai più vecchi gli episodi più belli e seppe entusiasmarli tanto che, quando sorse il nuovo villaggio, lo vollero chiamare « Villaggio Don Bosco ».

Docilità dell'indio

L'indio, se trattato bene, manifesta una grande docilità e spirito di adattamento, rassegnandosi facilmente a qualunque privazione, anche di cose necessarie. Del resto ha poche, anzi pochissime necessità. Sapendolo ammaestrare e guidare, si possono ottenere ottimi risultati nei più svariati lavori. Per sua somma disgrazia, nei tempi passati trovò solo dei bianchi venali, pronti a sfruttarlo e a insegnargli solamente i loro vizi.

Di questa docilità danno prova, specialmente nei lunghi viaggi, gli indi pratici dei nostri motoscafi. Per compiacere un missionario che desidera arrivare alla Missione il più presto possibile e passare più tempo con i catecumeni e fedeli, spontaneamente si offrono a viaggiare giorno e notte senza riposarsi, sempre al loro posto di responsabilità, seduti su di una cassa, esposti all'abbondante umidità della notte.

³⁴ L'ignoranza della scrittura, e per conseguenza di storia scritta, è una caratteristica di tutte le culture primitive. Questo non significa che tali popoli non abbiano una storia della cultura, perché cultura è « ogni attività cosciente e deliberata dell'uomo come essere razionale e come membro di una società, e l'insieme delle manifestazioni concrete o astratte che da quella attività derivano... La cultura è un fatto dello spirito... Dove vi è pensiero, riflessione, azione umana rivolta consapevolmente a uno scopo, ivi è cultura » (Grottanelli Vinicio L., *L'etnologia e le "leggi" della condotta umana* [Roma, Ed. dell'Ateneo, 1964] 30). La storia delle culture primitive è ricostruibile attraverso la trasmissione orale. Sul problema della scrittura presso le tribù dell'Uaupés cf. BRÜZZI, *A civilização* 254-255.

Una volta uno dei due unici pratici del motore doveva celebrare il suo matrimonio proprio il giorno in cui il motoscafo scendeva per ricevere la posta e i viveri; e siccome quella mattina il compagno aveva la febbre malarica, questi celebrò il matrimonio, assistette alla santa Messa, quindi, invece di andare a casa con la sua sposa, prese il sacco dell'amàca, salì sul motoscafo e partì per un viaggio che doveva durare almeno un settimana.

L'indio ha una sua logica

Al vedere i progressi della nostra civiltà, come i prodotti della meccanica, gli aerei, la radio, ecc., l'indio resta meravigliato e sbalordito, ma non sente stima e ammirazione per gli autori di queste meraviglie. Il suo ragionamento è semplice e chiaro: al civilizzato tutto è possibile, perchè ha tutto e non gli manca niente; ha mezzi, ha maestri che gli insegnano, mentre noi non abbiamo nulla. Ma se anche noi fossimo nelle stesse condizioni, saremmo capaci di fare le stesse cose. E' vero che il bianco fa molte cose che noi non sappiamo fare, ma anche noi facciamo delle cose che lui non sa fare.

La mancanza di stima e di rispetto per il civilizzato si tramanda di generazione in generazione. L'indio non dimentica che i civilizzati sono stati gli autori di nefandezze e crudeltà la cui memoria egli conserva vivissima. Perciò riceve il bianco sempre con diffidenza e non gli dà niente senza essere pagato.

Grazie a Dio, questo grande abisso di diffidenza e avversione dell'indio per il civilizzato fu colmato in gran parte dai contatti con i missionari. Specialmente i nostri ex allievi sanno parlare e trattare con il civilizzato nella lingua del Brasile e non più, come facevano i vecchi, col solo *Nbeengatù* o lingua *Geral*. Molti di questi vanno spontaneamente con i civilizzati ai lavori della gomma e della castagna del Parà e anche come motoristi e addetti ai motoscafi. Nei villaggi già civilizzati il missionario è sempre ben accolto, e tutti si mostrano premurosi con lui e quasi sempre pronti ad aiutarlo.

Il cuore dell'indio

Se tra l'indio e il civilizzato non c'è rispetto e amore, si dovrà dire la stessa cosa delle relazioni tra indio e indio? C'è tra loro amore reciproco? C'è solidarietà nel dolore?

Anzitutto non possiamo trovare tra gl'indi la carità cristiana, che è frutto del Vangelo, prima che il missionario ve l'abbia predicato. Non c'è tra loro neppure quello che può essere frutto dell'educazione. Dobbiamo pensare l'indio nel suo stato primitivo e studiarlo nelle sue relazioni familiari e sociali: in esse troveremo gli elementi per continuare le nostre indagini.

a) *Relazioni familiari*

I genitori amano molto i loro figli; i nonni, i nipotini, che soddisfano in ogni loro capriccio. Quante cure, quanti sacrifici per i figli, nella loro estrema povertà! Eppure, se i genitori arrivano a fare veri atti di eroismo per allevare i figli, questi poi non corrispondono all'amore e dedizione dei loro padri. Appena cresciuti, si emancipano dalle cure paterne e si sentono padroni della propria volontà. L'amore ai genitori pare si affievolisca molto quando formano una nuova famiglia.

Neppure l'amore naturale dei genitori ha una base sicura, per il cinismo con cui sotterrano vivo un figlio appena nato, soffocandolo come si farebbe con un animale, quando questa turpe azione è imposta dalle prescrizioni del capo tribù o di uno stregone.

b) *Relazioni fra tribù e tribù*

I membri di una tribù considerano come estranei quelli di un'altra. I contatti sono mantenuti specialmente attraverso il cambio delle donne, le quali costituiscono il fondamento delle relazioni; però regna sempre molta diffidenza.

Qualunque avversità, furto, morte o maleficio, sono attribuiti a elementi di altra tribù. Lo spirito di vendetta è molto profondo. Esternamente ha termine il litigio, ma presentandosi l'occasione la vendetta si fa. Sono capaci di vendicarsi ancora dopo molti anni, quando nessuno più l'avrebbe sospettato. E' questa la ragione per cui, dopo una rissa, alcuni cambiano residenza, dopo aver bruciato la capanna, distrutte le piantagioni di mandioca e tutto quello che potrebbe favorire i loro nemici.

Altra cosa che alimenta le relazioni fra tribù e tribù, oltre il cambio delle donne, è lo scambio dei prodotti propri di ogni tribù. I Tucani sono specialisti nel fare gli sgabelli di un sol pezzo; i Tuiucas, le belle barche; i Dessanos, i cesti variopinti; i Banivas, le grattuge per la mandioca, ecc.

In certe occasioni anche le danze e feste, alle quali invitano indi di altre tribù, servono a mantenere queste relazioni alimentando così una certa unione, però quasi sempre tutto è fondato sopra l'opportunità e l'interesse materiale.

Non così tra gli indi cristiani. Questi, nelle grandi feste religiose, come Natale, Pasqua, Maria Ausiliatrice, San Giovanni Bosco, si riuniscono nella Missione in diverse centinaia, provenienti da tutte le tribù. Alloggiano nei baracconi e passano tre o quattro giorni nella più grande familiarità e allegria.

E di regola non succede il minimo inconveniente. E' un piacere vederli! La carità di Cristo li ha accomunati e affratellati così bene, che mai avremmo sperato di ottenere risultati così consolanti.

La nascita. Riti e Cerimonie

Appena nasce un figlio, il padre si sdraia nell'amaca per alcuni giorni. Tre volte al giorno si alimenta con diverse specie di formiche; verso sera, mangia farina con acqua o una pasta di mandioca. Non deve assolutamente mangiare carne di tapiro, di cinghiale o di pesci grossi.

La madre invece non si riposa, e nei primi giorni si nutre soltanto con vegetali, o meglio, con diverse specie di patate dolci.³⁵

Il nonno paterno, o, in sua mancanza, il parente più prossimo, ha il compito di fare gli auguri al neonato. Prende il bambino in braccio e pronuncia dal più al meno queste parole: « Nipotino mio, tu sei apparso ora fra noi; desideriamo che tu sia sempre felice, che cresca forte e robusto, e che nessuno ti porti maleficio o veleno. Muoiano quelli che ti vogliono avvelenare. Che tu sia un buon pescatore e un buon cacciatore ». Se è una bambina, dirà: « Che tu sia una buona lavoratrice, che sappia coltivare bene le piantagioni, faccia molta e buona farina e *meiú* ».

Dopo questi auguri, il vecchio impone al bambino un nome. Di animale, di pianta, o di qualsiasi cosa. Eccone alcuni: *Uekó* (pappagallo), *Bu* (roditore, più grosso di un coniglio), *Uekké-Pikkón* (coda di tapiro), *Uasá* (una specie di palma), ecc. Se è una bambina: *Iepalio* (seme di una pianta), *Akkeá* (scimmia), *Ioksió* (blatta), *Dikpoti* (formica), ecc.

Poi verrà lo stregone (*Pagé*) a compiere sul neonato il *baksosé*, cioè gli esorcismi e gli scongiuri. Prepara un grosso sigaro avvolto nella scorza dell'albero *tauari*, si siede vicino al bambino, aspira una gran quantità di fumo e poi lo soffia sul suo corpo. Ripete la cerimonia parecchi volte, per allontanare ogni malattia e malefizio. Compiuti questi esorcismi, la madre si reca al fiume con

³⁵ La determinazione dei periodi evolutivi è assai difficile in un ambiente culturale di tipo primitivo. Mantenendo la linea seguita dall'Autore, dividiamo gli stadi del periodo evolutivo in prima e seconda infanzia, fanciullezza, adolescenza, giovinezza.

³⁶ Questa usanza richiama gli elementi essenziali di quella che in etnologia è detta « covata ». « Con questo nome si designa l'usanza per cui la donna, ritornando alle sue consuete occupazioni subito dopo il parto, lascia il giaciglio al marito, il quale tenendo presso di sé il neonato riceve in luogo di lei le cure destinate alle puerpere » (Grottanelli, *Principi di Etnologia* [Roma, Ed. dell'Ateneo 1966] 150). Cf. Biocca, *Viaggi* I 164-165.

il figlio e un po' di ceneri esorcizzate dal *pagé*. Le getta nell'acqua, e poi prende il bagno con la sua creatura. La cerimonia è compiuta di notte, e si chiama *pinó sabansé* (ingresso del cobra). Al suo ritorno il marito può alzarsi e mangiare dei pesciolini. Soltanto dopo un mese terminerà questo regime speciale, e potrà mangiare pesci e animali grossi.

I vecchi mi spiegarono che il padre rimane a riposo perchè il figlio possa crescere forte e robusto, e perchè non abbia l'ombelico grosso, ritenuto una vergogna per chi vive quasi totalmente nudo.

Infanticidio ³⁷

E' l'ombra più triste che grava sopra questi indi. E' causato dalla superstizione e anche dalla malizia.

Gli indi desiderano moltissimo avere figli, al punto che un matrimonio senza figli è ritenuto il più infelice di tutti. Eppure, ci sono casi in cui gli indi tolgono la vita ai neonati.

Quando nasce una creatura difettosa, gli indi scavano una piccola fossa accanto alla capanna, la foderano con foglie di banana, vi collocano dentro il piccolino avvolto in foglie, e poi lo sotterrano vivo. Pensano che un difetto fisico grave non gli permetterebbe di provvedere alle necessità della vita, e diventerebbe un peso per gli altri. Questo spiega perchè tra loro non si trovano individui difettosi, come storpi, ciechi, ecc.

Quando nascono dei gemelli, uno viene sacrificato. Così comanda il *pagé*, e i loro antenati hanno sempre fatto così. Si giustificano dicendo che la madre non potrebbe allevare due figli insieme: non ha latte sufficiente, non può più compiere i lavori di casa o del campo... Pur sapendo che fanno male, non sanno trovare una soluzione per salvare il gemello. Le indie non allevano i figli degli altri, anche se si tratta di una madre che ha perduto il suo neonato. Libererà il suo petto allattando un cagnolino, come ho visto molte volte, ma non un orfanello.

Per spiegare questi fatti bisogna conoscere la mentalità dell'indio, capire quello che lo interessa e quello che ritiene inutile, quello che lo attrae e quello che gli ripugna, secondo la sua logica. Soltanto conoscendo questa psicologia possiamo spiegare certe anomalie della sua mentalità.

Conversavo una volta con alcune famiglie sul tema dei gemelli. Dicevo loro che è un male grave ucciderne uno, perchè anche lui ha il diritto di vivere come l'altro; che in altre regioni non si fa così, anzi, l'autorità pubblica punisce severamente quel delitto. Come prova, mostrai loro la foto di due gemelli già

³⁷ Questa piaga è ormai quasi scomparsa anche tra questi indi, come dirà lo stesso Autore (cf. p. 145). Più che frutto di superstizione o di malizia, è conseguenza delle loro credenze religiose, e di certe difficoltà pratiche che non sapevano superare in altro modo. Cf. Brüzzi, *A civilização* 426-427.

grandini, e un'altra di tre gemelli nati a Manaus nel 1939. Aggiunsi ancora che, siccome la madre era molto povera, il Governo aveva preso a suo carico due dei gemelli, e una grande ditta aveva offerto gratis il latte condensato. Gli indi che mi ascoltavano rimasero molto meravigliati, e il cacico esclamò: « Se è così, desidero che mia moglie mi dia anche tre figli in una volta; e tu, Padre, farai arrivare molto latte condensato! » Li pregai di avvisarmi quando nascessero dei gemelli, assicurando che la Missione avrebbe provveduto il latte necessario. E' facile immaginare come rimasero contenti. Così abbiamo potuto salvare parecchie creature.

Il caso di infanticidio per malizia capita quando la ragazza vuole evitare la vergogna di diventare madre prima del matrimonio. E' sempre la madre che obbliga la figlia a liberarsi. La accompagna nella foresta o nella piantagione, e la aiuta ad abortire. Gli indi dicono che chi è nato da genitori della medesima tribù non deve vivere, perchè « figlio di fratelli ». Se invece ad abusare della ragazza è stato un bianco, di solito la creatura non viene eliminata.

La prima e la seconda infanzia

La lingua tucana indica con vocaboli diversi le varie tappe dell'età evolutiva dei ragazzi.

Soagá è il termine che indica il neonato. La madre non si separa mai dal suo piccolo: lo porta in braccio, coperto con un povero straccio, logoro e sporco. Tutte le mattine lo porta al fiume per un bagno breve e rumoroso. Poi, senza asciugarlo, lo adagia nell'amaca presso il fuoco, e lo lascia dormire o piangere, mentre essa prepara il *meiú* e la *kiniapira*.³⁸ Ma dopo una settimana lo porta già con sé nella piantagione all'interno della foresta, e lo abitua ai raggi violenti del sole tropicale. Per attendere più tranquillamente ai suoi lavori, lega una piccola amaca a due pali saldamente confitti in terra, vi adagia il bambino e lo dondola un poco per farlo dormire. Per difenderlo dal sole, gli fa un piccolo schermo di rami con foglie, piantati in terra.

Non avendo addosso che un povero straccio, il bambino facilmente si scopre. Allora i tafani, i moscerini, le api silvestri gli sono addosso, lo pungono, gli succhiano il sangue. Il poverino si sveglia e strilla; allora la madre, madida di sudore, lo prende in braccio e lo calma offrendogli la mammella. Se il vento scompiglia le foglie che gli facevano ombra, il bimbo resta totalmente esposto al sole, alternato a volte da improvvisi e violenti rovesci di pioggia. Così la sua pelle, prima tenera e delicata, si indurisce e diventa a poco a poco insensibile alle intemperie. Tutti i giorni, dal mattino verso le sei o le sette alle due o tre pomeriggio, il bambino starà nella piantagione a respirare l'aria della

³⁸ *Kiniapira*: v. p. 53.

foresta. Verso le dieci la madre prende un po' di ristoro, fa il bagno con il figlioletto nel ruscello vicino, e lo allatta. Tornerà alla maloca nelle ore di maggior calore, carica, oltre che del figlio, di un cesto di mandioca e di un fascio di legna.

Al quarto o quinto mese comincia a dargli una volta al giorno un poco di pappa di tapioca, o anche una banana ben matura, che prima spappola con le sue dita.

Beaghé è il bambino che può già stare seduto in terra per conto suo, molte ore al giorno. Si trascina carponi da tutte le parti, sempre sporco di terra e di cenere. Si diverte con i cagnolini, porta alla bocca tutto quello che le sue manine riescono ad afferrare. Quando la madre lo porta al campo, gode di una certa libertà, e riesce già a difendersi dagli insetti molesti. Se piange, la madre gli mette in mano un pezzo di *meiú* intinto nella *kiniapira*. Il bambino lo succhia, magari sporco di terra. Se continua a piangere, la madre se lo sistema sul dorso, esponendolo così a un bel bagno di sole. Se vicino al campo c'è un ruscello con due dita di acqua, il *beaghé* sarà felice: vi sguizzerà per ore intere, senza più dar fastidio alla madre.

Mama-nokunghé è il bambino che si tiene già in piedi e riesce a camminare, sia pure aiutandosi con le mani. Si noti che le madri non insegnano né a camminare né a parlare: i piccoli imparano tutto da soli. Ora però gode già di maggiore libertà: può uscire dalla maloca, sempre però sotto lo sguardo materno. E' come un uccellino che prova le sue ali e sta per abbandonare il nido.

Nokunghé è il bambino che cammina ormai da solo. Ormai è libero: va al fiume a bagnarsi con i fratelli e si diverte per ore intiere. Non usando alcun vestito, la sua pelle si indurisce sempre più; e sebbene si bagni tanto, è sempre sudicio. E' il periodo in cui con facilità può andare soggetto a verminosi e a dissenteria, spesso fatali, perchè gli indi non sanno come curare tali malattie. I rimedi del *pagé*, lo stregone, spesso servono soltanto ad accelerarne la fine, che però sarà sempre attribuita a gente nemica che ha propinato del veleno. Le vittime sono più del 50%.

Le madri nutrono un grande amore per i loro figli, anche se non lo dimostrano con effusioni di baci e di carezze come da noi.

La fanciullezza

Verso i cinque-sei anni comincia una chiara differenziazione di vita tra il fanciullo e la fanciulla.

Questa comincia a lavorare con la mamma: va al fiume a prendere acqua, si prende cura dei fratellini, bada al fuoco, grattugia mandioca per fare la farina e il *meiú*. Nelle piantagioni aiuta la mamma, e al ritorno si carica sulle

anche il fratellino, o un piccolo cesto di mandioca o di legna. Così la bambina impara che il suo destino è quello di lavorare, lavorare sempre. L'unico divertimento sarà il bagno nel fiume.

Per il bambino è il rovescio della medaglia: nessuna madre oserà ordinarli qualcosa. Questo è l'insegnamento degli antichi stregoni, questa è la volontà dei vecchi, così sono cresciuti tutti gli indi di tutte queste tribù. Quando il bambino lascia le braccia materne e dà i primi passi fuori della capanna, il mondo grande e nuovo è tutto suo: nessuno più lo trattiene, sarà sempre libero di fare quello che gli pare e piace.

Buktuiaghé o *Uimangbé* indica il fanciullo dopo gli otto anni. Non appena è capace di tirare frecce, si dedica totalmente alla caccia e alla pesca, o alla ricerca di formiche e di frutta. Nessuno ha il diritto di dargli ordini. La madre ha bisogno di acqua o di legna? Non si pensi che mandi il ragazzo; manderà la bambina, o andrà lei, magari con un bambino in braccio e un altro per mano. Il padre va a tagliare legna, oppure a caccia, a pesca? Il ragazzo lo accompagna se vuole, se no va a vagabondare sulla riva del fiume. Pesca, fa il bagno, si rotola sulla sabbia. La passione della pesca è talmente forte che egli passa ore intiere sulla sponda del fiume, gli occhi fissi nell'acqua e l'arco teso, pronto a scoccare la freccia, insensibile al sole e alla pioggia. La sua felicità è completa quando può tornare alla maloca con un bel numero di pesci. Si accoccola presso il fuoco, li arrostisce e se li mangia avidamente, senza invitare nessuno.

Il ragazzo indio fin verso i dieci anni parla la lingua della madre. Più tardi imparerà quella del padre, che è quella della tribù a cui appartiene.

La completa libertà lo rende egoista: dimostra poco amore verso i genitori. Però accetta con un certo rispetto i consigli paterni. La ribellione di un figlio contro il padre è rara, è riprovata da tutti e viene punita. Se fosse stata causata da eccitazione alcoolica, allora la riconciliazione è più facile.

Dalla adolescenza alla giovinezza.

*Iniziazione maschile*³⁹

All'età della pubertà i giovani vengono condotti in una baracca provvisoria, lontana dall'abitato, in piena foresta. Dovranno starci due « lune » o

³⁹ « L'iniziazione tribale è un complesso di riti, di insegnamenti e di prove dolorose di vario genere, che segna in modo solenne la transizione dalla fanciullezza all'età adulta » (Grottanelli, *Principi di Etnologia* 115). E' l'istituzione più diffusa tra le società illetterate per significare e realizzare l'inserimento degli adolescenti nei ruoli di uomo e di donna nel senso più pieno del termine. E' dunque un mezzo pedagogico-sociale di primo piano, e raggiunge una rilevante efficacia rispetto alla vita, all'ordine e all'equilibrio delle società illetterate. Per molti aspetti, un mezzo pedagogico « moderno ». Tuttavia, ha una funzione conservatrice, privo di vera possibilità di servire attivamente al processo evolutivo della civiltà dei popoli primitivi. Sull'iniziazione cf. Brüzzi, *A Civilização* 437-444.

più, secondo la maggiore o minore rapidità con cui apprenderanno gli insegnamenti del vecchio stregone. Si nutriranno soltanto di frutta, di formiche e di *manicuera*⁴⁰, che le madri non lasceranno mai mancare.

Dovranno conoscere le tradizioni, i costumi della tribù, i doveri verso gli altri, e in particolare verso la futura sposa e i figli.

Lo stregone narrerà loro minuziosamente tutte le tradizioni degli antenati, specialmente quelle relative al *Jurupari*⁴¹, il cui segreto non dovrà mai essere svelato alle donne. Insegnerà pure le epoche e le forme nelle quali si devono celebrare le feste. Se i giovani si mostrassero negligenti nell'imparare tali nozioni, verrebbero puniti con frustate e con il digiuno, anche a scapito della salute.

Quando lo stregone e i suoi vecchi aiutanti ritengono che i giovani hanno imparato tutto e quindi sono degni di entrare nella categoria degli adulti, fanno preparare un grande *caxiri*⁴² nel villaggio, per celebrare il ritorno dei giovani iniziati. Questi escono allora dalla foresta con i loro migliori ornamenti, imboccando un flauto di bambù, accompagnati dai vecchi e dallo stregone. L'ingresso nel villaggio, solenne e trionfale, avviene sull'imbrunire. Preceduti dai suonatori di flauto, che segnano il passo battendo forte il piede destro in terra, i giovani entrano suonando e danzando, mentre le donne e i bambini li guardano estasiati.

Dopo la solenne entrata comincia la danza generale, che dura tutta la notte e il giorno seguente. Tutti bevono fin che ce n'è, fin che cascano al suolo ubriachi, immersi in un sonno profondo. Allora le vecchie, che non prendono parte a tali orge, cominciano a ripulire la maloca, diventata un vero letamaio. Poi preparano il *meiú* e la *kiniapira*, perché gli uomini, allo svegliarsi, trovino subito da mangiare, dato che durante la festa hanno sempre e soltanto bevuto.

*Iniziazione femminile*⁴³

Quando la giovane arriva all'età della pubertà viene sottomessa a un regime speciale: per una settimana deve star chiusa in casa con un nutrimento molto ridotto. Potrà mangiare soltanto *cara* (specie di patata dolce), foglie di *cajupó* (pianta che dà un tubercolo grosso), e *manicuera*, un brodo di mandioca dal gusto dolce, come di semola.

A chi domandasse dove sia la ragazza si risponde: « *Amó weemo* (è a regime) ». Al termine della settimana di clausura e di digiuno, i genitori preparano il *caxiri*, poi chiamano lo stregone per le cerimonie. La bibita verrà portata in gran quantità in una casa vicina, dove gli invitati potranno berne

⁴⁰ V. qui sotto, penultimo capoverso.

⁴¹ Vedine la descrizione a p. 59-62.

⁴² Il termine indica sia la festa che la bevanda fermentata, leggermente alcolica, che la caratterizza. Per la *kiniapira*, di cui si parla più sotto, v. p. 53.

⁴³ Più propriamente si dovrebbe parlare di « riti della pubertà ».

a volontà senza dar fastidio alla ragazza; soltanto pochi invitati rimarranno nella sua casa.

Alla presenza dei genitori, lo stregone prima beve, poi fuma, e subito dopo comincia a tagliare i capelli della giovane, bruciandoli nel fuoco preparato appositamente. La cerimonia è fatta al mattino, allo spuntar del sole, a porte chiuse; gli altri membri della famiglia vigilano perché nessuno si permetta di disturbare lo stregone nelle sue cerimonie, che durano un paio di ore.

Il fuoco in cui furono bruciati i capelli resterà acceso tutto il giorno; verrà spento verso l'imbrunire. Allora lo stregone esorcizza le ceneri con soffi e ispirazioni, poi le consegna alla ragazza. Verso la mezzanotte, quando il villaggio è immerso in un silenzio profondo, la giovane, da sola, porta le ceneri nel fiume, prende il bagno, e poi torna a casa.

Questa funzione si chiama *pinó-wibiasé* (uscita del serpente). Le ceneri esorcizzate significano lo spirito cattivo espulso dal corpo della ragazza dal potere dello stregone.

Il giorno dopo la giovane potrà nutrirsi di pesci. Se i genitori non hanno avuto il tempo di prepararli, li offriranno altri parenti. Essa dovrà rimanere ancora una settimana in clausura, poi rientrerà in società a far parte di quelle che possono contrarre matrimonio.

I vecchi

Tra gli indi di questi fiumi la condizione dei vecchi è delle più tristi e penose. Fino a quando il vecchio e la vecchia vivono insieme e possono aiutarsi a vicenda procurandosi di che vivere, lui con la caccia e la pesca, lei coltivando la piantagione, le cose vanno ancora. Ma quando muore uno dei due, per il superstite comincia un vero calvario. E se ambedue non possono più far niente per la famiglia, vengono considerati come una pianta che ha finito di fruttificare, e nessuno avrà compassione di loro.

I figli sposati pensano soltanto alla propria famiglia. Al vecchio padre e alla vecchia madre daranno appena un po' di cibo e un pezzo di stoffa per coprirsi, e nulla più. Ho visto degli indi che lavoravano nella nostra missione, o con gli estrattori di gomma, e che guadagnavano abbastanza, ma tenevano tutto per sé, per la moglie e i figli. Per i vecchi genitori, nulla. Anzi, non li chiamano neanche più « padre » o « madre », ma soltanto « il vecchio », « la vecchia ». Eppure, questi vecchi trovano la loro gioia e la loro felicità nel prendersi cura dei nipotini. Giocano con loro, li portano in braccio, soddisfano tutti i loro capricci; ma se questi mancano di rispetto ai nonni, i loro genitori non li sgridano mai.

Vicino alla missione di Jauareté c'era una povera vecchia, ancora robusta, ma completamente cieca. Passava le sue giornate a grattugiare mandioca per la famiglia. Quando aveva bisogno di uscire di casa, andando a tastoni, se per caso inciampava e cadeva, i figli scoppiavano in sonore risate, come se

fosse stato un divertimento, senza curarsi affatto di aiutarla. Eppure quella vecchia aveva allevato sei figli!

Se il vecchio si ammala, la sua esistenza diventa la più penosa che si possa immaginare. Disteso nell'amaca, ha come unico compagno il fuoco. Solo di tanto in tanto qualcuno della famiglia gli porta una scodella di pappa cotta senza sale. Non potendo più fare il bagno, il suo corpo, a causa del sudore e del fumo, si copre di un tale strato di sporcizia da non sembrare nemmeno più un essere umano.

Se possiede qualche oggetto di valore, qualche strumento di lavoro, verrà il *pagé* a portarglielo via come compenso delle sue stregonerie. Se non possiede nulla, il *pagé* non andrà neanche a vederlo, dirà soltanto che il vecchio è stato avvelenato e che morirà presto. Dopo tale sentenza più nessuno si occupa dell'infelice. E' facile immaginare come saranno i suoi ultimi giorni in quell'abbandono, senza vitto sufficiente e senza le più elementari norme di igiene. I parenti più prossimi lo visitano con frequenza, ma non per confortarlo o aiutarlo nelle sue necessità: solo per vedere se è ancora vivo. Nel congedarsi da lui, ripetono immancabilmente la stessa conclusione: « Manca poco ».

Quando il vecchio entra in agonia, gli uomini cominciano a preparare la cassa, magari vicino all'amaca del moribondo; il quale, talvolta, comprende molto bene cosa stanno facendo. Non appena ha esalato l'ultimo respiro, i presenti danno un grido di dolore e cominciano a piangere. Stranamente però le lacrime escono non dagli occhi ma dal naso. Tutti si curvano sul cadavere per manifestare dolore e tristezza. Queste manifestazioni di lutto durano il tempo necessario per fare la cassa e seppellire il cadavere; lavoro che viene fatto con la massima fretta. Terminata la sepoltura, i parenti tornano a casa senza dare segni di tristezza. Tutto è finito, e del vecchio scomparso non si parlerà più.

Malattie e malati ⁴⁴

I nostri indigeni sono convinti che quasi tutte le malattie sono causate dal veleno o dal maleficio che qualche nemico ha prodotto con il soffio o con il malocchio. Chi vuole vendicarsi, dicono, aspetta che passi la vittima e poi soffia il veleno su di lui o su qualche suo oggetto. Talvolta prepara un sigaro avvelenato, e lo nasconde in qualche parte della casa. Tutto questo è sufficiente per causare malattie mortali.

Il raffreddore e il catarro, dicono ancora, sono malattie che i bianchi mandano con le loro mercanzie per far morire gli indi. Tutti hanno una paura straordinaria del catarro, e stanno alla larga da chi lo ha, tanto più se è un bianco o un indio di altra tribù. Se invece è della stessa tribù, non è considerato pericoloso.

⁴⁴ Cf. BRÜZZI, *A civilização* 267-291.

Nel 1929 il padre Giovanni Marchesi si recò a Jauareté per fondare una missione fra i Tarianos. Assegnò ai vari gruppi i lavori che dovevano fare: alcuni dovevano preparare i pali per la casa, altri abbattere alberi, e le donne dovevano pulire bene le strade segnate. Promise che li avrebbe ricompensati bene, con stoffe, ami, fiammiferi, tabacco, eccetera. Tutti accettarono contenti, e il missionario tornò a Taracúa.

Qualche settimana dopo ritornò con una imbarcazione carica di casse voluminose. Ma con sua sorpresa, nessuno venne a riceverlo. Gli indi osservavano di lontano, e quanto più la barca si avvicinava, tanto più si allontanavano. Il Padre sospettò qualcosa di grave. Fece scaricare le mercanzie dai rematori, comprese le casse che gli indi non perdevano di vista. Poi li mandò a chiamare; ma non ne volevano sapere. Obbedirono soltanto quando furono invitati da altri indi che accompagnavano il Padre.

« Perché non avete fatto niente, e siete così pieni di paura? »

« Perché le casse sono piene di catarro ».

Era successo che, appena iniziati i lavori, erano passati per Jauareté alcuni indi che risalivano il fiume, e avevano detto: « In Taracúa è arrivato molto catarro nelle casse di mercanzie; e il Padre vi pagherà con quelle! ».

D. Marchesi fece aprire le casse, per convincerli che contenevano soltanto cose buone e utili. Allora ripresero a lavorare.

Un'altra convinzione degli indi è che la febbre malarica sia nascosta sotto le pietre grosse del fiume. Perciò, ogni volta che era necessario raccogliere per le fondamenta delle case, gli indigeni si allarmavano, per paura che le febbri assalissero le persone.

La dissenteria accompagnata da vomiti la attribuiscono esclusivamente al veleno propinato da qualche nemico. Talvolta hanno ragione. Io stesso ho visto un uomo forte e robusto colpito da vomito e dissenteria dopo aver bevuto farina con acqua offertagli da un parente, col quale, mesi prima durante una festa, aveva litigato. Cominciò a sentirsi male nel pomeriggio, e a mezzanotte era già morto.

Tra i nostri indi invece sono sconosciute la lebbra, la sifilide e le malattie veneree. E i casi di piaghe ribelli a ogni cura sono rari.

Le malattie che fanno più vittime sono la dissenteria, la polmonite e la scarlattina. La bronchite, il catarro trascurato e la malaria, facilmente degenerano in tubercolosi. Il mal di gola lo chiamano *uakti poali*, capello del diavolo. Le ferite causate da incidenti vari guariscono di solito con molta facilità.

Quando un indio si sente male, si getta sull'amaca accanto a un buon fuoco, e digiuna. Se è vecchio, nessuno si preoccupa di lui. Se è giovane, la madre lo assiste giorno e notte, lo guarda con tristezza, piange, alle volte borbotta, e maledice la persona che, secondo lei, lo ha avvelenato. Poi chiama il *pagé* perchè faccia gli scongiuri e le cerimonie. Se dopo gli esorcismi del *pagé* l'ammalato non migliora e la malattia si prolunga, soprattutto se lo stregone dichiara che la malattia è causata da un veleno troppo forte che non può essere vinto da nessun rimedio, allora l'infelice è ritenuto perduto. I familiari non si

occupano quasi più di lui, ed egli, scoraggiato, non ha più la forza di reagire, perde anche la voglia di nutrirsi, e lentamente va languendo fino al compimento della sentenza di morte pronunciata dal *pagé*.

Quanti ammalati già condannati alla morte il missionario è riuscito a salvare con cure adatte, una buona alimentazione, accompagnata dalla speranza di guarire! Davanti a questi casi gli indigeni restano stupefatti, e dicono: « Il Padre sa tutto! ».

Quando i parenti si convincono che un ammalato deve morire, desiderano che questo avvenga al più presto. Se accade che il poveretto non risponda più ai richiami e non si muova più, dicono che è già morto. Allora cominciano a piangere e a gridare secondo il loro rito, e gli uomini, dopo uno sfogo rumoroso e rapido, preparano la cassa per il funerale. Il povero agonizzante talvolta è ancora cosciente, e capisce molto bene la sua situazione.

Nei primi mesi della Missione di Parí-Cachoeira successe questo fatto. Una ragazza di dodici anni, tubercolotica, aveva già ricevuto i SS. Sacramenti ed era rassegnata a morire. Quando la madre si accorse che non rispondeva più alle sue parole, gridò: « Mia figlia è morta! », e ruppe in pianto diretto, accompagnata subito dai familiari e dai vicini. Il padre, dopo un rapido sfogo, chiamò alcuni uomini, e cominciarono a preparare la cassa.

Avvertito, io corsi immediatamente presso la defunta. Ma quale fu la mia sorpresa quando mi accorsi che respirava ancora! Ordinai di sospendere tutto. La ragazza visse ancora due giorni, lucida fino all'ultimo. Se non fossi accorso, l'avrebbero seppellita viva, come è accaduto in altri casi simili.

Un'altra volta arrivò alla Missione un corteo funebre composto da poche persone⁴⁵. Due indi robusti portavano, legata a un palo, la metà di una *ubá* (piccola imbarcazione)⁴⁶, e un terzo portava sulle spalle l'altra metà. A un certo punto si sedettero a riposare all'ombra di una piccola capanna. Il Padre li chiamò:

« Coraggio, ancora un poco: la cappella è vicina ».

« Padre — risposero — non è ancora morta ».

⁴⁵ Cf. la narrazione fatta dallo stesso Don Balzola in BS 42 (1918) 172-3. Don Giovanni Balzola è una delle più grandi figure di missionari salesiani. Era nato a Villa Miroglio, presso Alessandria, il 1° febbraio 1860, e si era avviato allo stato sacerdotale a 24 anni. Ordinato sacerdote nel 1892 nella Congregazione salesiana, chiese di partire missionario, e accompagnò mons. Lasagna in America come segretario. Inviato poi nel Mato Grosso, fu l'iniziatore delle missioni tra i Bororo in circostanze che hanno del miracoloso. Nel 1914 fu mandato nel Rio Negro, a prendere visione della nuova Prefettura Apostolica che la S. Sede intendeva affidare ai Salesiani. Lavorò in quella nuova missione per dodici anni, fondò le residenze di S. Gabriel, Taracúá, Barcelos, e compì continue escursioni fino ai confini del Venezuela e della Colombia. Di esse inviò ampie relazioni al *Bollettino Salesiano*. Sua gloria è la conversione e la civilizzazione dei Bororo, e l'aver gettato le basi della civiltà nelle foreste amazzoniche, specie tra i Tucanos. Aveva ricevuto l'abito chiericale dalle mani di Don Bosco.

⁴⁶ Canoa scavata in un solo tronco.

« Come? Non è ancora morta? E voi andate a seppellire una persona viva? Fatemi vedere ».

Difatti, la vecchia era ancora viva.

« Ma è già un mese che è ammalata, e non vuol morire » si giustificarono.

« Fosse anche un secolo, non si può seppellire una persona viva! Piacebbe a voi essere stesi in quell'incomoda cassa per varie ore, in attesa della morte? ».

Don Bálzola ebbe appena il tempo di battezzare la vecchietta, che spirò quasi subito. Le scosse del viaggio e la violenza del sole ne avevano accelerato la fine.

Ancora un caso che indica la mentalità dei nostri indi. Nei primi tempi della Missione di Taracuá un indio chiese a Don Marchesi alcune tavole per fare la cassa da morto a suo figlio. Il Padre glielne diede, e gli disse di portare il defunto nella Cappella per le esequie prima di notte.

Verso sera, vedendo che non arrivava, andò a vedere che cosa fosse accaduto. Incredibile: il ragazzo era ancora vivo. Don Marchesi gli fece una iniezione, e il piccolo aprì gli occhi. Continuò a curarlo, finché guarì. La cassa da morto, diventata inutile, fu usata come sedia.

Morte e sepoltura ⁴⁷

Come abbiamo già detto, questi indi non credono che l'uomo possa morire di morte naturale, ma soltanto per causa del veleno o del maleficio di qualche nemico. Affermano che chi è buono e non fa male a nessuno non morirà mai. Ho visto vecchi con un piede nella fossa affermare che non sarebbero morti. Altri invece desideravano morire. Mi diceva un vecchio: « Voglio morire perché i miei denti sono stanchi di masticare ».

Questa credenza nell'immortalità della vita materiale li rende apatici e poco sensibili alla fede in un'altra vita.

Appena il moribondo dà l'ultimo respiro, il parente più prossimo getta un grido lancinante, e tutti i presenti scoppiano in pianto, ricordando, talvolta, le imprese del defunto. Danno sfogo ai loro lamenti gettandosi sul cadavere ancor caldo; lo abbracciano, lo palpano in tutte le parti del corpo, tre o quattro insieme: uno gli afferra la testa, un altro i piedi, altri le mani, e con tale vigore che se il poveretto non fosse ancora morto, morirebbe certamente.

Se il defunto è un figlio o una figlia, i genitori esclamano: « *Iee makque, iee makcó* (figlio mio, figlia mia) ». Lo ripetono centinaia di volte, con l'espressione del più grande dolore. Gli uomini gettano grida stentoree, mentre le donne ripetono quelle parole con una cantilena che va dalle note più basse a quelle più acute della scala cromatica.

⁴⁷ Cf. BRÜZZI, *A civilização* 368-374.

Se il morto è il padre o la madre, i figli diranno: « *Iee pakque, iee pakcò* (padre mio, madre mia) ». La donna che piange la morte del marito dirà soltanto: « *Iee poná pakque* (o padre dei miei figli) »; non dirà mai « marito mio ». E l'uomo che piange la morte della moglie dirà: « *Iee poná pakcò* (o madre dei miei figli) ».

Il pianto degli uomini è più breve, perché debbono preparare la sepoltura; invece le donne continuano a piangere senza interruzione finché il defunto non sia sotterrato. La donna, quando piange la morte del figlio o del marito, se ne sta accoccolata sulle calcagna accanto al cadavere, e con una mano va raspiando la terra.

La cassa è fatta con le due parti di una *ubá* tagliata trasversalmente, sovrapposte e legate. Mentre gli uni preparano la cassa, altri scavano in un angolo della maloca una fossa, profonda un metro o poco più. L'estinto viene avvolto nella sua amaca con gli stracci che costituivano tutta la sua ricchezza. Se aveva dei fiammiferi, glieli collocano accanto al corpo, perché l'anima, sentendo freddo, possa servirsene; se no, verrebbe a molestare i vivi. I presenti gettano terra con le mani; le donne raddoppiano i pianti e le grida. Poi li interrompono bruscamente non appena la cassa è coperta. Due uomini pestano ben bene la terra della fossa. Finita la sepoltura, cessano le cerimonie e i pianti, e non si parlerà mai più del defunto.

Se altri parenti o amici arrivano dopo la sepoltura, si recano sulla fossa, piangono un poco, e dicono più o meno queste parole: « E' morto il mio parente, è morto il mio amico, che mi voleva tanto bene, mi dava dei pesci, giocava con me. E' morto, è morto ».

Quando un indio riceve la notizia che un suo parente è morto lontano, si getta nell'amaca e piange un dieci minuti, ripetendo il nome del morto. Poi si alza e non mostra più alcun segno di dolore o di tristezza. E' incredibile la facilità con cui passano dalle lacrime alla serenità, alla indifferenza, e perfino all'allegria tumultuosa. Ho visto più volte alcuni che poco dopo aver pianto scoppiavano in sonore risate.

I Tarianos, un mese dopo la morte del cacico, celebrano una grande festa in suo onore, con canti, danze e bevute di *caxiri*. Nel 1918 mons. Lorenzo Giordano⁴⁸, primo Prefetto Apostolico del rio Negro, assistette a una di queste cerimonie a Jauareté e la descrisse così:

⁴⁸ Mons. Lorenzo Giordano era nato a Cirié (Torino) il 30 luglio 1856. Fattosi salesiano a 16 anni, a 22 era già sacerdote. Lavorò dapprima nelle case salesiane di Francia, poi nel 1881 partì missionario per l'America. Fu prima in Uruguay, poi passò in Brasile, ove fu direttore e ispettore. Nel 1916 fu nominato Prefetto Apostolico del Rio Negro. Di gran cuore, di bell'ingegno, pubblicò pure varie opere di argomento religioso, morale e scientifico. Lavorò in modo particolare tra gli estrattori di gomma. Colto da un male misterioso, morì a Javary il 4 dicembre 1919. La descrizione che segue fu pubblicata in BS 43 (1919) 295.

Verso le 10 del 16 ottobre giunsero in piccole e grandi canoe molte famiglie di Indii di diverse parti, e osservai con piacere che tutti venivano a salutare il Missionario, da alcuni già conosciuto.

Una scena pittoresca. Gli uomini eran tutti armati di lance e bastoni. Chiusi in drappello, si diressero al piazzale della *malocca* (cioè del capannone principale) e, dopo diverse evoluzioni al passo e alla corsa, entrarono in essa battendo fortemente col bastone nella porta. Un numeroso stuolo di donne ne occupava già la parte centrale. Avevano i capelli sciolti, e piangevano e gridavano. I guerrieri si allinearono in lunga fila restando prima in piedi, poi sedutisi sulla calcagna principiarono anch'essi i loro pianti e lamenti!

Ad un tratto tutti si alzano e cominciano a parlare ad alta voce, e ognuno nel proprio dialetto, indirizzando la parola a sé stesso in un soliloquio teatrale. Decantano il valore dell'eroe estinto, hanno forti lagnanze per la sua perdita inaspettata e lanciano improprietà e minacce contro colui o coloro che furon causa della sua morte.

Per capire il perché di questo sdegno, convien sapere che gli Indii non credono assolutamente che si possa morire di malattia naturale o di vecchiaia. Essi attribuiscono sempre, ed esclusivamente, la causa della morte a malefici, a occhiate, a veleni inoculati per odio e vendetta.

Le loro voci di dolore, di sdegno e minaccia erano accompagnate da un gesticolare nervoso e da continui mutamenti di volto, or nobili, or lacrimevoli, or minacciosi. Finì la prima scena con zuffolare, fischiare e battere le mani.

In questo frattempo si avanzarono molte figure bizzarramente vestite come maschere. Erano uomini che indossavano una specie di tunica, o camiciotto, fatta colla corteccia del *tururi*. Dal tronco molto poroso di quest'albero, ben bagnato e battuto, estraggono la corteccia tutta di un pezzo: cucendola le danno la forma d'una tunica o di un camiciotto, molto sporgente al disopra del capo e stendentesi in basso in forma rotonda, con un cerchio sottoposto; e lo dipingono a diversi colori, delineando nella parte corrispondente alla faccia la figura o il becco di un uccello, ad esempio di un *urubú*, o di un gufo, o sparviero, o tucano, ecc., ovvero di una farfalla.

Quelli che indossano la tunica, camminando da soli, o a due a due, emettono voci e grida procurando di imitare l'uccello rappresentato. L'*urubú* ad es. grida sempre *uaiuré, uaiuré*: il gufo *cucúreua, cucúreau*, ecc. ecc.

Chi rappresenta la farfalla corre un po' a destra e un po' a sinistra per imitarla nel volo.

E che vengono a fare questi uccelli? Vengono a prender parte al lutto generale per la morte del *Tuchaua* delle loro foreste.

Le donne, le prossime parenti del defunto, ripetono, fra gli altri, questo lamento: « *pahì, pahì, pahì, cané mandé munquetá pahì?!* » (o padre, o padre, o padre! dove troveremo noi un altro padre?...).

Queste scene di lacrime, queste declamazioni, questi movimenti, queste grida, si succedono con poche e brevi interruzioni, in modo da non lasciar mai silenzio o riposo.

Quelli che non prendono parte attiva alla cerimonia rimangono seduti o in piedi ai lati, silenziosi o piagnucolando, gli uomini da una parte, le donne dall'altra; cosicché la *malocca* presenta una scena consimile a quella descritta dal nostro Alighieri:

Parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria turbinosa...

Nessuno può toccar cibo in questo tempo, ma a tutti è servito in sovrabbondanza il *Caxiri* ed il *Capi*.

Questa cerimonia funebre incominciò alle 10 del mattino e continuò tutto il giorno e la notte intiera. All'apparire dell'aurora si bruciarono le armi e quanto era appartenuto al defunto. Quindi si ritirarono tutti lasciando solo nella *malocca* il figlio primogenito, divenuto, per diritto di successione, il nuovo *Tuchaua* del luogo.

Capitolo IV LA STRUTTURA SOCIALE

Il matrimonio ⁴⁹

Per la costituzione della famiglia ci sono leggi che tutti rispettano. La prima e più importante è questa: la sposa dovrà sempre appartenere a un'altra tribù. Quelli della stessa tribù, anche se vivono in un altro villaggio, lontano, e senza alcuna parentela fra di loro, sono considerati fratelli, e perciò non possono unirsi in matrimonio ⁵⁰. La seconda regola è che il primo a sposarsi deve sempre essere il figlio più anziano. Se un fratello minore si sposasse prima, sarebbe una vergogna per il più vecchio. La terza legge è che l'indio si sposa solamente dopo i vent'anni circa. Si noti che questi indî non sanno contare oltre il numero delle dita delle mani e dei piedi.

Il matrimonio non è concepito, come da noi, quale frutto di un amore reciproco, maturato durante un periodo più o meno lungo di fidanzamento ⁵¹. Per loro è un fatto puramente naturale, necessario per aver figli; lo scopo del matrimonio è soprattutto avere molti figli. Al giovane non importa che la sposa sia bella o brutta: l'importante è che sia laboriosa e che gli dia molti figli. Se fosse sterile, la ripudierebbe come cosa inutile.

Chi procura la sposa è il padre; se il giovane è orfano, sarà il parente più prossimo o il capo tribù. Costoro vanno a visitare altre tribù, e quando incontrano una giovane, la chiedono ai genitori. Questi fanno molte difficoltà, perché la figlia è molto utile per i lavori di casa e della piantagione. I pretendenti promettono varie ricompense: vestiti, falcetti, scuri, eccetera. Combinato il contratto, a volte senza nemmeno avvertire l'interessata, i pretendenti ripartono.

Alcune settimane dopo, il padre del fidanzato, accompagnato da altri uomini, parte in cerca della giovane. Viaggiano a tutta velocità; se qualcuno

⁴⁹ Cf. BRÜZZI, *A Civilização* 407-424.

⁵⁰ E' una delle « leggi restrittive » per la scelta del coniuge. Il matrimonio è vietato con i componenti la famiglia elementare e fra individui equiparati ad essi per speciali finzioni sociali. Ne segue l'orrore per l'incesto.

⁵¹ Qui, come altrove, l'A. giudica in base alla mentalità occidentale che tende a interpretare in senso negativo quanto discorda dalla sua cultura. Del resto, egli stesso più avanti afferma: « Se la giovane non volesse accettare... sarebbe lasciata libera » (p. 43). Cioè, la giovane ha una certa libertà di scelta, anche se molto condizionata.

domanda loro dove vanno così in fretta, rispondono senza fermare i remi: « Andiamo a comperare una canoa ».

Non si presentano però in casa della giovane, ma si nascondono lì vicino o presso il fiume, aspettando l'occasione per poterla rapire.⁵² Il momento migliore è il mattino presto, quando essa va ad attingere acqua al fiume o a fare il bagno. Allora i genitori gridano e protestano vivacemente, specie la madre, che perde un grande aiuto; ma è soltanto una cerimonia di rito, perchè il rapimento era già stato combinato. Tanto è vero che, nonostante le proteste e le minacce, i genitori non si mettono mai a inseguire i rapitori. Questi ritornano con la massima velocità, rispettando la giovane; appena arrivati, la consegnano allo sposo senza nessuna cerimonia o complimento. Di solito, è il primo incontro tra i due. La sposa darà uno sguardo di sbieco al giovane, niente più. Se si mostra timida e paurosa, le donne subito la circondano e cercano di animarla. Esaltano le buone qualità dello sposo, la invitano ad attendere alle faccende di casa, si offrono di accompagnarla a vedere le piantagioni di mandioca. Se essa si dimostra soddisfatta e comincia a lavorare, è segno che dà il suo consenso, e il matrimonio è fatto, senza nessuna festa speciale.

Qualche settimana dopo, il padre e i parenti della sposa andranno a chiedere la restituzione della figlia. Ma lo sposo, se è contento della moglie, avrà la precauzione di nasconderla in un luogo sicuro. Il padre riceverà i regali concordati, e tornerà a casa sua. Più tardi i genitori della giovane faranno un'altra visita, portando regali alla figlia e anche al genero. Così le relazioni di amicizia e di parentela si stringono sempre più, fino a darsi aiuto reciproco nei lavori più importanti: gli uomini nell'abbattere alberi, costruire canoe, e simili; le donne nei lavori di casa e del campo.

Molte volte il rapimento della sposa è condizione necessaria per avere il suo consenso, perchè essa si compiace nel vedere l'audacia di colui che la vuole come sposa. Se però non volesse assolutamente accettare il giovane, dopo alcuni giorni di reclusione sarebbe lasciata libera di ritornare presso i suoi.

Un altro modo di combinare il matrimonio è detto *peáperi*, o scambio: ti do mia figlia per il tuo figlio, e tu mi dai tuo figlio per la mia figlia.

Il caso più complicato è quando la famiglia del giovane non ha figlie da sposare. Allora si ricorre alle cugine, oppure a una famiglia che abbia più figlie che figli.

La sposa non porta dote. Lo sposo invece cercherà di acquistare vestiti, specchio, pettini, grattugia, pentola, canoa e, se gli riesce, anche un fucile per la caccia.

Se durante i primi mesi la sposa si ammala, i suoi verranno a prenderla per riportarla via. Diranno che il marito l'ha avvelenata, e il matrimonio è disfatto. Possiamo affermare con sicurezza che soltanto dopo la nascita del primo figlio il matrimonio diventa veramente stabile.

⁵² E' il tipo di matrimonio « per ratto ». Ma qui si tratta di pura simulazione consensuale.

Tra questi indi non esiste la poligamia. Dicono che anticamente il capo della tribù poteva avere più di una moglie; ma ora non più. L'adulterio è abbastanza raro, anche se nelle orge di certe feste succedono frequenti casi di immoralità. Le donne esternamente mostrano un certo pudore; ma nelle grandi riunioni, dopo abbondanti bevute alcoliche, lo perdono, e si abbandonano a leggerezze e a licenze, specialmente se si trovano con individui di un'altra tribù. Causa di immoralità può essere la vita comune nelle malocche, e il fatto che i genitori sono restii a maritare le figlie, perchè troppo utili nei vari lavori. Ma il turpiloquio e le libertà eccessive non sono ritenute contrarie al loro concetto di moralità. Quanto ai bambini, gli adulti non se ne preoccupano: essi possono vedere e sentire tutto quello che succede.

Le vedove e gli orfani

Quando un'india rimane vedova non può più rimanere coi parenti del marito, perchè è di un'altra tribù; quindi deve ritornare presso i suoi. Se questi stanno molto lontano, e essa non può tornare da sola, manderà ad avvertirli perchè vengano a prenderla il più presto possibile.

I figli non appartengono alla madre, ma alla tribù del padre. Perciò il capo tribù o i parenti più prossimi del defunto impediscono che la vedova se li porti con sé. Potrà tenerli soltanto se sono ancora lattanti, ma appena non avranno più bisogno delle cure materne, verranno presi e separati per sempre dalla madre, che rimarrà sola. Talvolta glieli lasciano fino alla pubertà; ma un bel giorno andranno a prenderli e glieli porteranno via per sempre. Capita talvolta che la madre tenta di fuggire portando con sé i figli già grandicelli. Ma se quelli della tribù arrivano a tempo, glieli strappano bruscamente senza compassione.

La povera vedova, tornando presso i suoi, perde le piantagioni di mandioca, che andranno ai parenti più prossimi del marito; e non ha diritto ad alcun compenso, perchè non è di quella tribù.

Dopo qualche mese di vedovanza trascorso con i suoi, cercherà un altro marito, di solito un vedovo. Tanto meglio se fosse della stessa tribù del primo, così potrebbe stare vicina ai suoi figli.

Fanno eccezione a questa regola generale le vedove anziane, che non possono più aver figli. In questo caso rimangono con i figli del marito defunto. Ma nessuno si interessa di loro, perchè hanno già contribuito allo sviluppo della tribù. La vedova che avesse avuto soltanto figlie, non rimarrà nella tribù del marito, perchè esse sono sposate con indi di altre tribù: potrà recarsi da loro. Se non riescono ad andare d'accordo, preferiranno unirsi a qualche vedovo per vivere in pace con lui gli ultimi anni di vita.

La condizione degli orfani, costretti a separarsi bruscamente dalla madre e a stare con gli zii o col capo tribù, è sempre triste. Benché non manchi loro il necessario per vivere, non sono più espansivi e allegri come prima: si sen-

tono isolati, sembrano già adulti. Ho visto fanciulli e fanciulle sui sette-dieci anni seri e melanconici al punto che non sono mai riuscito a strappar loro un sorriso spontaneo.

La posizione della donna

Da quanto siamo venuti esponendo finora, appare chiaro che la vita della donna indigena è molto dura. A partire dai cinque-sei anni essa impara che la sua sorte è il lavoro: in casa, nelle piantagioni, sempre. Tanto che di solito diventa più robusta degli uomini, e capace di qualsiasi disagio o sacrificio.

Dalle prime ore del mattino fino a notte la donna lavora sempre. Si reca al campo, magari lontano dall'abitato, vi lavora fino al pomeriggio sotto un sole spietato, concedendosi appena una breve pausa per un misero pasto. Poi ritorna a casa carica come un mulo: un cesto di mandioca di trenta-quaranta chili sulla schiena, legato alla fronte con una corteccia d'albero; un fascio di legna sulla testa tenuto con una mano, mentre con l'altra porta un bambino. Il marito al più l'aiuta a sistemare bene il carico, poi la segue portando alcune canne da pesca, il falchetto, e nient'altro.

E' la donna che prepara le bevande per le feste, passando a volte nottate intere in questo lavoro; è la donna che estrae e fila le fibre di *tucúm*⁵³ per confezionare l'amaca per i figli che vanno crescendo; è essa che modella l'argilla per fare i recipienti necessari agli usi domestici; è essa che grattugia la mandioca per la farina e il *meiú*, e non soltanto per il consumo giornaliero, ma anche per vendere. Così potrà acquistare altre cose utili, e il marito potrà procurarsi tutto ciò che vuole, perfino acquavite.

Tante volte mi è capitato di arrivare in una maloca inaspettato, ma non vi ho mai trovato una donna in ozio. Eppure questa creatura così sacrificata non gode di alcun diritto; non è neanche padrona del frutto del suo sudore. Praticamente è tenuta come una schiava, anche se non se ne rende conto.

Quando è giovane, non è libera neppure nella scelta del marito: in genere è data a chi paga meglio i suoi genitori o i fratelli. I figli che ha generato e allevato non appartengono a lei, ma alla tribù, come abbiamo già visto. Essa non ha peso neppure nelle relazioni di famiglia. Ad esempio, gli indi non ammettono matrimoni tra membri della stessa tribù, e tuttavia li permettono con cugini primi per parte della madre, perché l'affinità di sangue materno per loro non ha importanza.

Se un indio vuol sapere notizie del marito di una donna non domanderà mai: «Dov'è tuo marito?», ma: «Dov'è il padre dei tuoi figli?». La madre non chiamerà mai il marito per nome, ma dirà: «il padre di Carlo», o «il padre di Lucia». Se i figli sono parecchi, basta nominarne uno. Il marito non

⁵³ Una specie di palma dalle lunghe fibre filamentose.

chiama mai la moglie con il suo nome, magari non lo conosce neanche: dà un grido o un fischio speciale, che essa riconosce molto bene. Quante volte, dovendo scrivere il nome dei genitori per il battesimo di un neonato, domandavo il nome della madre al marito, ma lui mi rispondeva: « Non lo so ». E anche se lo sapeva, diceva: « Domandalo a lei ».

Anche quando sta per diventare madre, la donna lavora fino all'ultimo, anche perché non sa calcolare il tempo. Si sono dati casi di donne che sono andate al mattino a lavorare nella piantagione e sono tornate nel pomeriggio con un neonato in braccio. Dopo il parto non si usano quasi nessun riguardo: se non possono andare alla piantagione, lavorano in casa.

Non ho mai visto un uomo piangere o lamentarsi per la morte della moglie, nemmeno se essa gli ha lasciato figli piccoli che hanno ancora bisogno delle cure materne.

II « Pagé »

Dare un'idea esatta e completa del *pagé* o stregone non è facile. Egli non parla mai di quello che sa e di quello che fa. Non spiega il perché di certe cerimonie, non svela come ha imparato la sua arte, e non la esercita mai alla presenza di persone estranee o dei bianchi, tanto meno del missionario.

Il conte Ermanno Stradelli,⁵⁴ che passò quarant'anni nell'Amazzonia e poté conoscere a fondo l'ambiente indigeno, ne fa questa descrizione:

Il *pagé* è il medico, il consigliere della tribù, il padre, lo stregone, il depositario autorizzato della scienza tradizionale. Il *pagé* non è uno qualunque. Solamente i forti, quelli che sanno superare le prove dell'iniziazione, quelli che hanno il fiato necessario, possono aspirare a diventare *pagé*.

Con meno di cinque soffi non c'è *pagé* che possa sfidare impunemente i serpenti velenosi. Deve essere capace di più di cinque soffi per poter guarire le malattie con la sola imposizione delle mani, e le morsicature dei serpenti velenosi con lo sputo. Il *pagé* capace di sette soffi o più, legge chiaro nel futuro, guarisce a distanza, può trasformarsi a suo piacere in qualunque animale, può rendersi invisibile, e passare da un luogo a un altro con un semplice sforzo di volontà.

« Oggi non ci sono più *pagé*, — mi diceva un vecchio di Taracú — ma soltanto ciarlatani ». Lo diceva da collega a collega, perché io fui sempre ritenuto un bravo *pagé*, grazie alla macchina fotografica, al microscopio e alla collezione di piante che portavo con me nel tempo trascorso tra le tribù del rio Uaupés.⁵⁵

⁵⁴ Il conte Ermanno Stradelli (nato a Borgotaro, Piacenza, l'8-12-1852, morto a Umirisal, Manáos, il 24-3-1926), percorse per tre volte l'Uaupés (1881, 1882, 1890-1891). Pubblicò vari studi, frutto delle sue esplorazioni scientifiche, tra i quali *L'Uaupés e gli Uaupés*, di notevole interesse, anche se non sempre obiettivo e ben informato. Cf. a p. 70-72 i rilievi fatti da Don Giaccone ad alcune sue affermazioni. Sulla vita e l'opera di Ermanno Stradelli cf. CAMARA CASCUDO Luis, *En memoria de Stradelli* (Manáos 1936).

⁵⁵ STRADELLI Ermanno, *Vocabularios da lingua geral portuguez nheêngatú e nheêngatú portuguez*, in *Revista do Instituto Historico Brasileiro* 104 [158] (1929), alla voce *pagé*.

Nella lingua indigena il *pagé* è chiamato *iaíua*, tigre: anche il nome incute paura. Come abbiamo già visto, egli entra in tutte le fasi importanti della vita dell'indio, dalla nascita alla morte; interviene perché siano osservate le leggi e le tradizioni della tribù, e mantenute vive le leggende, di cui è geloso depositario e custode. Perciò gode di una autorità straordinaria: gli indi gli ubbidiscono ciecamente anche nei casi più difficili, per paura dei suoi soffi mortiferi. Il *pagé* diventa così orgoglioso e pieno di sé, che qualcuno si fa chiamare « vecchio dio ».

I segreti che conosce, frutto di osservazioni ed esperienze, ereditati dai suoi antenati, sono la ragione della sua autonomia e autorità. Perciò è considerato un essere superiore, e benché non sia amato, tutti lo rispettano, anche i capi tribù. Ha fama di sapiente perché conosce la virtù di certe foglie di piante e di radici, con le quali prepara le sue droghe. Secondo gli indi, ci sono *pagé* che volendolo possono ottenere tempo buono o cattivo, buona o cattiva salute, eccetera.

Ma il potere più forte del *pagé* risiede nel suo soffio, ispirazione ed espirazione, accompagnato dal fumo del tabacco. Non esercita mai la sua arte senza tabacco. Se non ne ha, lo chiede, e nessuno glielo negherà, per paura del maleficio. E' anche un abile prestigiatore, capace di ingannare con smorfie, movimenti rapidi, forti ispirazioni, spunti, massaggi, frizioni umide, applicazioni di impiastri di foglie, radici e resina, tutto previamente purificato dal soffio. E' anche chirurgo: senza bisturi o pinze sa estrarre pietruzze, spine di pesci, punte di ferro, ossicini di animali, penetrati nel corpo dell'ammalato.

Le cerimonie più importanti sul malato le compie sempre in un luogo isolato. Getta acqua e soffi sul paziente, e passa con forza la mano sulla parte che duole. Oppure tirerà il male fuori del corpo succhiandolo fortemente e sputandolo fuori: i presenti vedranno pietruzze, ossicini, spine, ecc. che magari lui teneva nascosti in bocca o altrove. Talvolta i risultati delle sue cure sono frutto di suggestione.

Tolta la causa del male, il paziente deve guarire, e per tutta la vita sarà riconoscente al *pagé*, che non lavora mai gratis, anzi, si fa pagare bene. Se invece, nonostante questi artifici, non guarisce e magari peggiora, il *pagé* proclamerà la sentenza di morte, dicendo che il nemico ha inoculato una nuova dose di veleno, o gli ha fatto il maleficio. Allora il poveretto viene impietosamente abbandonato alla sua triste sorte, mentre l'onore del *pagé* rimane salvo. Talvolta i parenti non si rassegnano alla condanna, e vanno in cerca di un *pagé* più abile. Ma il risultato è sempre il medesimo.

Uno dei casi più gravi succede quando nel villaggio muoiono in poco tempo alcuni indi. Allora il *pagé* dichiara che il luogo è infestato dal maleficio o dal veleno, quindi è diventato inabitabile: tutti devono immediatamente abbandonarlo, portando via il puro necessario. Questa fuga improvvisa costa grossi sacrifici e privazioni, ma è necessario ubbidire, come se stesse per arrivare l'inondazione o un esercito nemico.

Una volta in uno dei migliori villaggi Tucanos del rio Tikié morirono in due giorni una donna e due giovani. Il *pagé* dichiarò che il villaggio era avvelenato, e che tutti dovevano immediatamente lasciarlo. In poche ore, tutti (erano più di duecento) fuggirono. Una cinquantina risalirono il fiume e si stabilirono in capanne improvvisate; gli altri scesero a valle. Non fu davvero facile improvvisare baracche per 150 persone in piena foresta. Il lavoro durò parecchi giorni, e per giunta sotto una pioggia insistente. Chi ne soffersse di più furono i piccoli, esposti alle intemperie giorno e notte, poichè le donne dovettero lavorare non meno degli uomini.

Arrivai sul luogo quando stavano terminando di coprire le baracche, e domandai perché avessero abbandonato il villaggio e le loro abitazioni per rifugiarsi in piena foresta. Mi risposero convinti: « Il figlio del cacico dei Tarianos, passando di qui due mesi fa, ha messo il veleno e lanciato il maleficio sulle nostre case. Sono già morti tre, e se non fossimo fuggiti subito, saremmo morti tutti ».

Si noti che nel Tikié non abitano Tarianos, ad eccezione di due donne sposate a Tucanos. Due mesi prima era infatti passato da quelle parti un giovane tariano che accompagnava come interprete un bianco incaricato del censimento. Era stato educato nella nostra Missione di Jauareté, sapeva leggere, scrivere e parlare portoghese, ed era incapace di far male agli altri indi. Può darsi che, davanti alle difficoltà che fanno le donne nel dare il proprio nome, si sia spazientito un poco, che abbia dato qualche segno di stizza sbuffando un poco, o soffiando con più veemenza il fumo della sigaretta, gettandone poi via il mozzicone. Questo fu sufficiente perché gli indi attribuissero a lui l'avvelenamento del villaggio e i decessi avvenuti.

Quando una maloca o un villaggio sono abbandonati per comando del *pagé*, restano interdetti, e nessuno vi potrà più tornare almeno per dieci anni. Quante volte nei miei lunghi viaggi in canoa mi è capitato di giungere verso sera in uno di questi luoghi abbandonati, che potevano offrire un ottimo rifugio per la notte. Ma i rematori preferivano dormire nella selva esposti alle intemperie, o continuare a remare, per quanto fossero stanchi, pur di arrivare in un luogo non interdetto.

Ancora un episodio, per dimostrare la fiducia che gli indi hanno nel *pagé*. Nei primi mesi della fondazione di Parí Cachoeira, alcune donne che lavoravano nella piantagione udirono il ruggito della tigre. Spaventate, corsero a casa e chiesero al *pagé* di intervenire per allontanarla. Questi allora soffiò in direzione nord, perché la belva si allontanasse in quella direzione. Poche ore dopo il missionario mandò alcuni uomini ben armati a caccia della tigre. Ma essi incontrarono il *pagé* che li assicurò di averla già fatta fuggire. Pienamente convinti, tornarono subito indietro, e le donne tornarono al loro lavoro senza paura.

Tutti gli strumenti che il *pagé* usa per le sue stregonerie sono gelosamente custoditi in una cassetta di foglie di palma. Nessun indio avrà mai il coraggio

di aprirla: il *pagé* si vendicherebbe con il maleficio. Una volta ne vidi una appesa al tetto di una maloca, nella quale non c'era nessuno. La staccai e volli aprirla per vedere che cosa conteneva. Gli indi che mi accompagnavano, sbalorditi dalla mia audacia, fuggirono terrorizzati. Nella cassetta c'erano pietre lunghe e aguzze, grosse come un dito, pezzi di legno, spine di pesci, ossa di animali, capelli. Nient'altro.

La fiducia nel soffio del *pagé* arriva al punto che gli indi prima di usare i medicinali avuti dalla Missione li portano a lui perché con il suo soffio dia ad essi la virtù di guarire.

Un vecchio *pagé* nella missione di Taracua un giorno disse a Don Marchesi che anche lui voleva diventare figlio di Dio, e perciò chiedeva il battesimo. Il missionario gli rispose che prima doveva smetterla di ingannare i suoi simili, abusando della loro ignoranza e buona fede; aggiunse che conosceva molto bene il contenuto della cassetta magica, e che era tutto una truffa. Il vecchio rispose: « Il Padre conosce tutto. Voglio lasciare questa arte di ingannare gli altri ». Consegnò la cassetta, studiò bene il catechismo, fu battezzato, e mantenne la parola. E tuttavia gli indi continuarono a chiamarlo per curare gli ammalati; poiché lui non andava, glieli portavano in casa. Tanta è la fede che ogni indio nutre nel potere del *pagé*!

Il « Tuxaua »⁵⁶

Il capo della maloca o del villaggio è chiamato *Tuxaua* o *Tuchaua* nella lingua *geral*, *Vioghé* in tucano. La sua autorità si estende soltanto a quella parte del fiume e a quegli affluenti dove è situata la maloca o il villaggio, alle piantagioni di mandioca, e ai luoghi di caccia e di pesca della medesima popolazione. Dato che gli indi di una stessa tribù possono abitare in luoghi diversi, ogni tribù ha tanti *tuxaua* quanti sono i luoghi che occupa.

E' certo che anticamente questi capi avevano grande autorità sui loro sudditi, fino a consegnare i loro uomini ai bianchi per lavorare nell'estrazione della gomma, per servire come rematori o per altri lavori. Attualmente l'autorità dei cacichi è molto limitata, e tende a scomparire. E' dunque errato credere che essi abbiano potere di vita e di morte sui sudditi.

Ho conosciuto ancora uno di questi cacichi veramente autoritario nell'alto Tikié. Era energico e intrepido, tanto che gli ubbidivano non soltanto i Tucanos della sua grande maloca, ma anche molti altri e perfino alcuni indi Barás e Tuiucas che abitavano più in su. Se qualche indio non eseguiva i suoi ordini, lo puniva, e se persisteva nella disobbedienza, lo obbligava ad andarsene lontano dal villaggio. Ne ho conosciuti parecchi di questi, che erano stati espulsi, e che poterono tornare a vivere con i propri parenti soltanto dopo la morte del cacico.

⁵⁶ Cf. BIOCCA, *Viaggi* I 179-187; BRÜZZI, *A Civilização* 460-466.

Come aveva fatto costui a diventare così autoritario e dispotico quando ormai più nessun cacico godeva tanta autorità? Era stato per opera dei bianchi, interessati a farlo. Gli avevano ottenuto dalle Autorità il titolo di Capitano, gli avevano regalato una spada, una valigia di vestiti (che lui non usò mai), e molta acquavite, la tentazione più pericolosa per un indio. Il titolo di capitano, i doni dei bianchi e la loro protezione lo rendevano grande e potente agli occhi dei suoi sudditi. E lui abusava del potere. Mandava gli uomini a lavorare per i bianchi, obbligava le donne a preparare per i bianchi farina di mandioca in abbondanza, ricompensandole poi con qualche miserabile pezzo di stoffa, mentre lui riceveva acquavite in quantità.

Ricordo che un giorno volevo fare la foto di tutta la gente della sua maloca, ma le donne non volevano uscire. Bastò che lui dalla porta desse un grido che subito tutte le donne uscirono dalla maloca senza fiatare. Un bel giorno però quelle stesse donne lo liquidarono in modo molto sbrigativo. Durante una grande festa del *dabucuri*,⁵⁷ dopo che il *tuxaua* aveva già bevuto in abbondanza il suo speciale *caxiri*, una donna gliene offerse ancora, mescolato a un potente veleno. Un'ora dopo cominciò a sentire i sintomi del vomito e della dissenteria, e poche ore dopo era cadavere, tra le grida infernali degli indii. Fecero la sepoltura nella stessa maloca con i pianti di rito, poi lo bruciarono. Le famiglie si trasferirono sulla sponda opposta del fiume. I Tucanos che abitavano in altre malocche più sotto ed erano suoi sudditi, contenti della sua scomparsa, mandarono a dire al successore che non lo avrebbero riconosciuto come loro capo, perchè volevano avere un cacico proprio, come si usa dappertutto. E così fecero.

Il successore del *tuxaua* di regola è il suo primogenito. Se egli non avesse figli, o fossero ancora minorenni, allora il nuovo capo sarebbe il parente più prossimo.

Il *tuxaua* è coadiuvato da un consiglio formato dagli uomini più attempati e autorevoli della maloca: il *pagé* e due o tre anziani più influenti. Lo aiutano a mantenere vive le tradizioni e i costumi della tribù, a fissare l'epoca delle feste e delle riunioni, a organizzare la pesca collettiva, e decidere quando bisogna abbandonare la maloca in caso di malattie o simili. Essi sono anche i *baksaiá*, o capi delle feste. Il *tuxaua* non prende nessuna decisione importante senza averli prima consultati.

Caccia e pesca⁵⁸

Solamente i Macús sono veri e abili cacciatori con arco e freccia. Gli altri indii non usano andare a caccia perché non sanno preparare frecce avvelenate. Alcuni si servono della cerbottana per colpire uccelli, roditori, scimmie. Ma

⁵⁷ Vedi la descrizione del *dabucuri* a p. 59-62.

⁵⁸ Cf. Brocca, *Viaggi* I 113-127; BRÜZZI, *A Civilização* 234-244.

con queste armi non sono certo in grado di difendere le loro piantagioni dai peggiori devastatori, quali sono i cinghiali e i tapiri. Soltanto dopo essere venuti in possesso di armi da fuoco si sono dedicati alla caccia con ottimi risultati.

Quando non avevano tali armi, ricorrevano a questo stratagemma. Scavano una fossa di circa due metri sul sentiero degli animali, e la coprivano di rami e di foglie. L'animale vi cadeva dentro, ed essi lo uccidevano a bastonate.

Se nelle vicinanze del villaggio o presso la maloca compare la tigre e fa qualche vittima, allora preparano uno steccato ben robusto, con pali molto alti e una trappola all'entrata, che si chiude quando la belva entra. Poi la uccidono, appiccando il fuoco tutt'all'intorno.

Nei primi anni della missione successe questo caso. Un tucano, accompagnato da un macú e da un ragazzo, andava per la foresta dell'alto Papurí, quando furono assaliti da una tigre. Erano disarmati, e non poterono difendersi. La belva sbranò il tucano e parte del macú, mentre il ragazzo riuscì a fuggire. Avvertiti da lui, gli indi si recarono sul posto durante il giorno, prepararono lo steccato e vi posero dentro come esca i resti del povero macú. Poi si misero di guardia. Durante la notte la tigre tornò, entrò nello steccato, e rimase prigioniera. Gli indi accorsero, e la uccisero col fuoco; poi la tagliarono a pezzi e la gettarono nel fiume, perché credono che nella tigre ci sia uno spirito cattivo. Perciò non ne conservano nemmeno la pelle, tanto preziosa.

La trappola è fatta in questo modo. Piantano a terra un lungo palo di legno flessibile, vi legano una corda all'estremità in modo da formare un laccio, e ne piegano la punta fin quasi a terra, fissandola con qualche bacchetta. L'animale, per mangiare l'esca, fa scattare la trappola e resta presa al laccio e sospesa per aria. Resta poi facile agli indi ucciderla con bastoni o accette.

Ma l'occupazione preferita, alla quale tutti indistintamente si dedicano, è la pesca. La caccia è sempre un'occupazione individuale, mentre la pesca è anche collettiva. La pesca individuale è occupazione quotidiana, quella collettiva soltanto durante la siccità. Gli indi sono talmente appassionati della pesca che perfino bambini di tre o quattro anni sono capaci di passare ore e ore sulla barchetta senza parlare, né piangere, senza sentir disagio per il sole o la pioggia, unicamente intenti a guardare il papà che pesca.

Nella lingua tucana c'è addirittura un vocabolario relativo alla pesca, segno dell'importanza che questa attività occupa nella loro vita.

La pesca praticata con l'amo da un indio seduto nella *ubá* o sulla sponda del fiume, è detta *uai uebensé*. Quella fatta di notte con una fiaccola è detta *mukpuni*. Se è fatta abbagliando i pesci che dormono vicino alla sponda, si chiama *uai uaansé*; di solito, è fatta in due: uno abbaglia i pesci, l'altro li uccide con la freccia o l'arpione. In certi torrenti, o durante la secca del fiume, dove c'è acqua bassa e trasparente, l'indio pesca con l'arco e la freccia, e si dirà *uai beesé*. Quando invece il fiume è in piena e invade grandi estensioni di

foresta, l'indio penetra con piccole *ubá* in questi luoghi allagati, lega ami agli alberi, e di buon mattino va a catturare i pesci. Allora si dirà *uai poosé*.

C'è un altro sistema di pesca che è sempre collettivo, detto *uai puasé*, cioè pesca col veleno. E' il sistema che dà i migliori risultati, ma è possibile soltanto durante i periodi di magra, da novembre a marzo, e reca danni gravi: impoverisce talmente i fiumi, specie gli affluenti, che i pesci vanno addirittura scomparendo.

Il sistema è questo: chiudono la foce di un ruscello con una rete di stecche di palma, alta due o tre metri, e ben legata a pali saldamente piantati sul fondo. Lasciano soltanto una piccola apertura per la quale i pesci entrano per dormire, come dicono gli indi. Verso la mezzanotte alcuni uomini vanno a chiudere l'apertura, e i pesci restano prigionieri. Al mattino verificano la quantità catturata. Quando tornano al villaggio con la notizia che ci sono molti pesci, tutti vanno in visibilio e si recano subito al fiume. Gli uomini portano fasci di *timbó*, una liana velenosa, la pestano bene e la mescolano con il fango. Poi gettano il tutto nell'acqua. Il fango impregnato di veleno affonda, i pesci restano intontiti e vengono a galla; allora tutti vanno a gara a catturarli tra grida e risate. Gli uomini prendono i più grossi con frecce e arpioni, le donne con cesti, o piccole reti, o anche con le mani. Dopo un'ora i pesci non catturati galleggiano morti; i pesciolini muoiono tutti.

L'acqua avvelenata di *timbó* e dai pesci morti causa poi dissenterie a quelli che abitano più sotto. Gli stessi pescatori non di rado vanno soggetti ai medesimi disturbi.

Durante la siccità del fiume gli indi passano settimane e anche mesi in questa pesca collettiva. Ma chi vi prende parte non deve mangiare niente che sia dolce, specialmente banane. Se no, dicono, i pesci riusciranno a fuggire.

C'è ancora una forma di pesca fatta con una specie di trappola detta *uairo* in tucano, e *cacurí* nell'idioma comune. Costa settimane di lavoro, ma quando è fatta bene fornisce pesci di ottima qualità per mesi interi.

Consiste in uno sbarramento costruito dove la corrente è più forte, e appoggiato alla riva, con la quale fa angolo. I pesci che risalgono il fiume contro corrente sono costretti da questo sbarramento ad entrare in un piccolo chiuso attraverso una porticciola che essi stessi aprono, ma che poi si chiude per la forza della corrente. Nell'*uairo* entrano molti pesci, e anche bisce e pesci elettrici. Il padrone immerge una rete in forma di sacco aperto, e prende i pesci che vuole. Ma le donne che stanno per diventare madri non possono mangiare pesci presi nell'*uairo* perché, dicono, lo spirito del futuro figlio di notte va a piangere vicino ad esso, e i pesci non entrano più. Perciò, quando il proprietario dell'*uairo* non trova pesci, ne dà la colpa a qualche donna incinta che ha mangiato di quei pesci. Allora, per impedire che lo spirito del nascituro continui a piangere impedendo l'ingresso dei pesci, gli indi spargono del veleno attorno allo sbarramento. Così, quando lo spirito verrà lì per piangere, sentendo il veleno, si allontanerà, e i pesci potranno entrare nella trappola.

Quelli che abitano presso le cascate pescano pure con l'*eua*. Consiste in un recinto di pali piantati in un salto della cascata, che sostengono un graticcio fatto con aste di legno duro. Questo graticcio funziona come un trampolino. Tanto i pesci che salgono come quelli che scendono sono trascinati dalla corrente e lanciati all'estremità della palizzata, dove c'è un indio in attesa. In questo modo riescono a prendere una grande quantità di pesci, anche se piuttosto piccoli. Usano, infine, il *bukcaue*, una specie di imbuto fatto con liane, nel quale i pesci rimangono prigionieri.

Quando un indio vuole che suo figlio diventi un buon pescatore, gli produce nel corpo varie ferite con denti di pesce; le cicatrici rimarranno per tutta la vita.

Alimentazione ⁵⁹

In genere gli indî non mancano di cibo sufficiente. Oltre che con la caccia e la pesca, se lo procurano coltivando mandioca, banane, patate, ecc. La foresta poi fornisce grande varietà di frutta in quasi tutte le stagioni. Per le refezioni non c'è ora fissa. Ognuno mangia quando vuole. Al mattino presto, dopo il bagno, mangia una specie di semola fatta di farina di mandioca cotta nell'acqua senza sale, molto diluita e quasi fredda, perché gli alimenti caldi non gli vanno. Prima di andare al lavoro, prima gli uomini e poi le donne, mangiano *kiniapira* con *meiú*.

La *kiniapira* (termine della lingua *geral* o *nheengatú*; in tucano si dice *biate*) consiste in una salsa di pesce sminuzzato, cotto con molto pepe e quasi sempre senza sale. E' un cibo che si trova in tutte le malocche, e che viene offerto agli ospiti sulla porta di casa, come diremo in seguito. Viene conservato in piccoli recipienti di argilla.

Il *meiú* (o *beiú*; in tucano: *abunga*) è il pane dell'indio: è una pasta di farina di mandioca, a forma di torta, cotta al forno.

Per la refezione non c'è invito né posto d'onore né tavola né sedia né posate, e non si perde tempo in cerimonie. E' un assalto che dura da dieci a quindici minuti, accoccolati sulle calcagna attorno al recipiente della *kiniapira* e al cestino del *meiú*. Ognuno strappa un pezzo di *meiú*, lo intinge nella *kiniapira*, e lo divora con incredibile rapidità, quasi senza parlare. Quando sono sazi, si alzano e si allontanano senza complimenti, per far posto agli altri. Sempre prima gli uomini, a gruppi, e poi le donne. Se ci sono diversi recipienti di *kiniapira* e di *meiú*, allora le donne mangiano nello stesso tempo, ma a parte. I ragazzi possono mangiare con chi vogliono.

Alle sorgenti del Tikié, del Papurí e di altri affluenti dove il pesce scarreggia, gli indî si nutrono di bruchi che appaiono da agosto a novembre su

⁵⁹ Cf. BIOCCHA, *Viaggi* I 129-140; BRÜZZI, *A Civilização* 211-233.

certi alberi della famiglia delle euforbiacee. Sono di colore scuro con puntini bianchi, grossi come un dito, e si nutrono delle foglie di quelle piante. Per raccogliarli, gli indi puliscono il terreno attorno alla pianta dalle erbe e pianticelle, stendono sul suolo foglie di banane selvatiche, come una tovaglia, poi scuotono la pianta. I bruchi cadono in grande quantità. Li raccolgono in cesti foderati di foglie, e per conservarli li arrostiscono al forno. Così durano mesi e mesi.

Quando si sparge la notizia che ci sono i bruchi, famiglie intere lasciano i lavori e vanno alla raccolta. Tornano carichi di cesti. Quando arrivano in ritardo e i bruchi si sono già chiusi nel bozzolo, come i bachi da seta, gli indi tagliano i rami per mangiare le crisalidi arrostite, o anche crude. Si vedono, specialmente al mattino, uomini, donne, ragazzi e ragazze, ognuno con un ramo in mano, rompere il bozzolo con le unghie o coi denti, e mangiare avidamente le crisalidi.

Nel rio Uaupés, dalla foce del Tikié a quella del Papurí, per una estensione di 250 Km, compaiono, da agosto a dicembre, dei coleotteri grandi come maggiolini, chiamati in tucano *ucassiá*. In certe epoche non se ne trovano affatto. Altri anni, invece, compaiono con tale abbondanza da coprire completamente il suolo e il fiume. Gli indi non sanno di dove vengano o di che si nutrano, perché quando appaiono non mangiano più, ma cercano di nascondersi sotterra. La comparsa degli *ucassiá* è salutata con feste, danze e bevute. Ne raccolgono cesti e cesti, li arrostiscono, e così avranno il nutrimento per parecchi mesi. Molti discendono fin dalle sorgenti del Tikié e del Papurí, e ritornano con le *ubá* cariche. Gli insetti morti e putrefatti spandono all'intorno un fetore orribile, insopportabile per noi... Anche gli indi, quando si nutrono di bruchi e di coleotteri, emanano un odore nauseante.

Se la pesca è abbondante, preparano il *piracúí*, o pesce affumicato. Lo seccano al fuoco fino a renderlo friabile, e lo riducono in polvere. Poi lo passano al setaccio e lo conservano in cesti foderati di foglie, come la farina. Si conserva per molto tempo, e serve ottimamente per preparare la *kiniapira*.

Quando nella foresta si sente il gracidiare di certe rane che vivono sugli alberi, gli indi corrono, e ne raccolgono in grande quantità. Poi, senza pulirle, le cuociono con pepe e sale, e le mangiano con avidità. E' una festa di pochi giorni, durante i quali mangiano a crepapancia.

Capitolo V RELAZIONI SOCIALI

Conversazioni - Incontri - Ricevimenti

La conversazione tra i nostri Indi — se può chiamarsi conversazione — è monotona e fatta in prevalenza di domande e risposte, che vengono ripetute da tutte due le parti almeno due o tre volte, con lo stesso tono di voce. Essi passano da un argomento all'altro senza preoccuparsi del nesso logico, come ragazzi. Risate sonore, prolungate e stridenti intramezzano la conversazione e ne formano la nota caratteristica.

Quando parlano tra di loro, tanto gli uomini quanto le donne, non si guardano in faccia, neppure per dare più espressione a quello che dicono. Conversano ore e ore in piedi, accoccolati o seduti sul *kumono*, panchetto fatto di un sol pezzo, alto da 15 a 20 cm. Nelle riunioni familiari, specialmente quando dispongono di qualche bibita, parlano tutti insieme in una vera confusione babelica, scoppiando in frequenti risate.

Nei lunghi viaggi in barca, mentre remano, conversano traendo argomento da quanto li circonda: i fiori, i frutti della foresta, gli uccelli che passano, le scimmie che fanno la loro comparsa danno materia per i commenti più strani e curiosi. Se poi appaiono nuvoloni nel cielo e romba il tuono lontano, foriero di burrasca, prima il pilota e poi tutti i rematori cercano di allontanare il temporale passando la mano sotto l'ascella, chiudendola, soffiandovi dentro e lanciando poi l'alito dalla mano contro le nuvole.

Se il temporale nonostante tanti soffi e gesti, si avvicina ugualmente, essi non si turbano, ma subito si tolgono di dosso gl'indumenti, se li hanno, li nascondono sotto la tolda o in mancanza di questa li coprono con foglie, poi aspettano la tempesta con tutta tranquillità e allegria. Intanto la conversazione si anima sempre più, specialmente se la pioggia è accompagnata da raffiche di vento. Allora remano con maggiore energia, e si divertono a prendere in giro il pilota ogni volta che non riesce a dominare le onde, scoppiando in allegre e clamorose risate, non sempre condivise dal missionario, stupito di veder l'indio a resistere con tanta fermezza agli elementi avversi. Abituato fin da piccolo a lottare con la natura selvaggia che lo circonda, dalla quale deve togliere tutto quello di cui abbisogna, l'indio in questi frangenti non manifesta nessuna paura.

Arrivati al luogo di pernottamento, la conversazione continua con gli abitanti del luogo, coi quali commentano le peripezie del viaggio e tutto quello che il missionario ha fatto o detto.

In questi casi, come in altri del genere, ho potuto assistere alla cerimonia del ricevimento. Quanto diverso dal nostro! Appena la barca approda ad un luogo abitato, i viaggiatori si dirigono in fila indiana alla porta della casa e aspettano che ne esca il padrone. Questi riceve e saluta il primo con molta freddezza domandando: — Sei arrivato? — Sono arrivato — risponde l'ospite, e si toccano leggermente la mano. Questa cerimonia si ripete per ciascuno degli ospiti, anche se numerosi. Dopo il saluto del padrone, vengono tutti gli altri uomini della casa a salutare i nuovi arrivati. A uno a uno, sempre con la stessa domanda, seguita dalla stessa risposta. Infine vengono a salutarli le donne, però queste non danno la mano agli ospiti né li guardano in faccia.

Appena i visitatori sono stati introdotti, la donna di casa porta nel mezzo della stanza principale una pentolina con *kiniapira* — pesce cotto con molto pepe — e un cestino con *meiù*, focaccia di mandioca. Gli ospiti in silenzio si accoccolano intorno e senza fare cerimonie strappano un pezzo di focaccia, lo intingono nella *kiniapira* e mangiano rapidamente alcuni bocconi; quindi si alzano senza ringraziamenti.

Quando arriva un membro della famiglia, anche se atteso da anni, il primo incontro è freddo e invariata la domanda: — Sei arrivato? — cui segue l'invariabile risposta. — Sono arrivato. Nessuna manifestazione di gioia, non abbracci, non baci.

Se il nuovo arrivato è il capo della famiglia che da anni lavorava lontano per l'estrazione della gomma senza poter mandare sue notizie, la sposa gli offre subito la *kiniapira* e il *meiù*, si accoccola al suo fianco a un passo di distanza e senza guardarlo comincia a dirgli con le lacrime agli occhi: « O padre dei miei figli, finalmente sei arrivato. Tu sei andato molto lontano con i bianchi e la madre dei tuoi figli è rimasta qui sola, senza pesci per i figli, senza poter fare nuova piantagione di mandioca, abbandonata quasi senza niente, e i figli nelle stesse condizioni. Oh, che triste! oh, che triste! ». E mentre parla, gli altri familiari a uno a uno vanno a salutare il nuovo arrivato con la solita domanda.⁶⁰

Se questi ha una triste notizia da dare, dirà freddamente, per esempio: « E' morto Fulano ». E tutti ripetono: « E' morto Fulano ». Se invece, ma capita di rado, è portatore di buone nuove, la conversazione comincia con allegria, con grida di gioia, fino a diventare una vera gazzarra.

Un giorno il missionario fu testimone di una scena singolare. Stava terminando di battezzare un bambino in una capanna, quando arrivò una donna ancora giovane con una cesta sulle spalle. La depose a terra accanto alla porta, e la vecchia che stava in casa la salutò freddamente. La nuova venuta si sedette su una panchetta, poi, grattando la terra con le dita, cominciò a raccontare la sua triste storia:

« Una volta io stavo in casa con i miei genitori, ed ero felice. Lavoravo al campo con mia madre, mangiavo i pesci che mio padre pescava, stavo proprio bene. Poi venne qui un giovane; gli piacqui e mi portò con sé a casa sua. Anche là ero felice: quell'uomo era buono, pescava molto, abbatteva gli alberi della foresta e io coltivavo mandioca, banane, patate, pepe... Ma un uomo cattivo, molto cattivo, lo avvelenò, ed egli morì, sebbene il *pagé* abbia fatto tutto quello che sapeva per salvarlo. Così sono rimasta sola. Oh, come è triste, come è triste! » E intanto piangeva, piangeva.

La vecchia, che aveva ascoltato in piedi la triste storia, le rispose senza guardarla:

« Oh! Io avevo una figlia che era tanto buona! Lavorava con me al campo, mi aiutava in tutti i lavori di casa, era sempre al mio fianco. Ma un giorno un uomo la portò lontano, molto lontano, e io rimasi sola, senza aiuto. Ora sono vecchia, e non posso quasi più lavorare. Oh, come è triste, come è triste! ».

Poi si abbracciarono, mescolando lacrime e dolore. Erano madre e figlia. Questa era rimasta vedova, ed era ritornata presso i suoi.

Il missionario che aveva assistito alla scena, disse a sua volta:

« Anch'io una volta stavo in casa con i miei genitori e i miei fratelli. Ero felice, non mi mancava nulla. Ma Dio mi chiamò per essere padre e venire qui a far del bene a questa gente che non lo conosce. Ora sono già molti anni che non vedo più i miei. Mia madre è morta poco tempo fa, mio padre è vecchio. Chissà se lo potrò ancora vedere una volta... Abita tanto lontano! Oh! come è triste, come è triste! ».

Allora le due donne, per dimostrare che prendevano parte al suo dolore, gli passarono le mani sulle braccia come per carezzarlo, ripetendo: « Oh come è triste, come è triste! ».

⁶⁰ Fino a questo punto la relazione fu pubblicata sul *BS* 80 (1956) 63-64.

Il ricevimento, la conversazione degli indi Tucanos, del Rio Waupes

Gli indii del Rio Negro non sono nomadi, ma più volte all'anno fanno delle passeggiate per visitare i parenti lontani, gli amici, o prender parte ad una pesca. Durante la secca del fiume, passeggiano di più, per la facilità di trovare pesci, frutta e uova di tartaruga. In generale non hanno mai fretta: il tempo non finisce, dicono essi, quindi se la meta del passeggio non la raggiungono in due o tre giorni, la raggiungeranno in due settimane: questo non importa. Motivo del ritardo può essere una cosa qualunque, come l'incontro di una mandria di porci selvatici, frutta selvatica, pesci o una festa di altri indii cui prendono subito parte...

Viaggiano sempre in canoa, perché non vi sono strade né sentieri, essendo la foresta troppo intricata. Arrivando al luogo prefisso, scende dalla barca l'uomo e pel primo si presenta alla capanna; poi lo seguono la moglie ed i figli. Il primo incontro è sempre freddo, senza espansione di sorta. Il padrone di casa saluta il nuovo arrivato con questa domanda: « *Atiti mee?* » = « Sei arrivato? ». « Sono arrivato » risponde il visitatore. Dicendo queste parole con molta freddezza e senza espansione, si danno leggermente la mano. Nessuna dimostrazione d'allegria, di contentezza per la visita, nessun abbraccio, nessun bacio, fosse pure la visita più gradita e sospirata; anche se fosse la madre che riceve il figlio vissuto molti anni lontano. Se è un figlio o una figlia, allora prenderà la mano dei genitori per annasarla. Queste le cerimonie del primo incontro.

Il nuovo arrivato si ferma sulla porta della maloca e tutti gli uomini, che si trovano dentro, gli si presentano, gli porgono la mano e fanno la stessa domanda: « *Atiti mee?* » a cui risponde: « Sono arrivato ». Le donne quasi mai porgono la mano all'uomo; ma ad una ad una si presentano cogli occhi bassi, facendo anch'esse lo stesso complimento. Dopo questo saluto, la donna principale della maloca, prende la pentola della *chignapira*, pesce cotto con pepe, il cestino del *shua, beju* o polenta di farina di mandioca, e li depone sulla soglia della maloca perché il visitatore possa servirsene, ma non gli rivolge alcun invito. Questi si accoccola, strappa tre fette di polenta, le bagna nella *chignapira* e le divora in tutta fretta senza parlare. Se i visitatori sono molti, si dispongono all'intorno del recipiente e danno l'assalto alla frugale offerta; in generale quasi sempre tre soli bocconi. Se nella maloca vi è un po' di *cachiry* (bibita) le donne ne offrono una *cuya* (scodella fatta col guscio di un frutto) a ogni visitatore, il quale ne beve quanto può, ma tutto in un fiato.

Dopo queste cerimonie comincia la conversazione. Si dice nel Rio Negro che l'indio dorme conversando e conversa dormendo, per significare che è sempre in conversazione e chiacchiera più delle comari. L'argomento non è molto connesso: saltano di palo in frasca come i fanciulli e di solito la nota principale sono le risate sonore, sguaiate e lunghe, proprio da selvaggi. Particolarità degna di nota è questa, che durante la conversazione non si guardano mai in faccia. La posizione migliore è starsene accoccolati o seduti sul *cumono*, panchetta di un solo pezzo, alta 15 cm. Dapprima la conversazione, come l'incontro, è fredda, ma se il visitatore reca buone notizie allora si rianima subito, e passa alle frequenti risate; se poi le notizie sono tristi, cioè di morti, vendette o persecuzioni di bianchi, ecc. allora tutti gli ascoltatori ripetono esclamazioni di dolore e tristezza quasi come una triste cantilena. Questa la conversazione in casa.

Quando invece viaggiano, durante giornate intere, mentre battono il remo, si affaticano e sudano, la conversazione si può dire è continua. Se nel cielo appare qualche nuvolone e lontano rumoreggia il tuono e poi guizzano i lampi, i rematori per turno allontaneranno il temporale passando la mano sotto le ascelle e soffiando sulle dita chiuse, lanciando l'alito contro le nuvole che si accumulano minacciose. Se l'uragano, a dispetto di tanti gesti e scongiuri, si avvicina, essi non si scompongono affatto. Si tolgono il vestito, lo depongono in un canto sotto la tolda e poi nudi aspettano la pioggia con tutta la serenità propria dell'indio che non teme l'imperversare degli elementi, ma li sfida come le belve della foresta. La pioggia torrenziale batte sul groppone, ma essi non rallentano il ritmo dei loro remi, né perdono il buon umore; se il vento li schiaffeggia e sembra impedire la navigazione, essi ridono degli sbalzi della barca, incoraggiano il timoniere perché mantenga la direzione

e continuano a lottare, a ridere ed a conversare più allegramente di prima. Passata la bufera, inzuppati e intrizziti si asciugano il corpo passandovi le mani, cercano il vestito, l'indossano e riprendono a remare conversando sugli incidenti occorsi, specialmente se qualcuno cadde nell'acqua o se il timoniere non seppe sempre dominare la barca. Sono proprio nati tutti per questa vitaccia; non mutano punto il loro buon umore e la naturale allegria tanto sotto un infernale acquazzone, come sotto i cocentissimi raggi del sole tropicale. Sono così abituati ed esercitati che passano da otto a quindici ore, remando continuamente, conversando, ridendo o zufolando con la maggior naturalezza. Ridono delle cose passate come delle nuove, e una storia ridicola udita già venti volte sprigiona le risa come se la sentissero la prima volta.

Chi non vede in questi indii un'indole buona e socievole? Il missionario, obbligato a passare giorni e settimane in una piccola barca, se non fosse rallegrato da questa comitiva, morirebbe d'inedia o di tristezza; invece viaggiando con questi uomini, il missionario passa, alle volte, ore veramente allegre.⁶¹

Canti e danze⁶²

Tra gli indii dell'Uaupés non esistono canti sulla pesca, la caccia e la morte, come tra i Bororo del Mato Grosso. Essi conoscono soltanto i canti per la festa del *dabucuri* o *uaktiê*⁶³.

Nella lingua tucana c'è una parola sola (*baksasé*) per indicare tanto il canto che la danza, perché tra loro non c'è canto senza danza né danza senza canto. Colui che dirige il canto e la danza è detto *baksaiá*.

I canti non hanno una vera melodia: sono piuttosto tristi, monotoni, poco espressivi. Cominciano alle volte con un gemito gutturale e terminano quasi sempre con un fischio forte e prolungato.

L'indio, quando canta e danza, si mostra compenetrato dell'azione che sta facendo: guarda in terra e alla punta dei piedi.

Le parole sono diverse dalla lingua parlata, e quasi tutte incomprensibili: gli indii stessi non ne conoscono il significato. Saranno forme di una antica lingua scomparsa o variazioni della stessa lingua? Per noi è un mistero.

Anche se le parole del canto sono diverse, la musica è sempre la stessa, con l'unica variante che alcuni terminano con un grido e altri con un fischio. Così c'è il « canto della foglia di palma », il « canto del piccolo pappagallo », il « canto dell'ornamento », il « canto del roditore », « del pesce », ecc. C'è un canto riservato unicamente al cacico. Quando lo ha terminato, si mette a fumare un grosso sigaro lungo due palmi, sostenuto da una specie di forchetta; poi lo passa a tutti gli uomini perché ne tirino alcune boccate.

Mentre questi fumano, il cacico ripete il suo canto sempre con la stessa musica. E' l'unico che conserva parole intelleggibili: « I nostri antenati, i nostri vecchi seduti facevano le loro feste. Come facevano loro, fate anche voi, figli miei, fumando seduti, come essi fumavano ».

⁶¹ BS 59 (1935) 150-151.

⁶² Cf. Brocca, *Viaggi* I 203-214; Brüzzi, *A Civilização* 209-309; 391-402;

⁶³ V. a p. 59-62.

Capitolo VI CREDENZE E MANIFESTAZIONI RELIGIOSE ⁶⁴

I nostri indî ignorano l'origine del mondo e degli esseri che lo abitano. Ma non se ne preoccupano, come non si preoccupano dell'origine e del fine degli uomini. Credono in un Essere Supremo che chiamano *Uaké* (Dio). Dicono che è buono e non fa male a nessuno, ma non hanno un culto per lui; non pensano che sia il creatore di tutte le cose e il giudice supremo delle azioni umane. Credono che oltre a questo mondo ce ne siano altri due: uno sopra le stelle, dove ci sono i buoni; e un altro sotto la terra, dove pure ci sono i buoni. Soltanto sulla terra, dicono, ci sono buoni e cattivi. Dicono che sotto la terra c'è una grande vecchia che sostiene il mondo sulla palma della mano. La chiamano *Ieépali*.

Un giorno il missionario invitò gli indî a scavare un pozzo per cercare acqua potabile. Accettarono senza difficoltà, ma non credevano affatto di trovare acqua, e canzonavano il missionario che aveva dato un ordine simile. Arrivati alla profondità di cinque metri, non volevano più proseguire: temevano di cadere nel mondo sotterraneo, e di essere malamente ricevuti, anche se là c'era gente buona. Il missionario dovette faticare non poco a convincerli che avrebbero trovato soltanto acqua; e promise un bel premio non appena l'avessero trovata. Continuarono di mala voglia, sempre più sconcertati e paurosi; vollero che il missionario fosse sempre lì vicino. Finalmente, dopo i sette metri, l'acqua zampillò. Rimasero sbalorditi e meravigliati della scienza del missionario.

Tutti credono nella sopravvivenza dell'anima, ma non parlano mai dei morti, per paura che questi vengano a molestarli. Non vogliono neppure conservare fotografie dei defunti. Quando un indio muore, lo giudicano così: se era buono: « è andato con Dio », se era cattivo: « è andato col diavolo ».

Iuruparî e Dabucurî ⁶⁵

Gli indî non hanno dubbi sull'esistenza del diavolo. Lo chiamano *Uakti*, dicono che è molto cattivo e che fa agli uomini tutto il male possibile. Non hanno culto per lui come non ne hanno per Dio, però ne sentono un vero

⁶⁴ Cf. BRÜZZI, *A Civilização* 316-278.

⁶⁵ Cf. BIOCCA, *Viaggi* I 215-231.

terrore. Se lo vedono raffigurato in qualche modo, gli strappano subito gli occhi con le unghie, per non essere visti da lui, e in segno di disprezzo.

Se non fanno nulla per propiziarsi la protezione di Dio o per scongiurare la malvagità del demonio, fanno però certe feste che, dicono, sono state insegnate ai loro antenati dal diavolo stesso: il *Iurupari* e il *Dabucuri*. Assicurano di averle conservate tali e quali, tanto che ad esse danno il nome di *Uakti-ié* (cose del demonio) e *Uakti baksasé* (canto-danza del demonio).

Spiegano l'origine di queste due feste con questa leggenda.

Anticamente due ragazzi andarono nella foresta in cerca di frutta, e, senza accorgersi, si allontanarono molto dalla maloca. All'improvviso scoppiò un terribile temporale con tuoni e lampi, che li riempì di spavento e fece loro perdere la strada del ritorno. Piangendo dirottamente, si rifugiarono sotto un grande albero. Ad un tratto passò di lì *Uakti*, il diavolo, che indicò loro un grosso buco in un albero lì vicino, e disse che se volevano salvarsi, dovevano entrarci dentro. I ragazzi entrarono, e il diavolo li chiuse dentro, facendoli suoi prigionieri.

Cessato il temporale, i genitori andarono alla ricerca dei figli, chiamandoli ad alta voce. Dopo molte e vane ricerche, incontrarono il diavolo che disse loro: « I vostri figli sono con me. Ve li consegnerò se farete quello che io vi chiederò ». Quelli promisero che avrebbero fatto tutto quello che voleva. Allora il diavolo insegnò loro come avrebbero dovuto celebrare la festa del *Iurupari* e del *dabucuri*.

Dabucuri vuol dire festa in generale; ma ognuna ha il suo nome speciale secondo gli ingredienti usati per preparare la bevanda, dalla cui abbondanza si misura l'importanza della festa.

Il *dabucuri* si svolge in tre momenti: ricevimento al porto (luogo di approdo delle canoe) di colui che rappresenta il diavolo; offerta dei regali fatta dagli invitati al cacico; infine, canti, danze e finta guerra.

Alcuni giorni prima, il capo del luogo, d'accordo con i suoi consiglieri, fissa il giorno della festa e il tipo di bevanda. Poi dà gli ordini per i preparativi. Le donne preparano la bevanda e i colori per pitturare il corpo. Gli uomini preparano gli strumenti musicali e vanno a fare gli inviti: agli amici e ai vicini della medesima tribù, e a quelli delle tribù delle loro spose. Questi dovranno offrire in dono il tipo di frutta che dà il nome alla festa. In tutti c'è un fermento, un'allegria tumultuosa, che esplode in grandi risate.

Alla vigilia si radunano nel luogo della festa e si dipingono il corpo. Vi impiegano parecchie ore, tra risate, schiamazzi e commenti senza fine.

La festa comincia sull'imbrunire. Gli uomini, splendidamente dipinti e ornati, si dirigono al porto con gli strumenti musicali non appena odono il suono cupo e forte della tromba del *Iurupari*. Un suono che sembra il muggito di un toro. Chi lo sente per la prima volta trema di paura. Donne e bambini si nascondono nell'interno della maloca perché non debbono vedere il *Iurupari*, pena la morte. Nel porto, gli uomini suonano i loro strumenti per dire al diavolo che celebrano la festa come egli stesso ha insegnato ai loro antenati. Poi, in fila indiana si dirigono al piazzale della maloca o della casa ove si farà la festa, compiendo varie evoluzioni intorno a colui che rappresenta lo *Uakti*.

Mons. Federico Costa ⁶⁶, vescovo dell'Amazzonia, lo ha descritto così: « E' un individuo vestito in modo ridicolo, come un pagliaccio, con una verga in mano. Appare gesticolando, colpisce con la verga tutti i presenti, poi scompare all'improvviso. Lo stesso nome *Iurupari* indica pure lo strumento che vuol esprimere la voce e la parola dell'*Uakiti*, ed essi dicono che quel muggio è proprio prodotto dal *Iurupari apparso anticamente* ».

Terminate le evoluzioni, la tromba è subito nascosta, e gli uomini entrano nella maloca suonando i loro strumenti. A questo segnale, le donne e i bambini escono dai loro nascondigli e prendono parte alla festa. Gli invitati offrono i loro doni al capo e salutano tutti i presenti stringendo la mano. E' un saluto rapido e freddo, senza espansività, senza neanche uno scambio di occhiate. Anche le donne salutano, ma senza dare la mano.

Prima di cominciare la danza, le donne distribuiscono grandi recipienti di *caxiri* agli uomini, cominciando dal capo. Tutti bevono, o meglio tracannano d'un fiato.

Per la danza, si forma un circolo con coppie di un uomo e una donna, uniti semplicemente con la mano sulla spalla. Ballano al suono di rozzi strumenti dal timbro cupo, accompagnati da un canto monotono, che termina quasi sempre con grida e fischi.

C'è poi un esercizio che tutti apprezzano straordinariamente, e che non lasciano mai di eseguire. Consiste nel simulare l'uccisione di un nemico o di un bianco. All'improvviso scoppia una rissa: tutti corrono con la lancia, la piantano nello stesso punto, e... il nemico è giustiziato.

Al principio della festa la separazione degli uomini dalle donne è totale. Se uno, per qualunque motivo, dovesse assentarsi, prima deve salutare tutti, uno per uno, come se per lui la festa fosse finita, anche se poi ritorna. La danza e il canto sono continuamente alternate da abbondanti bevute di *caxiri*, che finisce per dare alla testa e indebolire le gambe. Allora la separazione dei sessi scompare, e capitano grossolanità, indecenze, risse, fermenti e talvolta anche uccisioni, con tristi conseguenze di odio e propositi di vendetta.

Queste feste durano finché c'è da bere e finché riescono a danzare; due giorni al minimo. I ragazzi non vi prendono parte direttamente, ma si divertono ballando tra di loro. Quelli che ne soffrono di più sono i lattanti, perché durante le feste le madri non mangiano nulla: continuano a bere e a danzare come tutti gli altri.

Il quadro che offre la maloca alla fine di questi bacchanali è desolante.

⁶⁶ Federico Benizio de Souza Costa, secondo vescovo di Manáos, nato a Belém do Para l'8 ottobre 1875, vescovo di Manáos dal 1907 al 1913, morì a Napoli (Camaldoli) il 26 marzo 1948. Nel 1908 percorse tutto il bacino del Rio Negro, visitando le popolazioni e le tribù che vi abitavano, fino alla Colombia e al Venezuela. Di questo suo viaggio diede relazione in una sua preziosa *Carta pastorale* (Fortaleza/Ceará 1909). Nel 1910 ottenne che i Salesiani accettassero la Prefettura apostolica del Rio Negro, creata in quell'anno.

Uomini sdraiati per terra, dentro e fuori; donne orribilmente dipinte, coi capelli sciolti, gli occhi rossi e carichi di sonno; figli piangenti e irriconoscibili; strumenti musicali gettati alla rinfusa nella sporcizia più ripugnante. Le uniche persone con cui si possa parlare sono le vecchie, che non prendono parte all'orgia. Chi ha visto un quadro così orribile non lo dimenticherà più.

L'ultima bevanda che viene offerta è il *caapi*⁶⁷, un infuso fatto con la scorza di una liana pestata e diluita nell'acqua. La bevono soltanto i vecchi e gli uomini anziani, e in piccolissima quantità, ma sufficiente per procurare un breve torpore e una sonnolenza passeggera. In quello stato l'individuo rimane come in estasi: il mondo esterno gli diventa estraneo, mentre gli si presentano le scene più curiose e stravaganti, come in una pellicola cinematografica. Un breve « viaggio », così rapido che gli altri non se ne accorgono nemmeno.

⁶⁷ Cf. BIOCCA, *Viaggi* I 150-154.

Capitolo VII MITI E LEGGENDE ⁶⁸

Non è stato facile raccogliere leggende tra i nostri indi, per la naturale diffidenza che provano nel raccontare cose che appartengono alle loro tradizioni. Ogni volta che li invitavo a raccontarmi una storia o una leggenda dei loro antenati, mi rispondevano invariabilmente: « Non ne sappiamo ». Allora ricorsi a questo stratagemma: ne narravo io una qualunque, e poi dicevo: « Ora raccontatemene una voi ». Così, uno dei più vecchi, a richiesta degli altri, raccontava una leggenda di cui io prendevo nota. In seguito, trovandomi con altri indi, pregavo un vecchio di raccontarmi la stessa leggenda, che io fingevo di ignorare. Poi la confrontavo con gli appunti presi in precedenza, in modo da poterne assicurare la genuinità. Ne raccolsi così alcune che offro ai miei lettori.

Il diavolo pescatore

Narratore: João de Oliveira, 48 anni, caboclo del Rio Negro, figlio di un bianco e di una india, che conosce bene il portoghese, il nheengatù, e parla ordinariamente il tucano. Mi raccontò questa leggenda durante un viaggio in lancia, quando passammo accanto alla pietra. Più tardi udii il medesimo racconto da indi tucano del Tikié e dell'Uaupés, che me lo narrarono in tucano, con varianti insignificanti. Raccolta nel dicembre 1931.

Il diavolo aveva l'abitudine di pescare seduto su una grossa pietra del Rio Negro. Ogni volta che lanciava l'amo nell'acqua diceva: « Talita pau » ⁶⁹. Subito un pesce abboccava, e lui con un forte strappo lo lanciava a terra dietro le sue spalle.

Un gruppo di giovanotti, che l'avevano osservato di lontano, commentavano il fatto, desiderosi di possedere quella canna e quell'amo così infallibili. Uno di loro, molto furbo e coraggioso, disse: « So io come fare: butto il diavolo nel fiume e gli rubo canna e amo ». I compagni scoppiarono a ridere, ma lo incoraggiarono a compiere la pericolosa impresa.

Il giorno dopo il giovanotto si nascose di fianco alla pietra sulla quale il

⁶⁸ « Il mito narra una storia sacra, riferisce un avvenimento che ha avuto luogo nel tempo primordiale, il tempo favoloso delle origini » (MARRA, *La riscoperta del mito*, in *Studia Patavina* 16 [1969] 503, ripreso da Mircea Eliade, *Mito e realtà* [Torino 1966] 27).

⁶⁹ Il significato di queste parole è misterioso.

diavolo si sedeva per pescare. All'ora solita il diavolo arrivò, preparò la canna, l'amo e l'esca, si sedette, e lanciò l'amo dicendo: « Talita pau ». Subito un pesce abboccò. Intanto il giovanotto poté notare che l'amo non era uguale agli altri, ma aveva la forma di x, e l'esca era un frammento di osso. Pian pianino, senza far rumore, si lasciò scivolare dentro l'acqua nel medesimo punto in cui cadeva l'amo del diavolo, lo afferrò con entrambe le mani e diede un forte strappo verso il fondo del fiume. Ma il diavolo, con un contraccolpo ancora più forte, fece volare il giovane fuori dell'acqua e cadere alcuni metri dietro la pietra. Con il corpo ammaccato e dolente, il giovane cominciò a gemere. Il diavolo si avvicinò, lo osservò ben bene, poi disse: « Ma che razza di animale ho pescato? Non ho mai visto una bestia simile nel fiume. Neppure mio padre o mio nonno mi hanno mai detto che esistesse un animale simile nel fiume; e dire che mi hanno insegnato a conoscerli tutti ». Lo esaminò ancora per bene, lo palpò da capo a piedi, poi disse: « Chissà se la carne di questa bestia è buona da mangiare? Vado a prendere il mio coltellaccio, ne taglio un pezzo, e così potrò saperlo ». E andò.

Il giovanotto si alzò in fretta, rubò la canna e l'amo del diavolo, e si tuffò nell'acqua per raggiungere l'altra sponda. Era già a metà del fiume, quando il diavolo arrivò. Accortosi che quello strano animale gli aveva rubato l'amo e la canna, furibondo di rabbia si mise a gridare: « Venga il *puxá*⁷⁰ e prenda quella bestiaccia che mi ha rubato l'amo infallibile ».

Venne il *puxá* e catturò il giovane; ma questi riuscì a strapparli e a fuggire. Allora il diavolo gridò: « Venga il *pari* e prenda quell'animale ». Venne il *pari*, ma il giovane riuscì ancora a squarciarli e a fuggire. Il diavolo per la terza volta urlò: « Venga il *cacuri* e intrappoli quella bestia ». Venne il *cacuri*, ma il giovane sguscì via e continuò la fuga. « Venga la liana più resistente della giungla e leghi quella dannata bestia che mi ha rubato l'amo infallibile », gridò il diavolo per l'ultima volta, mentre il giovanotto stava per raggiungere la riva opposta.

Venne allora la liana e cominciò ad avvolgere il giovane. Questi, vedendo che questa volta non riusciva più a liberarsi, gettò via canna e amo, e così poté salvarsi sulla riva opposta.

La pietra sulla quale il diavolo sedeva per pescare è detta *Uktá Uaktí uai uehenghe*, pietra del diavolo pescatore.

Il Curupira

Curupira in *nbeengatu* significa « madre della giungla », un genio malefico che vive nella foresta e che può essere fatale a coloro che per caso lo incontrassero. Gli indi dicono che ha l'aspetto di un uomo alto due metri,

⁷⁰ *Puxá*, *pari*, *cacuri* sono diversi tipi di rete in ordine di robustezza. Per il *cacuri* (o *uairo*) cf. p. 52. Cf. Brocca, *Viaggi*, I 113. 117. 286. 401. 403.

molto peloso, con un occhio di fronte e uno di dietro, e due piedi voltati all'indietro lunghi mezzo metro. Aggiungono che vive alle sorgenti dei fiumi, e si nutre soltanto di piccoli granchi.

Se un individuo entra in un ruscello dove si trova il *Curupira* e il vento soffia verso la sorgente, questo genio malefico, sentendo con l'olfatto la presenza della persona, le corre subito addosso, l'acciuffa, le spacca il cranio e le succhia il sangue. Se uno si accorge che nel torrente c'è il *Curupira* e tenta di scappare, il genio malefico orina sopra la foresta; basta che una goccia cada sul fuggitivo per ucciderlo immediatamente. Di qui la paura terribile che gli indi hanno di lui. Durante il viaggio, quando si prepara il cibo sulla sponda del fiume, si deve star ben attenti che la pentola bollendo non versi, se no potrebbe arrivare il *Curupira*.

Vicino alla missione di Pari Cachoeira sul rio Tikié c'è un torrentello di nome *Curupira*. Gli indi affermano che alla sua sorgente il *Curupira* ha una grande maloca in cui vivono molti di loro. Nessuno ha il coraggio di entrare in quel torrentello, e chi passa vicino alla sua foce si allontana più in fretta che può. Ci sono dei vecchi che assicurano di aver visto il *Curupira*, e che riuscirono a fuggire soltanto perché il vento soffiava in direzione opposta, e il genio malefico non poté sentirli. Precisano che stava sulla sponda del ruscello con le mani nella melma per procurarsi dei granchiolini. Appena lo videro, furono presi da tale spavento che si sentirono il corpo molle come una pera marcia.

Affermano che tale genio malefico non va mai sulla sponda del grande fiume, ma solo lungo i fiumicelli. E lo spiegano così. Un pescatore coraggioso e intrepido una notte stava pescando sulla riva di un grande fiume con il *turí*, una torcia accesa, quando vide che più sopra, sulla medesima sponda, anche il *Curupira* stava pescando con il *turí*. Il pescatore spense la sua torcia, nascose la canoa e si immerse nell'acqua, lasciando fuori solo la testa. Il *Curupira* scendeva lungo il fiume illuminando la riva con la torcia per catturare i pesci. Quando giunse vicino al pescatore e vide quella testa, lanciò un grido: « Che animale è questo? » « *Uekké pakkó* (madre del tapiro) » rispose il pescatore. Allora il *Curupira* fuggì all'interno della foresta tremando di paura e gridando: « Madre del tapiro, madre del tapiro! ».

Leggenda degli indi Piratapuias sull'origine delle tribù Tucanos, Dessanos, Arapasos, e Piratapuias ⁷¹

Moltissimi anni fa Dio risalì il Rio Negro ed entrò nel Rio Uaupés con una grande barca carica di pesci e di uccelli. Giunto all'isola Giacaré (caimano) a 150 km. dalla foce, accostò la barca a una grande pietra, che ne conserva

⁷¹ Si potrebbe parlare di « racconto antropogonico ». Tuttavia, questo non sembra narrare un episodio avvenuto nel tempo primordiale, nell'età favolosa delle origini.

ancora il segno. Poi prese i pesci che portava con sé, e con il suo potere li trasformò in uomini. Così apparvero gli indi Uaicana o Piratapuias, indi dei pesci. Quindi prese gli uccelli e fece i Tucanos o Dasseias, gli Arapasos o Coné (picchio), e i Dessanos o figli del tuono.

Prima di separarli, Dio pose in terra a una certa distanza un vecchio fucile, dicendo: « Il primo che se ne impadronirà starà più vicino ai bianchi; gli altri dovranno risalire il fiume ». Dato il segnale, tutti corsero; ma un Dessano, più in gamba di tutti, lo raggiunse per primo. Perciò molti Dessanos si stabilirono al sud dell'isola, vicino ai civilizzati. Gli altri, invece, nel Rio Negro, fino alla foce del Curicuriari.

Dio in seguito continuò il viaggio fino alla grande cascate dell'Ipanoré, e collocò dentro una grande pietra il seme degli altri indi che vivono nell'Uaupés e affluenti.

Come gli indi Tuiucas si trasformarono in scimmie

Narratore: Gabriele, indio tucano di Parí Cachoeira nel Rio Tikié. Parla soltanto il tucano, e un poco la lingua comune. Deve avere più di 70 anni, perché ha già dei pronipoti. Raccolta nel novembre 1940.

I Tuiucas abitano nell'alto Rio Tikié, alla frontiera del Brasile con la Colombia.

Una leggenda narra che una volta questi indi andarono a raccogliere frutta nella foresta, dove stava pure il diavolo. Tutti occupati nella raccolta, non si accorsero che il tramonto si avvicinava, e furono sorpresi dalla notte in piena foresta. Dovettero rassegnarsi a dormire sul posto. Mentre dormivano, il diavolo si avvicinò pian piano a ciascuno, e con un soffio sopra gli occhi li accecò, senza svegliarli. Uno solo era sveglio, e a lui il diavolo non fece nulla. Gli altri, quando all'alba si svegliarono, non videro che tenebre, e si lamentarono che la notte fosse così lunga, e il sole non spuntasse mai.

Il tuiuca che non era stato accecato raccontò quanto era accaduto durante la notte. Allora i poveretti cominciarono a gridare e a piangere per la loro triste sorte, e chiesero al compagno di condurli a casa. Il tuiuca tagliò una lunga liana, disse di impugnarla e di seguirlo. Durante il cammino gli sventurati dicevano: « Cosa diranno le nostre donne quando ci vedranno tutti ciechi? Rideranno molto! Che vergogna per noi! Sarebbe bene che ci mettessimo degli occhi finti; senza occhi siamo troppo brutti! ». Chiesero al compagno che li guidava di cercare una semente che fosse simile all'occhio umano. Il tuiuca la trovò, e ne diede due granelli a ciascuno perché se li mettessero nelle occhiaie. Ma quando ripresero in mano la liana per continuare il cammino nella foresta, il tuiuca la tagliò, e fuggì abbandonandoli nella giungla. Allora tutti si arrampicarono sugli alberi, e cominciarono a gridare: « Au, au, au », e così si trasformarono in scimmie.

I pochi Tuiucas che vivono alle sorgenti del Tikié, conclude la leggenda, discendono da quel tuiuca che si salvò.

Come il Tapiro perdette la sua supremazia sugli altri animali

Anticamente il tapiro era il re degli animali. Il suo grido era più forte di quello della pantera. Quando lanciava il suo urlo, tutti gli animali tremavano, e le piante, come percosse da un fremito, lasciavano cadere le foglie. La frutta della foresta era tutta per lui. Nessun altro animale avrebbe avuto il coraggio di avventurarsi sulla montagna dove il tapiro abitava, e dalla quale non si allontanava mai, neppure per dissetarsi al torrente: quando aveva sete, i suoi nipotini gli portavano acqua dentro grandi foglie.

Ma un giorno, questi nipotini, stanchi di tutti quei viaggi che dovevano fare, tanto più che spesso le foglie si squarciavano lungo il cammino, lo supplicarono di andare lui a bere nel ruscello. Quegli accettò la proposta, e discese a bere. L'acqua era ottima, limpida e fresca, tanto che il tapiro non solo bevette, ma prese anche il bagno, e si divertì a lungo sguazzando nel fiume. Intanto, tutti gli animali che vivevano nelle vicinanze, approfittando dell'assenza del tapiro, salirono sulla montagna più in fretta che furono capaci. Si arrampicarono sulle piante, le spogliarono completamente, poi fuggirono carichi di frutta. Quando il tapiro, stanco di divertirsi nell'acqua, ritornò sulla montagna e vide tutte le piante spoglie, scoppiò di rabbia. Lanciò un urlo così spaventoso che tutte le piante all'intorno perdettero le foglie; e gli animali che fuggivano in fila indiana, carichi di frutta, caddero per terra come morti. Il tapiro li inseguì urlando sempre più forte, finché li raggiunse. Quando fu vicino al primo gli domandò: « Tu che frutta porti con te? ». « Umiri », rispose quello. « Dammela », ordinò il tapiro. Quegli ubbidì, e il tapiro cominciò a mangiarla. L'animale gli chiese che gli prestasse lo strumento con cui lanciava quel grido spaventoso, e il tapiro glielo prestò. Così fece con tutti gli altri predatori: essi gli consegnavano la frutta, e lui imprestava il suo strumento. L'ultimo era la scimmia « guariba »: appena il tapiro le diede lo strumento, lo cambiò con un altro quasi uguale, poi svelta si arrampicò su una pianta.

Il tapiro, prima di allontanarsi, volle ancora spaventare tutti gli animali con il suo fischietto; ma invece di produrre un pauroso frastuono come prima, emise solamente un debole fischio, che fece scoppiare tutti gli animali della foresta in una sonora risata.

Da quel momento il tapiro perdette la sua supremazia. Questa passò alla scimmia « guariba »: quando essa urla fa tremare tutta la foresta.

Come gli indi Macus si trasformarono in cinghiali

Narratore: il medesimo Gabriele che mi raccontò la leggenda dei Tuiucas diventati scimmie. Raccolta nel novembre 1940 a Pari Cachoeira.

Una volta gli indi macús andarono nella foresta in cerca di frutta. Il loro

stregone trovò una grande pianta di *bacaba*⁷², una palma così carica di frutta che i grappoli toccavano il suolo. Ne tagliò uno grappolo, e con quello riempì subito il suo cesto. Lavò la frutta nel torrente, e poi ne offrì agli altri macús, che la mangiarono con grande allegria.

Siccome ogni giorno lo stregone portava a casa un cesto pieno di *bacaba*, gli chiesero dove trovava tanta frutta. Egli indicò loro il luogo, e raccomandò di lavare bene la frutta prima di mangiarla. Contentissimi, i macús andarono alla raccolta; ma si dimenticarono di lavarla, e la mangiarono così come la raccoglievano. Per questo si trasformarono in cinghiali, o porci della foresta.

Così gli indi spiegano il fatto che i cinghiali vanno sempre in gruppo: prima erano macús che andavano a frotte...

Leggenda dei Tarianos su la Cotia⁷³

Narratore: il pagé Francesco, dei dintorni di Jauareté, con l'aiuto del tuxaua Leopoldino. Francesco ha circa 70 anni, parla bene il tucano e il tariano. Raccolta nel maggio 1932.

Capirículi, il dio dei Tarianos, aveva un figlio molto buono e coraggioso. Gli permise di andare per il mondo allo scopo di vedere gli uomini e conoscerli bene perché così, quando fosse diventato re, avrebbe saputo governarli bene. Tra i tariani di Jauareté c'era una vecchia fattucchiera alla quale il figlio di Capirículi piacque molto; perciò glielo chiese, ma il dio non volle darglielo. Allora la vecchia fece un sortilegio al ragazzo e lo rese invisibile; così se lo prese. Il figlio di Capirículi serviva la vecchia in tutto: lavorava, andava a caccia, a prender acqua, accendeva il fuoco, preparava il *meiú*... Così la vecchia poteva fare le sue stregonerie agli altri.

Intanto il ragazzo cresceva. Diventato giovanotto, la vecchia voleva disfarsene, ma lui era diventato capace di render vani i suoi sortilegi. L'unica possibilità era approfittare di quando mangiava (e mangiava molto). Così lo rese di nuovo visibile e lo rimandò in questo mondo. Egli tornò da suo padre e chiese la sua protezione. Capirículi voleva aiutarlo, ma temeva che fosse capace di fare sortilegi. Perciò gli assegnò un terreno perché lo coltivasse, e gli insegnò a cacciare con l'arco, le frecce e altre armi. Il giovane ne fu contentissimo. In mezzo alla foresta abita una gente molto cattiva chiamata Macús: sono gli schiavi degli altri indi. Un giorno, andando a caccia, il figlio di Capirículi capitò in mezzo a loro. Vide una vecchia, molto buona, affaticata sotto il peso di una grossa cesta, e volle aiutarla. Si caricò la cesta, e la portò fino alla casa della vecchia. Capirículi, vedendo che suo figlio era coi macús, ne fu disgustato.

La piantagione del figlio prosperava: mais e mandioca germogliavano e

⁷² *Oenocarpus Bacaba*.

⁷³ Cf. BIOCCHA, *Viaggi* I 479-480.

crescevano; c'era anche molta canna da zucchero. Un giorno Capirículi chiamò il figlio e gli disse: « Perché ti sei caricato la cesta di quella macú? Non sai che i macús sono nostri schiavi? Tu ti sei fatto macú, perciò voglio castigarti ». Credè una *cotia* (un grosso roditore)⁷⁴, e la mandò a rosicchiare tutta la piantagione del figlio. Tutti i giorni la *cotia* mangiava la mandioca e rovinava le altre piante. Il giovane era molto addolorato, e voleva ucciderla, ma quella fuggiva veloce.

Tutte le sere la *cotia* andava a conversare con una scimmia fino a notte. Un giorno il figlio di Capirículi la vide e scagliò una freccia; ma essa riuscì a scansarla, e rimase ferita la scimmia. Allora la *cotia* si recò da Capirículi e gli disse: « Non vado più a mangiare nella piantagione di tuo figlio. Lui vuole uccidermi, e conosce già dove abito ». Capirículi le rispose: « Ti nasconderai in un fosso e continuerai a mangiare le coltivazioni di mio figlio. Se no, castigherò te ». Allora il figlio rimase disgustato e disse a suo padre così: « Padre mio, tu mi hai già castigato tanto. Ora basta, lasciami in pace ». « Sta pure in pace, rispose il padre, ma la *cotia* continuerà a mangiare nel tuo campo. Così voglio io ».

Molto tempo dopo ci fu una grande festa tra gli animali, e la *cotia* vi si recò portando la borsa degli ornamenti. Durante il cammino incontrò il figlio di Capirículi, che le corse contro per ucciderla. La *cotia* si rifugiò nel fosso, lasciando fuori la sua acconciatura. La gente che sale il rio Papurí può vedere anche oggi la borsa della *cotia* presso il fosso dove si rifugiò, diventata una pietra.

Il Buiauasú

Gli indi dicono che in cielo c'è un grande cobra, formato da diverse stelle, che chiamano Buiauasú.

In una certa epoca dell'anno, quando cadono le grandi piogge, cade anche il Buiauasú, che cerca subito il letto dei fiumi, e li risale fino alle sorgenti. Ma per l'enorme volume del suo corpo, il fiume gonfia fino a straripare. In questo passaggio per il letto dei fiumi, il Buiauasú inghiotte tutti i pesci che incontra, e quando ritorna li vomita tutti. Questa è la causa della mancanza di pesci in occasione delle grandi piene, o del Buiauasú.

⁷⁴ *Dasyprocta* sp.

Capitolo VIII IN MARGINE A UNA PUBBLICAZIONE DI ERMANNO STRADELLI

Leggendo l'opera di Ermanno Stradelli *L'Uaupés e gli Uaupés* ho trovato delle affermazioni inesatte relative agli indi. E' vero che il conte Stradelli ha percorso per tre volte il rio Uaupés, e che per conoscere meglio gli indi si lasciò dipingere con il rosso vermiglio del *carairu*, ballò in mezzo a loro, e bevve ripetutamente *caapi* inebriante. Fece molte osservazioni, ma si esprimeva soltanto in lingua comune (*geral* o *nheengatù*).

Parlando del rio Tikié afferma che le malocche che esistono lungo le rive del fiume sono collegate tra loro da una rete di sentieri, di modo che gli indi possono incontrarsi senza bisogno di imbarcazioni. « Non sono mai arrivato in una *maloca* », egli scrive, « senza che gli abitanti non ne fossero già stati prevenuti, e sì che alcune volte era impossibile che qualcuno fosse andato per acqua più presto di me che navigava su una *ubà* remata da 7 vigorosi rematori ». ⁷⁵

In realtà, nella maggior parte del percorso del Tikié in territorio brasiliano, cioè fino a Tucano Cachoeira, non esistono sentieri nella foresta, ma parecchi *Iukti* (in tucano) o *Paraná-miri* (in *nheengatu*), cioè canali o bracci di fiume. Questi *iukti* talvolta accorciano il viaggio di parecchie ore. L'ho sperimentato io stesso più di una volta risalendo il fiume con barca a motore: incontravo, magari alle otto del mattino, degli indi che risalivano in canoa; tagliavano per quei canali, e verso sera li incontravo di nuovo più avanti di me. Molti di questi canali sono introvabili, specialmente se il fiume è in piena; soltanto coloro che li hanno percorsi molte volte riescono a trovarli. Un viaggio normale dalla foce a Pari-Cachoeira dura, in media, da dodici a quattordici giorni; ma in compagnia di un vecchio tucano che conosceva quei canali, ho fatto il medesimo percorso in nove giorni. Nell'alto Tikié ci sono molti sentieri per la foresta, ma sono frequentati quasi esclusivamente dai Macús.

Lo Stradelli afferma ancora che tanto lungo l'Uaupés che lungo il suo affluente Papurí ci sono tracce di piantagioni. Io ho percorso l'Uaupés e il Papurí molte volte dal 1926 al 1943, e non ho mai trovato tracce di pianta-

⁷⁵ *Bollettino della Società geografica italiana*, serie III 3 (1890) 429.

gioni, ma soltanto *viacaro*, come dicono gli indi, cioè quella bassa boscaglia che cresce in terreni abbandonati dopo il raccolto della mandioca. Nel giro di pochi anni tale bassa vegetazione cresce con tale esuberanza da confondersi di nuovo col resto della selva.⁷⁶

In un altro punto lo Stradelli scrive: « Le donne vanno completamente nude; la *tanga* non la portano tutte che nella danza ».⁷⁷

Questa affermazione, comunemente accettata al tempo in cui scriveva, è infondata. I vecchi che hanno conosciuto lo Stradelli mi hanno detto che è una grossa bugia: le donne, quando non hanno stoffa, usano una sottocorteccia di *wakçoro*, come gli uomini. Nel 1927 ho fatto un viaggio di quasi due mesi: ho risalito il rio Tikié fino a Pari-Cachoeira, poi, inoltrandomi per la foresta, ho raggiunto il Papurí e sono ridisceso lungo quello fino a Iauareté. Ho ottenuto nuovi rematori dal *tuxana* dei Tarianos, e ho risalito l'Uaupés fin presso il Querarí, tra gli Uananos e i Cubeuas. Addentrandomi di nuovo nella foresta, giunsi all'Aiarí, affluente dell'Issana, tra i Siosi-tapuias e i Banivas, che mi accompagnarono fino al Rio Negro, o meglio, fino alla nostra residenza in San Gabriel. In quel viaggio ho visitato 104 malocche di tutte le tribù esistenti in quell'immensa regione, il più delle volte ci sono arrivato all'improvviso, e non ho mai trovato, neppure tra i Macús al centro della foresta, una sola donna che non portasse almeno un pezzo di stoffa o una sottocorteccia, che la copriva perfettamente dalla cintola alle ginocchia. Io stesso sono riuscito a farmi dare una di quelle cinture primitive, cambiandola con un'altra di stoffa, per portarla alla casa centrale della nostra missione.

Afferma ancora lo Stradelli: « Nei luoghi dove questa [la civilizzazione] non giunse, dove le donne cercano di spogliarvi per assicurarsi che siete fatto come gli altri uomini, dove vi tirano i peli delle gambe per assicurarsi che sono attaccati alla pelle e non finti ».⁷⁸ Altra affermazione falsa. La donna indigena è troppo timida per compiere atti del genere a un bianco che arriva tra loro per la prima volta. Per l'indio, il *pekcace* (bianco) è sempre malvagio, tiranico e truffatore, e va tra di loro soltanto per interesse.

Lo Stradelli, per non essere accusato di esagerazione, si salva dicendo: « Oggi è vero che chiunque giunga nell'Uaupés trova tutti i suoi abitanti vestiti, giacché corrono ad abbigliarsi appena sentono l'arrivo del bianco. Il vestito però non passa che per un ornamento di cui fanno pompa innanzi a quelli che loro insegnarono a portarlo, ma che abbandonano appena il bianco sia passato ».⁷⁹

Se fosse così, come si spiegherebbe che tutti gli indi fanno tanti sacrifici per procurarsi un pezzo di stoffa, anche quelli che dimorano in località molto appartate, dove il bianco non arriva mai?

⁷⁶ *Ivi* 431.

⁷⁷ *Ivi* 434-435.

⁷⁸ *Ivi* 446.

⁷⁹ *Ivi* 434.

Ancora un'osservazione sul preteso costume degli indi dell'Uaupés di ridurre in polvere le ossa dei loro morti, per berla mescolata al *caxiri*.⁸⁰

Anzitutto, l'indigeno sente orrore per il cadavere, come abbiamo costatato in due occasioni in cui si doveva trasferire il cimitero della missione. Non un solo indio osò toccare quegli scheletri, neppure con la promessa di una buona ricompensa. Una vecchia, vedendo raccogliere le ossa dei suoi defunti, si mise a piangere come durante la sepoltura, senza spargere lacrime.

E' vero che gli indi dell'Uaupés facevano la cerimonia detta sopra, ma raramente, per vendetta, e solo quando si trattava di un nemico sepolto nelle vicinanze. L'episodio al quale lo Stradelli assistette in Taracuà conferma quanto sto dicendo: era morto un vecchio Pira-tapuja, un mese dopo lo dissotterrarono, ripulirono lo scheletro, lo ridussero in polvere, lo mescolarono al *capí*, e poi lo bevettero a suon di musica, in una solennità alla quale soltanto gli uomini avevano il diritto di partecipare...⁸¹

In Taracuá non ci sono mai stati Piratapuias, ma soltanto Tucanos, che compiono tale cerimonia per vendetta. Infatti, ancora oggi conosciamo le discordie tra i Tucanos di Taracuá e i Piratapuias che abitano alcune ore di cammino più sopra.

Ho voluto fare queste osservazioni unicamente allo scopo di ristabilire la verità.

⁸⁰ *Ivi* 448.

⁸¹ *Ivi*.

Parte II

L'OPERA DEI MISSIONARI SALESIANI

Capitolo I MOMENTI PRINCIPALI DELLA STORIA DELLA MISSIONE (1924-1960)

Prima missione dei Salesiani tra gli indi del Rio Uaupés.¹ Fondazione di Taracú

Il primo Prefetto Apostolico del Rio Negro fu mons. Lorenzo Giordano,² negli anni 1916-1919. Mentre i suoi collaboratori si dedicavano al consolidamento della prima residenza a San Gabriel, mons. Giordano fece molti viaggi lungo il Rio Negro, il Rio Issana e il Rio Uaupés, per conoscere il vasto campo di lavoro affidato ai missionari salesiani, e programmare un piano di evangelizzazione.

Viaggiava sempre in canoa a remo, assoggettandosi ai sacrifici più aspri e alle prove più dure. Finì consumato dalle febbri malariche in una capanna di estrattori di gomma. Il fondatore del grande liceo salesiano di San Paolo e di Recife, il suscitatore di tante energie e di tante vocazioni, non ebbe neppure il conforto di un confratello che lo assistesse quando il Signore lo chiamò a sé.

Essere missionario è un ideale sublime ed eroico. Dopo aver sacrificato tutto ciò che di più caro ha al mondo, il missionario può essere colto dalla morte nella più desolante solitudine e offrire a Dio il sacrificio supremo della vita senza il conforto di un volto o di una parola amica che gli parli in nome di Dio. I resti mortali di mons. Giordano, sepolti dapprima in un vecchio cimitero, riposano ora nella cattedrale di S. Gabriel.

Gli successe S. E. mons. Pietro Massa.³ Un missionario infaticabile. Rea-

¹ Sugli inizi delle Missioni tra gli Indi del Rio Negro, in particolare quelle dei Carmelitani (1542-1853), dei Cappuccini e dei Francescani (1852-1888) è preziosa la già citata *Carta Pastorale* (Fortaleza/Ceará 1909) di Mons. Frederico Benicio de SOUSA COSTA, secondo vescovo dell'Amazzonia. Cf. KNOBLOCH FRANZ, *Geschichte der Missionen unter den Indianer-Stämmen des Rio Negro-Tales*, in *Zeitschrift für Missions- und Religionswissenschaft* (1972) 81-304; id., *Lungo il Cauboris (Storia di una Missione)*, in *Salesianum* 37 (1975) 131-158. Ivi altra bibliografia.

² Cf. Parte I p. 40 n. 48.

³ Mons. Pietro Massa era nato a Cornigliano Ligure, in provincia di Genova il 29 giugno 1880. Nel 1900, ancora chierico, partì missionario per il Brasile, e diventato sacerdote, ricoprì presto cariche di grande responsabilità: fu Procuratore dei Salesiani a Rio de Janeiro, ispettore nel Mato Grosso, e, nel 1920, Prefetto Apostolico del Rio Negro. Una zona vasta quanto l'Italia, che il Governo giudicava « irricuperabile e inabitabile », e di conseguenza

lizzò un vastissimo programma di evangelizzazione con uno spirito di iniziativa e un dinamismo straordinario. Si propose di risolvere tre grossi problemi: anzitutto quello sanitario, condizione indispensabile per poter svolgere l'opera evangelizzatrice. In quelle regioni dal clima malsano le malattie si sviluppano e ingigantiscono al ritmo della lussureggiante vegetazione tropicale: bisognava costruire posti di pronto soccorso, ospedali, attrezzarli, trovare il personale. Secondo problema, quello dell'annuncio del Vangelo, base insostituibile di ogni vero progresso; occorre scuole, chiese, cappelle. E infine, un problema locale piuttosto grave, quello dei confini con la Colombia e il Venezuela.

Gli indigeni vivevano dispersi nella foresta, cacciati come fiere, disprezzati, umiliati e sfruttati come schiavi. Bisognava riunire quei poveretti in nuclei, fondare scuole, impartire nozioni di agricoltura e di vita civile.

Nel 1965, nel primo cinquantenario della missione, si poté documentare come un così vasto programma fosse stato realizzato.

Quando l'opera salesiana tra i bianchi e i caboclos (mettici, figli di padre bianco e di madre indigena) a San Gabriel fu ben consolidata con due collegi per interni ed esterni, una Chiesa con fiorenti associazioni religiose, un dispensario gratuito, campi di agricoltura e stazione meteorologica, il Prelato pensò che era giunto il tempo di estendere la sua attività tra gli Indi del Rio Uaupés, da cui giungevano notizie di violenze, ingiustizie, crudeltà e anche spargimento di sangue tra indi e bianchi. I missionari desideravano ardentemente di recarsi ad aiutare i poveri indi.

Nel giugno 1923 partirono per fondare la prima missione tra gli indi del Rio Uaupés, accompagnati da mons. Massa, tre salesiani: il padre Giovanni Balzola, eroico veterano della missione del Mato Grosso, come direttore. Il padre Giovanni Marchesi, giovane sacerdote dotato di tutte le qualità che deve avere un missionario completo: salute di ferro (figlio di contadini bergamaschi), zelo indomito, spirito di sacrificio a tutta prova, pietà solida e profonda come voleva Don Bosco, infermiere perfezionato da quattro anni di pratica durante la prima guerra mondiale. E poi il coadiutore Augusto Framarin,⁴ un emigrato italiano di circa quarant'anni.

I primi tre giorni di viaggio furono una lotta disperata contro la corrente del Rio Negro in piena. Riuscirono a fare non più di cinquanta chilometri. Quando entrarono nelle acque dell'Uaupés, percorsero trecento chilometri in tre giorni. Avevano il motoscafo pieno di viveri, medicinali, strumenti di lavoro e oggetti vari per gli indi.

Il 21 giugno, festa di San Luigi, giunsero nella maloca di Taracúá, luogo scelto come residenza base. Vi incontrarono una cinquantina di Tucanos, i

impenetrabile alla predicazione evangelica. Mons. Massa insegnò agli adulti a lavorare, curò gli ammalati costruendo ospedali, edificò la chiesa, e soprattutto puntò sui bambini mediante la scuola. Nel giro di 40 anni nella zona del Rio Negro sorsero 12 centri missionari. Fu consacrato vescovo nel 1941, e insignito di varie onorificenze, specialmente da parte del Governo brasiliano. Morì a Rio de Janeiro il 25 settembre 1968.

⁴ Morì a Taracúá il 17 dicembre 1930 a soli 47 anni.

quali avevano già preparato un capannone di sei metri per dodici, coperto di foglie, con pareti di scorza d'albero. Il cacico Michele e alcuni uomini scesero al porto a riceverli, dimostrandosi lieti per il loro arrivo. Fecero subito capire che avevano sofferto molto per causa dei civilizzati.

I missionari divisero il capannone in tre parti: cappella, dormitorio, refettorio-deposito. Il rudimentale portico servì da cucina. Ma la prima notte non riuscirono a dormire: un numeroso e agguerrito esercito di formiche *sauva*, uscite da un buco a pochi passi dalla capanna, attaccò le provviste sbriciolando con le robuste mandibole panni e sacchi.

Spuntata l'alba, celebrarono la santa Messa per invocare la protezione di Dio e della Vergine Ausiliatrice sulla missione. Poi, armati di coltellacci a guisa di accette, si diedero a far pulizia tutto intorno. Gli indigeni spiavano ogni movimento, ma nessuno mosse un passo per aiutarli.

I ragazzi, dapprima timidi e paurosi, vedendosi trattati con amorevolezza, in pochi giorni diventarono amici. Invasero la casetta, toccando qua e là, accettarono di vestire i pantaloni, passavano i giorni alla missione.

Ma che solitudine, che terribile solitudine era quella! Davanti alla piccola residenza, a pochi metri, il fiume grande e calmo; alle spalle, la foresta impenetrabile; a cento metri, la maloca dei tucanos. Mons. Massa si fermò con loro due giorni per animarli e tracciare insieme un piano di lavoro. Poi tornò a S. Gabriel. Gli sanguinava il cuore nel lasciare i tre confratelli in quella solitudine. Ma confidava nella loro capacità e nel loro spirito di sacrificio. I fatti gli diedero ragione.

Ecco la relazione che lo stesso mons. Massa fece sulla fondazione di quella prima missione tra gli indigeni del Rio Uaupés:⁵

Furono sette giorni di salita, lenta, alle volte errante, ma finalmente appaiono le grandi palme agitate di Taracua... Come mi commossi quando nella minuscola cappella potei collocare il SS. Sacramento. Era un tabernacolo di più del Dio vivente che sorgeva nel Rio Negro, come centro di attrazione di tante anime, che dovranno conoscerLo e amarLo. In quella stessa notte consacrammo la missione al Sacro Cuore di Gesù. A quella modesta funzione erano presenti il cacico di Taracua, alcuni indi Banivas, sette Piratapuias, i quali coperti solo di una leggera *tanga* (pezzo di panno) alle reni, si prostrarono in ginocchio per ricevere la benedizione con cui Gesù eucaristico prendeva possesso dei Tucanos. Come avrà esultato dal cielo l'anima benedetta di Mons. Giordano che aveva tanto lavorato per quella fondazione!

La mattina seguente mettemmo a posto gli strumenti del nuovo osservatorio meteorologico che volevamo fondare, e prendemmo la posizione astronomica approssimativa di Taracua (longit. 25°, 05 da Rio Janeiro - Latitudine 0,12 S) punto più remoto e settentrionale del Brasile; collocammo l'aerometro in una delle travi che ancora rimangono dell'antica missione francescana. Questo posto indicherà, adesso, a quanti salgono il fiume per arrivare in Colombia, che una nuova era di civilizzazione cominciò, e serve una volta di più a dimostrare che i missionari cattolici, mentre insegnano alle anime il cammino del Cielo, si occupano anche del progresso scientifico e materiale del paese.

⁵ Cf. la relazione molto più lunga e ricca di particolari pubblicata in BS 47 (1923) 319-322.

Passai alcuni giorni a Taracú. Il dovere mi chiamava a S. Gabriel e dovetti lasciare i nostri cari confratelli. Confesso che a stento trattenni le lacrime, quando diedi loro l'abbraccio dell'addio. Mi sembrava di lasciarli abbandonati in quell'immensa solitudine. Li vidi ancora sul largo scoglio agitare per lungo tempo i fazzoletti, mentre alcuni indi, nuotando a gran forza, accompagnavano il battello gridando: *eré, eré* (addio). Poi una svolta del fiume me li tolse dalla vista.

Solo nel piccolo battello, guidato da tre *caboclos* e dalla corrente favorevole, ho fatto in 20 ore il viaggio che ci era costato sette giorni di salita. Nella serenità tranquilla della notte, penso che vicino a me, nelle foreste solitarie, sparsi in misere malocche, vivono migliaia di indi che attendono l'ora della redenzione. Oh! Quando si estenderà il regno di Cristo tra questi ultimi avanzi delle antiche tribù amazzoniche?...».

La vita di quei tre figli di Don Bosco, distanti 350 km. dalla missione di S. Gabriele, con una sola comunicazione mensile col mondo civilizzato, tra indi di cui non conoscevano la lingua, senza il minimo conforto materiale, in lotta quotidiana contro il clima caldo e superumido, dopo aver rinunciato alla dolcezza della propria famiglia, al conforto della civiltà, alla patria, per far propria la vita dell'indio, fu veramente eroica. Solo la fede e il puro amor di Dio possono ispirare e mantenere tale eroismo.

Un giorno giunse la bella notizia che stavano per arrivare dei nuovi missionari, e che sarebbero venute anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Confortati e animati, fecero tutto il possibile per preparare alle Suore un'abitazione decente.

Nei mesi di luglio e agosto 1923 Don Balzola compì una lunga escursione sul Rio Tikié. In data 27 agosto ne inviò una particolareggiata relazione al Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi.⁶ Eccola come fu pubblicata sul *Bollettino Salesiano* nel febbraio 1924 (p. 44-46).

Escursione sul Rio Tikié

(Lettera del missionario D. Giov. Balzola al sig. Don Rinaldi)

Taracú (Rio Negro-Brasile) 27 agosto 1923

La Missione tra gli indigeni del Rio Tikié, aperta di recente, grazie alla corrispondenza di questa povera gente, va prendendo uno sviluppo consolante. Sono tutti indii, sparsi in grandi malocche, cioè in enormi capanne, assai distanti le une dalle altre, disseminate specialmente lungo il fiume. Hanno già, in parte, una qualche idea della nostra santa Religione, per essere stati a contatto con civilizzati e per aver sentito altre volte la parola del Missionario. Il nostro primo Prefetto Apostolico Mons. Giordano, di cara memoria, si era inoltrato anche in mezzo a loro, e fu proprio l'ultimo viaggio, prima d'intraprendere improvvisamente quello dell'eternità! Le dirò di più, sig. Don Rinaldi, da parecchi il Missionario era atteso col più vivo desiderio!

⁶ Don Filippo Rinaldi fu Superiore Maggiore dei Salesiani dal 1922 alla morte, avvenuta nel 1931 in Torino. Era nato a Lu Monferrato (Alessandria) nel 1856. Di lui è stata introdotta la causa di beatificazione.

Umili preparativi. Di capanna in capanna. - I primi Battesimi. - Pary Cachoeira. - Un caro amico.

I preparativi furono fatti all'apostolica. Su di una canoa, lunga 7 metri e larga 1,30, ponemmo le poche masserizie, alzammo la tenda per la notte, caricammo un piccolo tavolino ed una pentola per fare un po' di minestra.

L'equipaggio era composto di un pilota, di quattro rematori, e di un ragazzo che mi fece da cuoco e da sagrestano.

Partimmo il 25 luglio. Molti indii ci accompagnarono fino all'imbarcazione, contenti di vedere alcuni dei loro compagni seguire e aiutare il Missionario.

La prima malocca che visitai, fu quella di *Carurú*. Vi trovai un povero vecchio cieco, nessun altro: e alla sera arrivai a quella di *Matapy*, dove una trentina di indii mi accolsero con segno di giubilo. Eretto l'altarinio, incominciai subito la missione, insegnando loro il segno della Croce, il *Pater*, l'*Ave*, e qualche canto. Il giorno dopo celebrai per tempo la S. Messa, ed ebbi la consolazione di poter amministrare alcuni Battesimi.

Prima di notte giunsi a *Taiassú-ruca*; e dalla festa del giorno posi alla località il nome di *S. Anna di Matapy*.

A *Taiassú-ruca* trovai una ventina di indii, raccolti nella malocca ancora provvisoria. Conforme alle loro usanze, ogni famiglia ha il proprio fuoco, attorno al quale stende le reti per dormire. Si può quindi immaginare quanto siano materialmente e moralmente perniciosi simili ambienti! Eppure, ottenuto un cantuccio, anch'io vi passai pazientemente la notte, in mezzo al fumo, e al mattino vi celebrai le funzioni religiose e potei avere la soddisfazione di amministrare, anche qui, alcuni Battesimi.

Il trovarmi a contatto con questa povera gente, ancora in uno stato primitivo, spoglio di ogni manifestazione di civiltà, mi riempie l'anima di sconforto, vedendo quanto sia ancor lungo il cammino da fare per portarla alla vera luce. Ma le vie mirabili per cui la Grazia divina penetra anche in quei poveri cuori e l'attenzione devota, con cui seguono l'amministrazione dei Sacramenti ai bambini e a quelli che s'incontrano già preparati, solleva l'animo a dolcezze ineffabili e lo riempie di nuovo coraggio.

Toccata *Mitacá*, dove non era anima viva, proseguì alla volta di *Samaúma*, dove incominciano le numerose e popolose malocche dell'alto *Tikié*. La regione precedente è poco abitata, perché acquitrinosa e facilmente soggetta alle alluvioni nella stagione delle piogge. A *Samaúma* (l'antica S. Tommaso) fui accolto con gioia dagli indii, e così pure nei centri successivi, fino a *Pary Cachoeira*.

E questa la località più importante del *Tikié*, dove si vedono ancora le tracce del passaggio degli antichi missionari. Ma oggi, in tutta la regione, non si trova più un civilizzato: la popolazione è composta esclusivamente di indii, fra cui abita quel *Sirio Giovanni Bosco d'Albuquerque* che condussi con me in Italia nel 1915 e che ora, fattosi forte e vigoroso, sta formandosi un discreto avvenire. Egli mi presentò al vecchio *Tuixáua* (al capo), che mi fece visitare l'antica grande capanna, in via di abbattimento, e la nuova, non ancora ultimata. La benedissi, prima che il demonio ne prendesse possesso con le sue luride feste, e ad uno degli alberi principali appesi le immagini del Sacro Cuore, di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, a protezione e difesa. Questi indii usano seppellire i morti nella stessa capanna, facendone anche un cimitero. La vecchia capanna, infatti, era piena di tombe e divenuta, anche per questo motivo, inabitabile.

Oltre Pary Cachoeira. - Per il sentiero della foresta. - A una grande malocca. - « Non siate solleciti... » - Fruttuosa missione.

Fino a *Pary-Cachoeira* la regione era stata visitata dal compianto Mons. Giordano, che vi si spinse sul vaporino di *Manduca d'Albuquerque*. Io volli andar oltre, approfittando dell'aiuto che mi offriva il *Tuixáua* per portare la canoa al di là della cascata. Questi frequenti sbalzi di acque son sempre di non poco fastidio: di notte impediscono di riposare

per il rumore assordante e continuo, di giorno ostacolano gravemente il cammino. Parecchie cascate le superammo scendendo a terra e trascinando la barca. Ma davanti alla cascata di *Cururù*, deponemmo ogni speranza di trasportare la canoa; e, giunti oltre la cascata, salimmo su di una piccola zattera. Ma era così leggera che, ad ogni piccola scossa, l'acqua, che arrivava già sino all'orlo, si riversava nel basso scafo, con pericolo, da un momento all'altro, di mandarci a fondo. Se ne avvide il buon Giovanni, e prese in prestito un'imbarcazione più solida.

Nella prima malocca, incontrai quattro indii *Macus*, che, secondo il costume, ci offrirono del pesce cotto in salsa piccante, una specie di torta fatta con farina di mandioca, e alcune banane mature. Fu una provvidenza, perché le difficoltà del rimanente del viaggio ci stimolarono l'appetito. Infatti le cascate lunghe e frequenti non ci permisero più di far uso di qualsiasi imbarcazione, e ci dovemmo mettere per il sentiero della foresta, carichi, tutti quanti, delle cose indispensabili.

La guida, un indio giovane e valente, ci precedeva con sveltezza mirabile, saltando tronchi d'albero, guadando torrentelli e fossati, e procedendo per il terreno fangoso con una disinvoltura pari al suo vestito, quasi adamitico. Il sottoscritto invece, impegnato a reggere la sottana e l'inseparabile valigetta contenente l'altare, il messalino, il breviario, il calendario, l'*Imitazione di Cristo*, ecc. ecc., durava fatica a seguirlo; sicché, dopo alquanto cammino, mi sentii tutto molle di sudore. Credevo che il tragitto fosse breve; ma, dopo varie ore, la mèta era sempre lontana. Finalmente, apparve fra piantagioni di mandioca, una grande malocca, e un alto *Deo gratias!* mi uscì dal cuore.

Al mio apparire, donne e bambini fuggirono in un attimo a nascondersi nella foresta, e solo il *Tuixáua*, circondato dai suoi uomini, attese sulla porta la carovana che si avanzava. La guida disse subito chi ero e lo scopo del mio viaggio, e allora il capo m'introdusse nella malocca, e preparò un banchetto in onore degli ospiti.

Quel giorno provai quanto sia difficile, anche per un vecchio missionario, l'adattarsi ai gusti così vari e così poco puliti degli indii; perché, per quanti sforzi facessi, il mio stomaco, già indebolito dal viaggio faticoso, non riuscì a inghiottire alcun cibo. Mi rassegnai alla nuova necessità, e mi posi in un angolo a recitare il breviario. Era il giorno di S. Gaetano, 7 agosto, e l'antifona del *Benedictus* diceva: « *Non siate solleciti di ciò che mangerete o berrete. Il Padre vostro sa ciò che v'abbisogna* ». E al *Magnificat* ripeteva: « *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per soprappiù* ». Lessi quei sacri ammaestramenti come diretti a me; e, sebbene stanco, mi posi con ardore e fiducia al lavoro d'evangelizzazione.

Era già scomparsa da quella gente la paura, ed erano rientrati tutti nel capannone. Feci preparare l'altare, intonai un canto e una preghiera, e spiegai a quei poveri esseri abbruttiti nella solitudine i misteri principali della nostra santa Fede. Mi ascoltavano cogli occhi incantati, immobili, dando segni di approvazione e di consenso, quando, attraverso immagini e similitudini adatte alla loro intelligenza, spiegavo la Dottrina di N. S. Gesù Cristo.

Quell'attenzione, così viva e manifesta, e la parola che a me veniva spontanea dal cuore, e i sentimenti di bontà che vedevo sensibilmente germogliare in quelle anime ingenuie, mi furono d'infinito sollievo e di gaudio indicibile. Dimenticai e non sentii più le sofferenze patite nel viaggio, felice di posare lo sguardo su quelle figure di catecumeni, molti dei quali, per la prima volta, sentivano parlare di fede.

Il dì seguente celebrai la S. Messa e, dopo nuove e ripetute istruzioni, ebbi il conforto di amministrare, qui pure, alcuni Battesimi.

Una scena commovente. - « Rimani con noi, o Padre buono!... ». - Più di 150 battesimi. - Verso l'alto Rio Negro.

Era quella l'ultima e più grande malocca del *Tikié*. Al dì là incomincia il regno degli indii, ancor selvaggi e nomadi, appartenenti alle tribù dei *Macus*, dei *Barigudos*, dei

Barás, ecc., sempre in guerra con quelli che abitano il bacino del rio *Papory* e del *Japorá*, appartenenti alle Prefetture Apostoliche di *Tefté* e del *Solimaes*.

Benedissi Iddio, che anche sull'ultimo limite della mia escursione m'aveva concesso una grazia così cara! Anche il *Tuixáua* era entusiasta della visita: e non cessava, insieme con le altre famiglie, di ringraziarmi e di manifestarmi la sua soddisfazione.

— *Rimani con noi, o Padre buono*, mi andavano ripetendo: *Rimani con noi, o Padre buono! Tu educerai i nostri figli! Tu c'insegnerai ad amare Iddio! Noi ti vorremo sempre bene!*

Dissi, e ripetei, e spiegai loro che altri mi attendevano e aspettavano una buona parola; e tutti a ripetermi in coro:

— *O Padre buono, ritorna presto allora!... Addio, o Padre buono, addio, addio!*

Il capo, in segno di affetto, mi concesse la sua canoa; e si poté discendere rapidamente la corrente, senza rifare il faticoso viaggio di terra. Giunti, così, alle nostre canoe oltre la grande cascata, in due giorni fummo a *Pary-Cachoeira*. Di là, tornai a visitare tutte le malocche, visitate nel risalire il fiume, e finalmente fui di nuovo a *Taracúa*.

Sia benedetto il Signore! In questa escursione potei visitare una trentina di malocche ed amministrare più di 150 battesimi! *Deo gratias! et sempre Deo gratias!* In tutti vivo è il desiderio di riveder presto il Ministro del Signore, ed ho promesso di tornarvi una o due volte all'anno. Così a poco a poco, anche lungo il Rio Tikié, aumenteranno gli adoratori del vero Dio, e si diffonderà al luce del S. Vangelo. Oh! se fossimo in buon numero!... A *Pary-Cachoeira*, che per il suo posto si presta a residenza, fabbricheremo presto una chiesetta. Quando ne diedi la notizia agli indii, esultarono di gioia, mi aiutarono a tracciare il disegno, e il *Tuixáua* mi promise il materiale di costruzione, togliendolo dall'antica malocca.

A *Taracúa* ritrovai i confratelli e gli indii molto ben animati e desiderosi di dare impulso alla nuova missione, davvero promettente.

Ripartirò fra qualche giorno, e mi dirigerò all'alto Rio Negro, fino ai confini del Venezuela, ove quelle popolazioni vogliono rivedermi. Purtroppo per chi non è più tanto giovane, ogni escursione è una fatica piena di sofferenze e di pericoli; ma io sento sempre in cuore tanto conforto, che se la carne fosse pronta, vorrei continuar questa vita fino al mio ultimo giorno!

Mentre Don Balzola viaggiava, Don Marchesi e Framarin lavoravano febbrilmente ad abbattere alberi nella foresta, preparare materiale da costruzione, e allontanare sempre più le visite diurne e notturne di animali pericolosi, come serpenti, ragni velenosi, scorpioni, moscerini... A poco a poco gli indii si decisero a lavorare. Alla fine della settimana li compensavamo con vestiti, ami, coltelli, sale, ecc.

Occorrevano tavole: il sacerdote e il coadiutore prepararono una segheria a mano e insegnarono ad alcuni indigeni a segare i tronchi. Alla fine della settimana c'era una mezza dozzina di tavole che il confratello trasformava in porte, finestre, ecc. Altri indii si occupavano a trasportare il materiale per la costruzione della cappella, con pareti di pali e di fango. Ogni sera si riunivano per la recita del Rosario. I ragazzi non mancavano.

Con gli adulti il missionario usava molta tolleranza e bontà. Ci voleva la pazienza di Giobbe per non irritarli. Rispettava i loro costumi e procurava di mantenerseli amici per poter lavorare con i ragazzi.

Al termine del primo anno Don Balzola, sfinito dagli strapazzi e dalle febbri, dovette tornare in Italia per ristabilirsi. In aiuto ai due rimasti arrivò un confratello brasiliano, Paulino Soares, costruttore. Il cuoco della minuscola

comunità era un *caboclo*, exallievo di S. Gabriel; ma sapeva soltanto cuocere riso, fagioli e pesce. Verdura non si riusciva ad averne, perchè le formiche la distruggevano dalla radice.

Arrivano le Figlie di Maria Ausiliatrice

Nel settembre 1925 mons. Massa accompagnò alla missione le prime Figlie di Maria Ausiliatrice: Sr. Maria das Dorees Hummel, brasiliana di San Paolo, Superiora; Sr. Luisa Deretti, dello Stato di S. Caterina, infermiera; e Sr. Giuseppina Pallavicini, professoressa.⁷ Con loro arrivava pure l'autore di queste memorie. E' facile immaginare la commozione e la gioia dei Salesiani che erano soli da un anno!

Don Marchesi invitò gli indi ad avvicinarsi a mons. Massa per baciargli la mano e riceverne la benedizione. Ma gli indi non baciano la mano, la annusano. Guardavano le suore con diffidenza, come esseri strani. I bimbi, in braccio alle mamme, alla loro vista, gridavano e si dibattevano spaventati. Intervenne Don Marchesi: presentò le suore spiegando che venivano per prendersi cura delle ragazze, delle donne, degli ammalati. Allora tutti si avvicinarono: le presero per mano, vollero toccare il loro vestito, il modestino bianco, il Crocifisso, il velo... E le battezzarono subito « pai numia » (*padre donna*).

A quell'epoca la missione aveva già una cappella di metri venti per dodici, di legno, coperta di zinco. Poco più in basso, a destra, c'era la residenza dei coadiutori e il deposito. Don Marchesi dormiva con i ragazzi nel capannone del porto dove si custodivano le barche. Le missionarie occuparono una casetta a circa venti metri più in alto della cappella, a un cento metri dalla foresta vergine e impenetrabile, dagli alberi giganteschi.

La posizione era incantevole: a destra, vicino alla maloca dei tucanos, si profilava un'ansa del fiume, un'isola e la foce del Rio Tikié; a sinistra la vista si perdeva lungo le acque del fiume, fino a scoprire in lontananza alcuni lievi dorsi montuosi; da tutti i lati, foresta, sempre foresta.

Mons. Massa, accompagnato da tutti, benedisse la casetta, collocò un Crocifisso e l'immagine di Maria Ausiliatrice nella stanza principale, che serviva da... tutto: laboratorio, refettorio, e, di notte, dormitorio, con le amache distese. Consegnando alle Suore la povera dimora disse: « Questa casa è piccola e poverissima, eppure è già migliore delle altre, perché costruita con pareti di pali e fango, e ha un piccolo portico sotto il quale si possono radunare le ragazze e le altre donne. Comunque, è provvisoria. Don Marchesi ha già preparato i pali per una nuova casa, a due piani, vicino alla cappella, e io manderò zinco per coprirla. I vostri mobili, per adesso, saranno le casse

⁷ Sr. Maria das Dorees Hummel è nata a Lorena (Brasile) il 1° giugno 1889; Sr. Luisa Deretti è nata a Luiz Alves (Brasile) il 3 settembre 1900; Sr. Giuseppina Pallavicini è nata a Cesano Maderno (Milano) il 17 aprile 1900, ed è morta a Manaus (Brasile) il 22 febbraio 1933.

di mercanzie, che adatterete ad armadi. Vi raccomando i malati, le ragazze, le donne e una generosa collaborazione con i salesiani ».

Le missionarie entrarono nella casetta con i bagagli, seguite dagli indî, specialmente dalle donne, in una ressa tale che non riuscivano neanche più a muoversi. Don Marchesi intervenne a ristabilire l'ordine; le indî uscirono, ma rimasero a guardare dalle finestre, dalla porta, o accoccolate per terra a commentare animatamente quelle grandi novità.

Mons. Massa rimase due giorni con noi, tracciò le linee generali di un vasto programma di civilizzazione e di evangelizzazione: bisognava iniziare una piccola scuola, aprire un'infermeria, migliorare i lavori agricoli, accelerare le costruzioni... Partendo, alla presenza di tutti mi disse: « Padre Antonio, lei curi l'istruzione e l'educazione dei ragazzi; non più di 25, perché non abbiamo i mezzi. Lasci libero Don Marchesi di attendere alle costruzioni e stabilire frequenti contatti con tutte le tribù ». Poi ci benedisse, e partì.

Nuovo impulso alla missione di Taracuã

Le missionarie si dedicarono immediatamente al lavoro con tutto il loro entusiasmo, sorretto da un eroico spirito di sacrificio. Le indî, donne e ragazze, non sapevano staccarsi da loro, sbalordite nel vedere tutto quello che sapevano fare: lavare in riva al fiume col sapone, abbellire la cappella con i fiori raccolti nella foresta, cucire a macchina, rammendare, sempre allegre, cantando. Erano la rivelazione di un mondo nuovo: la loro ammirazione e la fiducia nelle suore cresceva di giorno in giorno. Le suore non capivano una parola di tucano, e le indî non capivano una parola di portoghese: ma si intendevano alla perfezione con il linguaggio universale della carità di Cristo.

Dal mattino alla sera la loro casetta era visitata da indigeni che si avvicinavano alle finestre, o si accoccolavano per terra a osservarle. Gli uomini con appena un piccolo straccio ai fianchi, le donne con una pezzuola che scendeva dai fianchi alle ginocchia, i bambini come Dio li aveva creati. Osservavano, commentavano, ridevano. Soprattutto le donne scoppiavano in frequenti sonore risate.

Si sa che gli indî, allo stato selvaggio, emanano un odore sgradevole e nauseante, tanto da provocare anche il vomito nelle persone più sensibili. Le suore dovettero assuefarsi a quella puzza nauseabonda, che si faceva sentire soprattutto al mattino, durante la celebrazione della santa Messa. Però, poco alla volta, insegnando l'uso del sapone, riuscirono a farlo scomparire quasi del tutto.

Che dire poi del clima torrido? La missione è appena a due secondi sopra la linea dell'Equatore. La casetta non era certo provvista di docce. Soltanto a sera tardi, quando gli indî, che vanno a dormire all'ora delle galline, erano immersi nel sonno, le suore, con una lanterna a petrolio, potevano scendere al fiume e ristorarsi con un bagno.

Quella vita di povertà estrema, di sacrifici durissimi, di privazioni continue, durò almeno due anni, senza che mai noi udissimo una sola parola di lamento o di stanchezza. Al contrario, erano sempre allegre e soddisfatte, instancabili, sempre pronte anche ad accettare lavori straordinari imposti dalle necessità urgenti, sacrificando magari anche il già scarso riposo notturno.

Una volta sette rematori dovettero partire improvvisamente per San Gabriel. Le suore passarono la notte precedente a preparare per loro calzoni e camicie. Al mattino ogni rematore ricevette i calzoni, la camicia, e, in mano, i bottoni con ago e filo, perché si arrangiasse ad attaccarli durante il viaggio!

Quando nei dintorni si sparse la notizia che a Taracua erano arrivate le missionarie, tutti gli indigeni vollero venire a vederle. Ed ecco, dopo qualche settimana, arrivare i primi tucanos dell'alto Uaupés: sei famiglie, con provviste di farina, banane e pesce affumicato. Lo scambiarono con vestiti, sale, ami, e altre cose di cui avevano bisogno. Si fermarono nella missione una settimana, per conoscere tutti, vedere tutto. Restarono impressionati specialmente dalle suore e dai piccoli alunni interni: ⁸ li vedevano così allegri, impegnati nella scuola, nei lavori agricoli, nella cappella.

Ogni sera, dopo le orazioni, riuniti sulla scalinata della chiesa, attorno al minuscolo armonium, insegnavamo canti sacri e profani: gli indi ne godevano immensamente, e ogni tanto scoppiavano in rumorose risate.

Quei tucanos che erano venuti in visita, prima di ripartire affidarono alle suore due loro ragazze: prova evidente della fiducia che la missione aveva loro ispirata. Dopo di loro arrivarono piratapuias, dessianos, tarianos, e perfino macus, i *paria* delle altre tribù.

Avevamo già un piccolo gruppo di ragazzi interni con i quali formavamo una vera famiglia, nello spirito di Don Bosco. Il *sistema preventivo* si rivelò efficacissimo nell'educazione di quei ragazzi. Li conquistava la nostra amorevolezza, necessaria in misura sconfinata, prima ancora che la ragione e la religione.⁹ Quanta pazienza, quanta tolleranza e comprensione ci volle per educarli un poco alla volta alla disciplina, all'ordine, allo studio, al lavoro. Ma i risultati furono tali che gli adulti ne rimasero sbalorditi.

Avventura tra i cinghiali

In quell'epoca mi capitò un'avventura che non dimenticherò mai più. Una volta la barca che ogni mese ci portava le provviste da Manaus non poté venire, e noi eravamo seriamente preoccupati che venisse a mancare il cibo per gli interni.

⁸ Come dirà più sotto, i missionari avevano già iniziato un piccolo internato per ragazzi.

⁹ « Il sistema preventivo » usato da Don Bosco nell'educazione della gioventù ha per componenti essenziali la ragione, la religione e l'amorevolezza. Cf. BRAIDO Pietro, *Il sistema preventivo di Don Bosco* (Zürich 1964).

Un mattino arrivano allegri e festanti tre indî. Dicono: « Padre, là, in quella punta del fiume, ci sono molti cinghiali. Imprestaci i fucili e noi andiamo a cacciarli. Se vuoi venire anche tu, ne uccideremo di più ». « Certo che ci vengo, rispondo. Stiamo appunto a corto di carne ». Consegnai a ciascuno un fucile, e presi il mio a due canne. Dopo un'ora di cammino, arrivammo là dove i cinghiali stavano pascolando. Domandai all'indio più anziano come avremmo dovuto attaccarli. Mi rispose: « Entriamo pian piano nella foresta da quella parte alle loro spalle: quando spareremo, essi fuggiranno verso il fiume, così potremmo ammazzarne molti ». Bisogna sapere che i cinghiali nuotano molto bene, ma non riescono a stare sott'acqua, quindi costituiscono un facile bersaglio. Una volta, di fronte alla missione, ne uccidemmo 48 grandi e ne catturammo 20 piccoli, che poi allevammo in casa: ci seguivano ovunque come cagnolini.

Ci disponemmo dunque in fila indiana, ed entrammo nella giungla con le armi in pugno; poi ci mettemmo in semicerchio, distanti da 15 a 20 metri l'uno dall'altro. I cinghiali non si accorsero di nulla, e continuarono a rompere le nocchie della palma javarî, facendo un fracasso indiolato, mentre i piccoli giocherellavano e grugnavano.

Un cacciatore lasciò partire il primo colpo, seguito subito dagli altri. Attaccati di sorpresa da diverse parti, invece di fuggire verso il fiume, come speravamo, si precipitarono verso di noi. Con spavento, ne vidi una decina o più, avventarsi infuriati contro di me. Abbassai l'arma e feci scattare il grilletto. Il primo cinghiale cadde fulminato, ma gli altri mi giunsero addosso e mi accerchiarono inferociti. Mi vidi perduto. Gridai come un ossesso, menando colpi con il calcio del fucile con la forza della disperazione. Per fortuna, uno che pareva il capo della mandria, saltò un tronco, e scomparve nella foresta. Tutti gli altri lo seguirono. Grazie a Dio, ero salvo. Rianimatomi, riuscii ancora a stendere al suolo con un tiro preciso uno degli ultimi fuggitivi. Poi raccontai agli altri indî l'accaduto, con il rischio di morte che avevo corso. Mi risposero: « Ma prima di sparare, dovevi accostarsi a un albero, tirare i colpi possibili, poi gettare il fucile e arrampicarti in fretta sull'albero almeno a un metro da terra: i cinghiali sarebbero passati senza farti nulla. Noi abbiamo fatto così! ».

« Ma non potevate dirmelo prima? ».

« Pensavamo che lo sapessi »; e scoppiammo in una sonora risata.

Ci caricammo i cinque cinghiali uccisi, e tornammo a casa. Io ero ancora tutto scosso per la brutta avventura; ringraziai il Signore di avermi scampato, ma feci il proposito di non andar mai più a caccia di cinghiali nella foresta.

E mantenni la parola!

Le pecore in cerca del pastore

Gli indi del Rio Tikié erano già stati visitati da mons. Giordano e da Don Balzola. Essi avevano promesso che il missionario non solo sarebbe tornato, ma che si sarebbe stabilito tra di loro. Don Balzola aveva perfino indicato il luogo adatto per la costruzione della chiesa, e li aveva esortati a preparare il materiale necessario.

Fiduciosi nella parola del missionario, i tucanos si misero al lavoro. Passò un anno e il missionario non comparve. Allora decisero di andarlo a trovare per ricordargli la parola data. In numero di oltre cinquanta, con dodici barche, discesero il fiume, e dopo cinque giorni arrivarono alla missione di Taracúá.

Diversamente dagli altri, che si presentano quasi sempre con i pantaloni, il loro cacico si presentò all'adamicca, ma con orecchini d'oro, collane di vario colore digradanti sul petto, una medaglia di Maria Ausiliatrice, ricordo di Don Balzola, e la faccia dipinta. Dietro, in fila indiana, venivano gli uomini, poi i giovanotti, e infine le donne con i bambini in braccio. Tutti dipinti, naturalmente, chi più chi meno.

Il primo saluto fu commoventissimo: ci stringevano la mano, la annusavano, poi ci toccavano la veste in segno di rispetto, accompagnando questi gesti con accenti di tale contentezza da strapparci le lacrime.

Poi il cacico disse: « Padre, ti abbiamo aspettato tanto tempo, sono già passate molte lune (e mostrava le dita delle mani e dei piedi per indicare un gran numero), ma tu non sei venuto. Perciò noi siamo venuti a trovarti ». Il missionario dovette rispondere: « Siamo appena due sacerdoti con quaranta alunni interni, non ci è possibile andare! ». Il viso del cacico si contrasse in una morfia che indicava tutto il suo dispiacere.

Poi tutti si misero a guardare in giro: la chiesa, le costruzioni, i viali, le coltivazioni disposte in bell'ordine, gli alunni interni intenti alla loro allegra e chiassosa ricreazione. Erano come incantati. Scrollando la testa, parlavano tra loro sottovoce, forse ricondando i tempi in cui venivano a Taracúá per le orghe e i baccanali. Quale trasformazione!

Interruppi le loro considerazioni invitandoli a visitare la cappella. Entrai per primo, seguito dal cacico e poi dagli altri in fila indiana, tutti in rispettoso e timoroso silenzio. Davanti all'altare con le statue del Sacro Cuore e della Madonna, che vedevano per la prima volta, rimasero a bocca aperta. I primi si fermarono all'improvviso, e quelli dietro andarono a sbattere loro addosso: parevano fuori di sé. Solamente il cacico domandava spiegazioni, che poi ripeteva agli altri. Ad un tratto, ecco che uno scoppia a ridere; poi un secondo, un terzo, finché diventa una fragorosa risata generale. Seguò la direzione dei loro sguardi e capisco: era la statua di San Giuseppe. Quel vecchietto sorridente, con il Bambino in braccio era stato per loro una visione talmente nuova e strana da strappare risate irresistibili. Infatti, gli indi dell'alto Tikié hanno scarsissimi contatti con i bianchi, passano anni e anni senza vederne uno; noi

missionari allora non portavamo la barba, e quindi si spiega che abbiano riso tanto per la lunga barba di San Giuseppe!

Intanto arrivammo vicino al piccolo armonium. Lo apersi e cominciai a suonare la lode « Noi vogliam Dio ». Nuovi gesti di profondo stupore. Il cacico si curvava sulla tastiera, guardava, rideva, girava attorno, osservava in alto e in basso. Gli altri ascoltavano stupefatti. Finii di suonare, chiusi l'armonium e uscimmo. Appena fuori, il cacico mi toccò leggermente la spalla e mi disse: « Suona un'altra volta! E' così bello! ». Ritornai in cappella, mentre gli indi rimasero chi sulla porta, chi al davanzale delle finestre ad ascoltare. Quando ebbi finito, il cacico mi disse: « A Pari Cachoeira vogliamo una chiesa come questa e un armonium ». « Sì, risposi. Speriamo che il vostro e nostro desiderio si realizzi, non appena arriverà nuovo personale ».

In quel momento passavano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nuovo motivo di sorpresa, di meraviglia per tutti, specie per le donne. I bambini scapparono gridando come davanti a fantasmi.

Dalla chiesa passarono alla scuola. Vollerò vedere i ragazzi a scrivere, a leggere, e risero molto. Infine visitarono il dormitorio, una piccola maloca coperta di foglie, un po' più bella e più pulita delle altre. Si meravigliarono di non trovare il fuoco acceso accanto alle amache, come usano tutti gli indigeni.

Dopo aver visto tutto, contenti e soddisfatti scesero al fiume, e ritornarono con farina di mandioca, banane, ananas, gabbie con uccelli, e perfino una buona quantità di formiche tostate, un loro boccone prediletto. Ci offerse tutto in cambio di sale, ami, stoffa, coltelli, eccetera.

Ripartirono verso le tre del pomeriggio, dopo averci salutati con effusione. Pochi minuti dopo vedemmo sfilare le dodici canoe, a due a due; li seguì con lo sguardo dalla piazzetta della cappella, insieme con i ragazzi, finché scomparvero dalla nostra vista. Chiesi alla Madonna che benedicesse quelle pecore venute in cerca del pastore.

Il Natale del 1925 ¹⁰

Fino a dicembre nella missione non accadde nulla di nuovo, se si eccettuano le frequenti visite di indi di tutte le tribù e la insolita siccità, per cui le secche del fiume Uaupés andavano allargandosi sempre più.

Ogni mese la nostra barca scendeva fino a San Gabriele per la posta, le provviste e le mercanzie. Era l'unica nostra comunicazione con il mondo civilizzato.

Per la festa di Natale la missione fu invasa da una moltitudine di indi di diverse tribù dell'Uaupés e affluenti. Tutti i dialetti erano rappresentati, specialmente il tucano. Arrivando, ognuno voleva annusare la mano dei mis-

¹⁰ Cf. la breve relazione che ne fa lo stesso D. Giaccone in *BS* 50 (1926) 320.

sionari e delle suore; tutti avevano cose da raccontare, prodotti da vendere, oggetti da chiedere. I fanciulli, dapprima timidi e paurosi, a poco a poco presero confidenza, divennero allegri ed espansivi, e correvano da tutte le parti. Le più ricercate e indaffarate erano le povere missionarie.

Ma il problema grosso era un altro: come dare ricovero a tanta gente di diverse tribù, spesso in lotta tra di loro? Eravamo molto preoccupati, e non sapevamo come risolvere il problema, perché era la prima volta che si riunivano tanti indigeni nella missione. Per fortuna, avevamo terminato di coprire di zinco la casa delle suore, e quantunque mancassero ancora le pareti, gli indianos di Jauareté si sistemarono sotto quel tetto. Legarono delle pertiche ai pali principali, vi appesero le amache e accesero i fuochi, che ogni famiglia alimentò per tutta la notte.

I Piratapuias occuparono il baraccone del porto; altri si insediarono nella maloca dei Tucanos, altri ancora improvvisarono con foglie di banane piccole baracche nello stretto portico del dormitorio degli interni. Durante tutta la notte arsero decine e decine di fuochi, attorno ai quali si svolsero fino a notte alta animatissime conversazioni, punteggiate da frequenti risate di donne e di ragazzi. La missione presentava un aspetto fantasmagorico e commovente, degno di una ripresa cinematografica.

Mai prima di allora si era avuta una riunione di tanti indi nella regione dell'Uaupés, e mai prima di allora erano stati così in pace tra di loro.

Poco prima della mezzanotte, quando ormai regnava assoluto silenzio e tutto era calmo, echeggiò un colpo di fucile, e la campana della chiesa suonò a distesa, chiamando tutti alla Messa di Natale. Gli indi risposero con grida di allegria. In dieci minuti (non avendo vestiti la loro toilette è rapidissima) riempirono la chiesetta. Quelli che non poterono entrare dalla porta si arrampicarono sulle finestre. Attorno all'altare una cinquantina di ragazzi, nudi e accoccolati nella loro posizione abituale, fungevano da "piccolo clero".

Don Marchesi faticò non poco per ottenere un po' di ordine e di relativo silenzio. Soltanto gli alunni interni, in pantaloni e camicia, vicini all'armonium, orgogliosi della loro posizione di privilegio, stavano in composto silenzio. Quando il sacerdote arrivò all'altare il bisbiglio si attenuò, ma quando il coro degli alunni, aiutato dalle suore e sostenuto dall'armonium, intonò il « Gloria in excelsis Deo », l'assemblea esplose in un potente « *iiú* », e molti esclamarono: « *Agnú, agnú punica* (bello, molto bello) ».

Al termine della funzione Don Marchesi con molto sforzo, poiché la commozione gli serrava la gola, pronunciò alcune frasi in tucano, che essi d'altronde capirono poco. I cantori intonarono ancora qualche lode, poi tutti si ritirarono nelle loro baracche. Attizzarono il fuoco, commentando animatamente tutto quello che avevano visto e sentito. Per i missionari, l'unico dispiacere fu di non poter offrire neppure una caramella, neppure un piccolo dono: la dispensa era completamente vuota. Per il resto furono contentissimi: cominciarono a sperare che le barriere della diffidenza e dell'ostilità fra gli indi stesse franando, aprendo un campo immenso all'opera di evangelizzazione.

Alle quattro del pomeriggio, una sorpresa insperata: sulla lontana distesa delle acque apparve l'imbarcazione che ci portava le provviste e la posta. « Lancia, lancia » gridarono tutti, e, pazzi di allegria, corsero sulla sponda ad aspettarla. I ragazzi che non avevano mai visto un'imbarcazione a motore saltavano, gridavano, si abbracciavano, si gettavano per terra facendo capriole, si battevano le cosce con le mani. Dopo un'ora l'imbarcazione arrivò e accostò. Le prime notizie che ci diede il confratello coadiutore che la guidava non furono allegre: « Il fiume Uaupés si è asciugato moltissimo. Il battello che ritornava a Manaus si è incagliato; due passeggeri sono morti a bordo, e sono stati seppelliti sulla spiaggia. Se nei prossimi mesi non poverà, non potrà più arrivare nulla da Manaus. Dovrete aggiustarvi con le provviste che avete ».

Quelle parole smorzarono l'allegria in tutti. Ma Don Marchesi rispose: « La Provvidenza divina ci ha sempre aiutati, siamo sicuri che non ci abbandonerà. Se non arriverà più nulla da Manaus, ci contenteremo della farina e del pesce affumicato che abbiamo ».

Il giorno dopo il motoscafo partì. Gli indì, raccolte le loro povere cose, fecero ritorno alle loro maloches. Ma prima vollero salutare tutti i missionari e le missionarie, e sapere la data della prossima festa. « Dopo tre lune e mezzo », cioè a Pasqua, fu la risposta.

Un gruppo di Tarianos di Jauareté chiese di lavorare un mese nella missione. Trasportarono dal porto i pali per le pareti della casa delle suore e li piantarono saldamente in terra per le necessarie divisioni.

Gli alunni si dedicarono ai lavori agricoli, in particolare alla coltivazione della *macaxeira* (specie di mandioca) e delle banane. Tutti i giorni passavano qualche ora nella scuola, e a pescare sulla sponda del fiume.

La magra del fiume continuava, e il sole spaccava le pietre.

Primo viaggio di Don Marchesi

Al principio di febbraio del 1926 Don Marchesi partì per visitare tutte le maloches lungo il fiume Tikié. Dopo quattordici giorni di barca a remo arrivò a Pari-Cachoeira. Di là attraversò la foresta per una trentina di chilometri, e raggiunse le cascate del Rio Papurí. Riposò un giorno nella missione dei Padri Monfortani, in territorio colombiano, poi discese il fiume fino a Jauareté, e arrivò alla missione di Taracua.

Il viaggio durò trenta giorni. Non portò con sé alimenti, perché ne eravamo scarsi; prese soltanto un piatto, un cucchiaino, una forchetta e un bicchiere di alluminio, per potersi servire dalla pentola dei rematori, che mangiavano con le mani.

Ritornò in buona salute, ma profondamente impressionato e quasi scoraggiato per l'estrema miseria che aveva trovato presso tutte le tribù. Quando indossava i paramenti per la Messa udiva le donne che commentavano: « Il Padre ha già un vestito, e ne mette ancora altri due così belli! Noi invece abbiamo soltanto una sottana tutta scolorita e rammendata! ».

Vide maloches con più di settanta persone che possedevano soltanto un vecchio coltellaccio e una scure per abbattere gli alberi della foresta e fare le piantagioni. Vivevano in completa promiscuità, senza igiene, senza la minima nozione di proprietà, di dovere, di responsabilità della famiglia, di educazione dei figli, dediti a continue feste, a orge di *caxiri*, e alle danze, in cui concentravano tutti i loro pensieri e la loro vita.

Più di una volta il missionario pianse, sentendosi impotente di fronte a tanta miseria. Ma quando arrivò a casa ebbe una grande consolazione: i nostri alunni interni erano disciplinati, allegri, devoti; e imparavano a leggere, a scrivere e a parlare portoghese che era una meraviglia. « Qui stanno le nostre speranze, mi diceva. Dai vecchi e dagli adulti non possiamo aspettarci nulla. Non riusciremo più a cambiare i loro costumi primitivi e la loro vita selvaggia. Monsignor Massa ci ha raccomandato di non accettare più di venticinque ragazzi per mancanza di mezzi, ma noi dobbiamo aumentarli. Se il superiore non può fornirci i mezzi per mantenerli, lanceremo un appello alla carità di tutti i operatori salesiani del mondo per mezzo del *Bollettino* che già si pubblica in diverse lingue. Don Bosco ci aiuterà, perché siamo venuti per salvare questi poveri infelici e metterli sulla buona strada. L'alimentazione dei ragazzi non è costosa: basta un po' di farina, pesce e banane. Quanto al vestito, è il più economico che si possa desiderare: un paio di pantaloni e una camicia per i ragazzi, una semplice sottana per le ragazze ».

Appello dalle foreste del Rio Negro

Qualche giorno dopo Don Giovanni Marchesi inviava al Superiore Maggiore dei Salesiani, Don Filippo Rinaldi, questo urgente e accorato appello « dalle foreste del Rio Negro », pubblicato poi sul *Bollettino Salesiano* 50 (1926) 74-75.

Questa volta non è una relazione la mia, ma un caldo appello al suo cuore paterno, perché faccia presenti ai buoni Cooperatori, alle pie Cooperatrici e a quanti s'interessano delle nostre Missioni, le condizioni nelle quali versiamo per mancanza di mezzi.

Son sicuro che questo grido sarà ascoltato ed esaudito da tante anime generose.

« Non possiamo pretendere continui miracoli »

Il nostro attivissimo Prelato Mons. Massa (Ella sa che la nostra Prefettura Apostolica è stata elevata a Prelatura) in questi anni ha fatto sacrifici ed economie infinite per far fronte alle spese di questa cara Missione; ma nell'ultima visita, in vista delle necessità ancora maggiori, con tristezza ci ha lasciato intendere che non potrà far fronte ad esse, senza un aiuto speciale della Divina Provvidenza. Questa, fino ad oggi, non ci ha lasciato mancare il suo aiuto ed in Essa riponiamo tutte le nostre speranze; ma non possiamo pretendere continui miracoli.

Aiuti locali non ne abbiamo; ed anche la terra ci è matrigna, perché per due terzi è allagata la maggior parte dell'anno; e l'altra parte, dissodata con grandi sacrifici, acquista fertilità solo a poco a poco dopo l'azione del sole e degli elementi atmosferici. Quindi

dobbiamo comperare tutti gli alimenti a caro prezzo, e colle spese di trasporto ci arrivano qui coll'aumento dell'80 per cento.

La nostra Missione ha fatto progressi meravigliosi e l'ora della redenzione di questi poveri figli della foresta si avvicina. Affluiscono in massa, a gruppi di 30 e 40 ogni giorno, completamente ignudi, e ci chiedono lavoro per comperare un po' di stoffa per coprirsi. A me piange il cuore solo a pensare che dovremo forse ben presto rimandarli inesauditi, e porli così nella dura necessità di ricorrere ai commercianti, che li sfruttano in ogni modo e li lasciano sempre nelle stesse condizioni compassionevoli.

Questi poveri fratelli ci portano i loro piccini e ce li offrono con tanta confidenza, mostrando quanto godano di vederli al lato del Missionario; ma ben presto dovremo rifiutar anche questi, perché i 36 ragazzetti che abbiamo con noi, non avranno neppur essi da vivere.

Vuol credere?

Già in questi ultimi mesi mi son visto, più volte, senza farina di mandioca e senz'altro alimento.

Quante volte mettemmo sul fuoco le pentole senza avere nulla da cuocere; e solo all'ultim'ora la Provvidenza ci è venuta in aiuto! Ma il tentare il Signore ci può mettere a grave pericolo.

Tuttavia, amatissimo Padre, quando osserviamo questi piccoli *Tucanos*, così docili, intelligenti e attaccati alla Missione, pieni di riconoscenza per il Missionario che li nutre e li istruisce, creda, ci sentiamo stringere il cuore al pensare di non poter raccogliere altri, e Dio non voglia, forse, di dovere rimandare alle loro capanne anche questi!... Creda, non vi può essere per un salesiano un sacrificio più grave!...

« *Dovremo rendere inutili tanti sacrifici?...* »

Pensi, caro Padre, quanti sacrifici ci è già costata questa Missione! Ben quattro vite preziose furono sacrificate ed altre ben robuste e non meno preziose si consumarono in sacrifici enormi, che solo chi conosce queste regioni e la vita che vi si conduce, può immaginare.

Un mattino il nostro primo Prefetto Apostolico, Mons. Giordano, naufragò in uno di questi affluenti ed uscì salvo dalle acque col breviario e l'altare portatile. Era nel punto più lontano della sua escursione e nel fiume più povero: e per più d'un mese per sfamarsi, doveva celebrare di buon mattino, prima dell'alba, per trovarsi presente alla povera refezione degli Indi, che non glie la negavano, ed accoccolarsi per terra con loro e prender cibo nello stesso recipiente; pensi Lei con quanta ripugnanza! E doveva far così... per vivere! Talora non arrivava a tempo e allora doveva contentarsi di un po' di farina di mandioca cotta nell'acqua senza sale, e null'altro!

Così hanno passato la vita i nostri eroi; ed ora che siam vicini a raccogliere i frutti preziosi delle loro fatiche, dovremo, per mancanza di mezzi, ridurre la nostra attività e rendere inutili tanti eroismi?...

E non Le parlo delle altre spese occorrenti per acquisto di medicinali e per le costruzioni che esigono mezzi non indifferenti. La copertura di zinco di una casa ci costò migliaia di lire; e dobbiamo costruire un ospedale per gli ammalati, capace di almeno 40 letti, e non sappiamo come potremo fare, mentre è di necessità assoluta per salvare tanti poveretti che muoiono abbandonati sulle sponde di questi fiumi e nell'interno della selva, rannicchiati all'ombra di un banano.

Rare volte ho fatto sentire la mia voce, ma ora più non ho potuto trattenere in cuore questo appello ai generosi nostri Cooperatori e alle buone e zelanti Cooperatrici, ricchi e poveri, tanto a chi può farci una vistosa offerta, come a chi non potrà mandarci più di cinque o dieci lire senza un vero sacrificio. Il buon Dio li compenserà, tutti, generosamente.

Per noi tutto è buono; questi poveri indii riceveranno con gioia anche vestiti vec-

chi e rattoppati, e pezze di stoffa di qualunque genere e di qualunque colore, ed anche medicinali.

Oh! caro Padre, mi permette di continuare il lamentevole elenco?... Anche la nostra cappella è poverissima, specie di tele e lini sacri...

E in gennaio, com'Ella sa, cominceremo i lavori per la fondazione di due nuove residenze per i *Tarianos* ed i *Piratapuios*...

Oh, sì, vorrei continuare a dirle quanto il cuore mi detta dinanzi alla cruda realtà, ma temo di aver passati i limiti. L'ho fatto perché, siccome siamo giunti qui e qui resteremo, lontani da ogni centro civilizzato, non dobbiamo, non vogliamo, e non possiamo rimanere indifferenti e passivi di fronte a tanti bisogni e inerti di fronte a tante speranze, ritardando la salvezza di queste anime.

La pacificazione dei Barás

Il viaggio del febbraio 1926 fu l'occasione per Don Marchesi di prendere contatto con i Barás. Sulla pacificazione di essi scrissi una relazione al *Bollettino Salesiano* 55 (1931) 56-57.

Una parola, prima di tutto, su questi indi non troppo noti.

I Barás abitano le foreste alle sorgenti del Rio *Tikié*, affluente del *Uapés*, nel Rio Negro, e hanno fama di essere feroci, battaglieri: da molti anni essi non sono più discesi lungo il corso del *Tiquié* perché in lotta coi Tuyucas, loro acerrimi nemici.

Barás e Tuyucas

Per capire le ragioni dell'inimicizia fra queste tribù, bisogna sapere che fra le tribù del Rio Negro vige il costume di contrarre il matrimonio col rapimento della donna in altra tribù: un rapimento per modo dire, perché tutto viene concertato prima coi parenti della ragazza.

I Barás rapirono ai Tuyucas alcune giovani, ma quando questi cercarono di far altrettanto ai Barás, trovarono resistenza e nella lotta lasciarono alcuni dei loro, morti sul terreno. I Barás inoltre per impedire le incursioni dei Tuyucas abbattono grossi alberi sulle due rive del *Tiquié* ostruendo il corso del fiume alle canoe nemiche.

Questa la causa della lotta fra le due tribù, che ebbe da quel giorno un seguito di numerosi incidenti. Se per esempio una donna tuyuca sposata ad un Barás rimaneva vedova, veniva da tutti perseguitata e costretta a fuggirsene presso quelli della sua tribù; ciò naturalmente aumentava l'odio dei Tuyuca e la sete di vendetta.

Il missionario tra i Barás

Nel 1926 D. Marchesi, dovendo partire per un'escursione in canoa sul *Tiquié*, mi confidò che voleva tentare di avvicinare i terribili Barás, per estendere anche ad essi l'opera nostra. Benché cercassi di dissuaderlo sembrandomi un'imprudenza il suo tentativo, non riuscii a smuoverlo dal suo disegno; egli insistette per essere aiutato con molte preghiere. Dopo 16 giorni di viaggio egli giunse all'ultima maloca Tuyuca e fece i preparativi per spingersi più oltre: nessuno degli indi volle accompagnarlo e tutti cercarono di distoglierlo da un simile progetto, ma il missionario non si scoraggiò.

Prese con sé quattro Tucani e un alunno di Taracua, e, lasciata la canoa, col bagaglio sulle spalle si avviò attraverso la foresta. Marciarono tutto il giorno, aprendosi talora il cammino a colpi di falchetto, attraversando luoghi pantanosi e ruscelli: verso sera

sostarono in una piantagione di mandioca e improvvisarono una capanna per riposare. Al mattino il missionario fu assalito da un fortissimo male di denti causato dalla straordinaria umidità della foresta; pure, rifocillatosi un poco, riprese il cammino.

Alle 11 udirono il latrare dei cani e quasi subito apparve ai loro occhi una maloca dei Barás. Appena fu scorto il missionario, le donne e i bambini strillando fuggirono per la porta opposta della maloca nella selva, mentre gli uomini intorno al *cacico* si recarono sulla porta attendendo quell'essere mai prima veduto. L'aspetto dei selvaggi non era in quel momento dei più confortanti: orribilmente dipinti in viso fissavano con estrema diffidenza il missionario, pronti a colpirlo con le loro frecce fatali.

I Tucanos che l'accompagnavano, salutati i Barás, presentarono loro il missionario dicendo: «Questi è *Pai João* (Padre Giovanni): egli è buono, fa del bene a tutti e del male a nessuno. Egli è bianco, ma è buono: ci dà robe per vestirvi e attrezzi per lavorare; ci parla di Dio e ci insegna tante e tante cose. Egli non porta armi e vuol bene anche a voi».

Dopo questo panegirico il cacico strinse la mano al missionario, l'invitò ad entrare nella maloca e gli offerse un'amaca per sedere. Non si erano per altro liberati del tutto da ogni diffidenza; perciò, quando lo videro seduto, lo circondarono, lo perquisirono frugandogli nelle tasche e traendo fuori ciò che vi era, gli toccavano il colletto, le scarpe, le calze e i calzoni... Don Marchesi lasciava fare e rideva. Finalmente gli indi si accovacciarono ai suoi piedi osservando tutti i suoi movimenti e facendo le meraviglie per ogni cosa.

Frattanto un indio era corso alla foresta a chiamare le donne perché venissero a vedere il *Pai João*. Le indie, coi bambini aggrappati sulla schiena, in fila indiana si avvicinarono alla maloca, ma nessuna volle entrarvi per la prima. Ne nacque un pigia pigia, i bambini urlarono disperatamente per un senso di invincibile paura... Il cacico brutalmente rimproverò le donne e ordinò loro di entrare: allora obbedirono e una dietro l'altra andarono ad annusare la mano del Padre. Erano anch'esse orridamente dipinte in viso e parevano autentici mostri.

Il panegirico dei Tucanos

I Tucanos allora ripresero a parlare del missionario e dissero ai Barás stupefatti che egli insegnava agli indi a costruire belle case, a fare villaggi con al centro la chiesetta (*Uaque uii* = casa di Dio); raccontarono come egli si prendesse cura dei vecchi e ammalati, raccogliesse i ragazzi, li nutrisse ed istruisse nelle lettere, e nel canto... Dissero poi altrettanto bene degli altri missionari e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (da essi chiamate *Pai-nu-miá* = padre donna); descrissero la chiesa di Taracuà, i laboratori, ecc.

Don Marchesi, vedendo ormai tutti i selvaggi intorno a sé e ben disposti, aperse il suo altare portatile e dinanzi ad una bella immagine della Madonna fece la prima funzione religiosa pregando per quei poveri indi. Essendo già tardi invitò gli indi al riposo e anch'egli dopo un po' di ristoro si distese nell'amaca. I Barás continuarono a conversare attorno ad una dozzina di fuochi accesi nella maloca, scambiandosi le impressioni alternate da risate sonore...

All'aurora il missionario fece i preparativi per la celebrazione della S. Messa. Non ebbe bisogno di chiamare i selvaggi, perché questi già si erano raccolti intorno a lui, attratti dalla novità. Ad ogni parramento che il missionario indossava, partivano grida, esclamazioni dagli indi che mai avevano visto cose più belle: essi assistero alle Messa seguendo con la più viva curiosità le cerimonie del sacerdote, in un relativo silenzio. Terminata la Messa Don Marchesi parlò a quei figliuoli e poi accompagnato dal cacico visitò tutta la maloca, ma non riuscì ad avvicinare neppure un ragazzo perché tutti fuggivano paurosi al suo approssimarsi.

Prima di partire il missionario appese al palo principale della maloca una immagine della Madonna Ausiliatrice, promise che dopo tante lune (mesi) sarebbe ritornato a ve-

derli, e come segno della sua amicizia regalò al cacico un paio di calzoni e agli altri qualche cosetta. Anche i Barás vollero essere generosi col missionario; gli donarono formiche arrostite e un canestro di larve, grosse come bachi, pure arrostite — sono i piatti prelibati degli Indii — e l'accompagnarono per un tratto di strada.

La pace fra le tribù

Fedele alla promessa fatta D. Marchesi, dopo undici mesi ritornò tra i Barás accompagnato dai voti e dalle preghiere di tutti perché riuscisse pienamente nella sua missione di pace. Giunto tra i Tuyucas, invitò il cacico e due altri a volerlo accompagnare per concludere, lui presente, la desiderata pace coi Barás: dapprima si rifiutarono, poi acconsentirono fidando nella protezione del missionario.

Giunsero alla maloca dei Barás in un momento in cui vi erano appena sette uomini col cacico. Questi come si accorse della venuta del *Pai* vestì in fretta i calzoni e corse a salutarlo sulla porta della maloca; rientrò quindi nella maloca, si tolse i calzoni e li passò ad un secondo che vestitili, corse egli pure a salutare il Padre. La scena dei calzoni si ripeté per tutti i Barás presenti; l'ultimo, per la fretta, o per non saperli vestire se li mise come una cravatta intorno al collo e si presentò in tale toeletta a D. Marchesi che sorrise anche più giocondamente a quel povero figlio della foresta. Quindi il missionario presentò al cacico i Tuyucas, e disse che, essendo egli il padre di tutti gli Indii, desiderava che tutti fossero tra loro amici. Li esortò a dimenticare le offese passate e a fare la pace: promise loro di benedirli, proteggerli e difenderli contro le ingiustizie dei civilizzati, che cercano di sfruttarli.

Le sue parole fecero salutare impressione. Gli Indii, depondo ogni rancore, si strinsero la mano e si chiamarono col dolce nome di fratelli.

Don Marchesi aggiunse che, ogni volta avesse navigato sul *Tiquié*, desiderava venire tra i Barás suoi amici; li persuase quindi a togliere i tronchi gettati attraverso il fiume mantenendo libera la via più naturale per giungere fino ad essi. Il missionario suggellò la pace con restare per due giorni nella tribù e, ripartendo, condusse seco a Taracua, quattro Tuyucas e due Barás perché trascorressero nella goia due settimane.

Ora le relazioni tra le due tribù sono veramente cordiali e non vi è più neppure il ricordo delle antiche inimicizie.

La carestia del 1926 ¹¹

Eravamo già a marzo, e da Manaus non giungeva nulla. Da tre mesi eravamo senza posta, senza provviste di viveri e senza notizie del mondo civilizzato. Le nostre scorte di riso, fagioli, condimento, caffè, olio, zucchero, erano finite da un pezzo. Il cibo dei salesiani e delle suore era quello degli indigeni: al mattino *mingau*, una specie di pappa fatta con farina di mandioca cotta in acqua senza condimento; a pranzo e a cena, pesce fresco o affumicato con mandioca. Per fortuna, avevamo ancora un sacco di sale.

Il cielo, che da mesi non lasciava cadere una goccia d'acqua, cominciò a velarsi con una specie di nebbia, dapprima tenue, poi sempre più densa, tanto che nel mese di aprile nascose quasi completamente il sole: lo potevano fis-

¹¹ Su questo avvenimento, cf. le lettere di Don Balzola e di Don Marchesi al Superiore Don Filippo Rinaldi in *BS* 50 (1926) 234-236.

sare a occhio nudo, come attraverso un vetro affumicato. Per la festa di Pasqua pochissimi indi vennero alla missione: i torrenti erano in secca, lo stesso Uaupés era poco navigabile. Ogni mese la nostra imbarcazione discendeva fino a San Gabriel, ma ritornava sempre vuota. Vedendo il sole oscurarsi sempre più, eravamo quasi tentati di credere che fosse giunta la fine del mondo, e che noi fossimo gli ultimi sopravvissuti!

E tuttavia, nonostante la scarsa alimentazione e il calore soffocante, nessuno di noi si ammalò, né ebbe attacchi di febbre malarica. Godevamo tutti buona salute.

Finalmente, il 24 aprile verso le cinque pomeridiane, udimmo un rombo di tuono molto lontano, e poco dopo un altro più forte, accompagnato da lampi. Poi caddero alcuni goccioloni, e subito dopo una violenta pioggia. Ma pareva che cadesse non acqua, bensì terra color cenere. Al mattino la nuvolaglia che incombeva da mesi, finalmente scomparve, e il sole riapparve limpido e brillante recando a tutti una gioia indescrivibile, come fossimo usciti da una miniera di carbone a rivedere la luce.

Sapemmo in seguito che durante la siccità si era sviluppato sul basso Rio Negro un incendio colossale, che aveva distrutto un 300 chilometri di foresta. Quella era stata la causa della nebbia che per vari mesi ci aveva tolto la vista del sole. Eppure per noi era stata provvidenziale: aveva impedito che le nostre piantagioni seccassero completamente, o addirittura bruciassero per auto-combustione.

La pioggia continuò a lungo, riportando la vita. I fiumi tornarono al livello normale, e verso la fine di maggio apparve finalmente la barca che avevamo mandato a S. Gabriel, con la posta e carica di viveri.

Ci precipitammo tutti al porto gridando di gioia. Ma neanche quella poté essere una gioia completa. Il nostro confratello coadiutore Manoel Valerio Fernandes era sdraiato tra i sacchi e le casse, quasi moribondo per un attacco di malaria. Ci raccontò poi che giorni prima era stato sorpreso dal temporale mentre dormiva allo sbocco di un torrente, e aveva dovuto aiutare i rematori ad assicurare la canoa, con l'acqua fino al torace. Il giorno dopo si era svegliato con la febbre, che divenne sempre più violenta. Nella missione fu curato, e la febbre passò, ma era ridotto in così cattivo stato che si rese necessario mandarlo in riposo a San Paolo.¹²

Arrivati i viveri, la vita cambiò aspetto, e potemmo accettare altri ragazzi e ragazze nel nostro internato.

Trasformazione del ragazzo indigeno

Nell'agosto del 1926, dopo un anno di vita missionaria sul Rio Negro, inviai questa lunga relazione al Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi, per dare

¹² Tornò alla missione nel 1928 e vi stette fino alla morte, che lo colse a Taracua nel febbraio 1965. Fu un religioso esemplare e un lavoratore infaticabile.

un'idea della trasformazione che dieci anni di attività missionaria avevano operato sul ragazzo indigeno¹³.

Taracúa - Agosto 1926

Rev.mo Sig. D. Rinaldi,

Da un anno mi trovo in questa missione. Spero di farle cosa gradita mandandole una relazione sui nostri indi, *tucanos, piratapuyas, desana e tarianos*, di cui mi sono occupato e mi occupo presentemente.

Sinora non si è scritto nulla su questo argomento, perché al principio gli indi non si conoscevano, e perché andavano e venivano a capriccio. Se si trovavano facilmente tutti all'ora del pranzo o della cena, difficilmente c'erano tutti all'ora della scuola o dei lavori agricoli. Lo zelante ed infaticabile D. Marchesi, quasi sempre solo, non poteva attenderli, dovendo, coll'aiuto di due soli coadiutori costruire una chiesa e una casa. Come Lei sa, quando si aperse questa missione vi era solamente un capannone di foglie di palma che serviva di cappella, di dormitorio e di refettorio per i missionari.

Toccò a me quindi di occuparmi direttamente della gioventù indigena. Ora, affinché possa, amatissimo Padre, farsi un'idea del nostro campo di lavoro, delle speranze e dei frutti raccolti tra questi selvaggi comincerò dal presentarle il ragazzo nella foresta. Esso arriva ed entra nella missione, e noi ben volentieri lo riceviamo per educarlo ed istruirlo nei principii religiosi e morali che dovranno fare di lui un uomo.

Vita selvaggia

Il fanciullo *tucano, piratapuya* o di qualunque altra tribù, dalla nascita all'età di sei o sette anni, vive sempre al fianco della madre che lo porta ora aggrappato alle spalle, ora in braccio. Infallantemente ogni mattina alle quattro, va a bagnarsi colla madre (ciò che fa varie volte al giorno). Non usa vestiti; la pittura del corpo vi supplisce. Essa è variabile e di tutti i gusti. Quando poi l'indietto è capace di frecciare i pesci sulla riva del fiume, abbandona la madre e tutta la sua vita è concentrata nella pesca o nella caccia delle lucertole, dei ramarri, di piccoli uccelli, o alla cerca delle formiche. Nessuno gli può comandare; il ragazzo selvaggio fa come gli pare e piace e va dove vuole. Il padre andrà a lavorare nel bosco, a pescare, a cacciare: il figlio, se crede, lo accompagna, altrimenti se ne va al fiume a fare la vita del fannullone: pesca, si bagna, poi si voltola e rivoltola sulla sabbia come un maialetto. La madre ha bisogno di acqua o di legna? Non c'è pericolo che mandi il figlio a prenderla. Andrà essa magari con un bambino in braccio e l'altro per mano; il più grandicello ormai è un uccello fuori del nido e gode la libertà. La passione della pesca è talmente forte, che certi giorni l'indietto passa ore e ore sulla riva del fiume, con l'arco teso e pronto a scagliare le frecce, con gli occhi fissi nell'acqua, senza sentire i cocenti raggi del sole tropicale o un improvviso acquazzone. La sua felicità è completa, quando può ritornare alla maloca, con una quantità di pesci infilzati in un ramo. Accucciato presso al fuoco, li farà arrostiti, per mangiarseli poi avidamente.

Arrivo degli indi alla Missione

Gli indi sono soliti, dopo di avere ultimata la piantagione della mandioca (lavoro che dura anche alcuni mesi, secondo i luoghi e gli strumenti di lavoro di cui dispongono), di andare a visitare i parenti e gli amici anche lontani, presso i quali si fermano da 15 a

¹³ Questa relazione fu pubblicata a puntate sul *BS* 51 (1927) 79-82; 113-116; 137-140. Alcune notizie si trovano già nella prima parte di quest'opera.

20 giorni in una parte, un mese in un'altra, per prender parte alla pesca, alla caccia, o ad altri passatempi.

Così si riuniscono, e alle volte arrivano alla nostra missione a gruppi di una o più famiglie. Il capo scende, va alla maloca a cercare il *tusaua* (cacico) o un altro conoscente per farsi presentare al Padre e visitare la missione. Vedendosi bene accolto, subito decide di fermarsi, e, se non ha vestito, domanda lavoro per guadagnarselo. Il primo giorno generalmente i ragazzi non si lasciano vedere: escono sì dalla maloca, per osservare la chiesa da lontano, ma non si avvicinano; anzi, al primo comparire del missionario, scappano. Alla sera, però, vengono alla recita della preghiera con i loro parenti, a cui si stringono tremanti e paurosi. Varie volte mi avvenne che nell'uscire di chiesa, e, passando loro vicino, si rannicchiavano intorno al padre trattenendo il respiro e spalancando gli occhi spaventati come all'avvicinarsi di un mostro; alcuni davano un grido e altri volevano scappare. Alcuni indî, finita la funzione, uscivano prima degli altri dalla cappella e stavano a osservare tutto da lontano. Siccome il Missionario non è poi così terribile come essi lo credono, perché ride, scherza e giuoca con i ragazzi, parla amichevolmente con tutti, e va anche a salutare i nuovi arrivati, il ragazzo incomincia a smettere la paura; si avvicina adagio, adagio a quelli che fanno circolo col *pai* (padre), e magari introduce coraggiosamente la testa fra gli uomini per osservare tutti i movimenti del missionario. Se i suoi occhi s'incontrano con quelli del sacerdote, risponde al suo sorriso, e da quel punto non ha più paura; anzi alla paura sottentra la curiosità. Difatti all'indomani e nei giorni seguenti l'indietto ancora selvaggio viene a osservare i ragazzi della missione raccolti nella scuola, spiando dalla finestra o dalla porta se aperta, e se chiusa, dal buco della chiave; va a vederli nel refettorio, nella scuola di canto, nei lavori del campo: tutto il giorno lo passa nella missione. Non ancora nostro di fatto, lo è già col cuore e col desiderio, perché l'allegria ed espansione degli altri lo invoglia a questa vita.

In tali giorni il figlio della foresta, attratto da tante novità, si dimentica d'andare a pescare o a cercare le formiche. Pensa e ripensa come entrare nel gruppo degli altri, più di lui fortunati. Se c'è un ragazzo conoscente gli dice:

— Voglio restare anch'io col Padre: diglielo.

L'ambasciatore, gongolante di gioia, corre dal direttore per dargli la lieta notizia. Questi manda a chiamare il padre del ragazzo, e l'interroga:

— Mi hanno detto che tuo figlio vuol rimanere nella missione; tu ce lo permetti?

— Se lui vuole, rimanga pure; io non gli dico nulla in contrario, anzi son ben contento.

— Ebbene, chiama il figlio, e oggi stesso lo metteremo cogli altri — conchiude il direttore. Questa è la via ordinaria.

Avviene però anche che i padri fanno propaganda, dicendo che nella missione il loro figlio sta bene, perché ha farina di mandioca, pesce, vestito e imparano a leggere e scrivere come i bianchi.

Alcuni sentendo questo portano i figli al missionario. I figli però entrano nella missione solamente se lo vogliono, perché i genitori non raccomandano nulla ai figli né vi fanno pressione. Uno degli ultimi arrivati, a chi gli domandò perché volesse restare nella missione, rispose:

— Perché voglio imparare a pregare.

Ciò che danno i genitori per il mantenimento del figlio

Il nuovo accettato entra nella Missione, come quando entrò in questo mondo, privo di tutto. I genitori non pagano nulla, perché in queste foreste non si sa che cosa sia il danaro, né concorrono al mantenimento del figlio almeno con un poco di farina di mandioca (il pane dell'indio), o con frutta. Se il padre d'un ragazzo ricoverato ammazza un cinghiale, un tapiro, o acchiappa qualche pesce, lo porta al missionario dicendogli:

— Questo è per mio figlio.

Ma non se ne va, se non si paga fino all'ultimo centesimo ciò che ha consegnato, secondo lui, per il figlio. Inutile ogni ragionamento: l'indio capisce solamente che se dà qualche cosa, ne vuole un'altra. Una donna mi consegnava due dozzine di banane (frutta comunissima), per suo figlio e poi voleva che la pagassi con un chilo di sale, tre scatole di fiammiferi, un pezzo di sapone e una dozzina di ami: cinque volte il valore delle banane che intendeva regalare al figlio.

Questi sono gli aiuti o le pensioni che pagano gli indì pel mantenimento e l'educazione dei loro figli. Orbene, come si va avanti? Con l'aiuto della Divina Provvidenza, che finora ha fatto anche dei miracoli.

Si comprenderà che mantenere ed educare 60 ragazzi, provvedendoli di tutto, non è cosa facile. Confidiamo e speriamo anche nella generosa carità dei nostri benefattori.

Mi permetto una parentesi.

All'appello appassionato e commovente del sig. direttore D. Marchesi, di cui sentiamo già i salutarî effetti, vorrei aggiungere una parola. Forse non si immaginerà mai che qui al Rio Waupés, sotto la linea equatoriale si possa soffrire il freddo. Eppure è così. I nostri indietti abituati a dormire costantemente addossati al fuoco, nelle loro grandi malocche, chiuse e piene di fumo, qui, benché dormano vestiti, certe notti, quando rugge il temporale e soffia il vento, che ha libera entrata attraverso alle pareti di foglie, si rannicchiano tremanti nelle amache e chi ha due vestiti se li pone indosso e più non dormono. Una notte due ragazzi scesero dall'amaca, accesero col lume alcune foglie e poi accoccolatisi attorno al focherello si scaldavano. Per buona sorte mi svegliai quasi subito e li rimandai a dormire, imprestando loro un pastrano e una sottana per coprirsi.

Abbiamo perciò urgente bisogno di almeno 100 coperte di lana, altrimenti dovrò permettere ai miei indietti di accendere il fuoco con pericolo di bruciare le amache, essendo pieno e zeppo il dormitorio. Ci raccomandi alla carità dei nostri benefattori e alle preghiere delle anime buone.

Succede alle volte che un nuovo alunno passa un giorno e più, facendo vita comune cogli altri, senz'altro vestito che quello leggerissimo che portò dalla foresta, perché non sempre si hanno pronti i calzoni e giubba; ma nessuno vi fa caso, perché tutti passarono per la stessa via. Quando poi gli si danno i calzoni e la giubba perché li vesta (sono i primi!) l'indio si trova sempre imbarazzato, e non è raro il caso in cui bisogna insegnargli a infilare una gamba dopo l'altra, ad abbottonarsi. Una volta vestiti si guardano da tutte le parti, mettono e tolgono le mani dalle tasche, magari venti volte di seguito. Nel dare i primi passi così vestiti sembrano un poco impacciati. Se poi si domanda al nuovo venuto: — Ti piace? Risponde:

— *Agnú bugtiage* = moltissimo.

Nessuno ride o commenta l'entrata, la presa di possesso, le avventure del nuovo arrivato; anzi tutti se ne rallegrano.

Sottomissione

Crederà forse, amatissimo Padre, che civilizzare ed educare ragazzi selvaggi, che sono vissuti sempre secondo il loro capriccio, sia cosa difficilissima. L'esperienza d'un solo anno non è bastante per potersi pronunziare su di un argomento tanto importante, ma posso assicurarla, amatissimo Padre, che finora i risultati ottenuti sono davvero consolanti. Il sistema di Don Bosco ottiene mirabili effetti anche fra questi selvaggi. Così affermano sovente i commercianti che osservano i nostri ragazzi. E noti che alcuni di questi dicevano a Mons. Massa quando si aperse la residenza di Taracua: — Se vuol dominare questi indì, non usi loro molta carità, si faccia temere, ed allora otterrà ciò che vorrà.

Parlavano così certi bianchi, abituati a trattare l'indio con modi burberi e minaccie a mano armata, quando non fa ciò che comandano o non dà ciò che vogliono; ed è per questo che certi indì temono ed odiano il civilizzato più di qualunque fiera della selva. Ma il Salesiano, seguendo l'esempio del Fondatore, se la intese subito e molto bene con

questi poveri figli della foresta, non tanto con il loro linguaggio (da principio il missionario non sapeva neppure balbettare quattro parole in tucano), ma con il linguaggio universale, accessibile a tutte le menti, penetrante in tutti i cuori, adattabile a tutti i climi, a tutti i popoli, a tutte le civiltà: *la carità cristiana, e la dolcezza di Don Bosco*. Ed è per questo che l'indio ha piena fiducia nel missionario e gli consegna i figli, sicuro che saranno trattati meglio di quel che essi possano immaginare.

Spirito di sacrificio

Il giorno stesso dell'entrata del nuovo alunno nella comunità, all'ora dei lavori agricoli, riceve egli pure la sua zappetta e va al campo. Benché sia la prima volta che lavora, non è necessario dirgli molte parole. Osserva i compagni e li imita, lavorando con entusiasmo. Mi accadde più volte di doverli lasciare soli sul lavoro, per assistere un malato, o attendere indii che venivano a vendere mandioca; ma i nostri indietti continuarono ad occuparsi come ci fosse presente il superiore. I più grandicelli (dai 12 ai 14 anni) assistono e dirigono gli altri molto bene. Si occupano sempre di buona voglia, e pur preferendo di andare alla foresta a tagliare alberi, non si rifiutano per gli altri lavori.

La nostra casa-missione è come le case di noviziato: non vi è alcun impiegato; i giovani fanno ogni cosa: scopano, preparano la legna per la cucina, attendono insomma a tutte le faccende domestiche. Con quaranta ragazzi che lavorano tre ore al giorno nei campi, dovremmo avere un poco di raccolto; eppure la terra è così ingrata che non ci dà altro che mandioca, banane e qualche frutto tropicale.

Sarti e falegnami

Durante i lavori agricoli, 7 dei nostri indietti, orfani di padre e madre, vanno dalle nostre suore a imparare a cucire. E' nato così un piccolo laboratorio di sarti. Uno dei più grandicelli dopo 15 giorni ha saputo da solo tagliare e cucire un paio di calzoncini.

Permetta, amatissimo Padre, che le domandi un confratello sarto, perché le Reverende Suore, benché accudiscano molto bene il laboratorietto, sono già molto occupate con le bambine. Voglia inviarcì presto un caro confratello, così il piccolo laboratorio dei sarti dei nostri *Tucanos e Piratapuyas* potrà allargarsi e provvedere giubbe e calzoncini se non a tutti, almeno a buona parte dei nostri indii. Sarà anche questo un mezzo per avvicinarceli e dir loro una buona parola, quando ci porteranno un pezzo di stoffa, che costò loro settimane e mesi di lavoro, perché gli si faccia il vestito tanto desiderato.

Altri quattro orfani lavorano da falegnami. Benché il loro non si possa ancor chiamare laboratorio-scuola per mancanza non solo di macchine, ma anche di ferramenta, pure qualche cosa imparano: fanno porte e finestre, panche e tavole. Se Dio ci aiuta, vorremmo, più tardi, se ci arriveranno mezzi, impiantare un laboratorio di barche e canoe che sono gli unici mezzi di locomozione.

Studio

Siccome questi indii non hanno mai visto altro che foresta, fiume e canoa, è compito difficile fare entrare altre idee nelle loro teste. Sono tutti curiosissimi e desiderosi d'imparare. Un pezzo di carta con qualunque pittura, per es. un cavallo, un bue, una carrozza; fotografie di paesaggi, con belle case, una busta con un francobollo usato, una latta per carne in conserva sono per loro oggetti di grande ammirazione. Conservano tutto con molta cura e non sprecano nulla.

I giovani imparano con grandissima facilità la calligrafia, perché hanno tutti un ottimo istinto d'imitazione e una pazienza tale che difficilmente si trova tra i nostri ragazzi civilizzati. Tanto è vero che un indietto, che non ha mai visto inchiostro, penna e quaderno,

dopo pochi mesi è capace di copiare qualunque scritto dalla lavagna. Per la lettura trovano più difficoltà, benché molti facciano veri progressi.

Il gran osso duro per tutti è l'aritmetica; sarà forse perché nella loro lingua contano solamente fino a venti, quante sono le dita delle mani e dei piedi? E' un fatto che molti imparano a contare facilmente sino a venti, ma stentano ad andare più in là.

Una mattina un piratapuya, dopo aver provato più volte senza poter imparare a contare oltre il numero venti, indispettito si dava pugni nella testa!... Quando poi sanno contare sino a cento, allora si esercitano a contare tutto ciò che trovano: uno conta le piante di banane, un altro quelle di mandioca.

Un gruppo dei primi arrivati sanno già fare addizioni e sottrazioni e sovente si vede qualche indietto, che accoccolato sulla panca, conta con le dita delle mani e dei piedi. Difficilmente si trova un ragazzo che non voglia studiare; tutti lo desiderano, anzi, se per caso si ritarda l'ora della scuola si mostrano malcontenti.

I genitori dei giovani, quando vengono alla missione, sovente vogliono vedere il quaderno del figlio, benché non comprendano nulla, si mostrano contentissimi. Uno di loro, dopo di avere contemplato il quaderno del figlio, si presentò alla porta della mia scuola dicendo: — Padre, dammi quaderno, penna e libro, perché anch'io voglio imparare come mio figlio.

Musica

La musica vocale è per loro un divertimento e la sentono fino all'entusiasmo. Tutti hanno un orecchio finissimo; udito due volte un motivo, l'imparano subito: l'unica difficoltà sono le parole, causa, credo, la lingua aspirata che parlano. Il canto piace a tutti gli indî di qualunque tribù; basta che i nostri ragazzi comincino a cantare, che subito arrivano uomini e donne da tutte le capanne, per udirli. Molto sovente dietro il coro dei giovani si vedono indî che si sforzano d'imparare, e indie con i bambini aggrappati alle spalle, estatiche ad ascoltare il canto. Ogni domenica sera i giovani danno un concerto per ricreare e divertire la popolazione eseguendo i canti della collezione « Su cantiam! ».

La notte di Natale, per intrattenere i trecento e più indî accorsi da moltissime malocche, portammo fuori di chiesa il piccolo armonio per accompagnare i canti e dare maggiore solennità.

Da un lato v'erano gli uomini accucciati, dall'altro le donne, e nel mezzo, davanti all'armonio, i nostri ricoverati. Orbene, vari selvaggetti, curiosissimi, a poco a poco si avvicinarono per osservare quello strumento tanto straordinario e meraviglioso. Uno di loro aveva posta tanta attenzione al canto, che quando il coro ripeté il ritornello dell'inno a Don Bosco, come se l'avesse udito cento volte, spalancò la bocca e unì la sua voce cantando con sicurezza invidiabile.

Non reca quindi stupore che dopo sette od otto mesi i nostri indietti abbiano già imparato, oltre le lodi più comuni dei nostri collegi, due Messe, quella degli Angeli in gregoriano e una Messa corale del Maestro Magri; sei mottetti in latino a due voci, e un *Laudate* del Perosi, senza contare i canti ricreativi.

Come vede, i nostri Tucanos e Piratapuyas promettono molto bene anche in questo ramo tanto importante del nostro sistema; e colle loro voci argentine danno uno splendore ammirabile alle feste religiose, attirandovi moltissimi selvaggi. Dopo le solennità di Pasqua e di Maria Ausiliatrice, a cui assistettero oltre 300 indî, ben quindici famiglie domandarono un pezzo di terreno per farsi la casa vicino alla missione. Già cominciarono i lavori di costruzione, e così alle grandi malocche, centri di corruzione e di orgie continue, sostituiremo molte belle casette intorno alla nostra residenza, tutte sotto la tutela e vigilanza del missionario.

Sarebbe pure di grande utilità e vantaggio almeno una fanfara in mancanza della banda musicale, per abituarli alle nostre feste, facendo loro dimenticare i frequenti e tradizionali *cachiri* (giuochi dei loro padri) accompagnati dalle danze e orgie più infami. Ma

non abbiamo ancor nulla, né strumenti, né maestro. Il piccolo armonio è ormai fuori d'uso e ne abbisognamo d'un altro più grande, e con urgenza, perché la scuola di canto senza armonio dà pochi risultati.

Spirito religioso - Episodi commoventi

Gli Indi di queste regioni sono indifferenti e freddi per le cose di religione; non hanno pratiche, né cerimonie speciali; ma i ragazzi, specialmente i più piccoli, imparano presto a pregare e sentono fortemente il benefico influsso della religione.

Ecco alcuni episodi.

Nel dicembre ultimo scorso abbiamo ricoverato un orfanello, indio tariano, di circa 10 anni, affetto da un male così grave in una gamba, che non poteva far neppure un passo. Rimaneva sempre nell'amaca, e i compagni stessi gli recavano l'alimento necessario. Orbene, una sera, durante la recita del santo Rosario, uscì di chiesa, e non avendo tra mano il lume, inciampai in qualche cosa che sembrava un sacco di riso, con rischio di stramazzone a terra. Qual non fu la mia sorpresa, quando mi accorsi di aver urtato nel piccolo ammalato.

— Cosa fai qui? — gli chiesi.

— Vado a vedere Dio — rispose con tutta schiettezza.

Il poveretto era giunto alla porta della chiesa, trascinandosi con l'aiuto delle mani, perché la gamba non gli permetteva neppure di stare in piedi. Lo presi in braccio e lo portai in chiesa. A cagione dell'oscurità non potei osservare gli atti di meraviglia e le dimostrazioni di allegria che certamente fece, vedendosi soddisfatto nei suoi desideri. Ma intanto, pensai fra me: — Chi avrà parlato di Dio a questo indietto? Chi gli avrà messo in capo che qui c'è Dio, se nelle malocche non si sa nulla, né si parla di cose di religione? — Fatte le indagini, seppi che un altro bambino gli aveva detto ciò che vi era in chiesa e che cosa si faceva tutte le sere; ed egli, benché ammalato, non aveva saputo resistere e vi si era recato come aveva potuto.

Per soddisfarlo, ogni giorno, quando si doveva andare in chiesa, due compagni lo prendevano e lo portavano; poi gli si fecero le stampelle che usò due mesi, vale a dire finché non fu perfettamente guarito. L'orfanello fu battezzato il giorno di Pasqua; fece la prima Comunione alla festa di Maria Ausiliatrice, ed ora sa già servire la Santa Messa.

Pensi, sig. Don Rinaldi, tutto questo progresso dopo soli sette mesi di permanenza nella missione....

Per la novena di Maria Ausiliatrice preparai nel dormitorio un altarino a insaputa di tutti. Alla sera, prima che vi entrassero i giovani, mandai ad accendere le due candele. Quando i ragazzi giunsero, rimasero tutti a bocca aperta, non per la bellezza artistica dell'altare, che era povero, ma perché potevano contemplare le dolci sembianze della nostra Ausiliatrice. Un ragazzino piratapuya, appena vide l'altarino, si voltò, e sorridendo mi diede un forte abbraccio. Era la manifestazione della sua gioia. Inutile dire che pregarono e cantarono con tanta divozione che parevano novizi.

Un altro indietto tucano, tutti i giorni della novena, senza che glielo dicessero, andava in cerca di fiori per ornare l'altarino, ed aspettava a consegnarli alla sera, quando si terminava l'orazione e il canto. Era un piccolo ossequio che presentava alla Madonna prima d'andare a dormire.

La Divina Provvidenza, ascoltando le preghiere dei nostri indi, ci ha anche concesso delle grazie speciali e ha fatto dei prodigi.

Durante la straordinaria secca del fiume, per cui per quattro mesi non arrivò più nulla da Manaos, e lo spettro della fame ci si parò innanzi nella più cruda realtà, attribuiamo alle fervide ed innocenti preghiere dei nostri piccoli, l'aver superato quel periodo così terribile senza gravi conseguenze. Quante volte v'era alimento per un giorno e poi più nulla!... I bambini pregavano la Madonna, facevano visite in chiesa a gruppi di sei o sette, e l'alimento arrivava.

Una mattina si era già messa la pentola al fuoco e non vi era né un pesce, né un poco di carne. (E' molto appetitosa per gli indi la minestra di pesce). Ebbene, alle nove arriva un indio con un enorme *tapiro* che ci fornì carne abbondante e buona per otto giorni. Chi lo inviava? La Provvidenza.

Gli stessi estrattori di gomma, tanto Colombiani, come Brasiliani, che scendevano al Basso Rio Negro in cerca di alimenti, passando alla nostra missione si meravigliavano di vedervi 50 ragazzi e domandavano come potevamo andare avanti, quando essi con danaro, mercanzie e migliaia di chilogrammi di gomma, soffrivano la fame. La risposta era sempre la stessa: — La Provvidenza ascolta le preghiere dei nostri indietti e finora non ci lasciò mancare né farina di mandioca, né pesce, né carne di selvaggina.

Un giorno arrivò un Colombiano, impiegato d'una grande società di estrattori di gomma, il quale dopo di avermi salutato, mi disse secco: — Padre, faccia il piacere di vendermi o d'imprestarmi tre cesti di farina di mandioca, perché tanto io, come il personale addetto alla guardia moriamo di fame. Ho girato in molte maloche per cercar farina e non la trovai; ed allora pensai di scendere sino a Taraquà, colla speranza che lei, Padre, mi soccorrerà.

— Mi rincresce moltissimo, e sento pena di non poter soccorrere Lei e i suoi compagni, perché noi pure siamo nelle medesime condizioni: c'è ancora farina per due giorni e poi... Se la Divina Provvidenza non ci viene in soccorso, non so come andremo avanti.

— Allora, Padre, — mi rispose — mandi i ragazzi alle loro maloche.

— Mandarli alle loro maloche e chiudere la Missione? Ah! questo non sarà mai. Piuttosto lasceremo la scuola e i lavori, e andremo parte a caccia, parte alla pesca, parte in cerca di frutta e di formiche. Noi speriamo che la Provvidenza non ci lascerà morire di fame...

In quel momento i ragazzi uscivano dal refettorio ed andavano a lavare i piatti nel fiume.

— Bambini, — raccomandai loro — oggi pregate con fervore San Giuseppe che ci mandi presto della farina.

— Sì, sì, Padre, — risposero in coro. Il Colombiano fece una smorfia alla mia raccomandazione. Poi soggiunse: — Non ritornerò senza alimenti; aspetterò qui; se arriva farina per lei, arriverà anche per me...

— Faccia come vuole: ma, come vede, non posso soddisfarla — gli risposi risoluto.

I ragazzi fecero la loro preghiera forte e in comune (noto di passaggio che vanno sempre soli in chiesa, e uno di loro guida l'orazione) e quel giorno cantarono anche una lode.

Dopo un'ora circa i ragazzi corrono da me, gridando: — *Pai, pai*, San Giuseppe mandò farina; venga, venga al porto.

Difatti erano arrivate due canoe di indi Desana, provenienti dall'alto Tiquié, navigando sette giorni per portarci 14 *paneiros* (cesti) di farina e ricevere in cambio stoffa per coprirsi.

Alle grida di gioia dei ragazzi era accorso anche il Colombiano.

— Ecco — gli dissi: — la Provvidenza, — o, come dicono i nostri indietti, San Giuseppe, mandò farina. Adesso sono lieto di poterla soccorrere; prenda i tre *paneiros* di cui abbisogna; ringrazi Dio che ci mandò il necessario alimento.

— Grazie infinite, Padre, me ne parto veramente commosso, perché ho toccato con mano che Dio ascolta le preghiere di questi poveri indi, ed ora comprendo come lei possa andare avanti in simili strettezze.

Servizio all'altare - Chierichetti modelli

Che Le dirò, amatissimo Padre, del loro contegno e della loro serietà nel servizio dell'altare? Sopra 65 sono già 25 che sanno servire la S. Messa; tutti poi sono desiderosissimi di fare da ceriferi alla benedizione. Quale consolazione proviamo, poi, nel vedere alle volte selvaggetti di otto o nove anni, arrivare alla missione, spaventarsi al primo incontro col missionario, e poi, dopo appena due mesi, vestiti di sottana e rocchetto servire all'altare

come tanti angioletti. Il loro contegno, la loro divozione è degna di ogni encomio. Noi stessi ci meravigliamo di vedere tanto progresso in questi figli della foresta, e vorremmo che i nostri amati superiori e generosi benefattori li vedessero per farsi un'idea più chiara del lavoro della grazia in questi teneri cuori.

Una domenica una bambina portò alla chiesa una scimmietta. Durante la funzione la scimmia se la svignò, cominciando a girare intorno all'altare e alla balaustra, finché, infilata la porta, se ne scappò fuori. Ebbene, se tutti gli indii facevano sforzi per trattenerne le risa, e qualcuno non seppe contenersi, i ragazzi che servivano all'altare rimasero raccolti e gravi, tanto erano compresi dell'atto solenne che compivano. Basterebbe solo questo fatto per dimostrare la loro serietà.

Una india piratapuya venne a trovare il figlio due mesi dopo che ce lo aveva consegnato. Rimase contentissima, vedendolo ben vestito e in buona salute. Ma la sera, alla benedizione, quando vide il suo figliuolo, proprio lui, vestito da chierichetto, con la candela in mano, accompagnare il sacerdote all'altare con modestia e devozione, la povera india pareva fuori di sé per la gioia.

— *Jee magke pai* (mio figlio padre!) — esclamava, e cominciò a mandare baci, ora al figlio, ora alle statue del Sacro Cuore e di Maria Ausiliatrice. Prendeva in braccio la figliuola, le indicava il fratello, con mille segni di allegria e di stupore e godeva, godeva come davanti ad una visione.

I genitori, quando vedono i loro figli servire all'altare, si mostrano contenti, e sono orgogliosi che i loro figliuoli accompagnino il P. Direttore nelle sue escursioni apostoliche.

Frequenza ai SS. Sacramenti

Per la festa del S. Natale del 1925 si prepararono le prime Comunioni, così per Pasqua e Maria Ausiliatrice; ed ora posso già darle la consolante notizia, che da gennaio al fine di agosto, si sono distribuite 3.138 Sante Comunioni.

Come vede, amatissimo Padre, i nostri piccoli indii si comunicano quasi giornalmente; ed è per questo che Gesù trionfa in questi cuori selvaggi e speriamo che più tardi ci prepari anche qualche vocazione. Vari bambini mi dissero che non vogliono più ritornare alla maloca, e, invitati dai parenti, risposero secco di no, perché nella missione stanno meglio. Uno di loro a chi gli domandava fino a quando restava col missionario, rispose:

— Fino al cimitero! sino alla morte!

Ecco i frutti raccolti durante quest'anno e le bellissime speranze che ci fanno concepire i nostri giovani. Il campo è vergine: qui non entrò il paganesimo con le sue superstizioni e superstizioni le più degradanti, né il protestantesimo con le sue promesse di danaro ed aiuti materiali. Sono selvaggi allo stato primitivo.

La grazia di Dio e il nostro sistema otterranno frutti abbondantissimi; ma occorrono missionari e missionarie. Abbiamo bisogno di buoni coadiutori, per attendere ai lavori materiali, affinché noi sacerdoti possiamo occuparci più liberamente dell'istruzione religiosa. Ah! se avessimo mezzi e personale, potremmo ricoverare ed istruire solo qui in Taracua più di 150 indietti, senza gli altri centri di missione dove ci aspettano a braccia aperte, per consegnarci i loro figli.

Conosciamo i sacrifici che fanno i nostri Superiori per questa difficile missione, e vediamo le straordinarie difficoltà con cui deve lottare il nostro attivissimo Prelato Apostolico.

Eppure, quando vediamo tanta buona volontà da parte degli indii, pronti ad alzare cappelle e case, purché il missionario vada fra loro; quando osserviamo i 65 indietti, docili, obbedienti e divoti, mentre tantissimi altri vivono ancora nello stato selvaggio in centinaia di malocche, senza che si possa vestirli corporalmente e spiritualmente, e che sarebbero presto figli della Chiesa, se ci fossero operai evangelici, creda, amatissimo Padre, che noi vorremmo dire a tutte le anime buone che sentono un poco d'entusiasmo per le missioni:

« Pregate il Padrone della messe che ci mandi presto degli operai in aiuto, pregatelo

che ci dia forza e coraggio per continuare nella evangelizzazione di questi poveri selvaggi ».

Benedica, amatissimo Padre, questi suoi figli sperduti in queste impenetrabili foreste, e in particolare chi, baciandole la mano, è felice di potersi dichiarare *in Corde Jesu*

Aff.mo ed obl.mo figlio
Sac. ANTONIO M. GIACONE.

Ginnastica e divertimenti

Nel 1928 giunsero altri missionari, tra i quali il coadiutore Francesco Ribeiro, brasiliano, ex-militare. Questi incominciò a insegnare ginnastica tutti i pomeriggi. Fu un vero successo. Le marce cadenzate ricordavano agli alunni le danze ritmate che si facevano nella maloca, e li entusiasmarono. La ginnastica li irrobustiva e li rendeva disinvolti.

Nelle solennità maggiori, quando arrivavano centinaia di indi da tutte le parti, i canti, la ginnastica, i giochi degli interni e delle interne divertivano immensamente gli indigeni.

In una di queste feste i nostri coadiutori offrono una novità assoluta: una rappresentazione teatrale su un palco improvvisato. Più di cinquecento indi, seduti per terra, erano in attesa ansiosa di quello spettacolo mai visto. Un campanello diede tre segnali, e si aprì il sipario. Apparve un bianco, tutto dipinto di nero, poi entrarono altri due attori, e improvvisarono scene comiche. Gli spettatori cominciarono a ridere, a ridere, fino a rotolarsi per terra, da non poterne più. Che un bianco diventasse nero, che quegli uomini facessero baruffa tra di loro ma senza ferirsi e senza piangere, era per loro una cosa dell'altro mondo. Il teatro lo battezzarono « *gente che esce* ».

Qualche tempo dopo, il Direttore del Collegio Don Bosco di Manaus, Don Pietro Ghislandi, ci regalò alcuni burattini. Con quelli riuscimmo a dare spettacoli che facevano morire gli spettatori di risate. Questo spettacolo lo battezzarono « *gente che appare* ».

Quando poi potemmo disporre di un piccolo proiettore, la meraviglia, la sorpresa, la gioia degli indi toccarono il culmine. Ma la loro mente semplice e primitiva stentava a capire la trama dello spettacolo: bisognava ripetere la pellicola parecchie volte perché riuscissero finalmente ad afferrare tutto con chiarezza. E prendevano viva parte ai fatti che vedevano sullo schermo. Quando proiettammo la Storia della Passione di Cristo, non riuscirono a trattenere il loro sdegno contro i carnefici che martoriavano il Salvatore, e li coprirono di insulti e di minacce. Battezzarono questo divertimento « *gente che passa* ».

Nuovi viaggi di Don Marchesi

Un bel giorno arrivò alla missione Don Algeri¹⁴, un tipo allegro e spiritoso, sebbene fosse sovente tormentato dalle febbri. Era un abile costruttore di case, specie se in legno, e Don Marchesi gli affidò la direzione delle costruzioni. Così lui poté riprendere le sue visite alle maloches dell'Uaupés e del Tikié, dove era atteso e ricevuto tra la gioia di tutti. La sua barca era un bazar di ogni cosa: viveri, medicine, accette, scuri, stoffa, sale, oggetti vari... Li offriva agli indî, e in cambio otteneva viveri per i ragazzi della missione.

Quando arrivava in una maloca, era preso d'assedio. Tutti volevano qualcosa. Le donne gridavano più di tutti: mostravano le loro sottane sudice e logore e ne chiedevano delle nuove, volevano stoffa, pettini, sale, eccetera. Gli uomini volevano soprattutto tabacco e sigarette: dicevano che senza di quello morivano. Quanta pazienza, mio Dio, quanti sforzi per frenare i nervi!

La disavventura peggiore era arrivare quando gli indî erano immersi nelle loro feste, con danze e orge sfrenate che si prolungavano per molto tempo. Gli uomini, orribilmente pitturati e coperti di penne di uccelli, ubriachi fradici, minacciosi, non chiedevano tabacco, ma lo esigevano, gesticolando. Allora il missionario, senza scendere dalla barca, consegnava al cacico un rotolo di foglie di tabacco, e continuava il viaggio, anche se la notte era vicina. Le donne gridavano arrabbiate: « Padre, non andare via, resta qui ». Ma era meglio passare la notte in piena foresta, sotto una capanna improvvisata, con l'amaca legata a due alberi e il fuoco acceso per tenere lontani gli animali pericolosi.

Lo scopo principale di questi viaggi, evidentemente, non era quello di cambiare certi prodotti ricercati dagli indî con viveri per la nostra missione, ma di aiutare gli indî a elevare il loro tono di vita. Bisognava convincerli a lasciare le maloches, fonte di tanti mali fisici e morali, a ridurre le loro feste selvagge, e a cominciare a lavorare per costruirsi la casetta, una per famiglia, a coltivare più mandioca, banane, frutta, ecc. Perciò il missionario consegnava al cacico un sacco di sale perché ne distribuisse un poco per famiglia; agli uomini affidava strumenti di lavoro, come scuri e accette; alle donne dava stoffa, perché ne facessero vestiti per sé e per i figli, e zappe per coltivare le piantagioni. Passava di maloca in maloca animando le donne a tenerla pulita e gli uomini a lavorare. Al mattino celebrava la santa Messa, con una breve istruzione catechistica; alla sera riuniva di nuovo tutti per le preghiere e altra istruzione religiosa. Poi proponeva il piano per la costruzione di un nuovo villaggio, segnando il luogo dove ogni famiglia doveva costruire la propria casa, con la cappella al centro, la piazzetta, e così via.

¹⁴ Luigi Algeri nacque a Nembro (Bergamo) nel 1891. Diventato salesiano partì per il Cile, e fu ordinato sacerdote a Santiago nel 1923. Nel 1931 fu destinato alla missione del Rio Negro, ove consumò tutte le sue energie. Tornato in Patria, morì a Darfo (Brescia) nel 1975.

« Miei cari, diceva loro, i vostri figli nella missione imparano a lavorare, a leggere, a scrivere, a parlare la lingua del Brasile come i bianchi. Essi non vogliono più tornare alla vita della maloca, che è vita da selvaggi, ma vogliono diventare gente civilizzata. Quindi, ogni famiglia deve avere la propria casa, la sua piantagione, i suoi strumenti di lavoro, la sua barca. La missione comprerà tutti i vostri prodotti, e così avrete sale, vestiti, ami, coltelli, e anche fucili per la caccia ».

Queste esortazioni, queste promesse, fatte più con il cuore che con le parole, suscitavano in tutti entusiasmo e voglia di fare. Settimane dopo, ridiscendendo il fiume, potemmo costatare con soddisfazione che molti avevano cominciato a mettere in pratica i consigli del missionario: le malocche apparivano ripulite dentro e fuori; parecchi avevano già scelto il posto per la loro casa, altri estraevano dalla foresta i legname per la costruzione.

Il missionario tornava da questi viaggi sfinite per le fatiche e le privazioni, ma con la gioia d'aver visto gli indi corrispondere alla sua opera di elevazione umana e cristiana.

La difesa degli indi contro i soprusi e le violenze dei bianchi

Don Marchesi non era soltanto il padre e l'amico di tutti, il pacificatore delle discordie e il promotore della civiltà, ma anche il loro intrepido difensore contro le ingiustizie e i maltrattamenti degli estrattori di gomma. Costoro abusavano degli indi rubando i loro figli, minacciandoli con il fucile spianato, e obbligandoli ad andare a lavorare nel basso Rio Negro o nella Colombia. Di là, molti non tornavano più, vittime della malaria o di altre malattie; quelli che riuscivano a ritornare, portavano per tutta ricompensa un paio di pantaloni, una camicia e una veste per la moglie. Ma intanto avevano pure contratto un forte debito, quasi sempre ingiustificato, con il padrone, che più tardi sarebbe tornato a prenderli per farsi pagare.

Difatti, la vita tranquilla della missione era spesso turbata dal passaggio di civilizzati, nazionali e stranieri, che venivano in cerca dei prodotti della foresta. Immancabilmente entravano nelle malocche per comperare alimenti, e il più delle volte per arruolare rematori e operai. Gli indi, appena li vedevano, si allontanavano, lasciando solo i vecchi e gli ammalati.

Quegli avventurieri, lontani da ogni controllo delle Autorità, molte volte commettevano ogni sorta di violenze e di soprusi. Uccidevano e portavano via galline e porci, lasciando compensi irrisori. Spesso imbarcavano a viva forza anche le persone, trattandoli come schiavi. I poveri indi allora si sfogavano con il missionario, l'unico che forse con il suo prestigio avrebbe potuto mettere fine a tali vergognosi abusi.

Una mattina Don Marchesi sentì delle grida che venivano dal porto, e corse subito a vedere di che si trattasse. Due vecchi, più coi gesti che con le parole, indicarono una barca che si allontanava veloce dalla riva opposta.

Il missionario capì al volo: i bianchi avevano rubato un figliolo e una figliola già adulti, gli unici sostegni di quei poveri vecchi. Avevano dormito presso la maloca, e al mattino, nel momento del bagno, li avevano afferrati e trascinati nella loro barca, allontanandosi rapidamente.

I due vecchi supplicavano Don Marchesi di salvare i loro figli dalle mani di quei mascalzoni. Intanto, molti indi erano arrivati al porto e commentavano il caso. Il missionario, risoluto, chiamò quattro indi, entrò in una canoa e partì. Gli occhi di tutti erano su di lui. I bianchi fuggitivi avevano raggiunto la svolta del fiume, e credendosi ormai al sicuro, avevano depresso i remi per riposare un po'. La canoa del padre correva veloce, accompagnata dai commenti degli indi. I vecchi dicevano: « I bianchi non restituiranno il giovane, e ancor meno la giovane. Sono capaci di uccidere il padre, come hanno già fatto in altre parti. E' il fucile che risolve tutto: poi passano la frontiera a Jauareté, e tutto è finito ». Un altro diceva: « Don Marchesi avrebbe dovuto almeno portare il fucile; così disarmato, fa un viaggio inutile e molto pericoloso ».

Quando la barca del missionario arrivò alla svolta del fiume, apparvero i due predoni con le loro vittime. Tentarono di fuggire, ma invano. Don Marchesi si alzò in piedi e riconobbe in uno dei due un individuo al quale un mese prima aveva dato dei medicinali. Erano mezzo ubriachi, con il fucile in mano e le cinture piene di cartucce. Li salutò, e senza far caso alla loro fredda risposta, domandò con serietà e senza paura: « Con quale diritto avete portato via questi giovani? » Risposero che li avevano rapiti perché pagassero un debito contratto dai loro genitori. « Mi faccio io responsabile del loro debito, e sono pronto a pagarlo anche subito, ma questo ragazzo e questa giovane devono ritornare con me ».

Sconcertati e arrabbiati, i predoni agitavano il fucile adducendo altri pretesti. Don Marchesi li interruppe chiedendo il loro nome. A questa uscita inattesa e coraggiosa, si calmarono un poco. Il padre fece cenno alle vittime di passare nella sua barca, ed esse ubbidirono subito. La canoa si voltò allontanandosi rapidamente.

I pirati, pieni di rabbia, mormorando parole incomprensibili, la seguivano con occhi furiosi. Il missionario pensava tra sé: « Se volessero, potrebbero uccidermi e riprendersi le vittime: siamo assolutamente soli e disarmati... » Quando la barca disparve dietro la svolta del fiume, diede un sospiro di sollievo, e ringraziò Iddio e la Vergine Ausiliatrice. I rematori accelerarono i colpi, e in pochissimo tempo la barca approdò alla riva tra le grida di gioia di tutti gli indi. I poveri vecchi genitori non sapevano come fare a ringraziare il missionario. Ma è dovere del buon pastore essere pronto a dare la vita per le sue pecore.

Una mattina arrivò in motoscafo un *seringueiro* del basso Rio Negro. Appena sbarcato, mi disse che veniva in cerca di indi per estrarre la gomma; e che a Pari Cachoeira c'erano tre indi che dovevano soddisfare un debito contratto due anni prima: erano fuggiti senza pagarlo.

Dalle informazioni avute, compresi che i debitori stavano lavorando nel-

la missione, ed erano fratelli. Il loro padre era con noi, e io condussi il *seringueiro* nel capannone a parlare con lui. Appena entrati, il vecchio, seduto nell'amaca, alla vista di quell'uomo diede segni di turbamento e di sdegno. Io gli domandai se permetteva che i suoi figli andassero col bianco per pagare il debito. Molto agitato, per non dire arrabbiato, rispose secco: « Non vanno, no, non voglio che vadano ». Il *seringueiro* non capì le parole, ma dai gesti capì bene il tono della risposta.

Usciti dal capannone, ci avviammo alla missione. Gli dissi di scrivermi il nome di ciascuno con il relativo debito: ogni settimana avrei scontato un poco la paga, e così avrei provveduto a saldarlo.

Intanto mi accorsi che diversi indi ci seguivano parlando con animazione. Ad un tratto udii uno esclamare con rabbia: « Ammazzalo, ammazzalo! » Mi voltai di scatto, e vidi tre indi avvicinarsi armati di randelli. Li guardai serio, e fermandoli con un gesto della mano gridai: « Ritiratevi subito! Tratto io col bianco ». Si fermarono indecisi. Ripetei l'intimazione, ed essi obbedirono, dirigendosi al capannone. Intanto al porto si erano radunati altri uomini e alcune donne. Capii che c'era per aria qualcosa di grave.

Giunti alla nostra residenza, il Direttore invitò il *seringueiro* a pranzo, ma quegli non accettò e volle partire subito. Lo accompagnai al porto. Entrò nel motoscafo, e partì senza salutare nessuno.

Io volli capire la ragione di quell'insolito comportamento degli indi. Venni così a sapere che anni addietro avevano lavorato con quell'individuo nel basso Rio Negro, e lui li aveva maltrattati e pagati ingiustamente. Perciò avevano giurato che se fosse tornato a Pari Cachoeira in cerca di mano d'opera, l'avrebbero ammazzato. Se io non avessi capito il grido « ammazzalo, ammazzalo », lo avrebbero massacrato al mio fianco. Eppure quel tale, dimenticando di essere stato salvato da morte sicura per i soprusi commessi, ovunque arrivava diceva: « I preti stranieri non lasciano che gli indi vengano a lavorare nell'estrazione della gomma. Il Governo dovrebbe allontanarli, perché sono nemici del Brasile ». Questo fu il suo grazie a chi gli aveva salvata la vita.

Nel mio primo viaggio lungo il Rio Uaupés e il Papurì, giunsi un giorno alla maloca dei Tarianos, accolto con gioia da tutti. Il cacico offrì un cantuccio della maloca a me e ai miei rematori. Mentre questi sistemavano il bagaglio, e io preparavo l'altare, entrò dalla porta opposta un *balatero*¹⁵. Senza salutare nessuno, con i pantaloni rovesciati, scalzo, il fucile a spalla, il revolver e un coltellaccio al fianco, gridò indicando con la mano: « Datemi quei cestì di farina di mandioca ». Le donne e i bambini tentarono di fuggire. Il cacico rispose: « Questi cestì non li vogliamo vendere. Li porteremo alla missione di Taracua ».

¹⁵ Il *balatero* è l'estrattore di *balata*, una qualità di gomma più dura che si trovava in territorio colombiano. L'avidità incontrollata degli estrattori ha completamente distrutto le piante da cui si estraeva.

« Venderli? — disse il *balatero* con arroganza — Mica voglio comperarli! Sono miei, me li dovete per pagare le stoffe che vi ho portato l'anno scorso quando passai di qui ».

« Abbiamo già pagato una volta », gridarono alcune donne.

« Datemeli subito! » replicò il *balatero* con rabbia, mentre appoggiava a terra il fucile in atto di minaccia.

Vedendo che nessuno si muoveva, alzò la voce imbracciando l'arma. Allora il cacico gli disse: « C'è qui il missionario ». Il *balatero* mi guardò, abbassò la voce e borbottò: « Questo non ci voleva ». « Sì, dissi, sono qui. Che ha con questi indi da gridare tanto? »

« Vengo a chiedere il pagamento di alcuni vestiti che ho dato loro l'anno scorso, e costoro non vogliono soddisfarmi ».

« L'abbiamo già pagato », risposero le donne.

« Questi indi sono bugiardi, sono ladroni », replicò il *balatero*.

« Se lei sa che sono bugiardi e ladroni non doveva dare mercanzie a credito, osservai. La colpa è sua ».

« Allora me ne vado ». « Vada pure! » Senza salutare nessuno, voltò le spalle, e a passo accelerato, brontolando, se ne andò.

Gli indi mi attorniarono per esprimermi la loro gratitudine. « Abbiamo chi ci difende e ci protegge », dicevano. Alcuni giovanotti, saltando di gioia e dandosi grandi palmate sulle cosce, gridavano: « Il padre è nostro amico, il nostro protettore ».

La moglie del cacico portò banane e pesce. Gli altri commentarono il fatto per ore intere. Al mattino presto due uomini partirono a portare la lieta notizia agli abitanti delle altre malocche. Così, in tutti i luoghi ove approdavo, ero ricevuto come amico e protettore degli indi contro gli abusi e le soverchierie di certi civilizzati.

L'ora della redenzione

Nel febbraio del 1927, dopo un'escursione di venti giorni lungo il Rio Uaupés e il Rio Papurí alla frontiera colombiana, scrissi al Rettor Maggiore D. Filippo Rinaldi questa relazione¹⁶.

La casa del diavolo

Prima di tutto racconterò un fatto che segna un buon passo nell'evangelizzazione di queste tribù: la distruzione che, con l'aiuto di un gruppo di indi e dei ragazzi, abbiamo potuto compiere della grande (m. 20 x 40) e vecchia maloca di Taracuà.

Per l'indio la maloca è cucina, dormitorio, refettorio, stanza da lavoro, luogo di riunione all'epoca delle piogge, sala da ballo nelle grandi solennità. E' il luogo dove

¹⁶ Questa relazione fu pubblicata nel BS 51 (1927) 338-341. La presentiamo con lievi ritocchi, eliminando particolari di scarso interesse.

l'indio nasce, vive e muore ed è anche sepolto, è il suo mondo. La maloca è anche, come soleva dire Padre Bälzola, la casa del diavolo, perché nella maloca si fanno le orgie infernali, si macchinano le vendette più atroci contro i bianchi e contro gli indii, nella maloca si tramandano i vizi di padre in figlio. Ora questa casa del diavolo qui in Taracua non esiste più; l'abbiamo schiantata e sostituita con un discreto numero di casupole dal tetto di foglie di palma e dalle pareti di fango. Gli indii non si mostrano offesi per la distruzione della maloca, anzi ne sono contenti, perché hanno compreso la grande utilità per ogni famiglia di poter avere la propria casetta, il proprio focolare, specialmente per evitare i contatti infettivi in caso di epidemia.

Arrivato a Urubucuará, fra gli indii Tarianos, con sorpresa trovai pronta una casetta per il *Pai* (Padre), accanto alla chiesetta, anche questa già ultimata. E' l'opera di un infelice lavoro di alcuni mesi, sostenuto per rispondere al desiderio manifestato da Don Marchesi.

I Tarianos sembrano ben disposti per l'evangelizzazione, lo prova il fatto che prima di pensare alle loro abitazioni, hanno costruito la chiesetta e la casa del missionario.

Il cacico mi fece vedere le varie case in costruzione. Tra le altre me ne indicò una mezza abbattuta.

— Perché gettate giù questa casa? — gli domandai.

— E' la casa del *iurupari* (diavolo) e non la vogliamo più — mi rispose, — adesso vogliamo essere di Dio. Non faremo più il *caxiri* e *dabucuri*, per questo distruggiamo la casa dove li facevamo.

— Bravi, fate come vi ha insegnato padre Marchesi e Dio vi benedirà.

I Tucanos di Juquirá Rapecuma, altro villaggio a un giorno di distanza dalla frontiera colombiana sempre sul Rio Uaupés, appena terminate una decina di casette nuove, costruite per consiglio di Don Marchesi, bruciarono la maloca. In una casetta trovai con sorpresa un modesto altarinio, preparato da due nostri allievi, quando furono a passare una settimana in famiglia.

La messa abbondante - Selvaggetti

A Iauareté Cachoeira, sulla frontiera, quando il cacico seppe del mio arrivo, fece preparare la stanzetta migliore della sua casa, fece accendere il fuoco per asciugarci i panni inzuppati e ci diede un poco di cena. L'indomani celebrai la santa Messa, presenti una settantina di persone. Al catechismo erano più di cento. Durante la messa nessuno osava parlare o ridere; i ragazzi quasi completamente nudi, mi si stringevano talmente all'altare, che a stento potevo muovermi per le sacre cerimonie. Oh con quanto fervore domandai in quell'ora benedetta a Gesù che li facesse tutti, tutti suoi!

Dopo il Catechismo e i battesimi, il cacico che parla discretamente il portoghese, mi condusse a vedere il luogo scelto da Don Marchesi per una futura missione. Mentre conversavo, seduto su di un sasso, gli indietti che mi seguivano senza mai perdersi d'occhio, confidenzialmente mi circondarono e presero a palparmi le scarpe; a slegarle, e a legarle, a toccare le calze o la veste, a mettermi le mani nelle tasche togliendone il fazzoletto, l'orologio, il crocifisso, meravigliati di tutto. Ed io li lasciai fare. Ad un punto dissi al cacico: « Vedi quanta confidenza e libertà hanno i ragazzi con me... credo che quando verranno a stabilirsi qui i missionari, non avranno difficoltà per attirare i ragazzi ». Il cacico mi rispose: « Quando verranno i missionari daremo loro tutti i nostri figli, perché li istruiscano come si fa a Taracua ».

Quante volte uscendo dalle malocche per dirigermi al porto, accompagnato da tutti i selvaggi, mi sentii dire da qualche ragazzo: « Padre, io vado con te ». Altri, fermi davanti alla barca, aspettavano che dicessi loro: « Entra nella barca ». Ma io dovevo (e con pena) negare loro questo invito, perché a Taracua non abbiamo più un posto per ricoverarli e personale per accudirli.

A proposito di selvaggetti, ecco un episodio accaduto a Don Marchesi, mentre ritornava da un viaggio sul Rio Uaupés. Una mattina, dopo aver celebrato e fatto il catechismo,

si dicesse al porto accompagnato dagli indi. Con sorpresa trovò accoccolati nella barca due indietti con l'amaca sotto il braccio. « Dove andate? » domandò loro. « Andiamo con te » risposero. « Ma io non posso portarvi, nella missione non c'è più posto. Abbiate pazienza, vi porterò un'altra volta... »

« *Meémèna, pái, meémèna* (con te, Padre, con te) » risposero piangendo, e non vollero uscire. I poveretti erano orfani di padre e madre. Abbiamo dovuto trovare un posticino anche per loro.

Anche in questo viaggio ho toccato con mano il grande aiuto che possono dare i nostri indietti di Taracúã, perché la nostra maggiore difficoltà è sempre la difficilissima lingua indigena.

I due che avevo con me, mentre preparavo l'altare, raccoglievano i fanciulli, suggerivano agli uomini e alle donne come dovevano comportarsi durante la Messa e il Catechismo, e tutto ciò con disinvoltura e spigliatezza ammirabile.

Presto, Padre, vieni qui con noi!...

I Banivas del Rio Issana, i più lontani di questa prelatura, visitati una volta dal compianto Mons. Giordano, parecchie volte ci hanno mandato a dire che vogliono il missionario tra loro.

Pochi mesi fa il cacico di S. Giovanni della foresta, venuto a Taracúã, non volle ritornarsene senza portare con sé un quadro della nostra Ausiliatrice. Ed ora la nostra cara mamma campeggia là nella grande maloca, in attesa di una cappella, sopra un trono molto diverso dagli altri, perché, invece di candele o lampade accese, ardono di giorno e di notte, parecchi fuochi; invece di ghirlande e mazzi di fiori e ex-voto, l'adornano archi e frecce, maschere e gingilli tanto cari ai nostri indi. I selvaggi, entrando nella maloca, contemplano estatici le dolci sembianze dell'Ausiliatrice, e, invece di una preghiera che non sanno, le mandano baci conforme il loro costume.

Di fronte a queste schiette e spontanee manifestazioni dei nostri selvaggi, cresce la speranza del missionario che guarda con tanto amore il terreno vergine, pronto a germogliare l'abbondante messe.

Escursione sugli affluenti del Rio Negro

Nell'ottobre del 1927 feci una lunga escursione sugli affluenti del Rio Negro, in tutto il territorio della nostra missione, e ne inviai questa relazione al Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi¹⁷.

Sul rio Tiquié - Prime difficoltà - Come si viaggia in ubá - La pioggia

Questa volta non partii solo, ma col caro Don Algeri, che da S. Gabriele era venuto a Taracúã per riaversi un poco dalle febbri, che gli avevano lasciato un forte esaurimento e per vedere i luoghi già scelti da D. Marchesi, per le future residenze. Lasciammo Taracúã con un po' di preoccupazione e tristezza: il viaggio era lungo e pericoloso, le piogge torrenziali non accennavano a terminare, e si doveva cambiare più volte canoa. Ma confidando nelle preghiere dei nostri piccoli e di tante anime buone, che pregano ogni giorno per i missionari, partimmo in una semplice ubá.

¹⁷ Presentiamo questa relazione come fu pubblicata, a puntate, sul BS 52 (1928) 211-214; 371-374; 53 (1929) 80-81; 302-304.

Il Rio Tiquié corre tutto a zig, zag, obbligando i rematori a traversarlo cento volte al giorno, ciò che ritarda la marcia; quando si traversa da una sponda all'altra per evitare un giro lungo, la forza della corrente è tale che la canoa non può avanzare, ma al contrario è trascinata indietro. Quando invece il fiume è in piena, si possono evitare i lunghi giri guadagnando ore e ore di viaggio, entrando nei canali laterali accessibili solo a ubá. Ciò spiega la facilità straordinaria con cui gli indi di una maloca avvisano quelli di un'altra, dell'arrivo di commercianti e del missionario. La nostra canoa entrò quasi subito in uno di questi canali. Dopo due ore di marcia tra alberi giganteschi, ci trovammo dinanzi a un enorme tronco, che, a fior d'acqua ci sbarrava la via. I rematori si consultano sul da fare: scaricare la canoa, non è possibile perché tutta la foresta è inondata, tornare indietro è perdere quasi un giorno di viaggio; tagliare il tronco non è possibile per mancanza del necessario..., e i rematori sono risolti di passare. Alcuni si gettano in acqua per alzare la canoa, mentre altri trascinano l'ubá sopra il tronco, servendosi di pali e *liane*. Anche noi diamo una mano ai poveri indi; e dopo un'ora di lotta, l'ostacolo è superato; ma anche noi siamo bagnati sino alla cintola.

La pioggia che fino allora ci aveva risparmiato ricominciò con violenza. I rematori non si scompongono per nulla: si tolgono il vestito, lo depongono in un canto, per rimetterselo poi asciutto dopo la pioggia; e noi ci rifugiamo in fretta sotto il toldo della canoa.

L'ubá è ottima per viaggiare quando il tempo è bello, perché rapidissima; ma quando piove è assai incomoda. Bisogna farsi piccoli piccoli, rannicchiandosi come le lumache, sotto il toldo, che a mala pena riesce a coprire l'altare, la cassa delle medicine e le nostre provvigioni. Questa volta poi il caso era più grave: eravamo in due, di cui uno abbastanza voluminoso. S'immagini, amatissimo Padre, che tutto lo spazio era di m. 1.20 di lunghezza, m. 0.80 di larghezza e m. 1 di altezza; non era quindi possibile distendersi alquanto, né fare altri movimenti ma si doveva restare immobili come statue; e in quella penosa posizione passammo ben 14 giorni e 5 notti. Se la pioggia è accompagnata da vento, allora le foglie del toldo, mosse o sollevate, lasciano penetrare l'acqua e così in poco tempo si è bagnati, inzuppati, e si cominciano a sentire brividi terribili. In certe zone poi di acque stagnanti, si deve lottare coi moscherini che assaltano con tanta rabbia che uno è obbligato a lavorare di mani se vuol uscire meno sfigurato.

Prime maloche - Allegría degli indi - « Padre, tieni d'occhio mio figlio... »

Verso le tre pomeridiane arriviamo ad una maloca di Tucanos. La grande capanna manda un'enorme colonna di fumo: tutti vengono a salutarci in mezzo allo schiamazzo di bambini che gridano, di cani che abbaiano e di pappagalli che strillano. La nostra fermata è breve; e mentre diciamo alcune buone parole agli indi, e collochiamo un'immagine di Maria Ausiliatrice al palo principale della maloca, i nostri rematori approfittano per riscaldarsi un poco ai diversi fuochi: poi si riprende la marcia. La pioggia torrenziale batte e scorre sul groppone dei rematori; ma essi non rallentano il ritmo dei loro remi, né perdono il buon umore; anzi a quando a quando scoppiano in sonore risate. Sono proprio nati fatti per questa vitaccia: non mutano punto il loro buon umore e la naturale allegria tanto sotto un infernale acquazzone, come sotto i cocentissimi raggi del sole tropicale. Sono così abituati ed esercitati, che passano da otto a quindici ore, remando continuamente, conversando e ridendo o zufolando colla maggior naturalezza.

Verso le otto della sera arriviamo alla maloca del Matapy, la prima tappa del Missionario che da Taracú sale pel Rio Tiquié. Vi troviamo appena tre famiglie: due di Tucanos e una di Dessanos; a quest'ultima appartiene uno dei due catechisti (alunni interni della missione) che ci accompagnano. L'accoglienza è delle più cordiali e affettuose. « Finalmente è arrivato il Padre » si dicono a vicenda. Mentre noi ci asciughiamo le vesti ad un gran fuoco, essi ci preparano subito un angolo della maloca dove passare la notte. Dopo la modesta cena, collochiamo l'immagine di Maria Ausiliatrice e prepariamo l'altare; e recitate le orazioni in comune ci corichiamo nell'amaca. La pioggia ricevuta, la stanchezza, il tepore della maloca, ci conciliano presto il sonno.

Al mattino ci alziamo di buon'ora, con pioggia fitta fitta. Dopo la S. Messa, durante la quale si recitano le orazioni, Rosario e si fa un poco di catechismo, i due catechisti si accostano alla S. Comunione, con grandissima edificazione degli Indi. Anche la pioggia diminuisce alquanto e noi ci prepariamo per la partenza. La famiglia del ragazzo che ci accompagna è fuori di sé per la gioia; ma il babbo al salutarci mi raccomanda caldamente di tener d'occhio il figlio, perché nessuno gli propini il veleno. L'assicuro e partiamo. Eccoci di nuovo nella nostra minuscola ubá inchiodati tutta la giornata. I primi giorni sono sempre penosissimi.

I due alunni catechisti sempre allegri ci sono di molto sollievo. Seduti avanti a noi occupano il tempo in lettura e piccoli esercizi di aritmetica, o cantando le lodi che hanno imparato in Taracua, con soddisfazione dei rematori che non li perdono di vista. Intanto sfilano davanti a noi le due sponde della selva, come grandi muraglie, sempre uguali, nella loro esuberante vegetazione di verde oscuro, che rende ancor più tetra la vista. Non s'incontra né una capanna, né una canoa: è la solitudine più completa. Solo a quando a quando vengono a rallegrarci stormi di pappagalli o di tucani o il grido roco di alcune scimmie. Si viaggia sin dopo mezzogiorno, sempre sotto la pioggia, finché arriviamo all'ultima capanna di Indi che abitano questo punto del Rio Tiquié. Sono Tucanos nascosti in tre piccole baracche, alcuni minuti addentro, sulle sponde di un piccolo affluente, dalle acque fredde e oscure. Sbarchiamo per visitare gli indi, prendere un poco di ristoro, asciugarci e riscaldarci. Dico riscaldarci, perché anche i rematori, benché abbiano lavorato indefessamente, battono i denti dal freddo. Pare impossibile che sulla linea equatoriale si senta necessità del fuoco, non solamente di notte, che sono fresche e umide molto, ma anche di giorno, quando la pioggia non ci risparmia. Il buon Callisto, un vecchio Tucano, ci prepara con amore un buon fuoco, sente pena di vederci in tale stato; ci offre del pesce fresco che lentamente stava affumicando. E tutti si raccolgono intorno a noi, ansiosi di sapere del nostro viaggio, dei loro figli che si educano nella missione, del Padre Marchesi ecc. ecc. Fu quella un'ora di vero e familiare conforto vicendevole. Riscaldati e rifocillati alquanto, lasciamo anche qui l'immagine di Maria Ausiliatrice, accompagnandola con alcune parole. La pioggia è cessata quasi del tutto, e noi ci rimettiamo in cammino per approfittare delle ultime ore del giorno, colla speranza di trovare, lungo il fiume, una vecchia baracca di *seringueiros* — estrattori di gomma elastica — ove passare la notte. Siamo in una zona disabitata: per cinque giorni non vedremo più malocche. Il fiume è cresciuto assai, e mi suscita alla mente un pensiero assai triste. Da due anni non si lavora nella gomma, probabilmente le piccole baracche saranno in parte distrutte, in parte sepolte nella lussureggiante vegetazione o affondate nell'acqua, che tutto invade. Con questi pensieri passiamo varie ore, facendo diverse ipotesi, e scrutando sempre se ad ogni svolta appare una baracca. Inutilmente. La notte si avvicina e i rematori, adocchiato un luogo alquanto elevato, vi approdano per passarvi la notte. Appena sbarcati, scompaiono nella foresta, in cerca di legna per la cena. Si mangia con allegria, che grazie a Dio non viene mai meno; si recitano le orazioni e poi ognuno si cerca un posto per dormire. L'ubá è il nostro dormitorio, rannicchiati come le acciughe nel barile. I rematori invece legano le amache agli alberi della selva, attorno al loro indimenticabile fuoco. Ma dopo appena un'ora un forte rombo di tuono ci sveglia. *Ogkoro atimi* — viene la pioggia —, bisbigliano gli indi e subito balzano dall'amaca per prepararsi una minuscola capanna ove rifugiarsi. Per l'oscurità non possono cercare fogliame di palme e devono accontentarsi con poche foglie che trovano lì per lì, e in pochi minuti il tetto è fatto, ma così piccolo e basso, che appena possono starci accoccolati come pulcini sotto la chioccia. Il temporale rugge minaccioso: i lampi illuminano sinistramente la selva oscura e la pioggia arriva accompagnata da un terribile uragano. Nella foresta è un fracasso infernale, uno scricchiolio di alberi, un rumore di rami secchi che si schiantano e precipitano al suolo e qualcuno anche sul toldo della nostra canoa. Come si sente piccolo piccolo l'uomo in presenza di questi fenomeni atmosferici così grandiosi! Oh! come sale spontanea dal cuore la preghiera! In certi momenti provavamo gli stessi sussulti di quando assistevamo in Cile alle frequenti scosse di terremoto!... Gli Indi imperterriti sotto il loro riparo, fanno tutti gli sforzi per tener acceso il fuoco. Poverini! lavorare tutto

il giorno e poi essere obbligati a passare quasi tutta la notte accoccolati senza poter riposare! Ci fanno compassione, ma non possiamo aiutarli. E quell'uragano continua per oltre quattro ore; finché la pioggia diminuisce di molto; ma nella foresta si prolunga per ore ed ore, sgocciolando dagli alberi giganteschi. Presi dalla stanchezza i rematori attaccano le amache agli alberi e vi si coricano ugualmente. Così sotto quello sgocciolio continuo, e sopra il fuoco passano le ultime ore della notte, rivoltandosi quando una parte del corpo è bagnata, e l'altra riscaldata.

Senza Messa - Avanti nella solitudine - Un'altra notte nella foresta - L'incontro con gli Indi

La pioggia ci accompagna anche al mattino e non possiamo celebrare la S. Messa. E' un gran sacrificio per il missionario. Dopo le pratiche di pietà e una tazza di caffè, ci avviamo colla speranza di un giorno migliore. Ma non è così. La pioggia fitta fitta, ci accompagnò sino alle quattro pomeridiane, e non ci fu neppur possibile fare una tazza di caffè. Ci brillava la speranza di trovare verso sera una baracca ove passar la notte; ma quando giungiamo al luogo, non troviamo che pochi avanzi dell'antica abitazione. Aveva subito la sorte delle altre, e dovemmo pernottare nella selva. Grazie a Dio la pioggia ci lasciò tranquilli sino alle quattro del mattino, ma non ci permise di poter celebrare la S. Messa. Pazienza!

La nostra comitiva è sempre inalterabilmente allegra; non mancano le risate tra il monotono battere dei remi. Senza una compagnia così allegra e buontempona, i giorni sarebbero molto più lunghi e noiosi. Intanto il nostro pensiero corre innanzi e pensa alle numerose malocche che aspettano la nostra venuta, pronte a ricevere il piccolo seme di benedizione che speriamo poter gettare nel cuore di tanti selvaggi che vivono in quelle regioni.

Anche quel giorno passò come Dio volle, flagellati a quando a quando dalla pioggia. Verso sera però abbiamo il conforto di trovare un tetto miserabilissimo per passarvi la notte, e una famiglia di indi che ivi pure s'erano rifugiati per pernottare. Un *Deo gratias* ci uscì spontaneo, perché le nostre gambe rannicchiate e immobili da più giorni, esigevano di potersi stendere per un riposo più comodo. La baracca è piccolissima e aperta da tutti i lati, e difende dalla pioggia se non piove; l'erba è alta due palmi, l'acqua del fiume a pochi passi. Mentre facciamo un poco di pulizia, saltano fuori enormi e schifosi rospi che la facevano da padroni. I moscherini, nemici più accerrimi, se ne vanno con un buon fuoco che manteniamo acceso tutta la notte; perché chiunque di notte si sveglia, scende dall'amaca per attizzarlo. All'alba su un altare in piena foresta celebriamo la S. Messa, seguita da un poco di catechismo. Prima di partire invitai due indi ad accompagnarci come rematori, ed accettarono. Si riprese la marcia con maggior animazione. La giornata non si presentò migliore delle altre: il fiume nella sua massima piena, straripava, riversando le sue acque nella foresta, per riprenderle poi più lontano. Non una persona, non una piccola capanna per raccoglierci. Verso sera, ci fermiamo in un punto un po' elevato per pernottare. Mentre prepariamo un tetto con foglie di palma, un improvviso acquazzone ci obbliga ad interrompere ogni lavoro e rifugiarsi nella ubá.

L'uragano continua con violenza, sino a notte e non ci è possibile neppure accendere il fuoco e preparare un poco di cibo. Alcuni pesci abbrustoliti la notte anteriore, con un poco di farina di mandioca sono la nostra cena. Dio solo sa come si stette quella notte, sempre sotto la pioggia furibonda. Ci facciamo coraggio pensando che forse sarà l'ultimo giorno di isolamento, perché dopo troveremo malocche di indi ogni giorno e sarà un'altra vita. Avanti, avanti sempre con allegria.

Verso le cinque pom. avvistiamo di lontano una baracca da cui usciva fumo. Il cuore si apre alla gioia. Difatti troviamo una famiglia di cinque persone, tra cui due ragazzi dai dieci ai dodici anni. La baracca è squallida e quei volti pallidi e macilenti. I poverini, per evitare una epidemia sviluppatasi in una maloca del Iraitì Igarapé dove vivevano prima, s'erano accampati in questo luogo senz'altro alimento che la frutta silvestre disputandoselo colle scimmie. L'invitai a prendere parte alla nostra modesta cena: mi pareva duro parlare loro dell'anima e di Dio quando sentivano gli stimoli della fame.

Difatti dopo la cena ascoltarono con piacere il catechismo.

Di buon mattino durante la mia Messa, Don Algeri con i catechisti e rematori recitò le orazioni e il Rosario; durante la sua io feci il catechismo in tucano ai selvaggi. Stavano attentissimi e i genitori di tanto in tanto facevano cenno colla testa di credere alle verità che loro insegnavo. Quando arrivai al quarto comandamento, — ubbidire al padre e alla madre — la madre toccò la testa del figlio maggiore che le stava davanti, dicendogli: — *Totá Wathe dugtipi*, — Così comanda Iddio — e volle che ripetessi il comandamento, e per accontentarla, lo ripetei quattro volte. Prima di partire regalai a ciascuno una medaglia di Maria Ausiliatrice.

Nel partircene, gli indi ci dissero che ormai eravamo fuori della foresta deserta e che in giornata avremmo trovato le prime « maloches ». Dopo alcune ore ci apparve la prima dal tetto nero fra palme gigantesche, abitata da pochi indi. Una vecchietta con un paio d'orecchini di argento e coperta di un lurido cencio, si fece vicino per dirmi:

— Padre, vedi? Non ho più roba per coprirmi.

— Vedo... Ma perché invece della stoffa hai comprato questi gioielli?

Abbassò il capo e senza aggiungere parola ritornò presso il fuoco. Questi poveri selvaggi son fatti così, danno tutto per un falso gioiello che loro vendono commercianti disonesti: non è raro il caso che per una fisarmonica o un grammofofono si rendono schiavi per mesi ed anni, condannandosi al duro lavoro dell'estrazione della gomma.

Proseguiamo per *Tucano Cachoeira* residenza di *Tucano-Dessanas*. Ai tempi della missione francescana formava un ben ordinato villaggio con case e cappella, ma partiti i missionari, gli indi ritornarono alla primiera vita pagana della maloca. Oggi ad un cenno del missionario hanno di nuovo abbandonata la maloca per le case e già quattro famiglie hanno costruite le loro.

Gli indi ci accolsero con festa: quasi tutti erano passati per Taracua e ci conoscevano, perciò ci tempestarono di domande. Verso sera li riunimmo tutti nella grande maloca, presso l'altare improvvisato, ad ascoltare l'istruzione religiosa e a recitare le preghiere. Nella notte arrivarono dalla pesca i Dessanas, così che alla funzione del mattino partecipò una folla più numerosa.

Tra villaggi che iniziano la vita civile - "A Gesù dovrai sempre obbedire!" - I "figli della tigre"

Ripartiti, verso le quattro pomeridiane avvistiamo la grande maloca dov'ha sede la tribù *Mirity-Tapuia*, la tribù meno numerosa di quante abitano questa regione, ma in compenso è la più selvaggia e temuta. Una cinquantina di persone ci attendono e il cacico ci porge il saluto in portoghese.

Trovammo anche là cinque casette di fresca costruzione. Alla sera, raccolti gli indi nella maloca, rischiarata da fuochi, spiegai loro il 12° quadro della *Via Crucis* che avevo appeso al palo principale: quando dissi loro che Gesù Cristo è anche il loro « *Vioge* » (= *cacico* — non hanno gli indi alcuna parola per indicare il Signore!) il cacico ebbe un atto di sorpresa e volgendosi al figlio che teneva sulle ginocchia gli disse: — Tu non vuoi più obbedire a me, ma a Gesù dovrai sempre obbedire! — Quei poveri indi, contenti che avrei lasciato loro in dono il quadro, si sforzarono di imparare una giaculatoria con cui salutare il loro Salvatore ogni volta che entrassero nella maloca.

Con tre ore di navigazione giungemmo a *Piraiba-Pozo*, ma avendo trovato colà soltanto quattro indi, proseguimmo per *Wira* dove ci attendevano un centinaio di persone. Cosa insolita, i ragazzi ci vennero incontro pei primi e ci stettero sempre al fianco. Il vecchio cacico « Lorenzo » ricordava i tempi della missione francescana e volle indicarci il luogo dove sorgeva la cappella e ci discorse delle usanze che i missionari avevano introdotte nella sua tribù allora assai numerosa. *Wira-Pozo* ora risorge a nuova vita, ha già 14 casette, in massima parte colle pareti di fango, e presto avrà anche la chiesina. E' appena dal febbraio 1926 che quegli indi sentono la febbre della civiltà e fu il caro D. Marchesi a inocularla con la visita loro fatta. Se il missionario potesse visitare più spesso questo centro, sarebbe presto guadagnato alla civiltà.

Mi congratulai col cacico per il progresso constatato: egli non fu insensibile alle mie lodi e si compiacque accompagnarci nelle singole abitazioni per collocarvi l'immagine di Maria Ausiliatrice a dire a ciascuna famiglia una buona parola. E davanti alla Madonna quante esclamazioni di meraviglia da parte delle donne; ne furono così entusiaste che mi pregarono d'insegnare loro una giaculatoria per salutarla ogni mattina.

Quando stavamo per ritirarci nella casetta destinati, scorgemmo uscir fumo dall'antica maloca distante 200 m. dal villaggio.

— Vi è gente colà? — domandai ai ragazzi.

— Non vi sono indi: là vi sono i *Macús*...

— Andiamo dunque a vedere chi ha appiccato il fuoco!

— Non vi sono indi: là vi sono i *Masús*...

Gli indi credono che i « *Macús* » non siano uomini come gli altri: li chiamano « *i figli della tigre* » e li considerano loro schiavi. E quegli infelici lo sono di fatto e volontariamente. Sembra che abbiano la vocazione di servire e preferiscano la condizione di paria. Dopo alcuni periodi di vita nomade nella selva dove disputano alle scimmie i frutti selvatici, essi si raccolgono presso le malocche dei Tucano, Piratapiuas e Dessanas mettendosi a loro disposizione per il disboscamento, ricevendo in compenso un po' di *cachiry* (bibita) e farina di mandioca. Alle volte però si rifanno della misera paga saccheggiando *las roças* (le piantagioni di mandioca) dei loro padroni.

Più volte abbiamo tentato di civilizzarne alcuni, ma o essi si stancarono presto o pensarono i padroni a farli scomparire perché più non ci avvicinasero. Quasi tutti i cacichi hanno in casa dei piccoli *Macús* incaricati della sorveglianza dei figli, e dei lavori più bassi nella maloca: alle volte questi infelici divengono strumenti di vendette nelle mani dei capi ed esecutori efferati di assassini.

Nell'antica maloca trovammo 4 famiglie di *Macús* abbruttiti: non uno si mosse per salutarci, le donne si rintanarono negli angoli più oscuri e i bimbi si nascosero il viso tra le mani tremando di paura. A stento potei strappare ad un vecchio due parole... Lasciai tuttavia nella maloca un'immagine di Maria Ausiliatrice, affidando alla sua materna protezione i poveri *Macús*.

Tutti gli indi assisterono alle funzioni religiose in casa del cacico, e ci accompagnarono al fiume malgrado cadesse dritta la pioggia.

S. José - « Sono avvelenato! » - Il timore del veleno - « Ecco la tua casa! »

Come Dio volle, si giunse a *S. José*, dove trovammo in costruzione 8 gruppi di case che davano un aspetto grazioso al nascente villaggio. Un vecchio tucano, *Joanico*, che conobbe gli antichi missionari, ci parlò con molto entusiasmo di Fra Venanzio e si disse lieto che D. Marchesi avesse dato agli indi il consiglio di abbandonare la residenza unica della maloca: egli pure con la sua autorità persuase gli indi a seguire il suggerimento del missionario. Così sorse il villaggio ed ora anche la chiesetta in costruzione diverrà il centro della nuova vita cristiana di quegli indi.

Dopo aver amministrati alcuni battesimi, ripartiamo. Toccando *S. Lucia* abbiamo una sgradevole sorpresa: gli indi son ancora coi fumi dell'orgia compiuta il giorno innanzi e le donne sono tuttora orribilmente dipinte: non hanno voglia di ascoltarci. Proseguiamo quindi per *Maracajá* dove speriamo trovare la popolazione più ben disposta.

Il furioso latrare dei cani che annunzia il nostro arrivo getta lo scompiglio nella maloca: le donne balzano dalle amache, prendono i bambini e fuggono nel bosco. Ma appena si accorgono del missionario, ritornano ridendosi per la paura avuta.

Entrando nella maloca vediamo presso il fuoco un indio sui 25 anni, col collo assai gonfio, che ci guarda con espressione di grande tristezza.

— Che cos'hai?

— Sono avvelenato.

— Ti daremo una medicina.

— E' inutile, tanto devo morire... — Non volle accettar nulla, convinto com'era di essere stato avvelenato e di dover morire: aspettava la sua ora suprema...

Il veleno è l'incubo continuo degli indii di questa regione; essi ei dicono che vien comunicato dall'alito di certi individui... E' loro convinzione che l'uomo non muore di morte naturale ma per l'influenza nefasta di agenti esterni. Il catarro p. es. e la malaria vengono inoculati dai commercianti: tutte le altre malattie sono causate dal veleno, soffiato in volto da certi indii, specialmente dai vecchi. E assillati da questo timore non entrano nelle malocche dove sospettano vi sia un avvelenatore. Quando poi muore un indio, ne incolpano sempre chi passò per ultimo alla maloca. Se muoiono in una maloca vari indii in un breve intervallo di tempo, vengono consultati i *Pagé* (stregoni), i quali ordinariamente consigliano di abbandonare la maloca e costruirne un'altra perché — dicono — l'alito velenoso ha pervaso tutta la casa e tutti gli utensili.

Anche il pilota della nostra canoa — un vecchio Tucano affezionatissimo — aveva un sacro terrore del veleno e arrivando alle malocche dei Dessanas o Mirity Tapuja, tra i quali sospettava esservi degli avvelenatori, non volle mai scendere dalla canoa e preferì passar la notte all'intemperie anziché nelle amache della capanna: se talora entrava nelle malocche, faceva immancabilmente a certa distanza i complimenti d'uso, senza permettere ad alcuno di avvicinarlo.

Passando per *Boa Vista* in tre ore di navigazione arriviamo a *Pary-Cachoeira*, il più numeroso centro di Tucani. Sulla spiaggia appare una bella casetta dalle pareti di fango e i rematori mi dicono ad una voce con entusiasmo: — *Pa!*, ecco la tua casa... l'hanno fatta per te e da molto tempo ti aspettano! — Lasciamo per ora la casa e ci dirigiamo alla maloca che misura 30 m. per 50: gli indii, che se ne stanno ivi oziosi nelle amache con la bocca piena di *padù* (una foglia da masticare), al vederci balzano a terra per salutarci. Preparato l'altare, tutti assistono con divoto contegno alla S. Messa. Poi il cacico ci fa la regolare consegna della casa e approfitta della occasione per insistere nuovamente affinché un sacerdote si stabilisca colà. *Pary-Cachoeira* è davvero un luogo delizioso e opportuno per una residenza: è il centro dei Tucanos che fino ad oggi fu il più abbandonato. Quanto al fissarvi una stabile residenza, Dio solo sa se potremo realizzare questo sogno: al presente intanto il personale della missione basta appena per le opere a cui attende.

Sull'Umary-Igarapé - Derisi dagli Indii

A *Pary-Cachoeira*, dovendo navigare sull'*Umary-Igarapé*, un affluente impetuoso e ricco di cascate terribili, fu d'uopo abbandonare le grandi canoe per adottare le piccole di 4-5 m. per 0,50 di larghezza, capaci di tre persone.

In tre piccole canoe adunque ci disponemmo a risalire per un centinaio di chilometri l'*Umary*. Per la prima giornata non avremmo potuto desiderare di peggio; cinque ore e mezza sotto lo scroscio dell'acqua senza poterci ristorare e neppure riscaldarci: alla prima cascata dovemmo da noi stessi trasportare bagagli e canoe non potendo avere l'aiuto di nessuno. Alle 4 del pomeriggio eravamo alla seconda cascata: là indii Dessanas ci aiutarono nel trasporto dei bagagli e delle canoe e poi ci accompagnarono alla maloca per passarvi la notte.

Eravamo letteralmente grondanti di acqua.

L'accoglienza degli indii fu delle più glaciali. Due uomini ci salutarono sulla porta della maloca: quelli che eran dentro si sedettero nelle amache per squadrarci e ridere sonoramente alle nostre spalle. Anche le donne ci contemplavano dalla testa ai piedi e poi ridevano da contorcersi. Provai ad avvicinare i bambini: se ne fuggirono urlando: cercai di attaccar discorso con qualcuno, ma la risposta fu una risata più clamorosa. Quanti commenti ridicoli sulle nostre persone! Si può dire che tutti i nostri connotati balzarono fuori ad uno ad uno assai meglio che alla visita militare.

Quell'accoglienza mi disorientò un poco, benché ne indovinassi la ragione. Questi indii, lontani dal gran fiume dove passano missionari e commercianti, non sono mai stati a contatto della civiltà e sono i più selvaggi. Lasciammo perciò che si sfogassero a piacimento durante

la nostra cena, finita la quale cominciammo a disporre l'altare. Allora cessarono le risate e furono sostituite da esclamazioni prolungate di meraviglia. Quando mi videro indossare la cotta, le donne esclamarono: — Che bel vestito ha il Padre e noi non abbiamo quasi nulla per vestirci! — e vennero a domandarmelo.

Pensavo con pena che probabilmente non mi avrebbero lasciato svolgere la funzione né parlare; in cuor mio pregai il Signore per un insperato aiuto. E questo venne coll'ingresso nella maloca di una giovane. Era stata per un mese alla missione di Taracua, perciò appena mi vide, venne a salutarmi con rispetto, e a offrirmi l'opera sua. Radunò le donne e raccomandò loro il silenzio: anche gli uomini si acquetarono. La giovane mi diede un prezioso aiuto specialmente per insegnare il segno della S. Croce, e far recitare le orazioni.

Quando al mattino videro i paramenti sacri della Messa, gli indi rinnovarono con più espansività le loro esclamazioni: il camice li riempì di tanto stupore che credetti definitivamente compromesso il contegno durante il divin Sacrificio... Grazie alle esortazioni della buona catechista la calma ritornò e fu possibile compiere la sacra funzione.

Si ripartì verso l'ultima cascata — la più lunga e difficile — chiamata dagli indi *Anduribna Cachoeira* (Rondinella cascata) e si proseguì oltre per i meandri tortuosissimi dell'igarapé, che si faceva sempre più stretto, finché ad un punto largo appena poco più di un metro ci dovemmo fermare, diventando impossibile la navigazione.

Entrati in una capanna di indi *Tucupa*, questi ci accolsero con freddezza e diffidenza e a malincuore ci assegnarono un cantuccio per passare la notte. Erano essi gli indi più indolenti che avessi incontrato: lo dimostrava il tetto della loro capanna tutto foracchiato. Uomini e donne assistettero indifferentissimi all'istruzione religiosa che mi provai di dar loro. Prima di addormentarci, io e il mio compagno rivolgemmo una fervida preghiera al Signore perché illuminasse quelle anime e le rendesse più docili a un'altra visita del missionario.

Il duro cammino nella foresta - Scoperta di un formicaio - In canoa sul Papury - Salvo per miracolo

Appena due indi accettarono di farci da guida nella traversata dell'intricatissima foresta tra il Tikié e il Papury. Il viaggio iniziato alle 6 del mattino sotto la pioggia non si prospettava troppo bello: la foresta era tutta una pozzanghera per l'acqua dei giorni precedenti e si camminava a disagio sul sentiero in fila indiana coi bagagli in groppa. Dopo un'ora di strada: — *Pai*, mi dissero le guide, questo sentiero è molto lungo e andando per esso dovremo pernottare nella foresta; ma se tu vuoi che tagliamo dritto, alle 4 di questa sera saremo al Rio Papury.

Accondiscesi a tener loro dietro e mi accorsi tosto quanto fosse difficile la nuova via. Saltare tronchi abbattuti, attraversare pozze d'acqua pantanose, sdruciolare sul viscido fanghame, girare come in un labirinto; tale fu la nostra impresa durata ben 9 ore continue. Di sentiero non vi era che la debolissima traccia lasciata dalle guide che ogni ventina di passi stroncavano qualche ramo in quell'oscura e silenziosa foresta: trovammo però una zona inondata per attraversare la quale ci dovemmo togliere le scarpe subendo così il tormento di varie ore di sgradevoli urti nelle radici, nei tronchi e nelle pietre sommerse. Come Dio volle si uscì da quel *igapó* (terra inondata) e subito si scoperse un sentiero e poco dopo una donna e una giovane acccolate presso un formicaio intente a mangiare formiche.

I nostri indi al vedere il formicaio gettarono a terra il carico e vi corsero sopra con grida festose. Munitisi di una foglia lunga di palma, l'introdussero nel formicaio ed estrattala dopo alcuni minuti divorarono avidamente le numerose formiche che vi si erano attaccate.

Proseguendo il viaggio incontriamo una famiglia di indi, fuggita dalle sponde del Papury dove un commerciante senza cuore voleva obbligarli con bastonate a lavorare nell'estrazione della gomma. Per non diventare schiavi di gente crudele, i poveri indi devono cercare asilo nella foresta ed errare come le bestie in cerca di radici, di formiche e di frutta per sostentarsi.

Intanto cominciava a udirsi il rumore della cascata e i nostri portatori accelerarono

il passo, contenti di essere giunti alla mèta. Sulle acque del fiume trovammo le due canoe degli indi fuggiaschi e su quelle discendemmo il Rio Papury per raggiungere la Missione Monfort, in terra colombiana, distante un'ora e mezza. Sull'imbrunire ci apparvero le bianche casette del villaggio Monfort, sotto la cascata *Cupim*. La prima canoa con D. Algeri passò senza difficoltà, ma la mia che la seguiva, fu travolta da un remolino (mulinello) e si riempì di acqua: e quando già mi credeva perduto, un'ondata violenta sospinse la barca alla riva dove potei aggrapparmi ai rami degli alberi e salvarmi cogli indi. I missionari di Monfort, all'udire lo scampato pericolo, m'invitarono a ringraziare la Vergine e mi raccontarono che in quel sito pochi giorni prima una grande canoa era scomparsa con tutti quelli che vi erano dentro.

Ci fermammo tre giorni presso i Padri di Monfort, che ci colmarono di gentilezze squisite: con essi conversammo a lungo sulle nostre missioni e sulle difficoltà contro cui dobbiamo lottare. Il P. Clemente Limpers che parla speditamente la lingua tucana, si degnò rivedere e correggere il Catechismo portoghese-tucano, compilato da D. Marchesi, che io gli avevo recato.

Tra i Piratapuyas del Macú-igarapé - La tigre in agguato

Approfitando della canoa dei Padri che scendeva a S. Gabriel per ritirare la posta e le provviste, partiamo in loro compagnia, attraversando le numerose cascate e visitando le maloches che incontriamo sia in terra Brasiliana, sia in terra Colombiana che il fiume divide, e nelle quali abbiamo la consolazione di amministrare battesimi e confortare povere creature.

Giungiamo a sera alla maloca S. *Carlos* (Colombia). Gli indi avevano allora terminato un baccanale ed erano in condizioni orribili; gli uomini sudici e ubbriachi non si accorsero neppure del nostro arrivo, e le donne grossolanamente dipinte in viso non si interessarono gran che dei fatti nostri. La maloca poi era tutta un luridume e sarebbe stato un'imprudenza trattenerci colà. Ritornando alla canoa due vecchie — le uniche che non avevano partecipato alla festa — ci pregarono di fermarci, ma non credemmo opportuno di compiacerle. Trovammo poco oltre una capanna abbandonata di Tarianos; i nostri rematori asserivano che era infestata dal *Wagti* (= demonio) e non vollero entrarvi preferendo passare la notte sulle pietre; noi invece vi dormimmo saporitamente.

Al mattino, lasciato ai rematori l'incarico di far passare la canoa attraverso una lunga cascata, partimmo a piedi per la foresta. Ci dissero che in quella località un negoziante aveva ucciso, due giorni prima, una tigre che standosene in agguato, aveva sbranato due cani degli indi intenti al trasporto della *borracha* (= gomma).

Giunti alla confluenza del Papury nel Waupés, a *Yavareté Cachoeria* il nostro primo pensiero fu di cercare un luogo adatto per la futura residenza che intendiamo stabilire per la civilizzazione dei Tucanos. Poi dato addio a D. Algeri che discendeva a Taracua, con quattro indi Tarianos proseguì l'escursione risalendo l'alto Waupés.

* * *

Per visitare le 7 maloches di Yavareté dovetti attraversare tre volte il fiume sulla piccola canoa, tra onde agitate che minacciarono spesso di travolgerla. In una maloca trovai gli indi attorno ad un uomo, intenti ad osservarne i gesti, le smorfie, i soffi che faceva sopra un corpicino giacente ai suoi piedi. Era uno stregone, il quale, avvisato della mia presenza, interruppe bruscamente i suoi riti e si andò a nascondere in un angolo della maloca. Per tutto il tempo che mi trattenni colà, egli non si lasciò avvicinare: lo trovai tre giorni dopo in un'altra maloca dov'era stato chiamato a curare una vecchia.

Raccolti gli indi, essi ascoltarono con piacere le mie istruzioni e mi presentarono cinque bambini da battezzare, fra i quali anche l'ammalato.

La navigazione sul Waupés è difficile per le frequenti cascate e per la forza della corrente: i pericoli poi sono gravi e paurosi. L'ultima parte di questo fiume è stata po-

chissimo visitata: in 50 anni non sono passati colà che Mons. Giordano e l'intrepido D. Balzola, eppure è confortante il vedere con quanto rispetto gli indi accolgono il missionario e come ascoltino le sue parole.

Arrivando all'ultima maloca dei Tucanos ebbi la sorpresa di essere ricevuto in una forma straordinaria. Il cacico — l'unico che indossava giubba e calzoni — aveva allineato da un lato gli uomini e dall'altro le donne, mi aveva stretto con solennità la mano e dato l'abbraccio come ad un vecchio amico, dicendomi: — Finalmente sei arrivato: ecco la mia gente!... Poi fece passare uomini e donne a baciarmi la mano e mi fece sedere su un'amaca nuova. Notai però con mia meraviglia che alcuni uomini erano un po' brilli, le donne e i bambini avevano il viso dipinto. Seppi poi che ero giunto in pieno *cachiri* (= festa), ma avvertito in tempo del mio arrivo, il cacico aveva fatto interrompere la festa e nascondere le bibite inebbrianti. L'indomani li trovai ben disposti ad ascoltare l'istruzione religiosa e li vidi partecipare con vivo interesse al battesimo di alcuni bimbi.

Il Catechismo fra i Wanânas

In quattro giorni arrivai a *Yutica Cachoeira*, ultimo punto prefissomi sul *Rio Waupés*, donde in poche ore attraversando la foresta sarei pervenuto al corso del *R. Ayari*. Ma che viaggio difficile per le frequenti cascate, col relativo scarico e trasbordo del bagaglio!

Per trovare gli indi bisognava internarsi per ore ed ore nella selva per sentieri fangosi, dove avevano costruite le loro maloches lontano dal fiume per non essere costretti dai commercianti a trasbordare la *balata* (gomma) in prossimità delle cascate.

In *Yutica*, punto centrale, erano 150 indi ad attendermi sulla spiaggia e mi accolsero con gioia, ripetendosi: — Finalmente il Padre è venuto! — Erano stati radunati da un bravo commerciante, il sig. Antonio Maia,¹⁸ che mi ospitò nella sua casetta. Ho constatato con piacere che per suo suggerimento gli indi hanno abbandonato il sistema di vita comune nelle maloches per costruirsi le singole casette. In quella del Capo ho collocato l'immagine di M. A. e raccolsi gli Indi per l'istruzione catechistica.

Le donne che la prima volta sentivano parlare delle verità cristiane nella loro lingua, ne furono assai soddisfatte. Stavano così attente da trattenere il respiro ed in alcuni momenti si lasciavano sfuggire degli *oh* di meraviglia.

Quando dissi loro che Dio conosce anche i nostri pensieri, i nostri desideri, fu uno scoppio generale di stupore e cominciò un bisbigliare di commenti sicché dovetti interrompere la spiegazione. Parlando della passione e morte di Gesù, tutti gli indi si accalcarono intorno a un quadro della *Via Crucis* per contemplare le sofferenze di Gesù; allora udii varie donne che dicevano: — Quanto era buono Gesù, quanto sofferse... e noi non sapevamo nulla di tutto ciò!

Il più bello accadde quando spiegando i comandamenti di Dio dissi del dovere che i figli hanno di onorare il padre e la madre: i genitori colle mani e col capo facevano segno ai proprii figli che intendessero bene, chè il missionario parlava a loro. Il cacico strinse fra le sue mani la testa del figlio e gli disse: — Vedi che cosa comanda Iddio? — Ma quando dissi che Dio proibisce l'ubbriachezza (è il vizio capitale degli indi) fu il rovescio della medaglia: il cacico pel primo abbassò il capo e così fecero molti altri uomini, mentre i figli li guardavano sorridendo, approvando col capo come per dire: — Questo fa per voi!

Dopo il catechismo gli uomini mi circondarono: qualcuno mi disse: — Padre, se è così, non possiamo più fare *cachiri* (bibita e festa).

— No, risposi; Dio non proibisce che facciate il *cachiri* (è l'unica bevanda che essi hanno superiore all'acqua), ma che ne beviate con tale eccesso da perdere la ragione e che vi abbandoniate a danze e orgie che sono funeste. E citai l'esempio degli indi di Taracua

¹⁸ Tre mesi dopo cadeva barbaramente assassinato dagli indi *Cubeos* alle sorgenti del *Rio Kerary* in Colombia: si crede sia stata una vendetta.

che preparano bensì il *cachiri*, ma ne bevono con moderazione senza danze, e suggerii di fare altrettanto.

Il cacico, vedendo che io parlava familiarmente, mi disse: — Padre, dillo un'altra volta e più forte perché tutti sentano, altrimenti verranno poi a domandarmi di organizzare un *cachiri* grande, ed io non lo voglio più fare. Accondiscesi e tutti mi assicurarono che avrebbero ubbidito.

Se sono di parola, hanno fatto così il passo più importante per la conversione.

Tra *Siusi-tapuyas*, *Cubeos* e *Banivas*

Accompagnato da 5 Wananas con quattro ore di marcia nella foresta giunsi alle sponde del R. *Ayari*. E' questo l'affluente principale del R. *Issana* con un percorso di 400 Km.: nasce alla frontiera colombiana a pochi chilometri dal Waupés, e corre parallelo a questo per 100 Km. e in certi punti così vicino da udire il fragore delle cascate del Waupés.

Sulle sponde del Rio sono stanziati oltre 400 indi *Banivas*, *Siusitapuyas* e *Cubeos*, i quali ultimi sono emigrati dalla Colombia. Parlano un dialetto incomprensibile che non ha nessuna rassomiglianza con quelli delle tribù del Rio Waupés: tutti poi, uomini, donne e bambini hanno grandi macchie nella pelle e portano ornamenti di collane fatte con denti di tigre, di tapiro e cinghiale. La pittura del corpo ha tra essi una parte importante. Sono cacciatori valenti e parecchi maneggiano con abilità il fucile.

Osservai che, approssimandomi alle loro malocche, le donne e i bambini se ne fuggivano, e gli uomini restavano indifferenti sdraiati nelle loro reti: anzi dando loro il saluto dalla porta della maloca, nessuno talora rispondeva: neppure mi offrivano la rete o cibi da mangiare. Si spiega tutto ciò col fatto che non passò mai fra loro nessun missionario. Conversando in *neengatú* per mezzo del catechista e spiegando il motivo della mia venuta fra loro, essi mi presentavano tosto i bambini da battezzare. Mi fu però assai difficile avere una canoa; al più ottenni, pagando bene, di essere trasportato alla più prossima maloca e così dovetti cambiare barca non so quante volte.

Dovetti constatare quanta differenza corra tra queste tribù e quelle del Waupés che godettero delle frequenti visite dei missionari. Presso queste ultime il missionario è considerato come un padre, fornito di viveri e di quanto gli occorre, accolto all'arrivo e salutato alla partenza, oggetto delle premure più squisite da parte di tutti. Qui nel R. *Ayari* gode della massima indifferenza perché non è ancora conosciuto.

Un particolare ho osservato nelle malocche.

Spesse volte vidi uomini con molte lividure e ferite sul corpo, prodotte da colpi ricevuti. Seppi da uno che al termine delle orgie usano flagellarsi a vicenda con verghe speciali; me ne indicò una cinquantina sopra una trave e potei acquistarne alcune pel nostro museo di San Gabriel. Sono della grossezza di un dito e lunghe m. 1.50, flessibili, rivestite alla punta da una fibbra di corteccia d'albero perché non si rompano.

— Perché vi battete così spietatamente? domandai.

Mi sorrise, ma non rispose una parola.

Il "Dabucury" sul Rio *Issana*

Entrato nell'*Issana*, per la scarsità delle mie provviste, pensai di scendere a S. Gabriel anziché risalire verso le sorgenti. Sull'*Issana* non vi sono più malocche, ma gruppi di capanne colle pareti di fango: anche la nudità degli uomini delle altre tribù qui quasi non si vede. C'è già qualche segno di civilizzazione.

Gli indi, oltre al dialetto *Baniva*, parlano il *Neengatú* e alcuni anche lo spagnolo appreso nel commercio che hanno coi Venezuelani.

Ho notato con mio stupore che i genitori si rifiutavano di far battezzare i bambini dicendo che non avevano denaro da pagare, e le donne se li portavano via nella foresta appena mi presentavo. Venni a sapere che erano stati alcuni commercianti a spargere questa

fiaba, non saprei per quale scopo: e ho dovuto ripetere ovunque che per far battezzare i bimbi non c'era da pagar nulla.

A *Tunuvi* capitai mentre 200 Baniva erano in pieno *Dabucury*. Gli uomini erano quasi tutti ubbriachi fradici: i meno ubbriachi vennero a salutarmi meravigliandosi che fossi giunto proprio quando erano ornati di penne di uccelli e grottescamente dipinti. In una casa si suonava e si danzava freneticamente... Il baccanale che costituisce il *Dabucury* dura vari giorni: quando termina in un centro, si apre in un altro e gli indi vi partecipano col più vivo interesse.

Ritornato al porto i miei rematori mi dissero di cercarmi un'altra canoa perché essi ritornavano alla loro maloca per prender parte a un *Dabucury* che era in preparazione. Non ci fu verso di indurli a proseguire. E dove cercare dei rematori se tutti erano cotti dal *Cachiry*? Pregai D. Bosco che mi venisse in aiuto: dopo due ore potei scovare due giovinotti meno brilli degli altri che accondiscesero alla mia preghiera.

Mi rimisi in viaggio. Alla prima svolta del fiume apparve una grande cascata e i rematori senza avvisarmi di discendere, spinsero la canoa nella corrente... Presa dal vortice la canoa girò su se stessa come una foglia. Credetti davvero di esser giunto all'ora suprema e mi raccomandai con viva fede a Maria Ausiliatrice e a D. Bosco. La canoa riuscì a sfuggire al vortice e proseguì.

A *S. Anna*, il centro più importante di tutto l'Issana, mi fu indicato il luogo dove Mons. Giordano affondò durante la notte mentre dormiva nella canoa. L'Issana è il fiume che presenta le maggiori difficoltà: cascate pericolose, lunghissime distanze da un villaggio all'altro, mancanza di alimenti (è assai se si trova farina di mandioca e pimenta). Nove giorni impiegai per discendere il corso dell'Issana e doveti provare tutte queste difficoltà.

Arrivai però a *S. Gabriel* in buone condizioni di salute con la soddisfazione di aver visitato 108 maloche, pur percorrendo soltanto i grandi fiumi, e senza spingermi negli affluenti minori, sui quali vivono tanti indi che mai hanno avvicinato il missionario. Anche queste anime aspettano la redenzione: vivono una vita della massima miseria, quasi schiavi degli estrattori di gomma.

Sentiamo più che mai l'urgente bisogno di iniziare questi figli al lavoro della terra perché abbiano le risorse per una vita meno disagiata: ci raccomandiamo perciò alla carità dei nostri ottimi Cooperatori per avere di che vestire questi indi, specialmente la gioventù di ambo i sessi e disporre di attrezzi indispensabili al lavoro dei campi (scuri, falchetti, zappe, ecc.).

Collocando in tutte le maloche l'immagine della nostra Ausiliatrice, udiva le donne esclamare: — Che bel vestito ha: noi non abbiamo nulla! — E' questa la domanda che più spesso rivolgono al missionario: — Padre, dacci qualche cosa per coprirci!

Trenta indietti a Manaus per le feste in onore del Beato Don Bosco (1929)¹⁹

Don Pietro Ghislandi, direttore del collegio Don Bosco a Manaus, volle una rappresentanza indigena per le feste che si celebravano nella capitale in onore del grande apostolo della gioventù, beatificato a Roma il 2 giugno 1929. Avvisati con sufficiente anticipo, preparammo trenta alunni Tucanos, Tarianos, Dessanos e Piratapuias, con bei canti e numeri di ginnastica.

Nel viaggio furono accompagnati da me e dal coadiutore Francesco Ribeiro. Tre giorni di canoa a remi da Taracuí a San Gabriel; due giorni di

¹⁹ Cf. breve relazione in *BS* 54 (1930) 86.

motoscafo fino a Santa Isabel, e imbarco sul vaporino per Manaus. Il grande motore che muoveva la ruota del vaporetto fu oggetto della loro attenta meraviglia. Un piccolo andò a legare la sua amaca vicino al riflettore. « Non hai paura di rimanere arrostito? » gli domandai. Mi rispose: « Dentro la lampada ci sono dei fili, rossi come quelli della tua barba, e non si consumano! »

Qui è necessario aprire una parentesi. Gli indigeni di tutte le tribù dell'Uaupés non vogliono essere chiamati "indi". Per loro, quella è una parola offensiva. « Indi, dicono, sono soltanto i Macús, che vivono nel centro della foresta, e non sono uomini, ma figli della tigre, schiavi delle altre tribù ».

Io sapevo che i civilizzati li avrebbero chiamati "indi", ed ero preoccupato: i miei ragazzi avrebbero potuto offendersi e reagire, compromettendo così il buon esito del nostro viaggio. Prima di partire, li avevo prevenuti, spiegando che i civilizzati chiamano indi quelli che nascono e vivono nella foresta, e non parlano portoghese. « Perciò, avvertii, se qualcuno vi domanda se siete indi, dovete rispondere che siete tucano, o piratapuaia, insomma, il nome della vostra tribù ». Così fecero: nessuno si adontò nel sentirsi chiamare indio; si mostrarono tutti educati ed espansivi.

Nel pomeriggio il vapore si fermò per caricare *piassaba*, una lunga criniera filamentosa che cresce sul fusto di certe palme, e serve per fare funi, stuoie, scope, e anche gomene per navi. Il secondo giorno si fermò nuovamente per un altro carico, che avrebbe richiesto almeno sei ore di lavoro. Allora alcuni dei più grandicelli si offerse di aiutare i marinai, e così arrivare a Manaus più in fretta. Ne parlai con il commissario di bordo, che fu ben lieto di accettare. I ragazzi si cambiarono il vestito, e si misero al lavoro con tale energia e sveltezza da strappare commenti ammirati da parte dei passeggeri. Il vapore poté così arrivare a Manaus con un buon anticipo, con tanto di guadagnato per la Compagnia navigatrice. Il Comandante volle dare ai ragazzi una mancia di 50 ct. ciascuno; una miseria, ma la gioia di arrivare a destinazione due giorni prima del previsto ricompensò la fatica di quel lavoro.

Sbarcammo. I ragazzi si disposero in fila e si avviarono al Collegio Don Bosco marcando il passo come i militari. Non facevano rumore, perché erano scalzi, ma tutti si fermavano a osservare quel gruppo così singolare per le facce e il vestito. Domandavano se erano indi, e di dove venivano. I ragazzi, pur trovandosi in mezzo a una serie di novità mai viste (biciclette, motori, tram, vetrine...), non davano nessun segno di meraviglia o di spavento, come se fossero nati e cresciuti in città. L'indio è fatto così: quando è osservato dai civilizzati domina se stesso, non mostra stupore per nulla, pare indifferente a tutto. Ma quando si trova con i suoi, esprime la sua meraviglia e commenta con allegria ed espansività tutte le novità che ha scoperto.

Appena entrati nel Collegio Don Bosco, i seicento alunni li circondarono familiarmente e li tempestarono di domande, alle quali essi rispondevano senza imbarazzo, cordiali come se fossero sempre vissuti insieme. Un alunno del ginnasio offerse a un indio un gelato bianco come la neve. Questi

voleva rifiutarlo, non sapendo cosa fosse, ma gli altri lo incoraggiarono: « Prendilo, mangialo, è buono, dolce ». Lo prese e lo addentò. Quel gelo improvviso lo spaventò, ed egli sputò via tutto, tra le risate dei presenti. Poi capì che doveva leccarlo pian piano, e trovò che era veramente buono. Subito altri allievi comprarono gelati e li offrirono uno dopo l'altro agli indietti, ben contenti di accettarli. Per fortuna, fui avvisato in tempo, e con il Direttore posi fine a quella generosità eccessiva, che avrebbe potuto procurare dei guai ai nostri indi, non abituati a quel tipo di alimento.

Alcuni giorni dopo, i nostri indietti si esibirono nel teatro principale della città, alla presenza di tutte le autorità e di oltre duemila persone. Accompagnati dalla banda militare, eseguirono alla perfezione l'Inno Nazionale, fecero discorsi in tucano e in portoghese, ed eseguirono diversi numeri di ginnastica, riscuotendo interminabili applausi. Di ogni numero veniva chiesto il bis, ma era impossibile farlo, anche perché i piccoli attori erano presi d'assalto tra le quinte, abbracciati, baciati, e caricati di regali, specie di dolciumi.

Don Bosco fu commemorato da un professore del Collegio, che più tardi diventò Governatore dello Stato. Insieme con la figura del grande apostolo della gioventù, esaltò pure l'opera dei missionari salesiani, di cui avevano sotto gli occhi i primi promettenti risultati.

Ci fermammo a Manaus venti giorni, occupati a visitare quanto di meglio vi era nella città, compreso il Quartier Generale dell'Esercito con le armi, i cavalli, i cannoni, le mitragliatrici; la fabbrica della gomma; le tipografie, e altre industrie. Ricevuti ovunque con grande simpatia e caricati di regali.

In quei giorni cadeva l'anniversario della consacrazione episcopale del vescovo diocesano, mons. Basilio Pereira: i nostri indietti cantarono la Messa nella Cattedrale gremita di fedeli.

Quando tornammo alla nostra missione, trovammo i parenti degli alunni già impazienti per la lunga assenza; ma quando li videro così contenti e carichi di regali, vollero sapere tutto da cima a fondo. Per giorni e settimane i ragazzi furono tempestati di domande, dovettero raccontare tutto quello che avevano visto, fatto, sentito, compresa la bontà e la simpatia con cui erano stati trattati dai bianchi.

Quel viaggio passò alla storia, e aumentò negli adulti la fiducia verso il missionario, rendendo così più facile la sua opera evangelizzatrice.

Fondazione della missione di Jauareté (1929)

I lusinghieri risultati ottenuti nella missione di Taracua, fra i lucanos, suscitavano fra gli indigeni dell'alto Rio Uaupés e Papurí il desiderio che si fondasse una missione anche a Jauareté, centro dei Tarianos, punto strategico della frontiera con la Colombia alla foce del Rio Papurí, dove potevano convergere le tribù Piratapua, Dessanos e Uananos.

Ogni volta che il Cacico principale dei Tarianos veniva a Taracua per le feste, insisteva con Don Marchesi perché si aprisse una missione a Jauareté e si eseguissero le stesse opere compiute a Taracua.

A Jauareté vi erano in quell'epoca cinque malocche nascoste nella foresta, tre sulla riva sinistra e due su quella destra dell'Uaupés, dirimpetto alla frontiera colombiana; ivi sorgevano due casette di fango con tetto di foglie di palma, alloggio del personale della dogana.

Tutta la *balata* (specie di gomma più dura e resistente) estratta in territorio colombiano nell'alto Uaupés era venduta a Manaus, perché quel territorio era privo di comunicazioni con la patria colombiana.

Dopo la raccolta, gli estrattori scendevano a Jauareté a far registrare il prodotto in transito per il Brasile; per attraversare la grande cascata occorrevano interi giorni e anche settimane. In questi periodi succedevano grandi disordini e abusi contro i nostri indigeni e, poiché il Brasile non disponeva di alcuna autorità civile né militare che li proteggesse, la presenza di una missione cattolica poteva certamente impedire molti inconvenienti. Di conseguenza il prelado Mons. Massa autorizzò Don Marchesi a dare inizio a quella missione nella seconda metà dell'anno 1929.

Fra Taracua e Jauareté vi sono due grandi cascate che impediscono la navigazione tanto nei periodi di piena come in quelli di magra del fiume. Don Marchesi pensò subito di aprire una strada di 4 Km. nella foresta e di effettuare il trasporto delle provviste e di mercanzie per quella strada, installando sopra le cascate un ponte di barche che permettesse di raggiungere Jauareté.

Ogni mese Don Marchesi saliva a Jauareté per mezzo di una canoa a remi, impiegando tre giorni quando il fiume aveva poca acqua. Accompagnato da due allievi, un cuoco ed un sacrestano, egli portava con sé viveri per due o tre settimane. La comitiva, non avendo una baracca propria, occupava un canto della maloca, e Dio sa quanti sacrifici e quante privazioni dovette affrontare in quel tempo. Scriveva al Superiore Generale dei Salesiani nel mese di gennaio:

Sono qui con alcuni exallievi di Taracua; essi compongono la mia famiglia e passano con me tutto il giorno nel lavoro e nella preghiera. Mi fanno un'ottima compagnia e sono di buon esempio agli altri indigeni, i quali, poveretti, non sanno niente. Lavoriamo al trasporto di legnami da costruzione e abbiamo montato una segheria manuale in piena selva. Qui vi sono molti indi, tutti nudi, che vengono a lavorare nella missione per ricevere vestiti. Tuttavia essi sono alquanto indolenti e si danno facilmente all'ubriachezza ed alle risse. Ma ora che conosco a sufficienza la lingua dei Tucanos e i loro costumi, spero che anche gli adulti si convertiranno dopo i ragazzi educati nella missione.

Il luogo scelto per la missione futura è su un altopiano di fronte alla foce del Rio Papuri e la dogana colombiana, con una vista incantevole e l'incessante rumore della cascata. Il terreno è poco fertile ed è il quartiere generale delle formiche *sauva*, capaci di divorare voracemente intere piantagioni in poche notti. Dio sa quanto tempo occorrerà per distruggerle e poter coltivare qualche cosa; tuttavia non ci scoraggiamo; questa missione ha un grande avvenire.

Mentre gli uomini trasportavano il materiale e pulivano il terreno, Don Marchesi tracciava le linee delle future costruzioni: la casa dei Salesiani, la Chiesa, la casa delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice, l'ospedale e i capannoni per gli ospiti. In poco tempo sorse la Casa dei salesiani, quella delle suore, la Chiesa ed il piccolo ospedale. Gli edifici erano di legno, coperti di zinco, e suscitavano la meraviglia di tutti.

Ultimate le costruzioni, arrivarono le missionarie e si aprirono i due internati con i laboratori per sarti e falegnami; i primi maestri furono gli ex-allievi della missione di Taracuá. Questa missione fece rapidi progressi sotto l'abile direzione di Don Marchesi e la collaborazione efficace e dinamica del missionario Padre Ezechiele Lopes, brasiliano, e del coadiutore Michele Blanco, spagnolo.

Il Padre Zikié, come lo chiamavano gli indigeni, era di un'attività straordinaria: professore, maestro di canto e di ginnastica, curava gli incipienti lavori agricoli, la stazione meteorologica e, dopo un anno, anche l'ufficio postale, che mons. Massa aveva ottenuto dal Governo, l'ultimo ufficio postale prima della frontiera.

Michele Blanco, che aveva fatto parte della prima spedizione al Rio Negro (1916), era un coadiutore come lo aveva ideato Don Bosco: il braccio destro del sacerdote, buon insegnante, calzolaio, attore di teatro, oratore e dispensiere. In occasione delle feste gli indì arrivavano a centinaia con farina di mandioca, pesce affumicato, banane, liane ecc., per cambiare ogni cosa con mercanzie varie, quali coltelli, sale, stoffe, ami, scuri ecc. Il dispensiere doveva avere la pazienza di Giobbe: quando il movimento si faceva più intenso e gli indì, come fanciulli, volevano essere subito accontentati, il nostro uomo si metteva a cantare con tutta calma: « Oh, che nostalgia io sento! ». Tutti sbottavano in una sonora risata ed egli riprendeva il suo paziente lavoro come se nulla fosse successo. Era anche un forbito narratore. Molti episodi, pubblicati in riviste e bollettini dedicati alla gioventù, furono poi raccolti in un opuscolo che ebbe due edizioni. Nei suoi cinquanta e più anni di vita missionaria sparse a piene mani la parola di Dio.

Meritano una menzione speciale altri due confratelli coadiutori, arrivati due anni dopo la fondazione: Manuele Crescini, italiano, e Guglielmo Adamek, cecoslovacco²⁰. Il primo era agricoltore; in seguito al continuo sviluppo della

²⁰ Il Coadiutore Miguel Blanco nacque a León (Spagna) il 24 agosto 1890. Fu uno dei fondatori, insieme a Don Balzola, delle Missioni Salesiane del Rio Negro. Ha lasciato 18 volumi manoscritti di cronaca della Missione di Jauareté, dove lavorò per 38 anni. Ivi morì il 15 ottobre 1968. Pubblicò un'opera intitolata « O Inferno verde » (Porto, Graficas Salesianas 1962).

Il coadiutore Emanuele Crescini nacque a Gussago (Brescia) il 16 luglio 1906. Lavorò per 20 anni nelle Missioni del Rio Negro; morì a S. Gabriel il 7 maggio 1970.

Ezechiele Lopes è nato in Brasile nel 1900. Compì gli studi teologici a Torino, ove fu ordinato sacerdote. Tornato in Patria, si è consacrato alla vita missionaria nelle forme

missione, divenne muratore e poi costruttore di case in mattoni e in cemento così perfette che potrebbero ben figurare anche in città. Ricevuto il disegno di una barca di grandezza normale, ne costruì una con l'aiuto di exallievi falegnami; si perfezionò poi a tal punto da allestire imbarcazioni per motoscafi e battelli di 20 tonnellate. Un vero autodidatta, aveva frequentato appena la seconda ginnasiale.

Guglielmo Adamek, poco più di venti anni, era panettiere, ma questa attività non poteva esercitarla perché nelle missioni non si conosceva il pane: si mangiavano solo gallette venute da Manaus in barili, le quali, per il lungo viaggio (20 giorni) e l'umidità della regione, ammuffivano presto. Incominciò a lavorare nella falegnameria diretta da un exallievo Tucano di Taracua e si perfezionò così bene da divenirne il dirigente, fornendo alla missione tutti i mobili necessari per le scuole, i dormitori, le stanze, la cucina, l'ospedale, ecc. Diresse la fabbrica di mattoni e le costruzioni in cemento, e fabbricò anche barche. Esercitò la sua attività nelle missioni di Jauareté e Taracua. Allestì una fabbrica di scope che venivano inviate alle altre missioni, ai quattro collegi di Manaus dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tre anni dopo la fondazione, le cinque malocche dei Tarianos erano scomparse: al loro posto sorgevano 60 case ben costruite, che ora fanno corona alla missione.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice realizzarono opere straordinarie. Oltre al collegio per interne, la cucina e la lavanderia, aprirono un dispensario e più tardi un ospedale, dove gli indigeni cercano tutti i giorni sollievo e medicine per i loro mali. In questi ultimi vent'anni si sono dedicate a lavorare le fibre *tucum*, tessendo amache, tappeti, borse per signore, pantofole ecc., lavori molto ricercati ed apprezzati non solo nella capitale Manaus ma più ancora nelle grandi città come Rio de Janeiro e San Paolo.

Fondazione della missione di Pari Cachoeira (1940)

Monsignor Giordano, in una delle sue coraggiose escursioni, era arrivato nel 1919 fino a Pari Cachoeira, una delle maggiori cascate del Rio Tikié. Quando i Tucanos videro l'imbarcazione avvicinarsi al porto, accorsero curiosi di vedere chi arrivava. Gli adulti salutarono il missionario, i ragazzi invece non osarono avvicinarsi, e restarono ad osservarlo di lontano, sulle pietre. Mons. Giordano fece loro segno di avvicinarsi, ma nessuno si mosse. Allora tentò di raggiungerli adagio, di pietra in pietra. Ma quando ormai distava

più diverse e sacrificate. Attualmente (1975) continua il suo lavoro sacerdotale in Parí-Cachoeira.

Guglielmo Adamek è nato a Bratislava nel 1914 e divenne salesiano nel 1931. Nel 1933 partì per la Missione del Rio Negro, e attualmente lavora nel centro missionario di Jauareté.

pochi metri, tutti, scivolando nell'acqua, si allontanarono su altre pietre. A un nuovo tentativo del missionario, si gettarono nell'acqua e raggiunsero la sponda opposta.

Inviando la relazione di questo viaggio, mons. Giordano concludeva così: « Ho ancora negli occhi quel gruppo di ragazzi nudi e fuggitivi. Pensavo: quando sarà che questi indietti, senza più sospetti e paura, diverranno nostri amici? ». Dovettero passare 21 anni prima che i salesiani potessero piantare le tende in *Pari Cachoeira*. Questa volta però i ragazzi corsero incontro al padre, che era tornato più volte a visitarli, ed era riuscito a farseli amici.

Quella missione è forse la più simpatica. Il *Tikié* è un fiume solitario: quasi mai i civilizzati arrivano fin lassù. Pochissimi indi escono dalla loro terra. Contrariamente agli *uaupesini* che hanno frequenti contatti con i bianchi e così perdono senza accorgersene il loro carattere, i *Tucanos* del *Tikié* conservano il loro tenor di vita semplice e primitivo, nell'osservanza delle leggi e dei costumi tradizionali. Per questo sono più sensibili all'azione del missionario: al di fuori delle loro attività primordiali, non conoscono altro; per esempio, non hanno la minima idea di che cosa sia costruire una casa.

Nei primi tempi si ripeterono dal più al meno le stesse scene già descritte nella fondazione di *Taracúá*, con la differenza che per questa missione ci furono di grande aiuto gli *exallievi* delle altre missioni, che erano venuti ad accompagnarci.

Arrivammo a *Pari Cachoeira* il due luglio, festa della Visitazione della Madonna, io e altri due salesiani accompagnati da mons. Massa. Gli indigeni ci accolsero festosamente: sapevano quello che i missionari avevano realizzato a *Taracúá*, e desideravano tanto la nostra venuta. Un anno prima Don Marchesi aveva già passato un mese fra loro per tracciare il piano della missione, e aveva dato inizio alla costruzione della casa per i missionari. Non era ancora terminata, così fummo ospitati nella casa del vecchio Gabriele, che ce la offerse con piacere.

Dopo cena, Monsignore riunì i salesiani e i rematori per la recita del Rosario. Uomini e donne, accoccolati per terra, assistettero silenziosi, anche se non capivano nulla; quando, al termine di ogni diecina, si cantava una lode, accompagnati dal minuscolo armonium che avevamo portato, sembravano estasiati. Alla fine, monsignore spiegò il motivo della nostra venuta: volevamo fare anche per loro quello che avevamo già fatto per gli indi di *Taracúá* e *Jauareté*, renderli cioè tutti figli di Dio, e insieme partecipi dei benefici della civiltà. Ognuno avrebbe dovuto possedere vestiti per coprirsi, strumenti per lavorare; ogni famiglia la sua casetta, le sue piantagioni, le armi per la caccia, gli ami per la pesca; i loro figli dovevano imparare a leggere, a scrivere, a parlare la lingua del Brasile. Avremmo costruito un collegio per i ragazzi e uno per le ragazze, un ospedale per i malati, e una bella chiesa. Contavamo sulla loro buona volontà e sulla loro collaborazione. Queste parole, tradotte in tucano, fecero profonda impressione in tutti. Cantammo una lode,

e la riunione si sciolse. Gli indi tornarono alle loro capanne commentando allegramente tutto quello che avevano sentito.

Alle tre e mezzo del mattino gli indi ci diedero la sveglia circondando la nostra casetta in animata conversazione. Assisterono alla santa Messa celebrata da Monsignore. Più tardi, una ventina di uomini si caricarono una grande croce che avevamo preparato il giorno prima. La piantammo al centro della Missione. Monsignore la benedisse, poi, salutato da tutti, ripartì per S. Gabriel.

Consegnammo falchetti e scuri, e subito tutti, uomini e donne, si misero al lavoro. In pochi giorni la nostra dimora fu pronta, e potemmo sistemarvi i nostri bagagli e le provviste.

I primi tempi furono duri. Una notte scoppiò un temporale furioso che ci inondò la casa. Gli indi, mattinieri, ritornando dal bagno ci gridarono: « Portiamo una canoa, perché possiate uscire di casa! » L'umidità era straordinaria: le nostre cose erano sempre bagnate, i nostri libri si scollavano.

Il confratello coadiutore si costruì un lettuccio con liane alto un metro e mezzo, e dormiva con quattro coperte, due sotto e due sopra, benché fossimo sulla linea dell'equatore.

Dopo l'inondazione ci fu l'invasione delle formiche: grosse e nere, si cacciavano dappertutto, scarpe, vestiti, viveri, e specialmente nelle pezze di stoffa. Gli indi ci dissero che quelle formiche si nascondevano nei buchi dei pali della casa, e che era difficilissimo sterminarle. Ogni sera gettavamo acqua bollente in tutti i buchi, ma al mattino le intruse si trovavano di nuovo da tutte le parti. Per fortuna, l'effetto della loro puntura durava poco.

Mentre il Direttore, Don Giuseppe Domitrovitsch²¹, e il confratello coadiutore sistemavano la residenza e si occupavano di agricoltura, io cominciai subito una piccola scuoletta per i ragazzi, sotto un tendone impermeabile. Ce lo aveva donato il ten. col. Temistocle Paes de Souza, capo della commissione brasiliana demarcatrice della frontiera. Al termine della sua missione ci donò altro materiale che in quei primi tempi ci fu di grande aiuto. Infatti, erano gli anni della guerra, e dall'Europa non ci arrivava nulla. I primi banchi furono le pietre del fiume, e la carta per scrivere la sabbia, sulla quale i ragazzi tracciavano con le dita lettere e numeri. I modelli erano stati ritagliati da vecchi giornali e incollati su pezzi di tavole.

Soprattutto la musica li incantava. Imparavano con facilità. Si tradusse in tucano « Noi vogliam Dio », « Lodate Maria » e anche « Don Bosco ritorna ». Un mese dopo, nella rustica cappella di foglie di palma, questi canti popolari furono la gioia degli indigeni. Quante volte udimmo i giovanotti fischiare queste melodie mentre scendevano il fiume.

²¹ Giuseppe Domitrovitsch era nato in Ungheria nel 1893. Fattosi salesiano e diventato sacerdote, si consacrò alla missione del Rio Negro, ove stette per oltre trent'anni. Fu un uomo di doti fisiche e morali eccezionali, dal cuore pieno di ardimento. Fu eletto vescovo nel 1949, e nel 1961 gli fu affidata la Prelatura di Humaitá. Ivi morì pochi mesi dopo, il 27 febbraio 1962.

In pochi anni, grazie anche all'aiuto prezioso di exallievi, la missione vide sorgere ottime costruzioni, moderne e funzionali, che non sfigurerebbero neanche in una città: due collegi, l'ospedale, la chiesa, laboratori per sarti, falegnami, meccanici, e campi di agricoltura. Scomparvero le orge tradizionali, diminuirono i riti misteriosi degli stregoni, fu eliminato l'infanticidio, e sorsero lungo il fiume molti villaggi. I giovani frequentavano per cinque o sei anni la scuola della missione, formando la meraviglia dei vecchi.

Quattro anni dopo arrivarono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Come nelle altre missioni, esse svolsero un intenso e proficuo lavoro tra le ragazze e le donne, preparando le future madri di famiglia cristiane.

Più tardi, a Pari Cachoeira la missione costruì perfino un campo di aviazione con 1.200 metri di pista, dedicato a un grande amico e benefattore, il maresciallo Eduardo Gomes.

I nostri indi diventano elettori

Nel 1945 si dovevano fare le elezioni del Presidente della Repubblica, dei senatori e dei deputati. Il candidato comunista di Manaus chiese al delegato del S.P.I. (Servizio Protezione agli Indi) che cercasse alcuni elettori tra gli exallievi della nostra missione. Ne ottenne una quarantina, che portò a S. Gabriele dove si facevano le elezioni, raccomandando loro di votare per il candidato comunista. Gli elettori vennero ospitati nella missione e il delegato in casa di un amico. Dopo cena, i propagandisti del candidato non comunista visitarono i nostri e li convinsero che non dovevano dare il voto al comunista, e così essi fecero.

Grande sorpresa provò il delegato nel venire poi a sapere che nessuno aveva dato il voto come lui aveva raccomandato. Lamentando il fatto con alcuni di loro, perché li aveva condotti tanto lontano con tanto di spese, uno rispose: « Noi siamo cattolici e non possiamo dare il voto ai comunisti che perseguitano la religione ed i cristiani ».

Da quella data in poi, i politici del Rio Negro si interessarono per avere il voto dei nostri exallievi indigeni delle missioni di Taracua, Pari e Jauareté, ed ottennero il titolo di elettore a seicento appartenenti alle tribù Tucanos, Tarianos, Dessanos, Piratapuias, Arapasos e Uananos.

Quando si trattò di eleggere il Prefetto del Municipio (sindaco), si presentarono due candidati: un comunista ed un democratico. Questi, nella sua propaganda, disse che, se fosse stato eletto, avrebbe lavorato per il bene del Comune, collaborando con i missionari che tanto progresso avevano creato nella regione.

Il candidato comunista, invece, facendo propaganda nella sede del Municipio di S. Gabriel, disse che gli elettori delle missioni erano indi ignoranti, e li avrebbe comperati facilmente con regali e mercanzie. Pochi giorni dopo partì per le missioni con il motoscafo pieno di mercanzie. Durante il viaggio si fer-

mava in tutti i villaggi e faceva propaganda, promettendo a tutti luce elettrica e radio, ed ai più civilizzati un viaggio a Manaus. Davanti a promesse così lusinghiere molti si schierarono al suo fianco. Giunto a Jauareté, dov'era il grosso dei votanti, tenne un comizio. Parlò molto e promise che, se fosse stato eletto, li avrebbe liberati dalla schiavitù dei padri stranieri. Questa dichiarazione li irritò moltissimo, tanto più che essi sapevano già che a S. Gabriel li aveva chiamati "Indi ignoranti". Dopo il suo discorso, un exallievo padre di cinque figli parlò in tucano; ricordò ai compagni che se essi erano elettori lo dovevano esclusivamente ai missionari che li avevano educati, istruiti e continuavano a educare i loro figli, che non avevano bisogno di essere liberati dalla schiavitù dei preti, i quali li avevano già liberati dalla schiavitù dei cattivi civilizzati, quindi non dovevano votare per lui. Il candidato naturalmente non capì nulla, ma chiese spiegazione ad alcuni di quelli che aveva conquistato nel suo viaggio. Gli elettori, dopo il comizio, non dimostrarono in alcun modo di essergli contrari, trattavano con lui familiarmente e gli domandavano regali o mercanzie, che egli dava con generosità, pensando che l'Indio è sempre Indio. Ad alcuni dette anche denaro. Durante la votazione volle impedire che votasse colui che nel comizio aveva parlato in tucano, dicendo che non sapeva il portoghese, ma quegli gli rispose che la lingua tucana era il dialetto della regione e che sapeva anche parlare portoghese, come difatti stava parlando in quel momento. La votazione si svolse senza inconvenienti, benché alcuni exallievi più esaltati volessero dare al candidato una buona lezione di galateo, perché li aveva chiamati « indi ignoranti ». Quando nella Capitale fu aperta l'urna di Jauareté, risultò che su trecento votanti appena venticinque gli avevano dato il voto.

La costruzione del campo di aviazione a Jauareté

Alla fine del 1949 Mons. Massa ordinò all'allora direttore della missione, Don Luigi Pasinelli ²², di scegliere un luogo adatto per la costruzione del campo di aviazione, perché gli aerei « catalina » (anfibi), non possono discendere nel fiume davanti alla missione a causa degli innumerevoli massi sporgenti o nascosti nell'acqua. Il terreno vicino alla missione è collinoso; fu scelto per tale costruzione un altipiano situato tra due torrenti, non molto lontano.

Si dovettero spianare due cocuzzoli di 10 x 50 x 200 mt. A causa delle cascate del fiume non fu possibile portare su trattori per lavorare. Tutto fu opera di scuri, zappe, badili, carrette a mano e semplici cassettoni che si riempivano di terra e si trasportavano a mano.

Invitammo tutti gli indigeni a lavorare, e tutti, di ogni tribù, anche le più lontane, accorsero con prontezza, generosità, costanza e tenacia, il che onora grandemente questa razza primitiva. Era ardente in tutti il desiderio di veder

²² Nacque a Fonteno (Bergamo) il 22 novembre 1911, morì a San Paolo il 4 gennaio 1969.

giungere il passero volante. I lavori durarono nove anni, con brevi interruzioni; fu ammirevole anche l'opera degli alunni e delle alunne nel faticoso lavoro di trasportare terra, svolto sempre con entusiasmo e animazione. Tale realizzazione avrebbe scoraggiato e distolto chiunque non avesse avuto fede in Dio e tenacia a tutta prova. Li animava il pensiero che un campo di aviazione sulla frontiera ed in piena foresta sarebbe stata una prova straordinaria del progresso continuo di questa grande nazione, non solo nei centri civilizzati ma anche nell'immensa foresta Amazzonica.

Il Ministro dell'Aviazione, saputo che si stava costruendo un campo di atterraggio, diede immediatamente il suo appoggio mandandoci un ingegnere, il dr. Abguar Lima Miranda, per le necessarie istruzioni e delimitazioni. Questi arrivò quando il campo aveva solo 200 mt. di spianata. Rimase molto impressionato nel vedere la grandiosità dell'opera e la fatica e la tenacia dei costruttori. Prima di partire per farne la relazione ai suoi superiori, lasciò scritte le sue impressioni nel libro delle visite della missione con termini che potevano solo uscire dalla penna di chi aveva visto con i propri occhi un'opera di cui conosceva le ingenti difficoltà. Ecco le sue parole:

« Non desidero riferirmi in queste brevi impressioni alle opere già realizzate, perché esse stanno qui a dimostrare eloquentemente la fibra di questi lottatori, pieni di abnegazione e animati da un santo ideale.

Ho il dovere, però, di sottolineare ciò che vi è di ciclopico, di straordinario, monumentale, se posso dire abbastanza così, che immortalerà il suo ideatore, animatore ed esecutore: il campo di aviazione.

Tali sforzi, lavoro e fatica, li potranno valutare solamente coloro che verranno qui a vedere questa zona, percorrerla e conoscerla.

La fibra, il valore, la volontà ferrea hanno avuto, grazie a Dio, la vittoria. E fra breve, quando in Jauaretè passerà il passero metallico e discenderà sul campo, allora tutte le fatiche, tutti gli sforzi erculei, tutti quei lunghi giorni di aspettativa costituiranno semplicemente un capitolo in più del grande libro che le missioni salesiane del Rio Negro stanno scrivendo per il Brasile ».

Erano molti gli indì che ogni settimana giungevano dai diversi villaggi per lavorare qualche settimana nella missione. I missionari allora li riunivano mattina e sera per insegnar loro il catechismo, a cui molti partecipavano con piacere per essere anch'essi figli di Dio, com'è espressione corrente fra di loro. Così, durante il lungo tempo della costruzione del campo di aviazione, fu possibile catechizzare centinaia di indì, che altrimenti non si sarebbero potuti raggiungere a causa della scarsezza del personale e della distanza delle loro abitazioni. Ritornando ai loro villaggi, portavano seco vestiti e mercanzie come paga del loro lavoro, ma soprattutto avevano con sé l'incomparabile tesoro della fede. Così sorse una fioritura religiosa in tutta la regione, veramente confortevole.

Grazie ai continui aiuti della F.A.B. (Forza Aerea Brasiliana) si poté terminare il campo nell'agosto del 1958. Un mese dopo atterrava il primo aereo militare. L'allegria e l'entusiasmo degli abitanti di Jauaraté arrivò al culmine. Bocca aperta e naso in su gli indiani ammirarono il grande uccello mentre volteggiava in cielo, lo videro con rispettoso timore rullare sulla pista, e quando

fu fermo, superata la prima esitazione, lo vollero osservare e palpare da tutte le parti.

L'inaugurazione ufficiale fu fatta dal Brigadiere²³ dell'Aviazione brasiliana Eduardo Gomes, già ministro dell'Aeronautica. Al termine della festiciuola in suo onore, celebrata dai 380 alunni dei due collegi con canti, poesie, discorsi e saggi ginnici, egli improvvisò questo discorso²⁴:

« Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, e miei cari giovani! Tutte le volte che noi delle F.A.B. entriamo in contatto con le Missioni cattoliche dell'interno del Brasile, troviamo nuovi motivi di commozione e di riconoscenza. Così è stato nei nostri viaggi lungo i fiumi Tocantins e Araguaia, dove conoscemmo le opere di mons. Alano, di mons. Luigi Palha, successore del grande e venerato mons. Sebastiano Tomás, dell'Ordine dei Predicatori.

Ma eravamo ben lontani dall'immaginare che a migliaia di chilometri oltre quelle valli, sulle sponde di questo fiume, avremmo incontrato questo monumento di civiltà. Così non fa meraviglia che siano state graditissime le impressioni che abbiamo ricevuto al nostro arrivo, sentendo che questi connazionali non sono soltanto figli di queste foreste, ma si sentono già figli di Dio e del Brasile, perché i Padri Salesiani hanno illuminato il loro spirito con la luce della fede, e oggi il loro cuore palpita di amore per Dio e per la grande Patria. Non desta quindi stupore che la vostra opera sia così apprezzata da tutti.

L'attività che svolgete è una prova della capacità realizzatrice dei figli di Don Bosco. La dottrina che predicate e difendete è lo stimolo più valido per lo spirito. Ritornando a Rio de Janeiro farò visita a mons. Massa, e gli dirò che è ingrandita di molto la mia ammirazione per i Padri Salesiani. In questo istante sento che non è possibile esprimere con la mia povera parola quanto io, come brasiliano e come cattolico, vi sono riconoscente. Mi rivolgo perciò alla grande Ausiliatrice degli aviatori, la Vergine di Loreto, perché Ella implori dal suo Figlio divino le benedizioni più abbondanti per i salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, e per quanti seguono i loro insegnamenti, per quest'opera che mira alla maggior espansione del Regno di Cristo sulla terra e alla vera grandezza del Brasile ».

Il campo di Jauareté è il più distante dalla capitale: 1.300 Km. Se oggi la missione è un'oasi di civiltà e di progresso in queste immense foreste, lo si deve anche all'aereo, che permette rapidi collegamenti con il mondo civile: sei ore di volo sono ora sufficienti quando prima occorrevano venti giorni di navigazione, non di rado pericolosa, lungo il fiume.

Tuttavia, da principio le prestazioni del campo non furono certo perfette: l'assestamento era stato fatto a mano, e gli aerei della F.A.B. diverse volte rimasero interrati. I piloti, comprensivi e coraggiosi, atterrarono ugualmente ogni quindici giorni. Poi la COMARA (Commissione Aeroporti Amazzonia) trasportò per via aerea un trattore e altre macchine, e così la pista fu sistemata a dovere.

Dire dei benefici che la F.A.B. ha recato alla missione non è facile. Oltre a sussidi per il mantenimento degli alunni interni, portò medici, dentisti, trasportò ammalati all'ospedale di Belém. La SUSAs (Servizio Unità Sanitarie Aeree) curò la registrazione toracica degli abitanti di tutte le missioni salesiane del-

²³ Nell'aviazione militare brasiliana il grado di *brigadiere* è il più alto.

²⁴ Cf. BS 84 (1960) 250.

l'Amazzonia, con migliaia di radiografie, vaccinazioni contro il vaiolo, il tifo e il paratifo. Tutto per ordine del Comando della prima zona aerea di Belém.

Nelle missioni di Jauareté e di Pari Cachoeira, la F.A.B. collocò la stazione radio trasmittente e ricevente, che comunica ogni giorno con Manaus e Belém. E' facile intuire quanto tutto questo abbia incoraggiato i missionari a proseguire nel loro duro e difficile lavoro.

Come la civiltà si fa strada tra gli indi

Nel 1952 S. E. mons. Giovanni Resende Costa, salesiano, arcivescovo di Belo Horizonte, compì una visita straordinaria alle missioni del Rio Negro. Al termine di essa scrisse questa relazione:

« La missione del Rio Negro per la sua ammirabile organizzazione, che mons. Massa promosse e mantiene, mi parve una delle cose più belle che la Congregazione Salesiana abbia nel mondo.

E' davvero uno spettacolo meraviglioso trovare in piena selva amazzonica alle sponde di quei giganteschi fiumi pieni di mistero e di maestà, i sei centri di missione (Barcelos, Tapuruçara, Uaupés, Taracua, Jauareté e Parí Cachoeira) come vere oasi di civiltà e di religione. Ogni centro comprende la Chiesa, il collegio dei ragazzi e quello delle ragazze (tutti interni e gratuiti, il che è necessario perché le abitazioni degli indi sono troppo sparse lungo il fiume); i laboratori di arti e mestieri, l'ospedale, la stazione meteorologica, affidata dal governo alla missione, la luce elettrica, l'orto, il frutteto e i campi coltivati a granoturco, mandioca, patate, ecc.; il magazzino per fornire viveri, vestiti e oggetti vari agli indi, i quali portano alla missione i loro prodotti di caccia, di pesca e di lavoro agricolo. Ora, in due delle missioni, si sta costruendo il campo di aviazione, perché il governo affida alla missione il denaro per pagare il lavoro degli indi. Gli edifici, prima quasi tutti di legno, ora si sostituiscono con nuovi fabbricati in muratura. C'è una vera febbre di costruzioni.

Nelle missioni, l'indio trova tutto. In primo luogo, la fede con tutte le sue ricchezze: li ho uditi cantare la Messa a Natale, ho distribuito 1500 comunioni alla Messa di mezzanotte, ho avuto a servir la Messa dei bravi indietti, ho visto il missionario chiamato al letto degli ammalati, che vogliono morire da buoni cristiani. Ma nella missione l'indio trova anche l'istruzione civile e l'insegnamento agricolo e professionale (ho trovato dei meccanici, dei falegnami e degli elettricisti, li ho visti dirigere i nostri battelli a motore ed eseguire impeccabilmente tutte le manovre e fare le riparazioni necessarie); trova medicine per le sue malattie e lavoro per tutti, con la certezza della giusta remunerazione in viveri, stoffe, strumenti di lavoro, ecc. (il denaro non serve, perché non avrebbe la possibilità di impiegarlo).

La missione mantiene ancora una flotta di comode imbarcazioni a motore, che fanno servizio di collegamento tra i vari centri di missione.

L'Ecc.mo Prelato mantiene a Manaus, sotto le cure di un salesiano coadiutore, un ben fornito magazzino centrale per le varie richieste delle case. Oggi il Rio Negro non offre più ai missionari le gravissime difficoltà di un tempo. Le comunicazioni sono molto facilitate dall'aereo, che arriva ormai a quasi tutti i centri della missione.

La presenza e la dedizione delle zelantissime Figlie di Maria Ausiliatrice assicura ai Salesiani, ai collegi e agli ospedali tutti i servizi relativi al cibo, la salute, la guardaroba. Ci sono poi medicine efficacissime contro le febbri malariche, un tempo dolorosamente famose, sicché dette febbri sono scomparse; qualche raro caso è superato in poche ore.

Resterà sempre impressa nella mia mente la scena tante volte contemplata nei viaggi

sui fiumi della missione. Mentre il nostro battello avanzava tra le acque sconfinite, ogni tanto appariva dalla sponda destra e dalla sinistra una piccola *ubá* che puntava verso la nostra imbarcazione. Erano indi che già avevano avuto contatto con il missionario e venivano a salutarlo e a portare i loro doni: enormi grappoli di 200 o 300 banane, lunghe un palmo e mezzo, grossi pesci pescati poche ore prima, uova e selvaggina, cesti di gustosissima farina di mandioca. In cambio ricevevano stoffe e oggetti vari, secondo la loro richiesta. Qualche volta ricevevano (sempre gratis) le medicine per un ammalato. Sorridevano con quel sorriso buono di chi si trova fra amici: tale è il missionario per loro».

Capitolo II LE DIFFICOLTÀ MATERIALI DELLA VITA MISSIONARIA

Sperduto nella foresta

Nel settembre del 1958, padre Luigi Pasinelli, della missione salesiana di Santa Isabel, si recò con alcuni indigeni sino alla foce del Rio Maraviá per raccogliere tronchi d'albero per la segheria della missione. Prima di partire, prese un po' di caffè e mangiò alcune patate *cará* fredde. I caboclos dicono che chi mangia *cará* fredde al mattino si perderà nella foresta. Don Luigi non dava certo peso a quella superstizione.

Arrivati al luogo dove c'era il primo mucchio di tronchi, i lavoratori ne legarono alcuni disponendoli in forma di zattera, e discesero il fiume. Mentre scendevano, il padre andò a controllare altri tronchi già tagliati.

Nella foresta c'erano molti sentieri, ma non pensava che fosse facile perdersi. Via per uno, via per un altro, senza accorgersi si inoltrò abbastanza profondamente. Gli venne il dubbio di essersi inoltrato troppo e consultò l'orologio: aveva già camminato più di un'ora.

Diede un grido con tutte le sue forze. Nessuna risposta. Gridò ancora più forte. Lo stesso risultato. Si era sperduto. Pensava tra sé: « Quale sarà il cammino giusto per ritornare da questo labirinto di sentieri? ».

Convinto di essersi sperduto, si fece coraggio, guardò il sole ed entrò in un sentiero che gli pareva il più sicuro, nella speranza di ritrovare i suoi uomini. Già sentiva gli stimoli della sete e della fame. Bevve acqua piovana e putrida, raccolta in certe foglie di palma e coperta di ragnatele. E poi avanti, avanti... Credeva di trovarsi nella direzione giusta, e invece si allontanava sempre più. Nell'orgasmo di uscire dalla foresta, nessun ostacolo lo tratteneva. Alle tre del pomeriggio, gli uomini, non vedendolo ritornare, spararono alcuni colpi di fucile per indicare al Padre la direzione. Egli li udì, ma era tanto lontano! Non potendo ritornare, si rassegnò a passare la notte nella foresta da solo, senza armi, senza fiammiferi e senza alimenti. Niente assolutamente...

Accoccolato ai piedi di un albero gigantesco, si coricò sopra alcune grosse foglie di palma, e lì, madido di sudore, stanco, morto di fame e di sete, mormorò distrattamente alcune preghiere, sperando che venisse Morfeo. La notte era tetra, la solitudine amara. Prega, prega, ma il sonno non viene. Enormi pipistrelli svolazzano intorno, sfiorandogli il viso lievemente; uccelli notturni e civette cantano melanconicamente ed egli ascolta quella sinfonia accompagnata dalle stridenti grida di altri animali, come il gracidiare dei rospi, il ronzare

delle zanzare e il sibillare dei moscerini e di altri insetti che gli girano attorno e lo pungono ferocemente. Enormi lucciole illuminano, come lampadine elettriche, l'oscurità terrificante. Notte interminabile e terribile: sonno niente, solo incubi e dormiveglie.

Finalmente appare il chiarore e subito dopo il sole. Padre Luigi si alza contento, nella speranza di riuscire a lasciare la foresta seguendo la direzione dei colpi di fucile uditi il giorno prima, e si mette in cammino.

Va e va, ore e ore. All'improvviso il terreno s'inclina; pensa di aver raggiunto la riva del fiume. Niente. Era un torrente. Entra nell'acqua fino al petto: ma è fango, pali marci, liane, roveti spinosi, un vero inferno. Gli stivali si riempiono di fango e gli impediscono di proseguire. Torna indietro sconcertato, e cammina, cammina. Fame, sete, stanchezza e più di tutto l'incubo di sentirsi sperduto. Finalmente trova un ruscello di acqua limpida. Si inchina, beve avidamente quell'acqua fresca che gli dà nuova vita. Si toglie gli stivali, si lava i piedi e getta nell'acqua un pezzo di palo secco per conoscerne la direzione. Dice tra sé: qui non ritornerò più. E procede, seguendo la corrente, certo di raggiungere la foce.

Dopo un'ora, per rendersi conto se seguiva la giusta direzione, mette nell'acqua un altro pezzo di palo secco e con spavento vede che il palo torna indietro. Lo segue e arriva al punto di partenza. « Come si spiega questo? » dice tra sé. Questo ruscello ritorna su se stesso ». Passò, così, alcune ore, andando e ritornando sempre sullo stesso punto.

Toglie gli stivali, si alleggerisce dei vestiti, e si arrampica su di un grande albero, aiutandosi con le liane. Là, dall'alto, seduto su di un grosso ramo, morto di stanchezza, con gli occhi fuori dell'orbita e con il cuore che si spezza, contempla l'immensità della foresta: verde, verde, sempre verde. Nessun fiume, né ruscello. Niente altro che foresta. Soltanto, in lontananza, giganteschi uccelli che strillano: *qua, qua*. Sperduto per sempre! Che terrore! Dà un grido di disperazione. Nessuno risponde. Solitudine e niente altro. Il sole è già basso. Si prepara a passare un'altra notte nella foresta. Improvvisa una baracca ai piedi di un grande albero. L'oscurità è quasi immediata; di lontano ode i primi tuoni che si succedono rapidamente, mentre la sommità degli alberi si scuote per il vento. E' l'uragano che viene. « Mio Dio! Vergine Santa! Devo proprio morire così? ».

Pioggia grossa e forte, freddo, acqua da tutte le parti... sudicio, con le gambe dure, dolore alle reni, zanzare, fracasso di rami rotti che cadono... Termina la pioggia, ma gli alberi gocciolano ancora...

Ecco, percepisce una grande massa che si avvicina... « E' una tigre che viene a liquidarmi », dice tra sé. « Madonna Santa liberami »... Da vicino si accorge che è un tapiro grosso che allunga la proboscide fino alla sua faccia, l'annusa e poi, calmo e solenne, continua il suo cammino.

« Hai salutato un collega » — dice tra sé.

Mentre il Padre passa tutte queste peripezie, gli uomini sono andati alla missione a dare l'allarme. E' difficile immaginare la costernazione che la notizia

provoca nella missione e negli abitanti. Più di 20 uomini si offrono per andare alla ricerca del Padre. Gli alunni e le alunne si alternano in Chiesa a pregare la Madonna Pellegrina, che in quell'occasione passava nella missione. Diversi motoscafi partono per quella località e gli uomini si dividono in gruppi ed entrano nella foresta alla ricerca del Padre.

Anche quella notte fu terribile e lunga...

Al mattino il poveretto si alza con difficoltà e riprende il cammino del giorno prima e arriva a una radura completamente brulla. Là vede un albero sulla cui scorza è incisa una croce; dà un sospiro e pensa: è qui che devo prepararmi alla morte, perché le mie gambe non ne possono più, gli occhi bruciano e si chiudono; la testa gira ed il corpo trema e vacilla.

Decide di aspettare la morte ai piedi di quella croce.

Prepara un riparo di frasche e si corica aspettando la morte. Abbraccia l'albero della croce e comincia a piangere, piangere... In pochi minuti, in quella solitudine, passa in rassegna tutta la sua vita di 47 anni: i parenti vivi e defunti... la Patria lontana, gli amici e conoscenti, i confratelli di Congregazione, i superiori, gli allievi e le allieve della missione che certamente pensano a lui... tutti adesso così lontani... e piange, piange nuovamente al pensare di morire solo, senza il conforto di un sacerdote al suo fianco, sperduto nella foresta! Piange come mai aveva pianto, dando sfogo alla sua amarezza.

Recita un atto di dolore, il più perfetto possibile, abbandonandosi nella mani della misericordia di Dio. Poi, disteso, guardando la croce impressa in quell'albero, dice fra sé: « Un giorno qualcuno, passando di qua e vedendo le mie spoglie mortali, reciterà una prece per me... ». Così, in pace con Dio e senza disperazione, calmo e sereno, aspetta che la morte venga a prenderlo.

Ma ecco all'improvviso sorge nella sua mente un'idea: « Perché non invoco il servo di Dio Don Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, che fa tanti miracoli dovunque? » Subito fa la promessa che se riesce ad uscire salvo da quella situazione, farà pubblicare la grazia sul *Bollettino Salesiano*. E comincia a pregare con grande fiducia. L'idea ingigantisce nella sua mente, e prega sempre di più... Ad un tratto ode un grido lontanissimo: oh! a intervalli di pochi minuti. Si alza, ascolta meglio. E' voce di gente, pensa fra sé. Ode ancora due volte il grido, e risponde con tutte le sue forze: Oh! Oh! Con il cuore che palpita fortemente si arrampica sull'albero della croce e grida, grida con tutte le forze rimastegli. Un colpo di fucile risponde, e poi un altro colpo ancora. Il Padre grida, grida, non si sa più trattenere. Dopo circa mezz'ora appare abbaiano un cane, e poi due fratelli, Pietro e Trinità Assunzione, conoscitori della foresta.

Erano partiti di buon mattino con fucile e coltellaccio, senza camicia, con i calzoni risvoltati, un sacchetto di farina di mandioca, dicendo alla Madonna: « Noi non usciremo da questa foresta senza riportare il Padre Luigi o vivo o morto »; e avevano promesso un mazzo di candele.

Pietro, quando vide il Padre in quello stato, smagrito, sporco, con gli abiti a brandelli e gli occhi fuori dell'orbita, domandò: « E' lei Padre Luigi? » « Sì,

sono proprio io », risponde, e si abbracciano con lagrime di commozione. Erano le ore 10,30 del terzo giorno. Subito riprendono la via del ritorno e dopo un'ora e mezzo arrivano al torrente dell'acqua limpida e là si rifocillano con acqua e farina di mandioca.

Dopo altre due ore di cammino raggiungono il luogo dove il Padre si era sperduto, e incontrato il vecchio missionario Don Giacomo Acchiardo con altri uomini. Anche qui abbracci ed effusioni affettuose con lagrime di commozione. E la comitiva tornò alla missione.

Prima di partire per la ricerca dello sperduto, avevano combinato che, se l'avessero ritrovato, avrebbero sparato un colpo di fucile all'avvicinarsi alla missione, e così fecero. All'arrivo fu una vera esplosione di fuochi artificiali (mortaretti) nella missione e tra il popolo. Tutti si congratularono con il Padre sperduto e ritrovato, poi entrarono nella Chiesa per ringraziare la Madonna della grande grazia ricevuta.

Le insidie dei viaggi e degli animali

La vita del missionario è sempre dura e sacrificata; ma le difficoltà e i pericoli più gravi si incontrano nei viaggi.

Traversare certe correnti del fiume tra scogli, pietre e cascate è spesso un rischio mortale; il nutrimento è scarso e povero, gli acquazzoni frequenti, e le piogge torrenziali penetrano fino al midollo; talvolta si è costretti a passare la notte in piena foresta, sotto una baracca improvvisata che difende come può dall'umido della notte, ma è impotente a difendere dalla musica degli animali notturni, dalla puntura degli insetti, dal pericolo delle belve. Oppure si passano notti insonni nelle malocche piene di fumo, tra le interminabili conversazioni degli indigeni, il pianto dei bambini e l'abbaiare dei cani. Per alzarsi poi alle prime ore dell'alba.

Una volta dormivo alla foce di un torrente, quando venni svegliato da un grido disperato del pilota che riposava nella barca. Subito dopo udii un tonfo come di una persona che si fosse gettata nell'acqua. Saltai dall'amaca, afferrai il lume a petrolio e mi avvicinai alla riva. Una tigre nera saliva dal fiume a pochi passi da me. Si fermò un istante, scosse l'acqua, mi guardò, poi girò su se stessa e si dileguò nella foresta.

« Padre, andiamo via subito — dissero i rematori —. Potrebbe tornare ». Guardai l'orologio: erano le due e mezzo del mattino. La notte era scura e piovigginosa. Durante il viaggio, il pilota mi raccontò che era stato svegliato dal rumore di qualcuno che si era aggrappato alla poppa, era salito sulla barca, e camminava sulla toda. Aveva cacciato un urlo e dato un gran pugno sulla toda. La tigre, spaventata, era balzata nel fiume.

Altre volte capitava di trovarsi la tonaca tagliuzzata dalle formiche; o scoprire una piccola ferita sanguinante: il vampiro silenzioso aveva succhiato il sangue e se ne era andato. E quando si sentivano i brividi della febbre mala-

rica? Bisognava ingoiare chinino, o altro rimedio, in attesa di arrivare a una maloca o una baracca per riposare, prendendo un po' di thè e poi una pappa di farina di mandioca.

Un giorno un indio della tribù Cubeua discendeva il Rio Issana, quando vide un enorme *sucurijú*, cioè un "boa constrictor", il serpente più grosso dell'Amazzonia, che galleggiava a stento sull'acqua. Senza perder tempo, tese forte il suo arco e con un tiro preciso colpì nell'occhio il colossale serpente, che non si difese e non tentò di fuggire. Il Cubeua lo trascinò a riva per togliergli la pelle e venderla ai bianchi.

Ma la sua attenzione fu attirata dal ventre del serpentaccio gonfio in modo straordinario. « Deve aver ingoiato qualche grosso animale », pensò. E col suo coltello ben affilato gli squarciò il ventre. Diede un salto indietro: era il cadavere di un uomo. Tremando, si avvicinò ancora, e pian piano aprì totalmente la pancia del boa: era proprio il corpo di un uomo, stritolato e coperto di bava, ma ancora ben riconoscibile. Spontaneamente gli uscì il grido « *Matiara* »²⁵, e senza indugi scavò con il remo una fossa profonda, e vi fece rotolare il cadavere del *sucurijú* e dell'infelice che aveva trovato la morte nel suo enorme ventre. Poi riprese il viaggio, convinto d'aver seppellito un malfattore della sua razza. Infatti, diceva, il serpente uccise e ingoiò quell'uomo perché certamente stava collocando del veleno per far del male agli altri indì.

Ma i nemici più preoccupanti non sono la tigre o il serpente boa: sono i serpentelli e le formiche!

Serpenti ce n'è di tutte le qualità, ma i più pericolosi sono la *jararaca* e la *surucucú*. Quest'ultimo, come dicono, se non uccide, storpia. Eppure, più di una volta ho potuto sperimentare la veracità di quanto mi disse a Santiago un salesiano studioso delle cose del Brasile: « Nel Brasile ci sono moltissimi serpenti, ma non abbia paura, non sarà morsicato: la Madonna ha promesso al venerabile Anchieta²⁶ che nessun missionario sarebbe stato vittima dei serpenti ».

Un giorno, dopo aver accompagnato i ragazzi al lavoro e al bagno, sentii che la febbre malarica mi attaccava, e dissi a Don Marchesi: « Mi sta arrivando la febbre; oggi non posso fare scuola ». « Vada a riposare, ci penso io » mi rispose. Entrai nella camera e mi gettai nell'amaca, gli occhi al soffitto. Ed ecco, sul traversone della baracca, un serpente di due metri che passeggiava tranquillamente in cerca di preda. Mi alzai, afferrai il bastone che tutti teniamo sempre a portata di mano, e gli vibrai un tale colpo che la testa volò da una parte e il corpo cadde dall'altra. Lo buttai fuori, e tornai a riposare.

Una mattina Don Marchesi si alza molto presto, fa per infilare le scarpe, e vede una *jararaca* che vi dormiva dentro beatamente. Non fu difficile elimi-

²⁵ *Matiara* è colui che ha rapporti col *Mati*, un individuo malvagio che di notte si trasforma in fantasma per nuocere agli uomini.

²⁶ Ven. Anchieta: v. Presentazione p. 9, n. 12.

narla. Un'altra volta, mentre lavorava in campagna, pestò un serpente velenoso: quello diede un balzo per morderlo, ma raggiunse soltanto la veste.

Un nostro coadiutore, entrando nel refettorio per il caffè, trovò una *jara-raca* tranquillamente distesa sulla tavola.

Un pomeriggio stavo confessando le ragazze, quando improvvisamente la suora che le assisteva mi prese per un braccio e mi trascinò fuori: era entrato un serpente, e si era accomodato sotto la mia sedia.

Discendevo il Rio Uaupés in una barca a remi. Il sole era molto caldo, e cominciamo a sonnecchiare, cullato dal ritmo dei rematori. All'improvviso smisero di remare gridando: « Padre, è entrato un serpente nella barca! » L'avevano visto attraversare il fiume e avevano tentato di ucciderlo, ma il serpente era riuscito a intrufolarsi nella barca. Mi posi sulla difensiva, sollevando la veste e brandendo un coltellaccio. Il serpente si era nascosto sotto le casse e le valigie. Dovetti stare un'ora in quella posizione. Quando potemmo accostarci alla sponda, il serpente con un guizzo balzò nel fiume e scomparve.

Ben più dannosa e ineliminabile è l'insidia delle formiche. La razza peggiore è quella delle *saca-saia*. Lo scrittore Raimundo Morais nel suo volume « *A planicie amazonica* » la descrive così: « Formica diabolica, pazza, che vive in schiere. Costruisce una specie di cono di fango e di terra rossa di tre o quattro piedi di altezza, che resiste all'azione del vento e della pioggia ».

In certe zone disboscate dall'uomo si vedono monticelli di argilla, piccoli baluardi che interrompono il verde del suolo: sono i loro nidi. Quando sono minacciate dall'acqua, specie d'inverno, emigrano: sono il terrore degli estrattori di gomma nei villaggi.

Marciano a miliardi, come un esercito in fuga disperata, disorientate, perdute, girando a destra e a sinistra, tagliando strade, intersecandole, infilandole. Il silenzio impressionante della selva è rotto dallo stridore che producono sulle foglie, nelle cavità, sui sassi, ovunque passano. Tutti gli animali si allarmano. Il tapiro, il giaguaro, i serpenti, il cinghiale, l'armadillo, i cervi, tutti si danno a fuga precipitosa. Le tartarughe si chiudono nelle loro corazze impenetrabili. Gli uccelli svolazzano in cerca di punti inaccessibili. Topi, gatti, cani, pipistrelli si danno alla fuga atterriti. Uomini, donne, bambini, fuggono in cerca di luoghi sicuri. Se per caso la *saca-saia* arriva dentro la casa e gli abitanti non se ne sono accorti o non hanno fatto a tempo a fuggire, l'unica difesa possibile è l'immobilità assoluta. Le donne si tolgono il vestito (la *saia*, donde il nome), e mute, impassibili, aspettano che l'ondata viva percorra il loro corpo. Ogni movimento ha come risultato mille morsicature. Il terribile esercito percorre la casa divorando ogni cosa, poi prosegue il suo cammino e scompare nella foresta.

Una volta le *saca-saia* giunsero durante la messa vicino all'altare. Il confratello coadiutore cercò di tenerle lontane con la scopa, ma si dovette terminare la messa subito dopo la Comunione, perché le formiche erano già sull'altare.

Altra qualità, le formiche rosse. Sono piccolissime, si cacciano ovunque, si

trovano sulla tavola, per terra, nei vestiti, perfino sulla tovaglia dell'altare. Guai a toccarle: invadono rapidamente tutto il corpo e lo coprono di punture che bruciano come il fuoco. Se arrivano a pungere vicino agli occhi, si ha la sensazione di restare ciechi. Per liberarsi, non c'è altro rimedio che un bagno prolungato.

La formica *taxi* è terribile e spietata. Vive sulle foglie dell'albero *taxi*, e la sua puntura è dolorosissima. Dicono che i colonizzatori torturavano i ribelli legandoli all'albero *taxi*.

La formica *tocandira* è grossa e costruisce la sua casa dentro la terra. Il suo veleno è più forte di quello dell'ape italiana: arriva a causare febbri e perturbazioni circolatorie.

C'è poi una specie di piccolo pidocchio che vive nell'erba e sulle foglie degli arbusti. Non lo si percepisce mentre corre per il corpo; ma non appena comincia a succhiare il sangue produce un lieve prurito, e l'individuo comincia a grattarsi. Il prurito così aumenta, e il grattarsi diventa una necessità tale che non si può più resistere. Si strappa la pelle, si aprono ferite, è un tormento terribile. Per liberarsi ci vuole alcool o petrolio; un buon bagno non basta.

E i ragni? Ne esistono di molte specie. Il più pericoloso è il ragno granchio, che alle volte raggiunge i sette otto centimetri. L'effetto del suo morso è dolorosissimo, e può durare anche 24 ore. Unico lenitivo è una iniezione antiofidica.

Un altro nemico insidioso e sfacciato è il *centopiedi*. Si nasconde nei vestiti, nei libri, nelle scarpe. Al minimo contatto si difende con il suo morso, il cui effetto si prolunga per ore e ore.

Una volta mi accorsi che uno di essi stava salendo sulla mia gamba mentre stavo celebrando la santa Messa. Era già sopra il ginocchio, e io cominciai a sudar freddo per il timore che, facendo le genuflessioni, mi mordesse. Cercai di accelerare le cerimonie il più possibile, e riuscii a liberarmene.

Ma il nemico che mi fece soffrire di più durante le prime settimane a Taracua fu il pidocchio dei piedi. Non avendo stanze per dormire, avevo legato la mia amaca a due pali vicino alla baracca degli alunni, dove c'era un deposito di zappe e dormiva qualche cane randagio. Il suolo era pieno di quei pidocchi. Una settimana dopo i piedi mi dolevano, e apparvero punti neri sotto le unghie, tra le dita, e anche nella pianta dei piedi. Domandai a un confratello brasiliano che malattia fosse quella. « Sono i pidocchi dei piedi, mi rispose. Bisogna tirarli fuori con l'ago ». Fu un'operazione abbastanza dolorosa, e quella notte non potei dormire. Poi si dovette scavare tutta la terra del pavimento e sostituirla con altra tolta dalla sponda del fiume, per eliminare quei fastidiosi parassiti.

Quando il fiume è in piena, l'acqua copre ogni cosa per chilometri. Quando poi viene la magra, l'acqua si ritira e lascia uno strato di melma che è il

Capitolo III LE CONSOLAZIONI DEL MISSIONARIO

Il Vangelo li ha trasformati ²⁷

Se ci rifacciamo ai primi tempi del nostro lavoro missionario fra le tribù del Rio Negro (Brasile), riscontriamo nella loro vita una generale emancipazione dalle leggi intransigenti che li attanagliavano e rendevano schiavi, e vediamo che hanno fatto un grande cammino, lento ma sicuro. E questa trasformazione si è operata non per imposizione, ma attraverso la penetrazione dell'idea religiosa, che è riuscita a far accettare sacrifici e rinunce sostanziali, le quali hanno portato queste tribù ad una vita di libertà e di rispetto della personalità umana. E questo in tutti i settori della vita individuale, familiare e sociale.

Nel regime totemico della tribù i giovani d'ambo i sessi, dopo una fanciullezza passata nella più completa libertà, raggiunti gli anni della pubertà, per ottenere il diritto di diventare membri della tribù, dovevano passare attraverso le cerimonie dell'iniziazione, che constavano di digiuni, astinenze prolungate, prove dolorose per un lungo periodo di tempo, riuniti nel segreto della selva, sotto le cure degli stregoni e dei capi e anziani della tribù.

Anche le ragazze erano sottoposte alle stesse prove per poi ricevere il taglio dei capelli, simbolo dell'entrata nella vita della donna destinata a formare la famiglia.

La creazione di una nuova famiglia non era frutto di una scelta spontanea, ma imposta alla donna dai genitori, e iniziata col ratto violento, che la strappava ai suoi per trasportarla lontano a vivere una nuova vita tra sconosciuti per adattarsi alla convivenza con colui che sarebbe stato il compagno della sua vita. In questa nuova famiglia formata per imposizione la donna non avrebbe avuto neppure un nome, come del resto anche il marito, ma si sarebbero chiamati padre o madre dei figliuoli. Ora tutto questo è scomparso: non si parla più di iniziazione e la creazione di una nuova famiglia è libera e spontanea.

Tutta la vita dei nuclei umani appartenenti ad una maloca era in comune. La caccia e la pesca erano per la comunità; e così ogni altro lavoro. Non esisteva proprietà individuale tranne che per le cose indispensabili, come la canoa, i remi, gli strumenti di lavoro, che divenivano propri con l'uso. Le orge, unica manifestazione di vita sociale, erano comuni. La selva per cacciare, il fiume e il lago per la pesca, la terra da coltivare erano proprietà del nucleo della maloca.

Ora le abitudini sono radicalmente mutate. Tutto è ispirato a libertà individuale e familiare. Vige il diritto di proprietà e ciascuno ha la sua casa e il suo campo, che frutta esclusivamente per lui e per la sua famiglia. Le giovani generazioni s'impongono ai vecchi e ai capi di un tempo, i quali, pur con spiegabili nostalgie, riconoscono la superiorità dello spirito nuovo e lo apprezzano.

Per prudente disposizione dei missionari, continuano ad esistere i capi nei piccoli villaggi, ma praticamente la vita è dominata in pieno dai nuovi elementi, cristiani di sentimenti e di pratica. Ormai sanno leggere e scrivere, parlano la lingua dei bianchi e raggiungono nel lavoro un grado di specializzazione tale da renderli apprezzati e ricercati anche

²⁷ Questo quadro riassuntivo della trasformazione operata dai missionari tra gli indi dell'Uaupés fu scritta da Don G. Marchesi, e pubblicata sul *BS* 84 (1960) 511-513.


terreno ideale per moscerini e zanzare. Si moltiplicano in quantità incredibile, assalgono e pungono senza pietà. Allora si scatenano le febbre malariche con vomiti, disturbi gastrointestinali, nausea e mille altre noie. L'organismo è colpito da anemia profonda, che toglie ogni forza, ogni capacità perfino di reggersi in piedi.

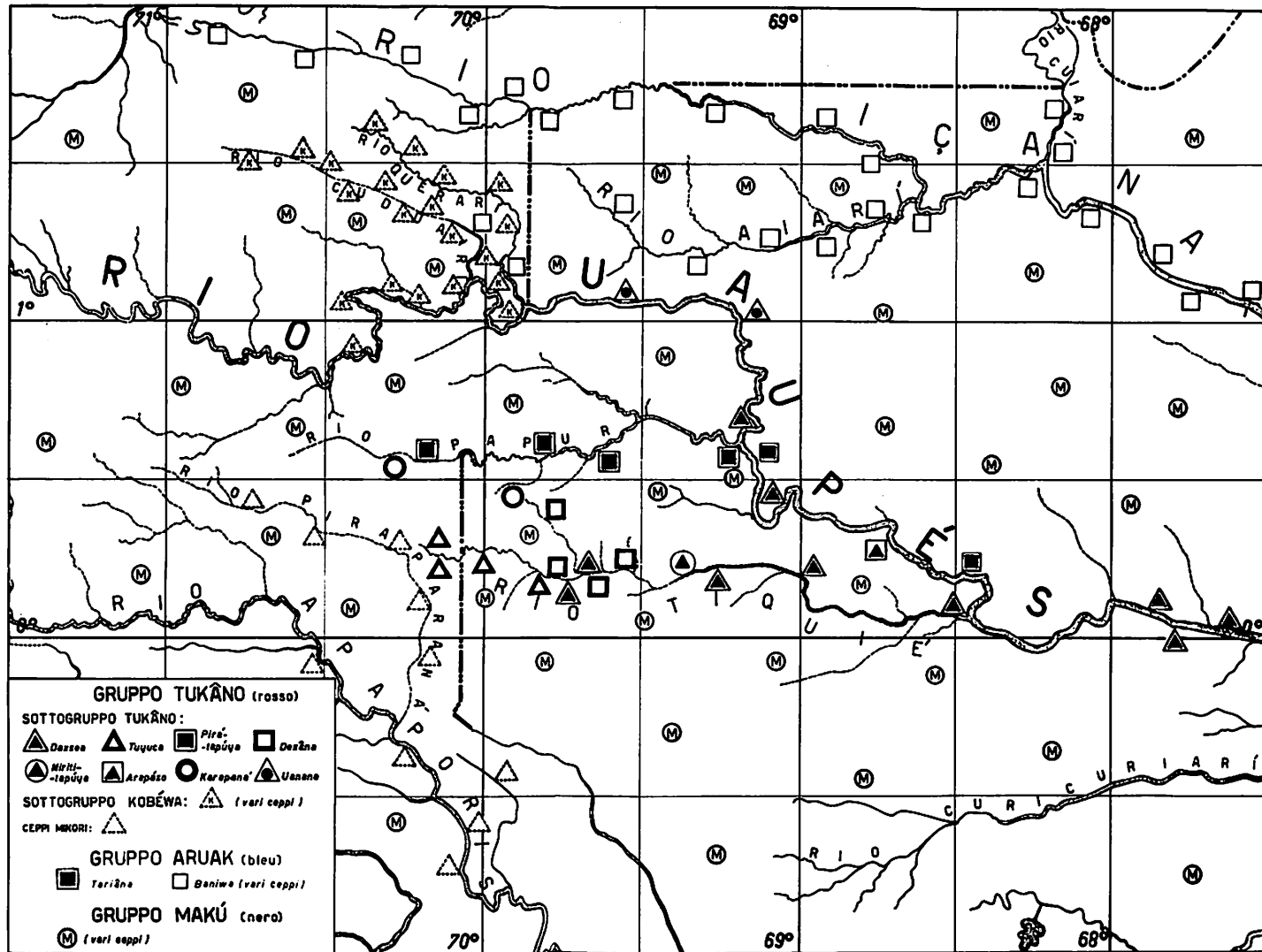
Dopo cinque anni di questa vita nella foresta, un vero "inferno verde", ero esaurito al punto che i superiori mi richiamarono in Italia, e mi ingiunsero di fermarmi tutto il tempo necessario per rimettermi. Ci volle più di un anno.

Devo precisare che tutto questo accadeva quando, nei primi tempi, la nostra dimora era in riva al fiume e vicino alla foresta, e le comunicazioni con il mondo civile erano rare e difficili. Ora tutto è cambiato. Le case sono di mattoni coperte di tegole, lontane dalla foresta. Non si viaggia più con la barca a remi, ma con veloci fuoribordo e anche sugli aerei della F.A.B. che, si può dire, annullano le distanze. La malaria, il nostro peggior nemico, oggi è facilmente vinta dalle medicine moderne; la piaga dei pidocchi è rarissima, perché i nostri pavimenti sono cementati e il terreno attorno alla missione è pulito.

Quanto ho scritto sopra, è soltanto per spiegare come siano stati duri i primi tempi della missione; anche i missionari più coraggiosi e robusti si sarebbero scoraggiati se la grazia di Dio non li avesse sostenuti.

Nel 1961 il maresciallo Taurino Rezende, comandante l'ottava regione militare dell'Amazzonia, visitò le nostre missioni, e rimase talmente impressionato che volle sapere da Don Marchesi la storia di quell'opera dagli inizi. A cena volle che il missionario sedesse al posto d'onore perché, disse, tra tutti gli ufficiali presenti nessuno era più degno di lui.

2. CARTA SCHEMATICA DELLA DISTRIBUZIONE DEI VARI GRUPPI INDI. IL SIMBOLO  NON VUOLE INDICARE LA LOCALIZZAZIONE PRECISA, MA LA PRESENZA DEI MAKÚ NELLA FORESTA



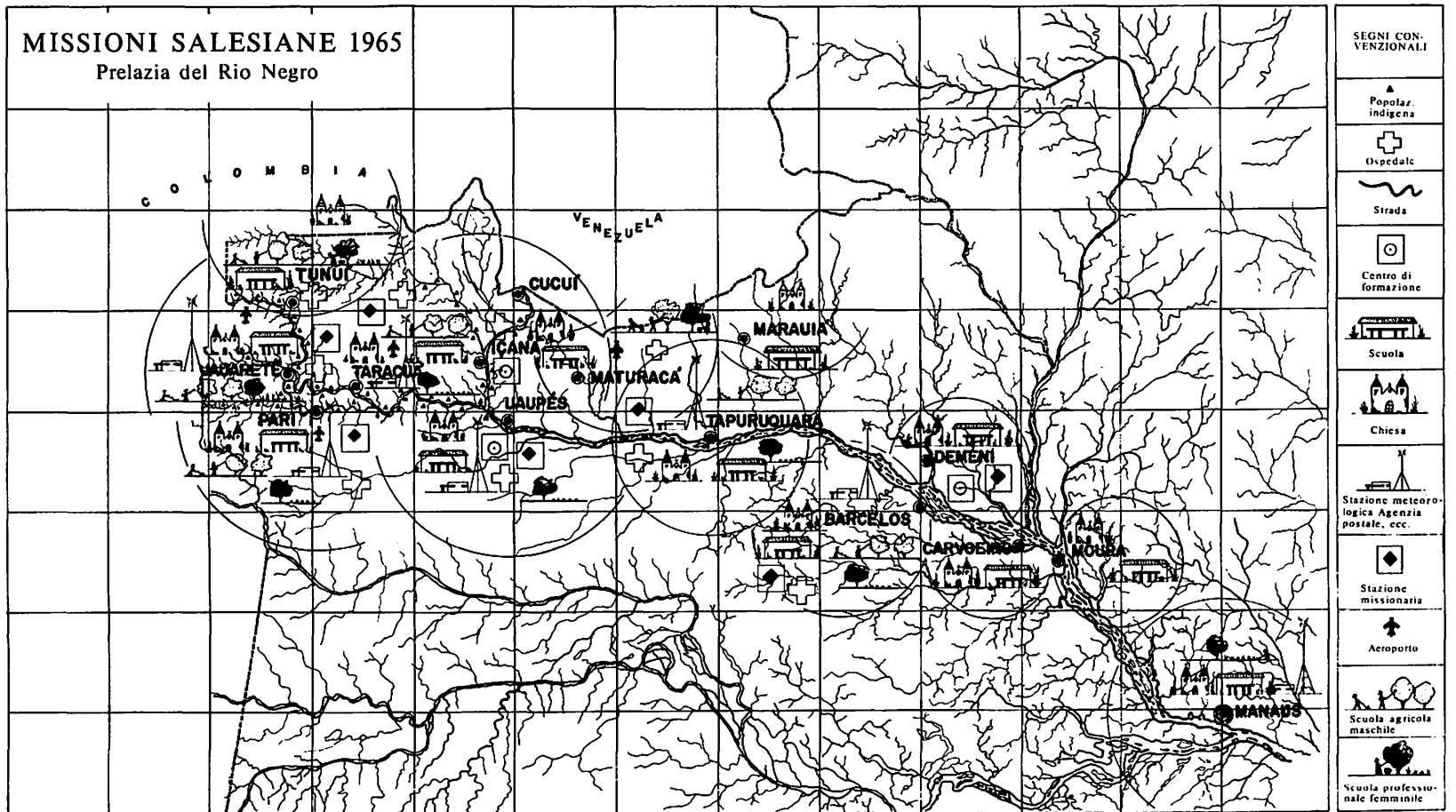
(Disegno di L. Maggi e C. Delli)

 100Km

(Biocca Ettore, *Viaggi tra gli Indii*, 1,68)

MISSIONI SALESIANE 1965

Prelazia del Rio Negro



(De Tupan a Cristo, p. 27 - 28)

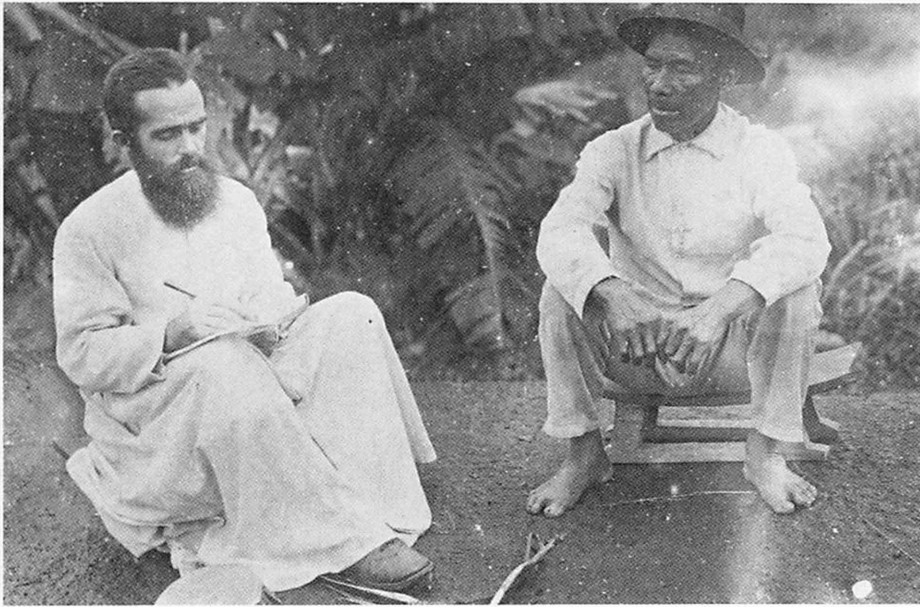


Fig. 1. Un Tucano (il «viogué» dell'aldea Seená) narra al Padre Antonio Giacone la storia della spedizione italiana nel Rio Negro (1904), capeggiata da Terenzio Piasco. L'indio aveva pilotato fino a Camanaos.

Fig. 2. Don Antonio Giacone (al centro, con la barba), e altri Missionari Salesiani in partenza da Manaus per Taracú (1927).

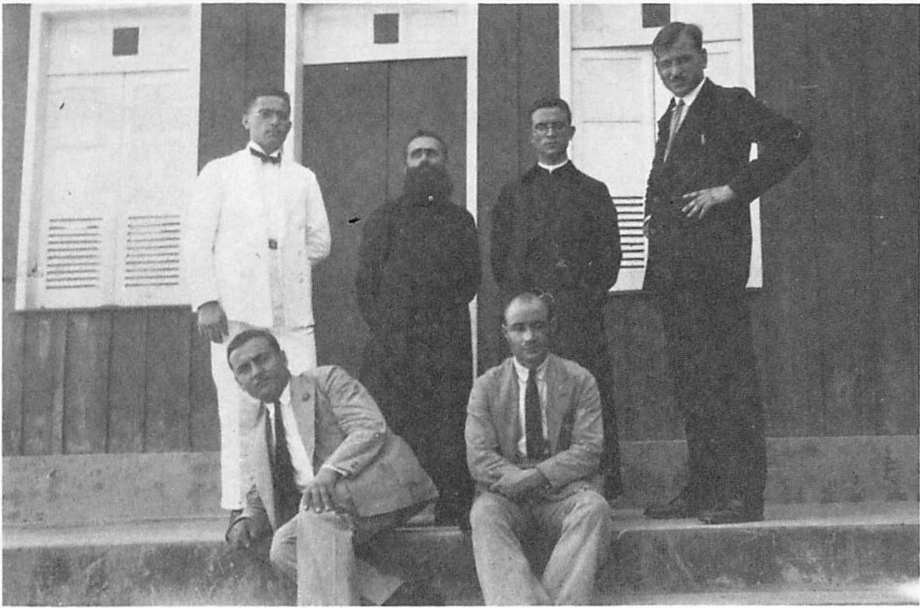




Fig. 3. Don Giaccone con un gruppo di piccoli Tucanos.

Fig. 4. Don Giaccone circondato dai nuovi arrivati alla Missione di Taracú (1965)





Fig. 5. *Giovani Tucanos nei loro costumi di caccia (Jauareté).*

Fig. 6. *Interno di una maloca dei Tucanos del Cauaboris.*

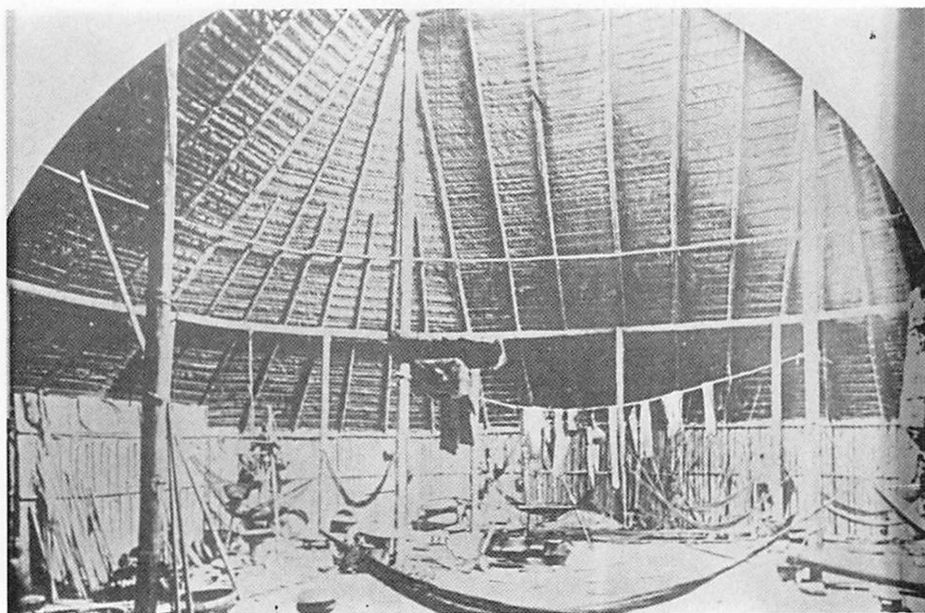




Fig. 7. Ragazze della tribù Piratapua.

Fig. 8. Sr. Ozanira Ribeiro e Sr. Therezinha Arango posano per il Missionario davanti alla Cappella, con un folto gruppo di Tucanos (le spose sono di tribù diverse: deçano, tariano, ecc.). Al centro la Sig.na Ignês Vasconcellos Dios del Segretariato per l'Educazione dell'Amazzonia (Taracua' 1965).



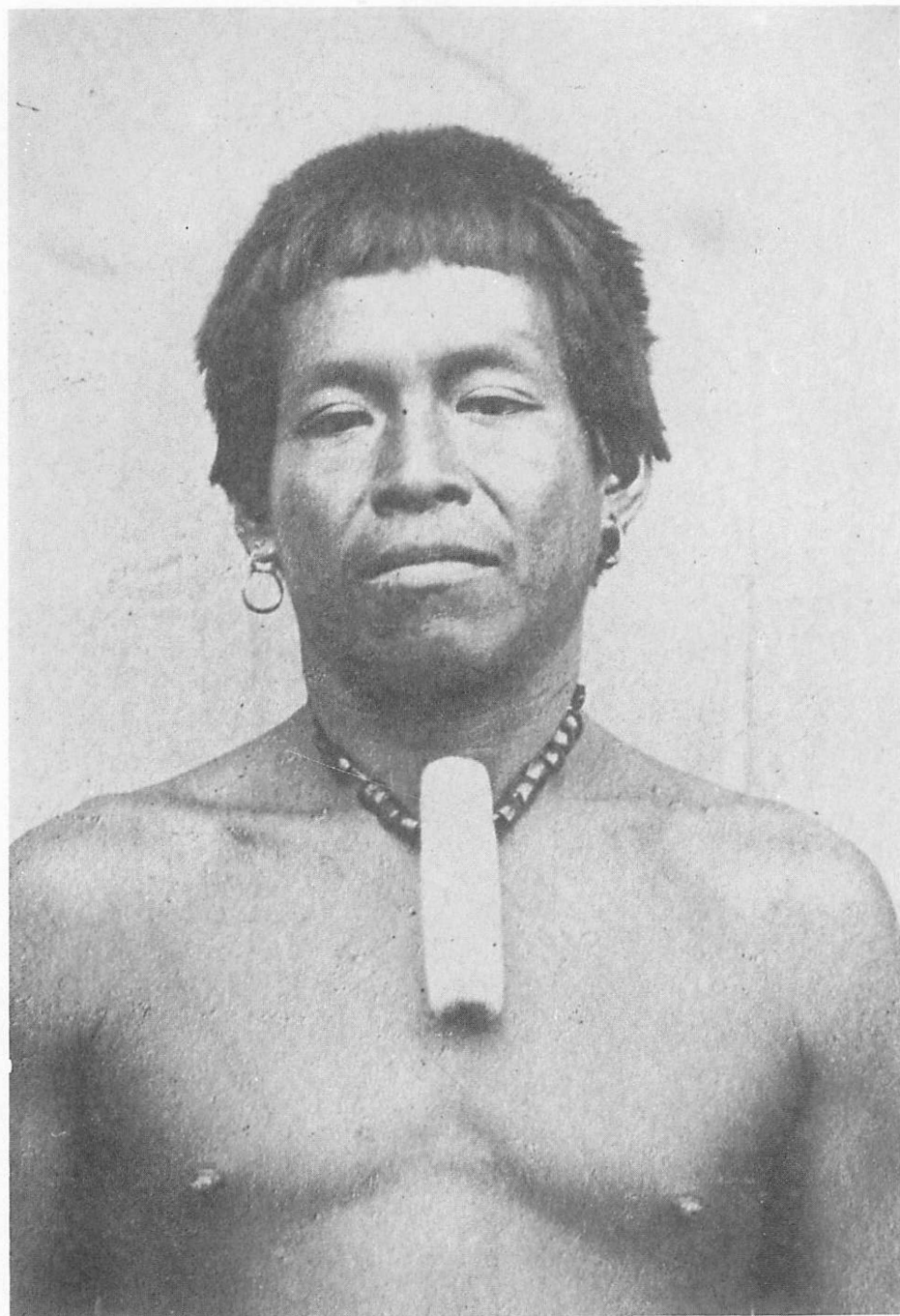


Fig. 9. *Capo Tucano.*



Fig. 10. *Donna Tucana dipinta.*

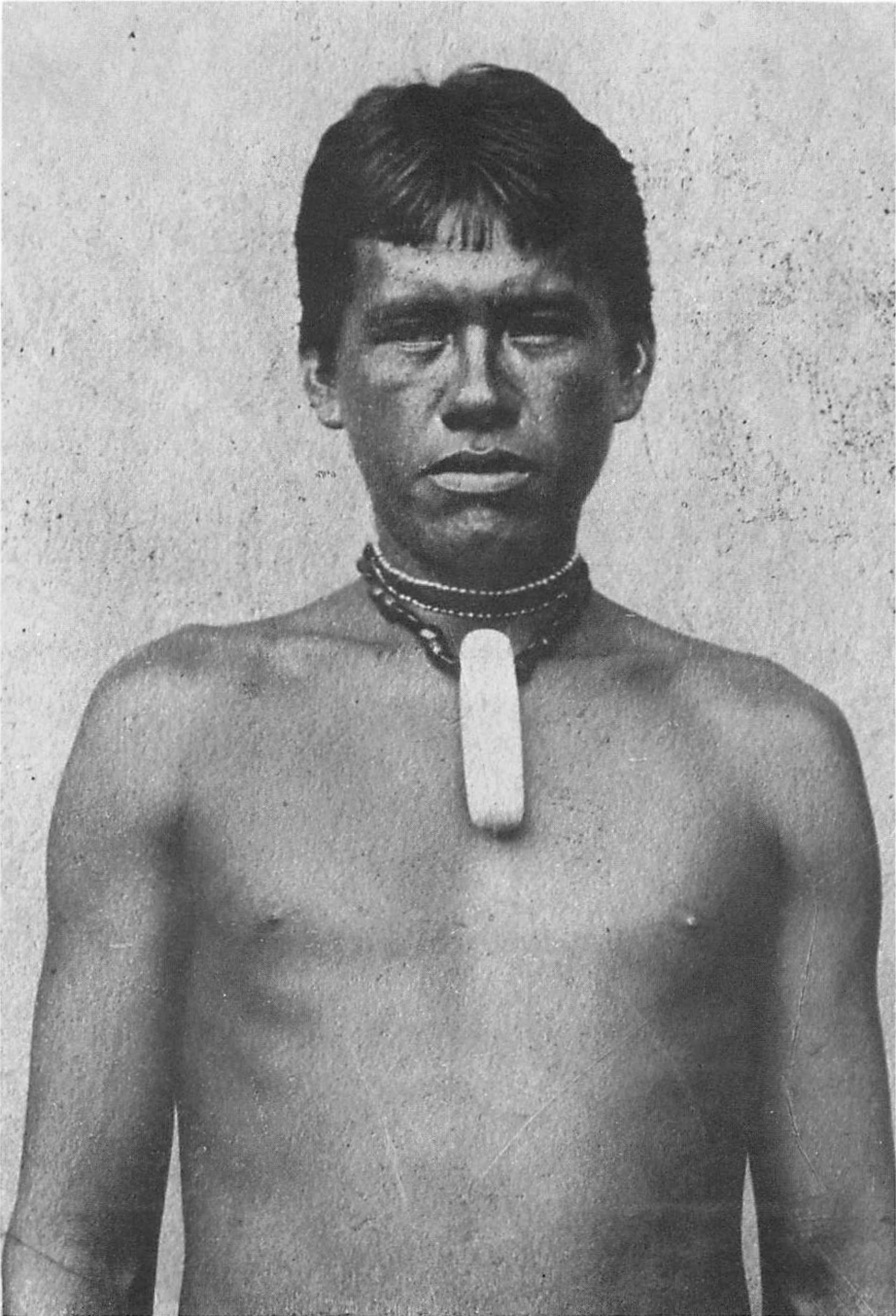


Fig. 11. *Tipo Baniva.*



Fig. 12. *Donna Tucana dipinta.*

tina presto sono morto (un attacco qualunque che faccia perdere i sensi, lo chiamano morire; se uno ha avuto due attacchi dicono che è morto già due volte) e i miei parenti sono subito andati a chiamarti. Poi sono risuscitato, e siccome avevo paura di morire prima del tuo arrivo, ho scritto i miei peccati, poi ho detto alla mamma che, se io fossi morto prima del tuo arrivo, ti consegnasse il quaderno e tu me li perdonassi. Grazie a Maria Ausiliatrice, sei arrivato in tempo. Domani mi darai la comunione e poi me ne andrò ». E così fu. Pochi giorni dopo moriva placidamente.

Gli Indi non hanno paura di morire

Pierina era una exallieva delle figlie di Maria Ausiliatrice, di 16 anni, già da molto tempo ammalata e ricoverata nell'ospedale della missione.

Sentendo avvicinarsi la morte, chiese di indossare il migliore vestito che aveva, come se fosse giorno di festa, poi fece chiamare il sacerdote per gli ultimi sacramenti. Quando il sacerdote entrò con il Santo Viatico, la giovane fece per alzarsi e si collocò in ginocchio, ma vedendo che non ce la faceva, dovette rassegnarsi e ricevere il Signore stando nell'amaca con le mani giunte, tutta presa dalla grande azione che stava facendo.

Pochi istanti prima di spirare, aprendo gli occhi e guardando in alto come ad un incontro, esclamò: « Ecco Gesù e Don Bosco che già vengono ». E sfiorata da un celestiale sorriso, si addormentò nella pace eterna.

Non meno interessante quanto avvenne a una vecchia india tucana, che, dopo uno svenimento, fece chiamare il missionario per essere battezzata. Prima pareva indifferente, anche se era già stata abbastanza istruita nelle verità della fede. Perché ora tanta fretta per il battesimo? Ella stessa ce lo disse: « Quando sono svenuta, ho visto i miei parenti morti che mi dicevano: Tu non puoi venire con noi, perché non sei battezzata ». Ricevette il battesimo con molta fede e pentimento dei suoi peccati e morì contenta e felice, sicura di andare con i suoi cari.

Avevo appena terminato la mia missione e facevo già i preparativi per la partenza, quando mi chiamarono al capezzale di un vecchio tucano, che, dissero, non voleva morire senza il battesimo. Mi diressi subito a quel villaggio, viaggiando un'ora in barca e tre ore a piedi nell'interno della foresta.

Incontrai il vecchio in un canto oscuro della grande maloca, sdraiato nella sua amaca, nudo, o meglio, coperto di una fascia di sporcizia che si poteva raschiare con il cucchiaino. Poveretto: chissà da quante settimane non scendeva al fiume per lavarsi; il sudore e la fuliggine avevano formato quella coperta. Appena mi vide si rallegrò, volle baciarmi la mano (annusarla, come è loro costume) e poi mi disse: « Me ne vado, sono stanco di questa vita ». Feci spegnere il fuoco e cominciai una breve catechesi. Rimasi stupito nel vedere che sapeva già abbastanza bene le verità della fede, insegnate da una sua nipote allieva della missione, durante le vacanze. Cominciai subito la cerimonia del

gare e cantare, e ora voleva prendervi parte anche lui. Da allora, alcuni allievi più grandi lo portarono ogni giorno in cappella e nelle altre parti della casa.

Il falegname gli fece un paio di stampelle e gli insegnò a usarle. Ma Idú non ne voleva sapere: si vergognava, e ogni volta che lo esortavamo a usarle si metteva a piangere. Finalmente, dopo molte insistenze, cominciò a provare. In pochi giorni fu in grado di recarsi da solo da qualunque parte. Nella scuola fece rapidi progressi: imparò a leggere, a scrivere e a parlare un po' di portoghese.

Mentre gli altri andavano ai lavori agricoli, egli si recava dalle suore e imparava a cucire, prima a mano poi anche con la macchina. Diventò il primo sarto del Rio Uaupés, se non provetto, certo molto utile alla missione.

Aveva l'argento vivo addosso: prendeva parte alle passeggiate sul fiume, remava anche lui, pescava, ed era la meraviglia degli indigeni che venivano alla missione: ridevano molto al vederlo camminare con le stampelle.

Ma poco alla volta la gamba rattappita si distese, fino a diventare normale. Un bel giorno buttò via le stampelle e cominciò a correre come gli altri: era completamente guarito. Tre anni dopo fu uno di quelli che si recarono a Manaus per le feste in onore del beato Don Bosco.

I peccati nel baule²⁹

Arrivarono alla missione due Indi con una piccola canoa e mi dissero a bruciapelo: « Un exallievo sta molto male e ti manda a chiamare ». Avevano viaggiato quasi tutto il giorno perché contro corrente, ma per discendere sarebbero bastate poche ore.

Partii subito con l'Olio Santo. Arrivai sull'imbrunire e corsi dal malato, che si rallegrò, e disse alla madre che allontanasse il fuoco che ardeva vicino alla rete per non incomodarmi. Sedutomi sulla panchetta, lo invitai a fare la sua confessione.

« Padre, i miei peccati sono lì in quel baule » mi disse dopo aver fatto il segno della croce. Pensai che la febbre gli avesse tolto la conoscenza; aspettai un poco e poi lo invitai nuovamente a fare la confessione. Con tutta serietà mi rispose: « I miei peccati sono lì nel baule, lo apra e poi vedrà ».

Per accontentarlo, l'aprii e vi trovai un quaderno. Alla prima pagina, alla fioca luce dell'ultimo pezzo di legno che ardeva a due metri più in là, lessi questo titolo: « Peccati di N.N. » Mi avvicinai alla luce e lessi i peccati scritti con bella calligrafia. Terminata la lettura, tornai presso l'ammalato, lo invitai a pentirsene e lo assolsi. Non potendo più far ritorno quella sera, dopo una cena frugale e le orazioni, legai la mia amaca vicino al malato, e gli domandai perché avesse scritto i peccati e li avesse nascosti nel baule. Mi rispose: « Questa mat-

²⁹ Cf. BS 79 (1955) 343-345.

gico potere dalle membra degli infermi dei corpi estranei, come spine, punte di legno, pezzetti di osso, pietruzze, che erano la causa dei dolori del malato, elementi che egli presentava come trofei e prove della sua valentia. Tutto quanto poi doveva servire al malato, prima dell'uso, doveva essere esorcizzato dallo stregone.

Oggi, dopo decine di anni di evangelizzazione, ci sono ancora dei vecchi che si servono delle sue stregonerie, ma sono pochi e ci credono poco. Tra i giovani non ci sono più elementi che si preparano a esercitare quest'arte, caduta in completo discredito; e gli elementi giovani, quando si ammalano, invece di ricorrere allo stregone, chiedono di essere ricoverati all'ospedale. Così anche in questo campo, che pareva il più difficile e irriducibile, i principi cristiani hanno trionfato, riportando vittoria sulla superstizione più profonda ed estesa tra queste povere tribù. I missionari però non hanno mai combattuto direttamente contro gli stregoni, ma indirettamente, offrendo loro medicinali per le cure dei malati e mostrando per essi rispetto e deferenza, sicché anche gli stregoni a poco a poco si sono avvicinati al missionario ed hanno subito l'influsso benefico del cristianesimo, che ha finito per trionfare di loro e delle loro superstizioni.

Oggi anche questi nostri cari Indi hanno la più grande fiducia nell'opera del medico per le malattie del corpo e nel ministero del Sacerdote per appagare i loro spiriti, assetati di bontà, di verità e di luce non meno dei nostri.

Idú, lo storpio²⁸

Un mattino del 1926 alcuni indi vennero ad avvisare che nel baraccone del porto c'era un ragazzo storpio che piangeva dirottamente. I suoi l'avevano abbandonato là solo, ed erano partiti per il basso Rio Negro a lavorare nella gomma. Don Marchesi accorse subito. Povero ragazzo! Aveva forse dieci anni, coperto soltanto di sporcizia, con una gamba rattappita, e una piaga sotto il ginocchio da cui usciva abbondante pus. Alzava le mani verso di lui con tanta fiducia che Don Marchesi non poté trattenere le lacrime. Cercò di consolarlo, e gli fece subito portare una scodella di mingau (farina cotta nell'acqua) che il ragazzo prese con avidità. Poi, chiamati alcuni dei ragazzi più grandicelli, ordinò che lo portassero al fiume per un buon bagno, perché ne aveva proprio bisogno. Gli tagliarono i capelli, infestati da schifose bestioline, e lo affidarono alla suora infermiera per la medicazione della piaga.

Il poveretto non seppe dire l'origine del male, né da quanto tempo soffrisse. Ma la suora seppe trattarlo con tanta pazienza e delicatezza che in poco più di un mese la piaga era completamente guarita. La gamba però rimaneva rattappita, e il ragazzo non riusciva a camminare senza aiutarsi con le mani.

Una notte, durante le orazioni, uscii dalla chiesetta e scesi la scala, quando mi vidi davanti un'ombra che si trascinava lentamente. Mi spaventai, pensando che fosse una "pigrizia", un mammifero sdentato, ma pericoloso per i suoi artigli, che venisse dalla vicina foresta. Osservai meglio, e riconobbi il piccolo Idú. « Dove vai a quest'ora così al buio? » « Vado a vedere Dio », mi rispose con tutta naturalezza. Dal dormitorio aveva sentito tante volte i suoi compagni pre-

²⁸ Don Giaccone ha già accennato a questo fatto nella relazione dell'agosto 1926 (v. p. 101). Qui lo riprende con maggior abbondanza di particolari.

dai civili. Le autorità ne hanno riconosciuto persino il diritto alla vita politica, concedendo loro il diritto di voto.

Tutta quest'opera di trasformazione si è operata lentamente e gradualmente attraverso la penetrazione dei principi cristiani, ai quali forse l'unica legge che ancor oggi resiste è che non si realizzano mai unioni matrimoniali tra elementi della stessa tribù.

Da questo nuovo stato di cose sono emerse conseguenze molto consolanti.

La donna ha acquistato la sua libertà e personalità. Nella famiglia liberamente formata esercita sul marito un benefico influsso e gode a sua volta la comprensione del marito, che non la considera più la schiava di ieri, ma la sua più preziosa collaboratrice. In una parola i principi del Vangelo hanno creato nella famiglia indigena una edificante atmosfera di mutuo amore, rispetto, comprensione e libertà.

In questa vita nuova è scomparsa la piaga più vergognosa dei costumi pagani: l'infanticidio, frequente nel caso di gemelli, illegittimi e nati difettosi, che venivano sotterrati vivi per le mani della loro stessa madre. Oggi invece suscita orrore il solo pensare alla eliminazione di queste povere creature e, con l'aiuto della Missione, si allevano con amore anche i gemelli, i nati imperfetti e i poveri figli illegittimi.

Anche le lunghe e interminabili orge pagane con le loro danze, con le cerimonie piene di turpi misteri del Jurupary oggi sono scomparse e sostituite da piccole danze cadenzate e da libazioni moderate e allegre. Quando fu a visitarci il nostro venerato Rettor Maggiore si vollero preparare in suo onore alcune danze folcloristiche; ma costò molto trovare gli ornamenti necessari, gli strumenti musicali e più di tutto costò indurre alcuni vecchi a dare quello spettacolo; l'esecuzione poi fu fatta con tanto imbarazzo e mancanza di spontaneità che furono la più bella prova che quelle scene avevano fatto il loro tempo ed erano praticamente scomparse, mentre ancora qualche decina d'anni prima formavano la loro vita e causavano tante miserie morali. Si tentò anche di fissare col registratore certi canti degli stregoni per tramandarli alla storia, ma si ebbero difficoltà enormi a indurre gli ex stregoni a ricantare le loro nenie e si ebbe la decisa disapprovazione di non pochi vecchi per quello che consideravano un ritorno al paganesimo.

Una liana chiamata Cahpi fornisce una bibita che prendevano durante le orge e produceva in loro una eccitazione della fantasia veramente impressionante. Come in una fantasmagorica cinematografia vedevano le figure e i disegni più bizzarri; poi restavano con un senso di stanchezza e di torpore generale. Questo è scomparso del tutto e mai più si è coltivata questa liana.

Tra i Tucanos, specialmente tra quelli che vivono in luoghi di scarsa alimentazione, c'era l'uso della coca. Raccoglievano le foglie di questa mirtacea, le tostavano in pentole di terracotta speciale, le pestavano riducendole in polvere finissima, vi aggiungevano ceneri di altre foglie, poi le mettevano in bocca deglutendole a poco a poco, dopo di averle ben insalivate. La coca attutiva gli stimoli della stanchezza, del sonno e della fame. I più inveterati in quest'uso giungevano a eliminare quasi del tutto ogni alimentazione, fino al punto da non poter più fare a meno della coca anche quando avrebbero avuto alimenti in abbondanza. Questo vizio riduceva gli Indì a povere creature magre, scheletrite, completamente inattive e quasi inebetite. Oggi l'uso della coca, se non è scomparso del tutto, è però molto ridotto e il suo uso moderato, associato all'alimentazione normale, non reca più i gravi danni di prima.

Ma il frutto più benefico della penetrazione dello spirito cristiano tra queste tribù è l'eliminazione dell'opera degli stregoni. Si può dire che tutta la vita di questi primitivi era regolata dagli stregoni. Quando nasceva un bambino, lo stregone compiva su di lui le sue cerimonie, quando riceveva un nome, era lo stregone che glielo imponeva. Nelle sue mani stava la vita e la morte dei membri della tribù. Con i suoi segni magici e parole misteriose, con i suoi soffi comandava anche alle tempeste. Dove più profonda era la sua influenza erano le malattie. Per debellarle non ricorreva tanto ai medicinali preparati coi prodotti della selva, ma all'influenza del suo spirito, che applicava ai malati con soffi, con massaggi sulla parte dolorante e con l'infusione di acqua, attraverso la quale uscivano per suo ma-

Santo Battesimo. Giunto alla domanda: « Rinunci a Satana e a tutte le sue superstizioni? » alzò deciso la mano destra e in tono risoluto esclamò: « Sì, rinuncio a tutto ». Dopo l'atto di dolore, prima che versassi l'acqua, mi disse: « Mi pento di tutti i miei peccati, che sono questi », e ne disse uno. « Non c'è bisogno di confessare i peccati, il battesimo li cancella tutti ». « Io voglio contattarti lo stesso ». E dovetti accontentarlo. Terminata la funzione, gli dissi: « Adesso puoi andare in paradiso ». « Quando andrò? » mi chiese. « Quando Dio ti chiamerà andrai, e allora ricordati anche di me ». « Padre, vedi non ho vestito, dammene uno prima di andare sotto terra ». « Te lo darei con piacere se lo avessi, ma il più bel vestito te l'ho dato adesso, con la grazia di Dio ».

Si rassegnò, e, presa la mia mano fra le sue in segno di riconoscenza, disse: « *Agnú, agnú* (bene, bene) ». Mi allontanai commosso, vedendo che la grazia di Dio fa veri miracoli tra questi selvaggi, che nell'ora della morte conquistano il Cielo con tanta facilità.

Il primo fiore della foresta trapiantato in Cielo

Felisberto era figlio di uno stregone dei più influenti che però era in buone relazioni con i missionari, tanto che gli permise di entrare nella missione. Felisberto era intelligente ed allegro, ma debole di costituzione. Dal giorno della prima comunione si notò in lui un cambiamento radicale verso il bene.

Il babbo l'amava moltissimo e lo visitava frequentemente, portandogli sempre qualche frutto e qualche ghiottoneria. Felisberto divideva tutto con i compagni e, poco per volta, se li conquistava ed aumentava il suo ascendente tra di loro. Era sempre lui che guidava i compagni nelle brevi visite al Signore, premuroso di offrire le sue preghiere secondo le varie intenzioni raccomandate dal superiore. Era un gran piacere per lui servire la Santa Messa, ed era in tutto esemplare.

Un giorno apparve molto pallido: un bubbone lo tormentava. Passando per la missione le due commissioni di frontiera Brasil-Colombia, fu visitato dai due medici e sottoposto a cura per due mesi, ma non guarì. Fu trasportato all'ospedale di Manaus, là fu operato e ritornò contento e soddisfatto, raccontando le meraviglie della capitale. Il babbo venne a trovarlo e a tutti i costi voleva portarlo a casa, ma Felisberto tanto fece che il padre lo lasciò con noi.

Un mese dopo la piaga si aprì nuovamente e giorno per giorno egli si andava consumando. A stento si trascinava vicino alla Chiesa per pregare. Fu subito separato dagli altri e rimase nell'ospedale. La febbre, dapprima lieve, andò aumentando senza lasciarlo più. Parlava volentieri del Paradiso, della Madonna e di Domenico Savio che avrebbe visto dopo la morte.

Faceva la comunione quasi ogni giorno. Sentendosi venir meno, chiese i Santi Sacramenti. Il viatico gli fu portato in forma solenne, presenti tutti i compagni. Prima che si allontanassero gli dissi: « Felisberto, lascia un ricordo ai tuoi compagni ». Si concentrò un istante e rispose: « La grazia di Dio, que-

sto basta ». Poche ore dopo, assistito dalla suora infermiera e dal missionario, esclamò come Gesù in croce: « Tutto è finito ». Lasciò cadere la testa e spirò, conservando nel volto un angelico sorriso. Era il primo fiore della foresta trapiantato in cielo.

Il vecchio Giacinto

Era un tucano che abitava a poche ore di viaggio dalla missione di Taracuá. Semplice e buono per indole, non ebbe mai discordie con gli altri. Due o tre volte al mese visitava la missione per vendere i suoi prodotti, ma quando uccideva un tapiro, un cinghiale o un cervo, lo portava subito perché avessimo carne fresca. Aveva due figlie; la maggiore viveva in famiglia e l'altra era alunna nella missione.

Quando venne il tempo della malaria, il vecchio fu attaccato da una forma maligna e dopo una settimana si fece trasportare alla missione. Non avevamo ancora l'ospedale, e lo ricoverammo in un capannone del porto. La suora infermiera ebbe per lui tutte le cure possibili, ma alla malaria si aggiunsero altre complicazioni e il vecchio venne in fin di vita. Ricevette con devozione gli ultimi sacramenti e aspettò la morte. La sposa e le figlie l'assistevano giorno e notte con cure premurose.

Una mattina egli disse loro: « Oggi voglio morire, mi sento tranquillo perché vado con Dio ». Esse cominciarono a piangere e risposero: « Papà, non morire ancora, resta con noi ». Allora il vecchio disse: « Aspetto fino a domani ». Quando lo visitai al tramonto gli domandai: « Come stai, mio vecchio? Mi hai detto questa mattina che oggi volevi morire e sei ancora vivo ». « Io voglio molto bene alla mia famiglia, per questo aspetto ancora ».

Al mattino seguente disse di nuovo ai suoi cari: « Oggi voglio morire ». Ricominciarono a piangere e a supplicarlo: « Papà, aspetta ancora ». Egli aspettò così due giorni, finché i suoi cari gli dissero che poteva morire, e allora morì.

Un indio della tribù Tuiuca

Padre di 4 figli e 3 figlie, abitava sulla sponda di un torrentello dietro la missione di Taracuá. Di portamento maestoso, alto e robusto, sembrava un granatiere. Era sempre assiduo alle lezioni di catechismo ed era contentissimo che le due ultime figlie si educassero nella missione. Gli altri figli erano già tutti sposati. Benché corto d'intelligenza, riuscì ad imparare la verità della religione per essere ammesso ai Sacramenti nella festa di Pasqua. Non si può dire quanto abbia goduto in quel giorno. Metteva le mani sul petto e diceva: « Dio è qui ». Da quel giorno non prese più parte alle feste ed ai baccanali di altri tempi.

Anch'egli si prese la malaria, accompagnata da dissenteria, ed in poco tempo fu ridotto ad uno scheletro. I figli maggiori erano in viaggio di visita ai

parenti lontani, quindi le due figlie alunne l'andarono ad assistere. Dopo aver dato i sacramenti, il missionario si ritirò. Una figlia prese in mano il libro delle orazioni e cominciò a recitare le preghiere della buona morte. Il padre, che nulla capiva, le disse: « Mia figlia, tu disturbi quelli che vengono qui » e guardava fisso in alto l'angolo della baracca. La figlia interruppe l'orazione, guardò in alto e, non vedendo nulla, continuò a pregare. « Finiscila, mia figlia, sono già vicini ». « Chi? ». « La Madonna e gli angeli » rispose. Poi, fissando sempre lo sguardo in quel punto, disse: « Sono arrivati » e spirò.

Il giovane Fausto

Figlio di un estrattore di gomma e di madre india tucana, non conobbe il babbo, che abbandonò il figlio e la madre. Aveva 14 anni e ne mostrava 10, tanto era magro e sfnito per gli stenti e le privazioni sofferte nel basso Rio Negro.

Ricoverato nella missione, gli si prodigarono tutte le cure per ricuperarlo, ma tutto fu inutile. Imparò rapidamente a leggere, scrivere e parlare portoghese. Era l'infermiere dei compagni durante il periodo della malaria, recando loro la pappa, il tè, ecc. Caduto anche lui ammalato, diede segno di essere tubercolotico. Subito separato dalla comunità, si rassegnò alla sua sorte. Non si lamentava mai e prendeva tutte le medicine senza resistenza. Una mattina, alla suora che gli dava il buon giorno, rispose: « Oggi morirò ». « Come sai questo? » « Questa notte ho visto il Bambino Gesù che raccoglieva fiori in un bel giardino e mi disse: Fausto, vieni anche tu. Perciò oggi morirò ». Volle ricevere i santi sacramenti e in quel giorno andò in cielo a raccogliere fiori con il Bambino Gesù.

« Padre, hai la medicina per morire? ».

E' la risposta che diede una mamma Piratapia al mio saluto quando mi recai e visitarla. « Sì, ho la medicina: sono i sacramenti che ti voglio amministrare, perché tu possa morire tranquilla e andare con Dio ».

Ricevette i conforti della nostra religione, e poi mi domandò con insistenza: « Padre, hai portato la medicina per morire? » Invece di rispondere, chiesi alle figlie: « Perché la mamma vuole la medicina per morire? » Mi risposero: « Sono tre giorni che parla di morire e morire presto, perché dice che una notte vide il nostro fratello Giuseppe e la nostra sorella Agnese, morti anni fa, vicini ad un Angelo, che le facevano segno di andare con loro. Essa non era ammalata, e voleva che mandassimo a chiamarti per morire presto. Noi le rispondemmo che tra pochi giorni sarebbe passato di qui Don Marchesi di ritorno da una missione, ma essa non volle aspettare, ha insistito tanto che ti abbiamo chiamato, per questo vuole la medicina per morire ».

Morì il giorno dopo. Ritornando alla missione, pensavo con commozione

alla buona vecchia, che 12 anni prima avevo battezzato, pensavo ai due figli che avevo assistito e confortato nell'ora della morte e che dal cielo chiamavano la buona mamma.

Un indio all'ultima moda...

Quando gli indi del Rio Uaupés si possono vestire, più o meno come un civilizzato, e lasciare il costume adamitico, lo fanno con piacere e anche per fare bella figura. Un paio di pantaloni, però, può durare mesi ed anni, perché nei lavori della foresta, nella pesca e caccia, non lo usano. Ma quando fanno una visita o la ricevono, allora lo vestono con orgoglio.

Una volta Don Marchesi regalò a un Tucano un panciotto nero, vestito quasi sconosciuto tra i nostri indi. Era naturale che il fortunato possessore lo usasse solamente nelle grandi solennità e quando il concorso degli indigeni era maggiore. Così, nel giorno di Pasqua, alla messa solenne, il nostro indio, tutto serio, entra nella chiesa gremita di fedeli, e, passando per il centro, va a collocarsi proprio dietro i ragazzi interni.

Vestiva all'ultima moda: paletò bianco con il panciotto sopra, ma senza pantaloni. I salesiani e le suore dovettero fare sforzi eroici per contenere le risa davanti a quello spettacolo così originale; gli indigeni, al contrario, guardavano con invidia e curiosità, e più di uno desiderava avere un panciotto nero da vestire sopra il paletò.

Dopo la Messa, mentre tutti lo circondavano e facevano le meraviglie per la novità, mi avvicinai anch'io e gli domandai perché era venuto alla Messa senza pantaloni. Mi rispose che li aveva lavati e non erano ancora asciutti. Gli dissi che il panciotto si veste sotto il paletò e non sopra. Dando in una bella risata, rispose: « Sotto il paletò non si vede più, allora è inutile metterlo ».

Logica indigena!

Lotta con un serpente

Per gli indigeni del Rio Negro fuggire davanti a un serpente è segno di viltà e codardia. Per questo i ragazzi, fin da piccoli, si abituano ad affrontare il serpente, che nella lotta con l'uomo finisce sempre per perdere. Ecco come gli alunni della missione di Taracú attaccarono ed uccisero un serpente lungo 1,80.

E' usanza tra noi prendere il bagno prima di cenare: è un eccellente aperitivo. Una sera, mentre gli alunni cambiavano il vestito, videro venire nel mezzo del fiume un grosso serpente.

Provvedutisi subito di pietre e bastoni, aspettarono che si avvicinasse, e poi, dato un grido di gioia (come annuncio della battaglia), si slanciarono nel fiume e circondarono la preda.

Il serpente sollevò in alto la testa, gonfiò il collo e parve dir loro: guai

a chi si avvicina. I ragazzi invece, per nulla intimoriti, anzi orgogliosi di un nemico così fiero, strinsero sempre più il cerchio assalitore; un giovane più audace scaricò la prima bastonata, poi si tuffò come un pesce e scomparve. L'animale furioso lo inseguì inutilmente; un secondo giovane gli scaricò una seconda bastonata e poi se la svignò come il primo. Così fecero tanti altri. Le grida di « bravo, bene, picchia sodo » si confusero con il sibilo del serpente che si drizzò minaccioso assalendo ora da una parte, ora dall'altra per sbandare gli assalitori. Mentre i colpi si succedevano non sempre giusti, il serpente, approfittando di un'apertura del cerchio, si diede a precipitosa fuga in un buco della sponda.

Un grido di rabbia e di delusione proruppe dal petto dei 58 alunni che si avvicinarono alla riva. Fortunatamente il buco era piccolo e un palmo della coda rimase fuori. Fu così possibile riprendere la battaglia. Un giovane l'afferrò e tirò con forza, ma il serpente resistette. Si avanzò un secondo e disse risoluto: « O tutto intiero o almeno un pezzo uscirà ». L'afferrò con ambo le mani e, dato uno strappo fortissimo, lanciò l'animale a quattro metri di distanza, proprio nel mezzo dei compagni che continuavano a nuotare. Lo spettacolo che successe fu divertentissimo e degno di una pellicola. Al cadere del serpente, tutti i giovani disparvero sott'acqua per ricomparire in breve a qualche metro di distanza e riprendere la lotta.

La battaglia fu furiosa ed interessantissima: le grida si incalzarono con calore, i colpi si succedettero con rapidità e, benché il serpente facesse l'ultimo sforzo per raggiungere qualcuno degli assalitori, dovette cedere e rassegnarsi ad essere vittima della baldanza giovanile.

Scompare una superstizione ³⁰

Tra le tribù indigene del Rio Uaupés e affluenti, come abbiamo già detto, quando nasce un bambino, il padre deve riposare alcuni giorni nell'amaca, senza fare nulla, né parlare con la moglie né guardare il figlio. Questo riposo e questo silenzio egli lo osserva scrupolosamente affinché le sue forze passino al neonato. Guai se il padre non si assoggetta a questa regola (del resto molto comoda, trattandosi di mangiare, bere e dormire; il più difficile è mantenere il silenzio, cosa per loro un po' penosa): il figlio non potrebbe vivere, non avendo ricevuto le forze del genitore.

Mentre l'uomo riposa, la donna, che ne avrebbe maggior bisogno, è subito in faccende per le cure del bambino; se non può attendere alle cure domestiche si farà aiutare da qualche parente o vicino, ma si guarderà bene dal chiamare il marito o incomodarlo per qualche cosa.

Questa ridicola superstizione, come tante altre, è ora scomparsa da Ta-

³⁰ Cf. BS 55 (1931) 278.

racuã. Il missionario è riuscito a far comprendere agli indi che non è così che si deve fare alla nascita di un figlio.

Un giorno si presentò un tucano al missionario e gli domandò: « Mi è nato un figlio. Devo andare a riposo o devo restare in piedi? Mi dicono che se non mi metto nell'amaca, fra cinque giorni il bambino morirà; che mi dici tu Padre? »

« Non devi credere che se non stai a riposo per cinque giorni tuo figlio non vivrà. Resta in piedi e attendi alle cure della famiglia come fanno tutti gli uomini in altre regioni ».

« Ma essi pregano » (i selvaggi pensano che noi civilizzati abbiamo comunicazione con Dio e da lui siamo protetti).

« Prega anche tu, e vedrai che il Signore ti aiuterà ». Così fece. Quanti rimproveri dovette sentirsi dai vecchi! Ma non cedette. Più volte al giorno andava in Chiesa a pregare per il figlio: la fede fu premiata. Il bambino non morì e fu portato alla missione per il battesimo e crebbe robusto e sano. Il fatto ebbe grande ripercussione in tutte le famiglie e contribuì ad abbattere una delle più tenaci superstizioni.

Il banchetto della pace

Vi fu un'epoca nella nostra missione in cui diverse tribù si mostravano ostili alle altre a causa di incidenti o per invidia. Questo stato d'animo suscitò episodi sgradevoli tra gli indi diversi per lingua, per tradizioni e per eventi assai antichi. Il malessere andava crescendo sempre più con evidente pericolo di una lotta aperta. Da varie parti giungevano persino notizie di morti per avvelenamenti, veri o supposti. Allora il direttore Don Marchesi intervenne con tutto il peso della sua autorità e l'efficacia della sua parola dominatrice, accettata da tutti. Visitò ogni villaggio, ascoltò tutte le lamentele, schiarì i dubbi, calmò i più esaltati, parlò con tutti i capi, fece istruzioni religiose allo scopo di riportare la pace fra le tribù. Per concretizzare la sua missione pacificatrice, invitò tutti i cacichi per la festa di Maria Ausiliatrice nella missione di Jauareté. Accolsero l'invito 21 capi, delle tribù Tucanos, Tarianos, Dessanos, Piratapua, Uananos e Arapasos, ricevuti cordialmente dal superiore, il quale assegnò a tutti il capannone per l'ospitalità. Nella chiesa ebbero un posto speciale tutti assieme. La messa cantata dagli allievi piacque moltissimo a tutti gli indigeni, che erano più di 1000. Al vangelo Don Marchesi fece un accorato discorso sulla carità, sulla pace e l'armonia che debbono regnare fra tutti, perché siamo tutti figli di Dio. Perciò dovevano scomparire gli odi, le inimicizie, i desideri di vendette: dovevano perdonarsi, come Gesù aveva perdonato ai suoi crocifissori. La missione era la casa di tutti, senza distinzione di tribù, perciò li invitò a fare la pace davanti all'altare dell'Ausiliatrice, madre di tutti.

Gli ascoltatori, commossi (il sacerdote parlava con le lagrime agli occhi), si diedero l'abbraccio del perdono. Alcuni avevano gli occhi umidi per la commozione.

A pranzo fu distribuito abbondante *iesé* e *pocá*, carne di suino con farina di mandioca cotta; e poi pesce, carni di tapiro e di altri animali della foresta. Al termine, invece del caffè, ogni capo ricevette una sigaretta, che si accesero l'uno con l'altro, fumando con allegria. Don Marchesi parlò nuovamente, ascoltato da tutti con soddisfazione.

Alla processione del pomeriggio, l'immagine della Madonna fu portata dai capi, che si alternarono vicendevolmente.

Questo avvenimento straordinario fu fissato in diverse fotografie. Quando il Prelato Mons. Massa narrò l'episodio al presidente della Repubblica Getulio Vargas, mostrandogli alcune fotografie, il grande statista rispose ridendo e con un pizzico d'ironia: « Ma è stato un vero banchetto diplomatico! Speriamo che gli invitati con le loro promesse siano più sinceri di quello che succede in generale nei banchetti, che terminano immancabilmente con pomposi discorsi di pace e concordia tra le nazioni ».

Posso affermare, senza tema di essere contraddetto, che il banchetto di quei 21 capi indigeni non fu un banchetto « diplomatico », ma un convivio di pace, i cui frutti perdurano ormai da anni, perché si erano dati l'abbraccio del perdono davanti all'altare della Vergine.

Chi volesse convincersi di quanto affermo, cerchi di assistere alla festa di Pasqua o Natale in quella missione: vedrà riuniti più di 2.000 indiani di tutte le tribù per vari giorni, allegri e contenti, senza il minimo incidente.

La religione li ha affratellati così bene che sembrano una famiglia sola. Là non occorrono i poliziotti per mantenere l'ordine.

Il primo « asino » nella missione

Il primo asino giunto alla missione ebbe un ricevimento speciale, per non dire grandioso.

Molte volte i missionari avevano parlato di questo animale mansueto e tanto servizievole; ma quegli abitanti, che mai l'avevano visto, non sapevano farsene un'idea precisa e desideravano ardentemente vederlo.

I ragazzi specialmente domandavano: « Quando arriverà? Qual è il colore della sua pelle? Sarà grande come un tapiro o come un bue? ».

In quel tempo, per il viaggio da Rio de Janeiro, capitale del Brasile, al Rio Negro, ci volevano almeno 40 giorni e il percorso non poteva mancare di avventure. Si partiva con un transatlantico e si giungeva in canoa a remi.

L'asino, però, che veniva da Manaus, capitale dello stato dell'Amazzonia, doveva compiere un viaggio più breve e più confortevole, perché aveva una barca tutta per sé. Nel Rio Negro, dove c'erano correnti e piccoli salti, la barca veniva spinta da sei indigeni tucanos, i primi che poterono conoscere il tanto desiderato animale.

Quando la barca apparve nella lontana svolta del fiume, tutti gli abitanti corsero al porto per darle il benvenuto. Porto, nel Rio Negro, significa quella

parte di spiaggia o sponda, dove accostano le barche e dove, con prudenza ed abilità, si scarica o si carica. Finalmente arriva la barca con l'asino. Tutti lo guardano estatici, commentando. Naturalmente furono prese tutte le precauzioni per un felice sbarco. Appena questi saltò in terra, scoppiarono battimani e mortaretti. Il mansueto quadrupede non si mosse, drizzò le lunghe orecchie, e guardando di qua e di là, parve dire: « Qui almeno mi fanno giustizia e riconoscono i miei meriti ».

Il fatto è che non potendo imitare la sua antenata, l'asina di Balaam, lanciò un acutissimo raglio... in ringraziamento. Quel grido forte e mai udito provocò un attimo di silenzio e di sorpresa, seguito da una risata generale. Molti gridarono: « viva l'asino! ».

Giudizio del Presidente del Brasile sull'opera dei Missionari Salesiani

Ecco le parole pronunziate dal Presidente del Brasile, Dr. Jucelino K. de Oliveira, il 29 gennaio del 1959 alla televisione dell'Associazione Commerciale di Rio de Janeiro, e pubblicate dalla stampa locale.

Tra i viaggi da me recentemente fatti e che più hanno colpito il mio spirito, fu quello da Manaus alla frontiera del Brasile per visitare le opere assistenziali e sociali realizzate e sostenute dalle Missioni Salesiane.

Furono sette ore di volo sopra foreste e villaggi. I centri di lavoro e di studio dei meticci e degli indigeni colà riuniti e diretti dai missionari salesiani di Taracua e Santa Isabel, da me visitati personalmente, mi commossero profondamente.

Opere e costruzioni colossali e moderne soddisfano alle esigenze dei civilizzati, centinaia di fanciulli agitano bandiere al canto dell'inno nazionale con entusiasmo patriottico: un complesso di sorprese e di ammirazione che non potrò tanto presto dimenticare.

Brasilia, trampolino dell'Amazzonia, ha i suoi imitatori nell'opera civilizzatrice con la quale i Salesiani fanno sorgere nel centro della foresta vergine secolare un nuovo Brasile, educando una generazione nuova in quei centri che emulano sotto vari aspetti l'iniziativa ufficiale del governo nella conquista dell'interno del Paese e affermano la vittoria dello spirito e del lavoro per l'ideale di un Brasile migliore. Ai Salesiani pionieri di questa civilizzazione nella valle dell'Amazzonia il mio plauso e il proposito di aiuto e di cooperazione del mio governo ».

PARTE III

LA LINGUA TUCANA

Capitolo I FRASEOLOGIA

Avvertenza

Presentiamo alcuni elementi di fraseologia e un piccolo dizionario pratico della lingua tucana, tradotti dall'opera «*Os Tucanos*» del P. Giacone, parte terza.

Per la lettura del portoghese, e anche del tucano che è stato scritto in base alla pronuncia portoghese, si tengano presenti queste norme (sempre ricordando che la pronuncia esatta può essere appresa soltanto sul luogo):

1 - Consonanti

C ha sempre suono duro davanti a *a, o, u*. Suona *s* aspra davanti a *e, i*.

ç suona sempre *s* aspra.

G ha sempre suono duro.

H è sempre aspirata, sia in inizio di parola che quando è intervocalica.

J suona con nel francese *jour*.

K ha suono duro accompagnato da una specie di aspirazione.

NH è digramma, e suona come l'italiano *gn* in *ignaro*.

Q nei gruppi *que, qui* suona *che, chi*.

S ha sempre suono aspro.

X suona come *se* in *pesce*.

ú si legge come in francese *emu*.

2 - Vocali

Generalmente sono pronunciate chiare. Però la *e* nelle finali *-gue, -pe*, tende a diventare muta o indistinta.

3 - Accento tonico

Non c'è regola fissa. L'infinito dei verbi ha sempre l'accento sull'ultima *é*. Nelle altre parole prevale l'accentuazione piana. Nelle parole composte, gli elementi che precedono l'ultimo conservano l'accento sull'ultima sillaba radicale: *uaacé* (andare) + *egacé* (cercare) = *uaá-egacé*: andare a cercare.

Fraseologia

Bakciocé: c'è modo di... *Anbuçaa, uatá bakcioo*: va bene, c'è modo di passare.

Bakcioticé: non c'è modo di... - *Makçané niçotá, bakcioo; Uaquené, niçotá bakeioué*: c'è modo di ingannare gli uomini; Dio non c'è modo di ingannarlo.

- Diaçá-nicé*: essere difficile. - *Diaçá niçaa*: è difficile. - *Diaçá ieeree*, o *diaçá buktiague*: è molto difficile. - *Diaçaué*: è facile.
- Cuacé*: verbo rafforzativo usato quasi solo al presente. - *João calibuktimi*: Giovanni è rattristato. - *João calibukcuami*: Giovanni è molto rattristato. - *Luisa tuticuamo*: Luisa è molto arrabbiata.
- Uahameacé*: risalire il fiume remando.
- Uameacé*: risalire il fiume senza remare; p.e. in lancia a motore.
- Teocé*: verbo che significa finire, sempre usato con un altro verbo. *Bubi-teocé*: finire di ridere. - *Bakça-teocé*: finire di cantare. - *Derônica akpe-teõçari mekça?*: quando finite di giocare? - *Derônica calicu-teoti mee?*: quando finisci di gridare? - *Noope ni-teoti ati mã?*: dove finisce questo cammino?
- Tubacé e tubaticé*: ritornare alla propria terra. - *Manuel Manauspe tubãgueçami*: Emanuele tornerà a Manaus (perché quella è la sua terra).
- Dabacé*: andar via e non tornare più.
- Mabacé*: accostare l'imbarcazione e sbarcare. - *Atope mabana uee*: qui, avviciniamoci e sbarchiamo.
- Tune poóia*: ferma la canoa.
- Bea-poóia*, o *beape*, o *iukque mahami poóia*: gira la canoa.
- Mim-hamia*: gira la canoa (probabilmente queste frasi vengono da diversi dialetti, ma sono usate da tutti).
- Sírope mim-hamia*: torna indietro.
- Uaa-dustía*: retrocede, o torna indietro.
- Iabicé*: non aver piacere di... - *Iee mekçané iabii*: non ho piacere di te.
- Quee iabicuami*: non gli piace niente.
- Iapicé*: liscio. - *Iukque iapi*: palo liscio.
- Iakpicé*: riempirsi.
- Boreacé*: fare mattino. Unito ad altro verbo, vuol dire che l'azione di quello è durata tutta la notte, fino al mattino. - *Antonio ukti-boreami*: Antonio ha pianto fino al mattino. - *Naá sini-boreana*: hanno bevuto fino al mattino. - *Naá uaa-boreana*: hanno camminato tutta la notte, fino al mattino.
- Olecé*: rimestare con il mestolo o con un pezzo di legno il cibo nella pentola.
- Ektencé*: rimestare con un legno la farina nel forno.
- Uibincé*: annusare.
- Uibi-iancé*: provare annusando.
- Uibicé*: entrare acqua nella canoa. - *Iukquece puno uibipa*: la canoa lascia entrare molta acqua. - *Iukque uihiti buktiague*: non entra affatto acqua nella canoa.
- Bekçacé*: gettare l'acqua dalla canoa con un recipiente o con il remo. - *Autúm bekçáia*: il pilota butti via l'acqua dalla canoa.
- Sabecé*: impastare fango con le mani e i piedi.
- Pekçacé*: verbo che indica qualunque animale fermo su un albero. - *Akqué pekçami siecuipe*: la scimmia sta seduta sull'albero che sta dall'altra parte del fiume.
- Somancé*: sedersi sulle calcagna accanto al fuoco o al sole per riscaldarsi.
- Bereocé*: gettar qualcosa (p.e. frutta) dall'alto a terra; opp.: lasciar andare la canoa nella corrente.
- Monoocé*: lanciare qualcosa (p.e. pietra, bastone) in alto; opp.: alzare qualcosa con liane, corda, etc.
- Iuanecancé*: alzare la testa.

Iuan-incé: voltare la testa per guardare indietro.

Iandiocé: guardare in basso.

Iandiocuncé: stringere con la mano.

Etá-diocuncé: alzare col piede.

Amendomonocé: accrescere dal basso verso l'alto, p.e. collocare una tavola nella parte bassa della canoa.

Amendo-diocé: aumentare dall'alto verso il basso.

Vocaboli relativi all'età dei bambini

Soagá: bambino neonato.

Beague (beago): il piccolino (la piccolina) che già si trascina seduto a terra.

Beaná: forma plurale delle parole precedenti.

Mamá nocungue (mamá nocungo): il bambino (la bambina) che sa già stare in piedi, ma cammina soltanto a quattro gambe.

Mamá nocuna: forma plurale dei termini precedenti.

Nocungue (nocungo): bambino (bambina) che sa già camminare da solo.

Nocuna: forma plurale dei termini precedenti.

Vocaboli relativi alla mandioca

Dekqué bobecé: piantare mandioca.

Qui duacé: raccogliere la mandioca.

Qui bocuncé: mettere la mandioca a bagno.

Qui bopanacé: sbucciare la mandioca.

Qui bo-eetabucé: spremere la mandioca nel 'tipiti' (recipiente apposito).

Qui oecé: grattugiare mandioca.

Pocá ektencé: fare farina di mandioca.

Abunga peocé: fare il 'meiú'.

Ueetá-pocá ueecé: fare farina di tapioca.

Putí: pasta di mandioca.

Vocaboli relativi alla pesca

Uai uebencé: pescare con amo.

Uai beecé: pescare con freccia.

Uai pamecé: pescare nuotando.

Uai toocé: pescare con rete.

Uai nbuuncé: pescare chiudendo con la rete.

Uai uaanécé: pescare di notte con la fiaccola accesa, abbagliando i pesci.

Uai uaqacé: pescare col cesto sulla spiaggia durante la notte.

Uai puacé: pescare col veleno 'timbo'.

Uai mion-uebencé: pescare con una spina.

Uai poktaneconécé: pescare con un bastone sulla punta del quale sono state legate delle spine.

Uairo o cacurí: pesca mediante sbarramento.

Uai poocé: pescare con molti ami legati in fila.

Vocaboli relativi alla vita ordinaria

- Tiancé*: dar da bere.
Teancé: prendere un bambino per mano.
Sikconcé: trascinarsi a terra.
Sionsiuacé: prendere per il braccio per ballare.
Paa-beacé: prendere alla vita per ballare.
Nbantucé: porre la mano sulla spalla di un altro per ballare.
Duu-paancé: stendere in terra.
Seompeocé: stendere su qualcosa.
Seompeórida: corda tesa sulla quale si stendono i panni ad asciugare.
Muninecacé: salutare inclinando il capo.
Iumpeocé: indicare con la mano.
Nehancé: entrare in un affluente e risalirlo.
Piaticé: scendere un affluente e entrare nel fiume.
Piatacé: arrivare alla foce del fiume che si sta navigando.
Buatacé: arrivare alla foce del fiume via terra.
Buacé: arrivare al fiume via terra. Si usa specialmente per indicare l'arrivo dei cinghiali al fiume. - *Iekcea buana ueepa*: i cinghiali stanno arrivando al fiume.
Siecuipe peencé: passare all'altra sponda del fiume.
Maticé: pazzia, demenza, impazzire, diventare demente...
Heompeocé: credere, obbedire, rispettare, venerare...
Paancé: aprire, sciogliere, sbottonare, disfare, disattraccare...
Niçocé: mentire, negare, falsificare, ingannare, tradire, illudere; menzogna, inganno, tradimento...
Ecaticé: rallegrarsi, godere, gioire...; allegria, giubilo, gioia...
Biancé: chiudere,appare, sbarrare, otturare...
Biaro: chiusura, coperchio, tappo...
Ueetamucé: aiutare, soccorrere, difendere, facilitare...
Cotecé: aver cura, assistere, custodire...
Anhunó héripóna uacá ueecé: letteralm. 'buon cuore andar facendo': essere contento.
Ehocé: arrivare là (lontano da chi parla).
Ektacé: giungere qui (vicino a chi parla).
Dohacé: causare maleficio o cattiva sorte.
Daraiancé: suonare qualcosa con le mani.
Amendocé: mettere una tavola o un parapetto su una imbarcazione per alzare il bordo.
Ameceocé: mettere cose una sopra l'altra.
Bakcecé: cerimonie dello stregone sui malati.
Duremono-ioocé: scaricare la canoa perché galleggi e così superi meglio le rapide.
Duremono-oocé: scaricare la canoa alla fine del viaggio.
Dure sabancé: caricare l'imbarcazione.
Iebe uacancé: tagliare a pezzettini.
Sanecé: far buchi con un trapano.
Sikcecé: corrugare la fronte.
Daramancé: frugare nelle cose degli altri.

- Uakciaro uaréia*: parla piano.
Bukcero ninha: parla forte.
Nibiciarómeno ninha: parla sottovoce.
Até peticape o petiromena: quando finirà ciò.
Nhaánope: luogo brutto.
Tupeocé: mettere in testa.
Akcírope: luogo caldo.
Uhaque uacampa: viene la febbre.
Uhaque suruape: la febbre sta passando.
Noope ubaque nhéoncati?: dove ha preso la febbre?
Okcoro ieereace o uacéçaa: la pioggia sta passando.
Okcoro atiro ueéçaa: vuol piovere.
Okcoro atiro uee: sta per piovere.
Okcoro ieerecape: passata la pioggia...
Iee egaríneme: nel giorno che vorrò.
Mee egaroré daréia: fa come vuoi.
Tocánota niçari?: Basterà? - *Ehátuaa o tocánota*: basta. - *Ehátuaué*: non basta.
Joáçari?: è lontano? - *Joabuktiague o joaieeree*: è molto lontano. - *Peáneme o itiáneme*:
 mancano due o tre giorni. - *Joàtiça o joaué*: non è lontano.
Noá niti mee?: chi sei? - *Diepé atiti mee*: da dove vieni?
Nhámana makce niti mee?: di che tribù sei?
Iee dakcegue o dakcego nii: sono tucano, o tucana.
Iee uaique o uaico nii: io sono piratapuia.
Iee uinague o uinago nii: sono dessano, o dessana.
Iee paague o paago nii: sono tariano, o tariana.
Deró quektiti?: che nuove hai? - *Quekti manii*: nessuna.
Noá uaati mee?: dove vai? - *Uaaué*: non vado.
Makçá niti atopé?: c'è qualcuno qui? - *Niama*: c'è gente. - *Maniama*: nessuno.
Ehátuaromena: sufficiente.
Akpoiúia manicémene: disordinatamente.
Niçóia manicémene: sinceramente.
Petia manicémene: infinitamente.
Akcíneme: giorno caldo.
Okconeme: giorno piovoso.
Daralíneme: giorno di lavoro.
Solíneme: giorno di riposo.
Pikçu-víonecé: chiamare da fuori.
Pikçu-sonocé: chiamare da dentro.
Calicu pikçucé: chiamare gridando.
Dokque-diocé: scuotere il cesto per poterlo riempire di più.
Berecé: scivolare, o inciampare e cadere.
Burucé: cadere semplicemente.
Bereocé: andare l'acqua in giù.
Bere-dihaticé: indica esclusivamente la frutta matura che cade dall'albero. - *Bere-dihaticé*:
 frutta matura già caduta a terra.

- Bereo-diocé*: indica esclusivamente chi raccoglie la frutta e con attenzione la getta a chi sta a terra.
- Pamoancé*: coprire con qualcosa.
- Pameacé*: dir di sì con la testa.
- Jurecé*: dir di no con la testa.
- Papeocé*: mettere le mani in testa.
- Iandiocé*: guardare minacciosamente o fissare altri.
- Ian-ueniacé*: guardare senza preoccupazione, a caso.
- Ian-digueacé*: guardare di sotto.
- Tupeocé*: caricare o portare sulla testa.
- Oencé*: filare 'tucum' sulla coscia.
- Moonpaacé*: capovolgere la canoa.
- Dukti-uehencé*: letteralm. ammazzare di ordini, cioè ordinare molte cose insieme.
- Mimicé*: il bimbo che sta poppando.
- Mimi-iancé*: il bimbo che sta poppando e gira gli occhi da una parte all'altra.
- Diá-uekticé*: vuotarsi il fiume. - *Diá-uektiro uee*: il fiume si sta svuotando.
- Dia-pueiario-ueecé*: riempirsi il fiume. - *Dia-pueiario uee*: il fiume si sta riempiendo (andando in piena).
- Noopi*: lungo bastone con un gancio in punta per raccogliere frutta.
- Pibicano cakceró*: corteccia per casa. - *Eomon bobóque*: idem.
- Beaveaiá*: porta o guida la canoa verso il centro.
- Sionbereoiá*: allontana la canoa.
- Buktúcana neeri*: vaniglia.
- Bekcáue, matapi*: canna o imbuto.
- Bekcáue nbeenepá*: imbuto alla bocca della canna.
- Bekcáue süpikcó*: la punta dove finisce l'imbuto e prende i pesci.
- Toonecé*: arrotolare la gomina del battello.
- Seetúcaro*: caverna.

Capitolo II DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA TUCANA

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Abacate (frutto)	abacate	unhú
A basso, sotto	abaixo	dokcá
Abbandonare	abandonar	coancé
Abbandonare	desamparar	mehencacuncé
Abbassare	baixar	bereacé
Abbassare	abaixar	dihocé
Abbassare, far scendere	arriar	duucé
Abbattere (alberi)	abater	iukque paacé
Abbellire	embelecer	mamaceocé; mamicé
Abbondanza	abundância	pehé
Abbordare	abordar	somuto-tuhacancé
Abbottonare (bottone)	abotoar	biacé
Abbracciare	abraçar	paá-suçucé
Abbreviare	abreviar	duú-nenecé
Abbrustolire	requeimar	akpátuli ehancé
Abile	hábil	menigue
Abio (frutto)	abio	cané
Abisso	abismo	equeánipe
Abitare	habitar, morar	niíncé
Abolire	abolir	mipeocé
Aborrire	aborrecer	ian-siniticé
Acagiù (frutto)	caju	soná
A caso	atoa	tonicangue
Accarezzare	acariciar	padaracé
Accelerare	acelerar	eme-iancé
Accendere	acender	siancé
Accetta	machado	comé
Accettare	aceitar	potenicé
Acciecicare	cegar	ian-bokcaticé
Acclamare	aclamar	ecatícéména calicucé
Accogliere	acolher	potenicé
Accomodare	acomodar	anhunó akpocé
Accompagnare	acompanhar	bapaticé
Aceto	vinagre	piacé
Acqua	agua	akcó
Acquavite	aguardente (cachaça)	sibioca
Acquazzone	aguaceiro	okcó
Acquietare	aquietar	ditá-manicé
Acquoso	aguoso	okcóierero
Acuto	agudo	ekceioaqui
Additare	apontar	nhuun-cuncé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Addormentarsi	adormecer	canicé
Adesso	agora	nicano
Adesso proprio	agora mesmo	nicánota
Adornare	enfeitar	anhunó akpoiucé
Afferrare	abarcar	suçucé
Afferrare	agarrar	tuktuarómena nheencé
Affettare, fingere	afetar (fingir)	ueetaçacé
Affilare	amolar (afiar)	ekce-iaucé
Affiorare	aflorar (emergir)	paçauacancé
Affliggere	afligir	beguaekticé
Affogare	afogar	minicé
Affondare (naufragare)	afundar	minicé
Affrontare	afrontar	nhaano-ucuncé
Affumicare	defumar	omeoncé
Agganciare	enganchar	tu-sahancé
Agile	lesto	soharómena uaague
Agire	agir	daracé
Agitare (chiamare con segni)	agitar	beapicé
Agitare	bulir	daramancé
Ago	agulha	aviá
Ago	alfinete	piónçuario
Agonia	agonia	uenicé petoaca
Agonizzare	agonizar	uenicé petoaca
Agutì (roditore)	Cutia	bokçó
Ahi	ai!	agane
Airone	garça	iehé
Aiutare	ajudar	ueetamucé
Ala	asa	ueeró
Alba	alvorada	boreacapé
Albero	arvore	iukquegue
Aldilà	além	tóierero
Alimentare	alimentar (dar comida)	baaceré oocé
Alito	halito	pukti-vionecé
Allacciare	enlaçar	dokqueçancé
Allargare	desapertar	dete-carocé
Allarmare, spaventare	alarmar (assustar)	iamanicé
Allattare	amamentar, lactar	mioncé
Allegria	alegria	ecatice
Allentare	afrouxar (desapertar)	dete-carocé
Allevare	criar	makçoncé
Allevato	criado	petocangue
Alleviare	aliviar (melhorar)	anunó curecé
Allineare	alinhar	anhunó cuncé
Allora	então	titapunica
Allungare	alongar	ioaró-ueecé
Alternare	alternar	dikcaiuécé; akpí akpíbero
Altre volte	outrora	titape
Altro	outro	akpí
Altrove	alhures	akpeciape
Altrui	alheio	akpí-ié
Altura	altura	emano
Alzare	alçar (suspender)	uehecuncé
Alzarsi presto, albeggiare	madrugar	boreacé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Amaca	rede	pungue
Amaca	maca	cunianó
Amara	amarga	sem-eencé
Amare	querer	egacé
Amare	amar	maicé
Amareggiare	amargar	sem-eencá-ueecé
Amato	querido	mainogue
Amicizia	amizade	maicé
Amico	amigo	menacangue
Ammalarsi	adoecer	doaticé
Ammirare	admirar	ian-maniacé
Ammucchiare	amontoar	okpameçacuncé
Amo	amo	pekcacé
Amo	anzol	ueecá
Amore	amor	maicé
Ampio	ancho	ekçacé; ekçaro
Anaca (palma)	anajá (palmeira)	ikquí
Ananas	ananás	seená
Ananas	abacaxi	seená
Anatra	marreco	patu
Ancora	ainda	iuhupe
Ancora non	ainda não	iuhúpeue
Andare	andar, ir	uaacé
Anello	anel	sanhanibeté
Anello	alça (argola)	nheeno
Anfora	pote	sesteue
Angolo	esquina	somuto
Animale	animal	uaiquem
Annidarsi	aninhar	míni-que-sutiró
Anno	ano	quemá
Annotare	anoitecer	naiqueacé
Ansante	ofegante	ukpete-herimingue
Antico	antigo	dikporope
Annusare	cheirar	uihincé
Annuvolare	nublar	omé-bahuacé
Ape	abelha	mumiquena
Aperto	aberto	puáncaro-nicé
Apertura	abertura	cokpé
Apice	apice	emá-ieregue
A piombo	prumo	diaque queoro
A poco prezzo	barato	uakpá diocé
Apparire	aparecer	bahucé
Appartare	apartar	ueetacé
Appartenere	pertencer	queocé
Appassire	murchar	bukque dohocé
Appendere	suspender (pendurar)	uehémo-neocé
Appetito	apetite	baa-sinicé
Appoggiare	encostar	tuha-paacé
Apportare	aportar	pektá-mahá-ehacé
Apprendere	aprender	buenocé
Apprestare	aprestar	quero-ueecé
Apprezzare	prezar	anhunó maicé
Approdo	varadouro	maá

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Aprire	abrir	paancé
Aracù (pesce d'acqua dolce)	aracú	boté
Arara (pappagallo)	arara	mahá
Arbusto	arbusto	oktecé
Arco	arco	buécate
Ardere	arder	puno-ehuncé
Argilla	argila	boré
Argilla	tauá	eue-eetá
Arma	arma	pekcaue
Armadillo	tatu	pamú
Armatura	armação	cakçáué
Aromatico	aromático	emeticé
Arpeggiare	arpear	dokquecé
Arrabbiarsi	enraivecer	u-haro sahancé
Arrabbiarsi	raivar	u-uacé
Arrampicarsi	trepar	mehancé
Arrivare qui	chegar aquí	ektacé
Arrivare là	chegar lá	ehacé
Arrivare prima	prevenir (chegar antes)	dikporo ektacé
Arrostito	assado	siçoque
Artiglio	garra	iaíquina; nheeno
Ascella	sovaco	quencá-dokcá
Ascensione	ascensão	emeacé
Asciutto	enxuto	bokporo
Ascoltare	escutar	tiocé
Asfissiare	asfixiar	heri-peticé
Aspettare	esperar, aguardar	iukcuecé
Aspirare	aspirar	mimi-diocé
Assaporare	saborear	ekcearómena baacé
Assassinare	assassinar	uehencé
Assassino	assassino	uehengue
Assentarsi	ausentar-se	uaacé
Assicurare	segurar	anhunó nheencé
Assistere	assistir	cotecé
Assommare	assomar	bahucé
Assorbire	absorver	mimicé
Astenerere	abster	dareticé
Attendere	atender	ieeticé
Attorcigliare	enroscar	uamehencé
Attraversare	atravessar	peancé
Aumentare	aumentar	nemocé
Aureola	aureola	akcistero
Avanti	avante	uaáia
Avanzare	sobejar	dekçacé
Avanzare	adiantar	uaa-metancé
Avanzare	avançar	uaacé
Avere	ter	queocé
Avversario	adversário	uakpague
Avvisare	avisar	uereocé
Avvistare	avistar	ian-metancé
Avvolgere	envolver (embrulhar)	omacé
Avvolgere	enrolar	uamacé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Avvolgere col lenzuolo funebre	amortalhar	ueniqueacé
Avvoltoio	uracaçu, caracará	okcodakcé
Azzurro	azul	iáçaro
Babassù (palma)	babaçu	ikquí
Baciare	beijar	mimicé
Baffi	bigode	ukceca poali
Bagaglio	bagagem	durecé
Bagnare	molhar	puucé
Bagnare	banhar	uacé
Bagre (pesce)	bagre (peixe)	uái
Balbettare	gaguejar	cucucé
Balbettare	balbuciar	ucunecancé
Balbuziente	tartamudo, gago	cucugue
Ballare	bailar	bakçacé
Ballerino	bailarino	bakçague
Bambina	menina	uimango
Bambino	menino, criança	uimangue
Banana	banana	ohó
Banco	banco	cumonó
Baracca	barraca	uif
Barba	barba	ukceca poali
Barca	barca	iukquece
Barella	padiola	ueeácaro
Bastare	bastar	dikçacé
Bastone	bordão, bastão	tuaque
Bastone	cacete	paaque
Bastone	arrôcho, tipiti	uaktíqueon
Bastone	vara	iukquegue
Battaglia	batalha	ameni uehencé
Battere	bater	paacé
Battesimo	batismo	uameieecé
Baule	baú	akcaro
Bava	baba	ukceco
Becco	bico	equea
Bello	bonito	anhupunica
Bene	bem	anhucé
Benedire (benedizione)	abençoar	oocé
Benedire	benzer	benção oocé
Beneficare	benefazer	anhunó darecé
Beneficio	beneficio	anhunó ueecé akpenané
Benevolenza	benevolência	anhunó héripóna poteniché
Bere	beber	sinicé
Bestialità	besteira	ueemacancé
Bianco	branco	bukticé
Bicchiere	copo	sinino
Blatta	barata	cakciá
Bocca	bôca	ukcero
Boccale	caneca	sinica
Bocchino	boquilha	menó-uhucé
Bonaccia	calmaria	ditá-manicé
Bonaccia	bonança	soocé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Bontà	bondade	anhuné o héripóna anhunó cocé
Borbottare	rosnar	unuçancé
Bordeggiare	bordejar	somuto uaacé
Bordo	bordo	somuto
Borsa	bolsa	ahuro
Boscaglia	capoeira	uekcé-mehono
Bosco	bosque	nukque
Braccio (misura)	braça	braça
Braccio	braço	amuca
Braccio di fiume	paraná	iukti
Brace	brasa	akcicé
Branchie	guelras	uaçúporo
Brava	brava	uitigué
Breve	breve	sonarómera
Briciola	migalha	baa-sistecé
Brivido	frieira	onéburu
Brontolare	resmungar	unuçancé
Bruciare	tisnar	nhiican-ueecé
Bruciare	queimar	ehuncé
Bruciata	queimada	ehunque
Bruco	lagarta (do ingá)	mené capétoro
Brutto	feio	nhaano
Buccia	bagaço	cakcero
Bucare	furar	cokpé-ueecé
Buco	buraco, furo	cokpé
Bue	boi	uekque ume
Burla	burla	buicancé
Burlare	burlar	buicancé
Burlone	brincalhão	akpegue
Burrasca	borrasca	okcoro uiinó
Buttare	despejar	pioçancé
Cacciare	caçar	pekcaieecé
Cacciatore	caçador	pekcaieegue
Cadavere	cadaver	uenique
Cadere	ruir	tuktuarómena bereacé
Caduta	queda	berequeacé
Caduta	tombo	berecé
Calcagno	calcanhar	dikpoia
Calcare	calcar	eetá diocé
Calcolare	calcular	bapa-queocé
Caldo	quente	akciro
Calice	cálice	sinino
Calmare	quietar	soocé
Calmo	calmo	ditá-maningue
Calore (fregola)	berra (del cervo)	nhamá uucé
Calore	calor	akcibukquecé
Calunnia	calúnia	nhaano ucuncé akpenané
Calvo	calvo	poali maningue
Calzoni	calça	cirura
Camaleonte	camaleão	ukçó ióaçon
Cambiare	trocar	dikcaiuécé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Camicia	camisa	camixa
Cammino	caminho	maá
Campana	sino	tamaraca
Campanella	campainha	tamaraca
Campo	campo	tanauécáro
Campo coltivato	roça	uekcé
Canale	regó	okco uaaro
Canale	igarapé	ma
Cancellare	riscar	uaihicé
Cancellare	cancelar	tucuecé
Candelliere	candieiro	siampeocá
Candeliere (palma)	paxiuba	uaktá
Cane	cachorro, cão	diáf
Canna	caniço	uehériço
Canoa	canoa	iukquece
Cantare	cantar	bakçacé
Capanna	cabana	uuf
Capanna	choça	uif
Capanna	rancho	baacé
Capanna	maloca	bakçari uii
Capello	cabelo	poali
Capitano	capitão	viogue
Capo	cacique	viogue
Capo	cabo	púnemo
Capo	chefe	viogue
Capsula	cápsula	moano
Caracar (uccello rapace)	caracará	okcó-dakcé
Carbone	carvão	niktí
Carcassa	carçaça	ouani
Caricare	carregar	duremonoocé
Carico	carga	akpeca durecé
Carità	caridade	akpenané anhunó ueecé
Carne	carne	diiró
Caro	caro	uakpá-behucé
Carta	papel	papera
Casa	casa	uif
Cascata, rapida	cachoeira	puéia
Catarro	catarro	ekón
Catasta di legna	coivara	uekcé-taá curecé, o uekcé-taçacé
Catechizzare	catequizar	uaque buecé oocé
Catino	bacia	bacía
Castigare	castigar	buiiri darecé
Cattivo	mau	nhaangue
Caxiri (bevanda)	caxirí	peru
Celebrare	celebrar	solíneme daracé
Cena	ceia	baaná-ioncé
Cenere	cinza	nohá
Cento	cem	papaçaua (<i>geral</i>)
Centopiedi	mourão	boktá
Centro	centro	dekkope
Ceppo	cepo, tóco	tukturo
Cera	cêra	mumitá

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Cerbottana	sarabatana	bukpu-ué
Cercare	procurar, buscar	hamancé
Cerimonia	cerimônia	bakcecé
Certo	certo	ninota
Cervo	veado	nhamá
Cessare	cessar	duucé
Cesta	cesta, canastro	pií
Chi	quem	noá
Chiamare	chamar	pihicé
Chiedere	perguntar, pedir, rogar	senitiance
Chiesa	igreja	uaque uii
Chiglia	quilha	autun
Chiocciare	choçar	dokque-poteoncé
Chiodo	prego	perego
Chiudere	cerrar, fechar, encerrar	biacé
Chiudere	tapar, trancar	biacé
Chiusura	tapagem, trinco	biaro
Ciascuno	cada	nique
Cicala	cigarra	nhaino
Cieco	cego	ian-makcigtigue; cakperi maningue
Cielo	céu	emano
Cima	cume	dikpóçani
Cima	cima	emánope
Cintura	cinto (cinta)	paga detérida
Circuire	circular (rodear)	okpá-beteocé
Città	cidade	makcá
Civetta	coruja	bekpe-pakcó
Coccodrillo	jacaré	ukcó
Coda	cauda, rabo	pikcono
Coda	cola	pioncé
Codesto	isso	sikcé
Cogliere	colher (frutas)	neencé
Cognato	cunhado	bekçuque
Colazione	almoço	baalitero
Colei	essa	coó
Colla	grude	pirá-oncé
Collera	colera (raiva)	u-uacé
Collina	outeiro	eene canhaca
Collo	pescoço	cantee
Collocare	colocar	cuncé
Colocasia (pianta)	raioba	cakpó
Colombo	juruti	buhá
Colore	côr	bahucé
Colpire	golpear	doktecé
Colpo di punta	pontada	punicé
Coltello	cutelo, faca	dipiaca
Coltivare	roçar	tanacé
Colui	esse	aní
Comandamento	mandamento	dukticé
Comandare	mandar	dukticé
Come	como	ueroro
Comignolo	frechal	ane-beécé

Italiano

Cominciare
 Cominciare
 Commettere
 Compassione
 Complice
 Comprare
 Con
 Concedere
 Concedere
 Concime
 Condire con spezie
 Confessione
 Congedare
 Conio
 Coniuge
 Conoscere
 Consegnare
 Conservare
 Consigliare
 Consumare
 Contrario
 Conversare
 Conversazione
 Convertire
 Cooperare
 Coperchio
 Coperta
 Coprire
 (non lasciar vedere)
 Coprire
 Coraggio
 Coraggioso
 Corda
 Coricarsi
 Corno (di bue, di cervo)
 Corona
 Corpo
 Correre
 Corrompere
 Cortile
 Corvo
 Cosa
 Così
 Così pure
 Costei
 Costui
 Costruire
 Cotto
 Cranio
 Cravatta
 Credere
 Crepitare
 Crescere

Portoghese

principiar
 começar
 cometer
 compaixão
 cúmplice
 comprar
 com
 prestar
 outorgar
 estrume
 apimentar
 confissão
 despedir
 cunha
 cónjuge
 conhecer
 entregar
 guardar
 aconselhar
 gastar (consumir)
 avessas
 palestrar
 conversa
 converter
 cooperar
 tampa
 cobertor
 encobrir

 cobrir
 valor (coragem)
 corajoso
 corda
 deitar-se
 corno
 coroa
 corpo
 correr
 corromper
 pátio
 urubu
 coisa
 assim
 outrossim
 esta
 este
 construir
 cozido
 casco
 gravata
 acreditar
 crepitar
 crescer

Tucano

dipoca daracé
 necancé
 darecé
 pahacé queocé
 nhaanceré dere-uetamugue
 duucé
 mena
 anhucé
 oocé
 eetá
 biá-ueecé
 uereieereocé
 anhu dukticé
 padioro
 manape; nemó
 makcicé
 viacé
 cotecé
 anhunó uerecé akpenané
 peocé
 mim-hamicé
 ameni ucuncé
 ucuncé
 dikcaiuécé
 ueetamucé
 biaro
 omaquino
 ionticé

 moancé
 uiticé
 uitigüe
 púnemo
 ecaticé
 uekque saví; nhamá saví
 pekçaro
 ukpe
 umhacé
 nhaano dikcaiuécé
 akperó
 iukcá
 té
 totá
 tobuipe
 atigo
 atigüe; aní
 uíí daracé
 doaque
 iukquecé cuktiro
 detero
 heompeocé
 barastecé
 bukqueacé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Crivello	broca	senene
Croce	cruz	curuça
Crudo	cru	nhaítigue
Cucina	cozinha	baacé-daréro
Cucire	serzir	derocé
Cucire	coser	derocé
Cugino (di altra tribù)	primo	bakçugue iee pakque mami;
(della medesima tribù)		akcabi makque
Cullare	embalar	bahacé
Cuneo	alrunha	uame-buipeocé
Cuocere	cozer	baacé-darecé
Cuoio	couro	cakcero
Cuore	coração	héripóna
Curare	cuidar	cotecé
Curare	tratar (medicar)	okcoiecé
Curioso	curioso	ian-peo-sinigue
Curuba (arbusto)	curuba	makça-dianá
Curva	curva	beto
Curvare	vergar	iukque betó
Danzare	dançar	bakçacé
Dare	dar	oocé
Davanti	defronte, diante, ante	dikporo
Debito	débito, dívida	uakpamocé
Debole	fraco	tuktua-maningue
Declamare	declamar	niincé
Declinare	declinar	deocé
Defecare	defecar	eenacé
Definire	definir	niceré uerecé
Deflusso	defluxo	ehón-coancé
Defunto	finado	uenique
Degenerare	degenerar	nhaano dikcauicé
Deglutire	deglutir	meoncé
Degnarsi	dignar-se	leeré-baksaiá
Delicato (magro)	delgado (magro)	okpácariro
Delirare	delirar	maticé
Demarcare	demarcar	queocé
Demeritare	desmerecer	bahuliocé
Demolire	demolir	dokquecuncé
Demonio	demonio	uaktí
Denso	denso (espesso)	ee-ierocé
Dente	dente	ukpica
Dentro	a dentro	popeape
Deporre uova	desovar	diecuncé
Deserto	descampado	uktu-uini-manino
Deserto	deserto	makçá-manino
Desiderare	almeijar	akpenané anhunó egacé
Desiderare	desejar	egalipeacé
Designare	designar	ioncé
Desolare	desolar	begauecticé
Deteriorare	deteriorar	boacé
Diafano	diáfano	ian-icreogue
Diarrea	diarrea	iohá

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Diavolo	diabo	uakti
Dieci	dez	peámuquece
Dietro	detrás	sirope
Difendere	defender	ueetamucé
Differente	diferente	akpí ueroro nítigue
Difficile	diffcil	diaçacé
Diffondere	difundir (derramar)	piocuncé
Diga	dique	camutacé
Digiunare	jejuar	beticé
Dilatare	dilatar	éçaro-ueecé
Diligenza	diligência	anhunó egarómena
Diluire	diluir	moneencé
Dimenticare	esquecer	okcobohocé
Diminuire	minguar	diocé
Dimora	estada	nino
Dio	deus	uaque
Dipingere	pintar	uarecé
Di quello	daquele	sif-ié
Di quella	daquela	sikcó-ié
Dire	dizer	uerecé
Direzione	direção	diaque uaacé
Dirigere (guidare)	dirigir	diaque miacé
Diritto	direito	dianguengue
Disattento	desatento	tiopeotigue
Discernere (separare)	discernir	dikcauacé
Disconoscere	desconhecer	ian-makciticé
Discorde	desvairado	matigue
Discorso	discurso	niincé
Discutere	questionar	amentuticé
Disegno	desenho	queocé
Diserbare	capinar	taá-curecé
Disfare	dissolver (desfazer)	ueetaacé
Disgusto	desgôsto	beguaekticé
Disinfettare	desinfetar	neocancé
Dislivello	desnível	diaque nítiro
Disordine	desordem	akpocé manicémena
Dispensa	dispensa	doari-tukcú
Dispensare	dispensar	nerestecé
Disperdere	destrôçar	akpaci-ueecé
Disporre	dispor	akpocé
Disprezzare	descurar	coteticé
Disprezzare	desprezar	copeocé
Disprezzo	desprêzo	iabicé
Disputare	porfiar	ametuticé
Disputare	disputar	utam-amequencé
Dissenteria	dissenteria	iohá
Dissimulare	dissimular	ueetaçacé
Dissipare	desperdiçar	bahuliocé
Distrarre	destrair	tiopeoticé
Distribuire	distribuir	ekticé
Distuggere	destruir	uesestecé
Disturbare	atrapalhar	uee-maçocé
Disuguale	desigual	akpí ueroro nítigue

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Disunire	desunir	neenticé
Dito	dedo	umúpica
Diventare sordo	ensurdecer	tioticé; tioticé duucé
Diverso	diverso	akpi-ueroero nítigue
Divertire	divertir	akpecé
Dividere	dividir	dikpadaecé
Diviso	partido (dividido)	dikcauaro
Divorare	devorar	soaro-baacé; cunimeoncé
Divorzio	divórcio	manape; nemó coancé
Dolce	doce	mumí
Dolere	doer	punicé
Dolore	dor	punicé
Domare	domar	nihiciocé
Domenica	domingo	solíneme
Dominare	dominar	dukticé
Donare	doar	oocé
Donatore	doador	oogue
Dondolare	balançar	bahacé
Donna	mulher	numió
Dormicchiare	cochilar	caniducicé
Dormire	dormir	canicé
Dorso	dorso	seema
Dove	onde	noope
Dovere	dever	uakpamocé
Dozzina	dúzia	duzia
Dubitare	duvidar	ahunó makciticé
Due	dois	peá
Duplicare	duplicar	akpátuli ueecé, oocé, etc.
Duro	duro	buktiro
Ebbro	ébrio	dokqueague
Eccessivo	demasiado	ni-ierocé
Excitare	incitar (enraivecer)	u-uaro sahancé
Echeggiare	ecoar	akcá uahancé
Eco	eco	akcá uahancé
Edema	edema	bikpicé
Edificare	edificar	uif darecé
Egoista	egoísta	maipeogue
Elevazione	elevação	emánope
Embira (pianta tessile)	embira	mikcí
Emendare	emendar	ahunó akpátuli ueecé
Emergere	emergir	mehaticé
Emorragia	hemorragia	dii-uihiacé
Empio	ímpio	nhaan-buktiague
Entrare	caber	ceçacé
Entrata	entrada	sahá-nícano
Entro	entre	dekcope
Erba	capim	taá
Erisipela	erisipela	cakcero boacé
Errare	errar	uikcicé
Esaurire	esgotar	peticé
Esca	isca	ahunó
Escludere	excluir	sahan-duktiticé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Escremento	bosta	uekque eetà
Esigere	exigir	tuktuarómena egacé
Esistere	existir	niincé
Espellere	expulsar	coan-vionecé
Espiare	expiar	buii darecé
Esplosione	explosão	tenecé
Esporre	expor	ioncé
Essere	ser	nincé
Estate	estio	akcicé
Esterno	externo	bui-nincé
Estrarre	sacar	duacé
Estrarre	safar	mi-uacuncé
Estrarre	extraír	tuktuarómena miicé
Estremo	extremo	sirope
Evadere	evadir	ducicé
Faccia	face, cara	diápoa
Facile	facil	diaçaue
Facilitare	facilitar	ueetamucé
Fagiolo verde	vagem (feijão verde)	uimancé
Falegname	carpinteiro	carapína
Falla	falha	okpápoa
Falsificare	falsar, falsificar	niçocé
Fame	fome	ehaqueacé
Famiglia	família	okcauerena
Fanciullo	neném	uimangueaca
Fango	barro	ditá
Fantasma	fantasma	uaktí-dokqué-quearo
Fare	fazer	ueecé
Fare a pezzi	espatifar	dokque sestecé
Farfalla	borboleta	mumonó
Farina	farinha	pocá
Faro	farol	siancá
Fascio	feixe	okpá-duktú
	facho	mukpuni siancé
Faticare	laborar	daracé
Favo	favo	mumí-sutiro
Favorire	favorecer	anhunó ueetamucé
Febbre	febre	uhaque
Febbre malarica	sezão	u-haque
Feci	fezes	eetà
Fede	fé	heompeocé
Felice	feliz	ecatigue
Femmina	fêmea	numió
Feriale	féria	siaicé
Ferire	ferir	cami-ieecé
Ferire	machucar	dokque-tiancé
Ferita	ferida	camino
Fermaglio	brocha	uarero
Fermare	parar	tohanecancé
Fermentare	fermentar	pamencé
Feroce	feroz	u-uague
Festa	festa	bokcéneme

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Fetore	fedor	eenicé
Fetta	fatia	ieeciácaro
Fiamma	chama	omé
Fiammifero	fósforo	pekcame-akcaro
Fidanzato	noivo	uomuca detegue
Fieno	feno	taá-bokpocé
Figlia	filha	makcó
Figliazione	filiação	poná
Figlioccio	afilhado	makqueá
Filo	fio	iuktá
Finestra	janela	uinope
Fino a	até	té
Finto	fingido	ueetaçacé
Fiore	flor	oli
Fiorire	florecer	olipeocé
Firma	firma	uamé-ohoacé
Fischiare	assobiar	uiicé
Fischiare	apitar	pukticé
Fischiare	vaifar	ian-buicancé
Fischio (dei serpenti)	silvo	pinó uucé
Fisionomia	fisionomia	bahucé
Fissare	encarar	iapoteoncé
Fissare	fitar	ian-poteoncé
Fisso	fixo	iumítiro
Fiume	rio	diá
Fiutare	farejar	uihf bokcacé
Flauto	flauta	puktiro
Flessibile	flexível	pábeto-ueero
Foce	foz	pitó
Fodero	estôjo	bubécoaro
Fondare	fundar	cuncé
Fondo	amago	pópero
Fonte	fonte	okcó-uihiatiro
Forbice	tesoura	poali-seeró
Forchetta	garfo	bobébaro
Foresta	mata	nukque
Formare	formar	ueecé
Formica	formiga de fogo	emoá
	formiga pequenina	necura
	formiga saúva	biá-poná
Formicaio	formigueiro	biá-poná cokpé; uif
Formichiere	tamanduá	bukcó
Forte	forte	tuktuague
Fortificare	fortificar	tuktuacá-ueecé
Forza	fôrça	tuktuaro
Fossa	fossa, cova	cokpé
Frastornare	transtornar	akpoticé
Fratello maggiore	irmão maior	mamí
Fratello minore	irmão menor	akcabí
Frattanto	entrementes	uerócano
Freccia	flecha	boéque
Freccia, saetta	seta (flecha)	ane
Frecciare	flechar	buecancé

Italiano

Freddo
Frequente
Friggere
Fronte
Frustare
Frutto
Fuga
Fuggire
Fumare
Fumo
Futuro

Gabbia
Galleggiare
Gallina
Gallo
Gamba
Gambero
Gancio
Gargarismo
Gargarizzare
Gatto
Gemello
Gemito
Gente
Germogliare
Gesticolare
Gettare via
Gettare in alto
Gettare a terra
Gettare dentro
Gettare fuori
Ghiottone
Giacchetta
Giacere (sepolto)
Giaguaro
Giardino
Ginocchio
Giocare
Gioco
Gioco (con la palla)
Giorno
Giovane
Giro
Giubilo
Giudice
Giudicare
Giurare
Giustizia
Gobba
Gocciolare
Godere
Gola

Portoghese

frio
frequente
frigor
frente
açoitar, verberar
fruto
fuga
fugir
fumar
fumaça
futuro

jaula
bubuiar, boiar
galinha
galo
perna
camarão
gancho
gargarejo
gargarejar
gato
gêmeo
arrulho
gente
pulular, germinar, brotar
gesticular
botar a perder
botar em alto
botar por terra
botar dentro
botar fora
glutão
jaqueta
jazer
onça, jaguar, jaguara
jardim
joelho
jogar
iôgo
peteca
dia
jovem
giro
júbilo
juiz
julgar
jurar
justiça
corcunda
gotejar, pingar
gozar
garganta

Tucano

iikceacé
pehétiri
doacé
diápoa
tanaacé
dikcaticé
duticé
duticé
uhucé
omé
toberocancé

minique sanhano
paaçacé
caheque-numió
câneque-ume
dipoca
dakción
noopí
muktuncuncé
muktuncuncé
piçana
sereague
buhá uucé
makçá
pinicé
amenhencé
dokque-coancé
dokque-monocé
dokque-cuncé
dokque-sancé
dokque-vionecé
baá-uani
camiça
iaacé
iaí
olióktero
ukcépecuri
akpecé
akpecé
paá-peecá
ímeco
mame
betó
ecaticé
bekcegue
bekcecé
uaquené pikçumacancé
diaque nicé
okpatu
okcóperi surucé
ecaticé
uameetá

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Golosità	gulodice	baá-behucé
Goloso	guloso	baá-behugue
Gomito	cotovêlo	amucamípero
Gomitolo	novêlo	iokcá puninga
Gomma	borracha	diigue
Gomma	goma	iá-uhoncé
Gonfiare	inchar	bikpicé
Gonfio	inchado	bikpigüe
Gonna	saia	saia
Gozzo	papo	sen-hen-há; sen-henó
Graffiare	arranhar	nhaquencé
Granchio	caranguejo	akpe
Grande	grande	pahigue; papiro
Grano	grão	okpape
Grappolo	cacho	okpácuru
Grappolo (di banane)	penca	okpáton
Grasso (agg.)	gordo	dií-behugue
Grasso (sost.)	gordura	uucé
Grasso (strutto)	banha	uucé
Grasso	sebo	uucé
Grassoccio	gorducho	dií-behuaca
Gratificare	gratificar	akpénoho oocé
Grattarsi	çoçar	nhaquencé
Grattugia	ralo	sokcono
Grattugiare	ralar	ouecé
Grembiale	tanga	uakçoro
Grembo	colo	uametá
Gridare	bradar, gritar	calicucé
Grilletto	gatilho	paátiano
Grondaia	goteira	suçuro bikpiro
Guadagnare	lucrar, ganhar	uakpatacé
Guaina	bainha	ahuro
Guaire	ganir	diáf calicucé
Guarà (uccello)	Guarà (ave)	okcó-dakcé
Guardare	olhar	anhunó iancé
Guardare	mirar	ianocuncé
Guariba (scimmia)	guariba	emó
Guaritore	curandeiro	iaíua
Guida	guia	uaametangue
Guidare	guiar	uaa-metancé
Gustare	gostar	egaliticé
Idea	idéia	uakcuno
Idem	idem	totá
Ieri	ontem	cane
Igname	inhamé	nhamu
Ignaro	néscio	makcipeotigue
Ignorante	ignorante	makcitigue
Ignorante	ignorar	makciticé
Illudere	iludir	niçocé
Illuminare	alumiar	sioncé
Imbarazzare	empatar	ueetacé
Imbarazzare	embarçar	camutacé

Italiano

Imbarcare
 Imbarcazione
 Imbattersi
 Imbere
 Imboccare
 Imboscarsi
 Imbrogliare
 Imitare
 Immenso
 Immergere
 Immobile
 Immondizie
 Immondo
 Immortale
 Impagliare
 Impalcatura
 Impari
 Impastare
 Impazientire
 Impazzire
 Impedire
 Impugnarsi
 Impenetrabile
 Imperare
 Impiantare
 Implicare
 Implorare
 Implume

Imporre
 Importunare
 Impossibile
 Impostore
 Imprecare
 Imprestare
 Improvviso
 Impurità
 In
 Inabile
 Inacidire
 Incalzare
 Incamminare
 Incappare
 Incaricare
 Incarnazione
 Incassare
 Incatenare
 Incatramare
 Incendiare
 Incendio
 Incesto
 In ciò
 Inclinare

Portoghese

embarcar
 embarcação
 embater (encontrar-se)
 embeber
 embocar (chegar a bôca)
 emboscar (esconder-se)
 embrulhar
 imitar
 imenso
 imergir (mergulhar)
 imóvel
 imundície
 imundo
 imortal
 empalhar
 andaime
 impar
 amassar
 impacientar
 endoidecer
 obstar (impedir)
 empenhar-se
 impenetrável
 imperar
 implantar
 implicar
 implorar
 implume

impor
 importunar
 impossível
 farçante
 imprecar
 emprestar
 improviso
 impureza
 em
 inâbil
 azedar
 encaçar
 enveredar
 encapar
 encarregar
 incarnaçao
 encaixar
 travar (prender)
 embrear, calafetar
 incendiar
 incendio
 incesto
 nisso
 inclinar

Tucano

iukquécepe sahancé
 iukquecé
 potenicé
 puacé
 piatacé
 neoncé
 omacé
 akpena ueroro darecé
 pahí-ierero
 ohocé
 iumitigue
 nhaancé
 nhaan-buktiague
 ueni-makcitigue
 muhí moacé
 cakçá
 nicánohoro niticé
 moneencé
 iukcue-makciticé
 matica-uaacé
 camutacé
 dare-uakpamocé
 sahan-makcitigue
 tuktuarómena dukticé
 necuncé
 nhaano darecé
 pahacé queorómena senicé
 u-uecé maningue; poali
 maningue
 tuktuarómena potenidukticé
 calibukticeré oocé
 dare-makcitigue
 niçogue
 nhaanceré egacé akpenané
 uakçocé
 uakcunha manicémena
 ukpe pecatodicé
 pe
 darepeo-makcitigue
 piacé
 sirope uaacé
 maá-uaacé
 omacé
 cote-ducticé
 ume-darenocé
 akcaro pabiacé
 anhunó detecé
 okpéména uarecé o biacé
 pekçá-ehancé
 pekçá-eheno
 ueacahincé okcauerenané
 totá, tetá
 muniqueacé

Italiano

Includere
 Incomodare
 Incontrare
 Incontrare
 Incredulo
 Incrociare
 Indagare
 Indebolire
 Indegno
 Indicare (con la mano)
 Indietreggiare
 Indigente
 Indio
 Indolenza
 Indovinare
 Indugiare
 Indulgente
 Indurire
 Inebriare
 Inetto
 Infallibile
 Infamare
 Infangare
 Infanzia
 Infedele
 Inferiore
 Infermeria
 Infermo
 Infestare
 Infettare
 Infettarsi
 Infiammare
 Infilare
 Influenza
 Informare
 Infuriare
 Infuriarsi
 Inga (albero)
 Ingannare
 Ingente
 Inghiottire
 Inginocchiarsi
 Ingiustizia
 Ingrassare
 Ingrato
 Ingrossare
 Inguainare
 Iniezione
 Iniziare
 Innocente
 Innovare
 Inondare
 Inquietare

Portoghese

incluir
 incomodar
 encontrar
 topar (achar)
 incrédulo
 cruzar
 indagar
 enfraquecer
 indigno
 indicar
 recuar
 indigente
 índio
 indolência
 adivinhar
 demorar
 indulgente
 endurecer
 inebriar
 punga
 infalível
 infamar
 enlodar (sujar)
 infancia
 infiel
 inferior
 enfermaria
 enfermo
 infestar
 infeccionar
 infeccionar-se
 inflamar
 enfiar
 gripe
 informar
 raivecer
 enfurecer
 inga
 enganar
 ingente
 tragar
 ajoelhar
 injustiça
 engordar
 ingrato
 engrossar
 embainhar
 injeção
 iniciar
 inocente
 inovar
 inundar, encharcar
 inquietar

Tucano

dekcope-soneoncé
 calibukticeré oocé
 poteniché; bokcacé
 bokcacé
 heompeotigue
 peancé
 hamancé
 peá-peticé
 uakpatatigue
 iumpeocé
 tuhanecancé; dusticé
 akpeié-nohómoogue
 potericangue
 nihinciancé
 uakcun-bokcacé
 iukcucé
 okcoboogue
 buktiro-ueecé
 queacé
 nihiciague
 uikci-makcitigue
 nhaano uerecé
 uini-ohoncé
 uimaná nice
 uame-maningue
 canhaca
 doatina-nino
 doatingue
 uee-sestecé
 penicé
 boacé
 bikpicé
 pioncé
 gripe
 quekti uerecé
 u-uacé
 u-haro sahancé
 mene
 niçocé
 pahi-buktiague
 meoncé
 ukcépecuricé
 diaque manicé
 dif-ioacé
 tiomakcitigue; nhaangue
 bukqueacé; pahiro ierecé
 sion-saacé
 bobece
 necancé
 buiri-maningue
 mamá-ueecé
 minicé
 sootice

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Insalivare	insalivar	ukceco uarecé
Insanguinare	ensanguëntar	dií-ohoncé
Insaponare	ensaboar	sabão uarecé
Insegnamento	ensino	buecé
Insegnare	ensinar	buecé
Insieme	junto	de-petópe
Insudiciare	lambuzar	uini ooncé
Intemperanza	intemperança	sinibehucé
Intendere	entender	tiocé
Interdire	interdizer	ueeti-dukticé
Interiore	interior	popape
Interno	interno	popague
Interpellare	interpelar	senitíancé
Interporre	interpor	dekcópe-cuncé
Interrare	enterrar	iaacé
Intiero	inteiro	nipetiro
Intonacare	caiar	bolé-uarecé
Intonacare	rebocar	iukquecé uehacé
Intonaco	rebojo	dokque moniacé
Intonare	entoar	bakça metancé
Intorbidare	turvar	uini-ueecé
Intraudire	entreouvir	sátiro-tiocé
Intravedere	entrever	ianbokcáaia manicé
Intrecciare	enredar	uehé-soacé
Intrecciato	terçado	diipi
Intristire	entristecer	calibukticé
Introdurre	introduzir	sahan-dukticé
Inumidire	umedecer	okcoticé
Invadere	invadir	tuktuarómena sahanéc
Invisibile	invisível	ian-makcítigüe
Involucro	invólucro	moano
Inzuppare	ensopar	puacé
Io	eu	iee
Ira	ira	u-uacé
Irrazionale	irracional	uakcun-beckce-makcítigüe
Isola	ilha	nukqueno
Isolato	isolado	makçá manicémena
Istruire	instruir	buencé
Jacamin (uccello)	jacamin	tenta
Jacu (uccello)	jacu	caktáçaoano
Jacundà (pesce)	jacundá (peixe)	mehá
Japim (uccello)	japim	nhonçón
Japu (uccello)	japu	umú
Jundiá (pesce)	jundiá	ikquiá
Là	lá	soope
Labbra	beico	ukcébeto
Labbro	láblio	ukcébeto
Laccio di 'embira' per arrampicarsi	peconha	betó
Laccio (Prendere al) laccio	laço	dekcuario
	laçar	detecé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Lacerare (coi denti)	dilacerar	cuni-sestecé
Lacrima	lágrima	jacocó
Ladro	ladrão	lahacé pihague
Lago	lago	ditara
Laguna	laguna	ditároaca
Lambire	lamber	nenecé
Lamentare (piangere)	lamentar (chorar)	ukticé
Lamentare	queixar	calibukticé
Lamentarsi	queixar-se	calibukticé
Lamento	lamúria	uktinemocé
Lampada	lâmpada	siancá
Lampeggiare	relampeguear	bukpo viocé
Lampo	relâmpago	bukpo viocé
Lancia (arma)	lança	nhoncenipi
Lancia (barca)	lancha	nancha
Lanciare	lançar	dokque coancé
Lanterna	lanterna	siancá
Lanuggine	lanugem	poali-metancé
Lapidare	lapidar	uktam-dokquecé
Largo	largo	ióaro
Larva	tapuru	bekcoá
Lasciare	largar, deixar	duucé
Lato	lado	somuto
Latrare	ladrar	diaí calicucé
Latrato	latido	diaí tuticé
Latrina	latrina (sentina)	onenó
Latta	lata	data
Latte	leite	okpeco
Lavare	lavar	cuecé
Lavorare	trabalhar	daracé
Legare	atar, amarrar	detecé
Legge	lei	dukticé
Leggenda	lenda	quektí
Leggere	ler	papera iancé
Leggero	leve	canaçacé; nukquetigue
Legna	lenha	pekcá
Legname	madeira	iukque
Legnata	paulada	iukque paaro
Lento	lento	sotiroaca uaague
Letamaio	monturo	oácuano
Letto	cama, leito	cunianó
Lì	af	toó
Liana	cipó	mikcí
Liberare	soltar	pan-vionecé
Liberare	livrar	ducticé
Libertà	liberdade	deténoia manicé
Libro	livro	papératuli
Lieto	lêdo	anhunó héripóna ecaticue
Limonata	garapa	anecó
Linciare	apedrejar	uktan-dokquecé
Linfá	seiva	iukque-dif
Liquidare	liquidar	uakpata-peocé
Lisciare	alisar	tudiocuncé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Liscio	raso	diáqueno
Litigare	liso	iapicé
Litigio	litigar	ameni tuticé
Livello	litígio	ameni tuticé
Lontano	nivel	diaqueno
Lontra	longe	ioaro
Lottare	lontra	diatimi; diaió
Luce	pelejar	amequencé
Lucertola	luz	siancé
Lucertola	lagartixa	ióaçonca
Lumaca	lagarto	ióaçon
Luna	caracol	see
Luna piena	lua	iamica muhipu
Luna nuova	lua cheia	búbage
Luna calante	lua nova	mamá muhipu
Luogo	lua minguante	búbapeogue
Lussare (barccio o gamba)	lugar	nino
Lussuria	luxar	amuca, dipoca mahacé
	luxúria	ukpe pecado
Macchia	nódoa, mancha	uiní
Macchiare	macular	uini ooncé
Madrina	comadre	toacó
Maestra	mestra	buego
Maestro	mestre	buegue
Magazzino	armazém	doali-tukcú
Magro	magro	dii-maningue
Mai	jamais	né nicatí
Maiale	porco	iekcé
Malaria	malaria	uhaque
Malato	doente	doatigue
Malattia	doença	doaticé; duktf
Male	mal	nhaancé
Maledire	maldizer, amaldiçoar	nhaano uerecé
Maledizione	maldição	nhaano uerecé
Malizia	malícia	nhaano uakcuncé
Maltrattare	maltratar	nhaano queocé; manequocé
Malumore	rabugem	diaí doaticé
Malvagio	panema	miigue
Malvagità	maldade	nhaancé daracé
Malvolere	malquerer	nhaano egacé
Mancanza	falta	bui
Mancino	canhoto	cumpe
Mandibola	mandíbula	ukceca
Mandioca	mandioca	quif
Mandioca	macaxeira	macaxeira
Mandioca dolce	manicuera	nhokcá
Mandioca (messa in acqua)	Puba	quibóuncé
Mandorla	amêndoa	iatutú
Mangiare	comer	baacé
Manica	manga (da camisa)	camíça amuca
Mano	mão	amuca
Manovrare	manobrar	autucé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Mansueto	manso	u-uatigue
Mantello	capa	buf-sutiro
Mantenere	manter	anhuno menocé
Marcio	podre	boaque
Marciume	potridão	boaiereacé
Mare	mar	diá-pahirf-maá
Margine	margem	somuto
Mariolo	malandro	tecebehugue
Marito	marido	manape
Marsuprale	gambá (mammífero)	oá
Martello	martelo	paateca
Martin pescatore	martim-pescador	sane
Mascella	maxila	ukceca
Maschera	mascara	oharo uaktí
Masticare	mascar	cuni-mektoncé
Materasso	colchão	ahuro taá
Matrimonio	casamento	uamuca detecé
Mattina	manhã	borecape
Matto	maluco	matigue
Maturare	amadurecer	bukticé
Maturare	sazonar (amadurecer)	anhunó bukticé
Mediare	mediar	dikcauaacé
Medicare	medicar	okco-ieecé
Medicina	remédio	okcó
Medio	médio	dekcómena
Meditare	meditar	uakcunenecé
Memoria	memória	makcínomena nicé
Mente	mente	uakcuncé
Mentire	mentir	niçocé
Menzognero	mentiroso	niçogue
Meritare	merecer	uakpatacé
Mese	mês	muhipu
Metà	metade	dekçomena
Mettere	meter	soneoncé
Mezzogiorno	meio-dia	dalftero
Miagolare	miar	piçana calicucé
Midollo	miolo	caí
Mielare	melar	mumf-uarecé
Miele	mel	mumí
Migliorare (la salute)	melhorar	anhu curecé
Militare	militar	surara
Millepiedi	lacrãia	aqui
Minacciare	ameaçar	tuticé
Minore	menor	dehague
Mio	meu	iee
Mira	pontaria	pekcaié-queocé
Misurare	medir	queocé
Modellare	modelar	queoro darecé
Mola (per affilare)	mó	uktá-ekceiuhaque
Moltiplicare	multiplicar	nemocé
Moltitudine	multidão	pahamá-makça
Molto	muito	pehé
Molto	bastante	dikçaa

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Mondo	mundo	mani iaturí
Montagna	montanha, monte	eene
Monticello (di terra)	suruê (dos cupins)	buktuá-mecá
Morale	moral	anhunó ueepocéré
Moralità	moralidade	anhunó ueepocéré darecé
Morbido	fôfo	bukftiro
Morbillo	sarampo	sarampa
Mordere	trincar (morder)	cunicé
Morire	morrer	uenicé
Mormorare	murmurar	unuçancé
Mormorio	murmúrio	pacuni bukcecé
Morte	morte, obito	uenicé
Morto	morto	uenique
Mosca	môscá	moaná
Moscerino	pium	mariviá
Mostrare	mostrar	ioncé
Mostruoso	monstruoso	nhaan-buktiague
Motteggiare	motejar	buicancé
Movimento	movimento	iuminó
Mozzicone	cotoco	okpaci
Muco	muco	ehón
Muggire	mugir	uekque okpenco micé
Mulungo (albero)	mulungu	poó
Muovere	mover	iumicé
Munizione	munição	pekcáperi
Murissoca (animaletto d'acqua)	Muriçoca	muktén
Muriti (palma)	muriti, buriti	neé
Mutare	mudar	dikcaiué
Mutilato	aleijado	doholi-uif
Muto	mudo	ucun-makcitiague
Narrare	narrar	quektí uerecé
Nascere	nacer	ponatinocé
Nascosto	secreto	neonque
Naufragare	sosobrar, naufragar	minicé
Nauseabondo	nojento	uini behugue
Nauseare	enojar	calibuktiacé
Navigare	navegar	e-uaacé; u-uaacé
Nebbia	neblina	omé-bukque
Necessitare	necessitar	eeacé
Negare	negar	niçocé
Negoziare	negociar	dua-duucé
Negro	negro	nhiingue
Nemico	inimigo	uakpague
Nenia	nénia	ukticémena bakçacé
Nero	prêto	nhiincé
Nessuno	nenhum	nenique
Nidificare	nidificar	menique sutiro ueecé
Nido	ninho	mfnique sutiro
Ninnare	nanar	uimanguené bahacé
Nipote (dei nonni)	neto	panami
Nipote f. (degli zii)	sobrinha	makcoan

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Nipote m.	sobrinho	makqueám
No	não	niué
Nocciolo	caroço de abio	nané iakpé
Nocciolo	de pupunha	nané iakpé
Nocciolo	de abacate	unhú iakpé
Nodo	nó	detecuáro
Noi	nós	mani, ukjá
Nome	nome	uamé
Nominare	nomear	uameieecé
Nonna	vovó, avó	nhekcó
Nonno	vovô, avô	nhekque
Nostra	nossa	manieé; ukcaieé
Nostro	nosso	manieé; ukcaieé
Notizia	notícia	quekti
Notte	noite	iamica
Nottola	taramela	biaro
Nuca	congote	cante
Nudo	nu	suti-maningue
Nuora	nora	makquen memó
Nuotare	nadar	bacé
Nuovo	novo	mamá
Nutrire	nudrir	baaceré oocé
Nuvola	nuvem	omé
Obbedire	obedecer	heompeocé
Obbligare, Obbligo	obrigar, obrigação	dare-uakpamocé
Obeso	obeso	paga behugue
Obliquo	oblíquo	muníquearo
Oca	pato	pato
Occhio	olho	cakpea
Occulto	oculto	neongue
Occupare	ocupar	nheencé
Odiare	odiar	eoce
Odio	odio	eoró
Offendere	zangar	u-uaročancé
Offendere	ofender	nhaano ueecé akpenané
Offesa	zanga	u-uacé
Offesa	ofensa	nhaancé ueecé akpenané
Offrire	oferecer	oocé
Olfatto	olfato	uihincé
Oliare	azeitar	uucé-uarecé
Olio	óleo	uucé
Ombelico	umbigo	sumunga
Ombra	sombra	uaktí-dokquéquearo
Omettere	omitir	dareticé
Onda	onda	paconi
Ondeggiante	banzeiro	pakcuni ueecé
Ondulare	ondular	paconi ueecé
Opera	obra	darecé
Operare	obrar, operar	darecé
Opporre	opor	dokquepoteoncé
Opposto	oposto	akpi ueroro nítigue
Opprimere	oprimir	beguaekticé oocé

Italiano

Ora
 Orazione
 Ordinare
 Ordine
 Orecchia
 Orecchino
 Orfano
 Organismo
 Organizzare
 Orgia
 Orgoglioso
 Orientare
 Orificio
 Orina
 Orinare
 Orlo
 Orma
 Ornare
 Oscillare
 Oscurare
 Oscurità
 Oscuro
 Ospitare
 Ospite
 Osservare
 Ossesso
 Osso
 Ostacolo
 Ostentare
 Ostruire
 Oltre
 Ottenere
 Ottimo
 Otto
 Otturare
 Ottuso, spuntato
 Ovvero
 Oziare
 Ozio

Paca (roditore)
 Pacchetto
 Pace
 Pacificare
 Padre
 Padre (sacerdote)
 Padrino
 Padrona
 Pagano
 Pagare
 Pala
 Palafitta
 Pallido

Portoghese

hora
 oração
 ordenar
 ordem
 orêlha
 brinco (das orêlhas)
 orfão
 organismo
 organizar
 orgia
 orgulhoso
 orientar
 orifício
 urina
 urinar
 orla
 pegada
 ornamentar
 oscilar
 obscurecer
 escuridão
 obscuro
 hospedar
 hóspede
 observar
 obcesso
 osso
 peia (peconha)
 ostentar
 obstruir
 cuia
 obter
 ótimo
 oito
 obturar, entupir
 bôto
 aliãs
 vadiar
 ocio

paca
 pacote
 paz
 pacificar
 pai
 padre
 padrinho
 dona
 pagão
 pagar
 pá
 jiri (jirau)
 pálido

Tucano

hora
 nhumbucé
 akpocé ueecé
 akpocé
 emépero
 eméperi iokçacé
 pakque; pakcô maningue
 ukpe
 akpocé ueecé
 sinibehucé
 iehégue
 maá-ioncé
 cokpeaca
 oné
 onecé
 somuto
 makçá dipoca
 anhunó akpocé
 bahacé
 naitiancé
 naftiano
 naitiano
 canino oocé
 ektague
 anhunó iancé
 uaktí sahánoque
 ouani
 betó
 anhunó ioncé
 tubiacé
 uaharo
 queocé
 anhu-buktiacéména
 akpemuca itιά penipehacé
 tubiacé
 piraiaavara (*geral*)
 totá
 daraticé
 tecebehucé

semé
 omanó
 héripóna soocé
 sooceré oocé
 pakque
 pai
 Pakqueá
 viogo
 uamé maningue
 uakpaiecé
 siómeno
 cakçáue
 dif-petigue

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Pallottola	bala	pekcape
Palma (della mano)	palma	ikquinho
Palma (midollo di)	palmito	mikpf-popero
Palo (infisso)	estaca	sanino
Palo	pau	iukque
Palo giallo	pau-amarelo	iukque soanque
Palo di arco	pau-d'arco	bokpoli
Palo di ferro	pau-ferro	iukque buktigue
Palpare	palpar	padaracé
Pancia	pança	paga
Panico	panico	pahiro ukquearo
Pantano	pantanal	saábaro
Pantano	igapó	diacué
Pantano	lodaçal, atoleiro	sabaro
Pantonoso	alagadiço	minino
Pappagallo	papagaio	uekcó
Pappagallo verde	periquito	caín
Paralisi	paralisia	uaa-makciticé
Parassita	carrapato	tehé
Parete	parede	ditapiácaro
Parete	taipa	tatípa
Parlare	falar	ucuncé
Parlatore	falador	utamu-pihague
Parola	palavra	uro
Parte	parte	dekcó
Partire	partir	uaacé
Partito	partido (saído)	uihiaro
Passaggio	passagem	uaacé
Passare	passar	ieerecé
Passeggiare	passear	siacé
Passero	pássaro	minique
Passo	passo	ieracé
Patata (specie)	cara	nhamú
Patata	batata	iakpí
Patauà (pianta)	batauí o patauá	iumú
Patire	padecer	punicé
Patria	patria	nino
Pavimento	piso	nokcuca
Paziente	paciente	tunheegue
Pazzia	demência, loucura, doidice	maticé
Pazzo	doido	matigue
Peccato	pecado	pecado
Peccatore	pecador	pecatodigue
Pece	piche	uarecé
Pece	breu	okpé
Pedata	pontapé	dipoca paacé
Peggiorare	empeorar	nhaano dohocé
Peggiorare	peorar	nhaan-ieerecé
Peggiorare	peor	nhaan-ieeregue
Pelare	pelar	panecé
Pelo	pelo	poali
Pendere	pender	ioóconcé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Penetrare	penetrar	dokcape sahanéc; sahandukticé
Penitenza	penitência	buiiri darecé
Penna	caneta	ogoaque
Pensare	pensar	uakcuncé
Pentirsi	arrepender-se	beguaekticé
Pentola	panela	quiputi
Pentola	papeira	bikpicé
Pepe	pimenta	biá
Percepire	perceber	tiocé
Perché	porquê	deró
Percorrere	percorrer	siacé
Perdere	perder	bahuliocé
Perdonare	perdoar	okcobohocé
Perfetto	sublime (perfeito)	anhu buktiague
Perfetto	perfeito	anhu-buktiacémena
Perfido	pérfido	nhaan buktiague
Perire	perecer	uenicé
Perito	perito	makcipeogue
Perizia	pericia	makcipeocé
Perlustrare	perlustrar	ahunó bokcacé
Permanere	permanecer	tohaquiacé
Permettere	permitir	uee-duucé
Permettere	facultar	oocé
Permutare	permutar	dikcaiuéc
Pernice	perdiz	iairó
Pernice	inambu	ahán
Pernottare	pernoitar	iamica ieerecé
Però	porem	totá
Persona	peessoa	makcé
Perturbare	perturbar	uesistecé
Perverso	perverso	nhaan-buktiague
Pesante	grave (pesado)	nukqueno
Pesante	pesado	nukquegue
Pesare	pesar	nukquecéc
Pesca	pescada	uaf-uehécana
Pescatore	pescador	uaf-uehengue
Pesce	peixe	uafue
Pesce bue	peixe-boi	uekque-uaf
Pesce ragno	peixe-aranha	bukpe-uaf
Pesce serpente	peixe-cobra	pinó-uaf
Pesce della foresta	peixe do mato (acari, traíra)	doé
Pesce ago	timucu	corobiça
Pesce elettrico	poraqué	sahan
Pesce uacari	uacari	iacá
Pestare	pisar	nhaciropeocé
Pestare	socar	dokquecancé
Peste	peste	nhaano doaticé
Pestello	pilão	pamú-dokquero
Petecchia	petéquia	umuca dorocé
Pettinare	pentear	uehá-puacé
Pettine	penté	iíro

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Petto	peito	cuktiro
Piacere	prazer	ukpe ecaticé
Piaga	chaga	camino
Piangere	chorar	ukticé
Piano	devagar	sótiro
Pianta	planta	oktecé
Piatto	prato	bakpá
Picchiare	surrar	tanacé
Picchio	picapau	coné
Piccione	borracho	queague
Picco (colare a)	pique	minicé
Piccolo	pequeno	cangueaca
Pidocchio	piolho	i-ia
Pidocchio	bicho	uaiquem
Pidocchio dei piedi	nigua (bicho de pé)	dipuço
Piede	pé	dipoca
Piega	prega (dobra)	tutíporo
Piegare	dobrar	tupecé; mipeccé
Piena (del fiume)	crescente	pueiario
Pietra	pedra	uktampa
Pigolare	piar	minique niincé
Pigolare	pipiar	minique-uu-queocé
Pigrizia	preguiça	nihiciancé
Pigrizia (animale)	preguiça	ueene
Pilota	pratico (piloto)	autugue
Pinza	pinça	cunindioro
Pioggia	chuva	okcoro
Pipistrello	pacu	uhú
Pipistrello	morcego	okçó
Piragna (pesce)	piranha	bee
Piraiba (grosso pesce)	pirafba	mohó
Più	mais	pehé; iácuno
Piuma	pluma	u-ueecé
Podere	sítio	nino
Polmone	pulmão	hérimino
Polpa	polpa	popeape
Polvere (da sparo)	póivora	pekánoha
Polvere	po	oari
Polverizzare	pulverizar	oaripokká ueecé
Ponte	ponte	uaa-cakçaa
Poppa	popa	iukquece siro
Poppante	cria	ponaticé
Poppante	mamão	mamão
Poppare	mamar	mioncé
Porcile	chiqueiro	iekcé-nino
Porcile	pocilga	ikcea baaro
Porre	pôr	cuncé
Portare	levar, portar	miancé
Porto	porto	pektama
Porzione	porção	pehé
Possibile	possível	poteono
Potare	podar	dikte-uakciacé
Potente	poderoso	tuktuaque

Italiano

Potere
 Povero
 Pozzo
 Precetto
 Precipitare
 Preferire
 Pregare
 Preghiera
 Premiare
 Prendere nella rete
 Prendere
 Prendere
 Prendere
 Preoccupare
 Preparare
 Preparazione
 Presa (di tabacco)
 Preservare
 Preso
 Presumere
 Pretendere
 Prevalere
 Prevedere
 Prigioniero
 Primo
 Privare
 Procedere
 Profanare
 Professore
 Profetizzare
 Profondo
 Profumo
 Proibire
 Prolungare
 Pronunciare
 Propagare
 Proprio
 Prostrazione
 Proteggere

 Provare
 Prurito
 Prurito
 Pudore
 Pugnale
 Pugno
 Pugno
 Pugno
 Pulce
 Pungolo
 Punta
 Puntura
 Puro

Portoghese

poder
 pobre
 poço
 preceito
 precipitar
 preferir
 orar, rezar
 prece
 premiar
 enrascar
 pegar, apanhar
 tomar (roubar)
 prender
 preocupar
 preparar, arrumar
 a rumação
 pitada
 preservar
 pegado
 presumir
 pretender
 prevalecer
 prever
 prêso
 primeiro
 tolher
 proceder
 profanar
 professor
 profetizar
 profundo
 perfume
 proibir
 prolongar
 pronunciar
 propagar
 proprio
 prostração
 proteger
 amparar (defender)
 ensaiar
 prurido
 coceira
 pudor
 punhal
 punho
 sôco
 murro, sôco
 pulga
 aquilhão
 ponta
 picada
 puro

Tucano

tuktuacé
 pahacé queogue
 diktaro
 duktiro
 tuktuarómena berecé
 ega-ieereacé
 nhumbuecé
 nhumbuecé
 uakpaiecé
 dokque suacé
 nheencé
 iahacé
 detecé
 puno uakcuncé
 anhunó akpocé
 akpocé
 uihincé
 emacé
 nheengue; pirá-onque
 tio-bekcecé
 tuktuarómena egacé
 makci-ieerenecancé
 dikporo iancé
 nheengue
 nimetangue
 camutacé
 uaacé
 ueetenecé
 Buegue
 ueremetancé
 enqueacé
 emétiro
 uee-duktticé
 ioácuno ueecé
 niíncé
 akpeciepe buecé
 bakçupé
 tuktua-manicé
 anhunó ueetamucé
 ueetamucé
 queocé
 nhanquincé
 nhaquencé
 bokpoiácé
 nhokcenipi
 dukterícaua
 dokquecé
 dukterícaua
 nekcué
 nekcué
 cuktipa
 iakpa-ekce-lóaro
 nunanu
 uini-maningue

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Pus	sanie, pus, potridão	mokçonf
Puzzare	chulear	hedulecé
Puzzo	catinga	eenincé
Qualcuno	alguem	akpf
Quale	qual	noá
Qualunque	qualquer	mehón-ningue
Quando	quando	derónica
Quanto	quanto	díquece
Quarto	quarto	tukcú
Quasi	quase	canoaca
Quati (mammifero)	quati (coati)	mikpín
Quattordici	quatorze	peámuquena bapáliticé penipeacé (= due mani più 4 dita)
Quattro	quatro	bapaliticé
Quella cosa	aquilo	tohó
Quella	aquela	sikcó
Quelli	aquêles	soócana
Quello	aquêle	sif
Questo	isto	até
Qui	aqui	ató
Qui	cá	atope
Quiete	remanso	okcónumo
Quinto	quinto	nicamuquecangue
Quotidiano	quotidiano	imecoli nukque
Quotidiano	diário	ímecoli
Rabbia	raiva	u-uaro
Raccogliere	recolher	neencé
Raccontare	contar	bapa-queocé
Raccorciare	encurtar	ioátiro ueecé
Raddrizzare	aprumar	diaque-nucuncé
Raddrizzare	endireitar	diaque ueecé
Radere al suolo	arrasar	uecetece
Radicare	arraigar	nekcunicuncé
Radice	raiz	nekcón
Raffreddare	esfriar	iikcea sahancé
Ragazza	rapariga	numió
Ragazzo	rapaz	mame
Ragazzo	garôto	buktuiague
Raggio	raio	bukpo viocé
Raggiungere (ricevere)	alcançar (receber)	potenicé
Ragione	razão	tiomakcicé
Ragliare	ralhar	tuticalicucé
Ragno	aranha	bukpe
Rallegrare	alegrar	ecaticé
Ramarro	calango	ioaçon
Rammendo	remendo	suticakeró
Ramo	rama	dikpeli
Rana	perereca (rá)	omá
Rannicchiare	encolher	ioátiro ueecé
Rantolo	sororoca	héritoacé

Italiano

Rapare
Rapida
Rapido
Rapinare
Raschiare
Raucedine
Razza
Recintare
Recinto
Recitare
Reclinare
Recuperare
Redenzione
Redimere
Refettorio
Refezione
Remare
Remo
Reo
Respirare
Respirazione
Restare
Restaurare
Restituire
Resto
Restringere
Rete da pesca
Rete da pesca
Retrocedere
Rettificare
Revolver
Rianimare
Ribassare
Ribattere
Ributtante
Ricacciare
Ricadere
Ricerca
Ricerca
Ricerca
Ricerca
Ricevere
Ricevere
Ricino
Ricompensare
Ricordare
Ricare
Ricucire
Riuperare
Ridere
Riempire di terra
Riempire
Riempirsi
Rientrare

Portoghese

rapar
corredeira
rapido
rapinar
raspar
rouquidão
arraia, raia
cercar
cêrca
recitar
reclinar
recuperar
redenção
remir
refeitório
refeição
remar
remo
réu
respirar
respiração
ficar
restaurar
restituir
resto
restringir
maqueira
tarrafa
retroceder
retificar
revolver
reanimar
rebaixar
rebater
asqueroso
rechaçar
recair
pesquisar
rebuscar
devassar
aparar
receber
rícino
recompensar
recordar, lembrar
recrear
recoser
recobrar
rir
aterrar
encher, colmar
fartar-se
reentrar

Tucano

ue-hacé
okcó tuktuaró
soharómena ueegue
iahacé
ue-hacé
seacé
anhá
sanino ueecé
sanino
bukcero nūncé
akpátuli moniqueacé
akpátuli bakcacé
anhunó ieereocé
anhunó ieereocé
baari-tukcú
baacé
uahacé
uahápi
buitigie
hérimicé
hérimicé; herióance
tohaquiacé
akpátuli ueecé
viacé
dekçaro
uee diocé
pungue
dokqueçano
tohanocancé
anhunó akpocé
daramahancé
tuktuaró oocé
midiocé
akpátuli paacé
nhaanbuktiague
poteni-siniticé
akpátuli berecé
anhunó hamancé
akpátuli hamancé
uesestecé
seecé
potenicé
uucé
uakpaieecé
uakcuncé
akpecé
akpátuli derocé
akpátuli bokcacé
buhicé
ditámena moacé
mumucé
iakpicé
akpátuli sahancé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Rifare	refazer	akpátuli darecé
Riflettere	refletir	uakcunenecé
Rigettare	rejeitar	dokque coancé
Rigonfiamento	bojo	paga pekacé
Rimandare	adiar	iukcucé
Rimboccare	emborcar	mohocuncé
Rimbombo	atroada	bukpo-ueecé
Rimettere	remeter	miancé
Rimorso	remorso	héripóna calibukticé
Rimprovero	reproche	tuticé
Rimuovere	remexer	akpátuli daramancé
Rinforzare	reforçar	tuktuario oocé
Rinnegare	renegar	akpátuli niçocé
Rinnovare	renovar	mamá ueecé
Rinunciare	renunciar	egaticé
Riparare	reparar	mamá dikcaiuécé
Ripassare	repassar	akpátuli ieerecé
Riposare	repousar	soocé
Riprendere	repreender	tuticé
Risaia	arrozal	aruçú oktecé
Risanare	sancar	anhucá ueecé
Risanare	sanar	dukti ieerecé
Risata	risada	buhipukticé
Risata	gargalhada	buhí-paancé
Riservare	reservar	anhunó nenocé
Risiedere	residir	niíncé
Riso	arroz	aruçú
Rispettare	acatar	anhunó potenícé
Rispettare	respeitar	heompeocé
Rispondere	responder	ieticé
Rissa	briga	amequencé
Ritagliare	retalhar	iehé-sistecé
Ritardare	retardar	iukcucé
Ritardare	atrasar	sirotucé
Ritirare	retirar	miíncé
Ritornare	retornar, voltar	tuhacé; dahacé
Ritornare (a casa)	regressar	dahacé
Ritrarre	retrair	ue-hetoneoncé
Riunire	reunir	neencé
Riva	riba, ribeira	somuto
Rivedere	rever	akpátuli iancé
Rivelare	revelar	ioncé
Rivestire	revestir	akpátuli suti sanhancé
Rizzare	empinar	diaque necuncé
Roba	fato	sutí
Robusto	robusto	tuktuague
Rodere	roer	ueerecé
Rompere	romper	peecé
Rompere	quebrar	baktacé
Rondine	andorinha	ciripí
Rosso	vermelho	soano
Rotolare	rolar	tunucé
Rotondità	redondez	betó nicé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Rotto	quebrado	baktaque
Rovesciare	derrubar	dokque-diocé
Rubare	furtar, roubar	iahacé
Ruggine	ferrugem	eetá-uihicé
Ruggire	rugir (onça)	djaí uucé
Ruggito	bramido (da onça)	iaí-uucé
Rugiada	orvalho	nhokcuá ukceco
Rullare	rufar	toaticé
Rullo (di tamburo)	rufó	toaque
Rumore	barulho	ditaticé
Russare	roncar	uniicé
Sabato	sábado	saurú
Sabbia	areia	nokcúmparo
Sacco	saco	ahuro
Sacerdote	sacerdote	pai
Sacramenti (amministrare i)	sacramentar	sacramentoré oocé
Sacrilegio	sacrilégio	santucé teenecé
Sacro	sacro	santubuktiacémena
Sagace	sagaz	dare-makcipeogue
Saggio	sábio	makcipeogue
Sala	sala	tukcú
Salato	salgado	moá-tusanqué
Sale	sal	moá
Salino	salino	moaticé
Salire	subir	emeacé
Saliva	saliva	ukceco
Saltare	saltar, pular	bupucé
Salto	salto	bupuró
Salutare	saudar	anhu dukticé
Salute	saúde	ukpe anhuncé
Salvare	salvar	anhunó ieereocé
Sangue	sangue	dif
Sanguinare	sangrar	dif-miincé
Sano	são	ukpe anhungue
Sapere	saber	makcicé
Sapere	sabichar	makci-ion-sinicé
Sapientone	sabichão	makci-ion-sinigue
Sapore	sabor	ekceacé
Sarto	alfaiate	suti-derogue
Saturare	saturar	iakpicé
Saziare	saciar	iakpicé
Sbadigliare	bocejar	iariticé
Sbadiglio	bochecho	ekcé-mucuncé
Sbancare	desembarcar	akpocé
Sbarra	tranca	biaro
Sbarrare	embarrar	ditá-piacé
Sboccato	desbocado	nhaano-ucungue
Sbottonare	desabotoar	botão-paancé
Sbucciare	pilar (descascar)	panecé
Scabbia	sarna	camí-bukque
Scacciare	enxotar	paa-vionecé
Scaldare	aquecer	somancé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Scaldare	quentar	akcipocé
Scalzo	descalço	sapatu manicémena
Scandalizzare	escandalizar	nhaano queoceré oocé akpenané
Scappare	escapar	ducticé
Scarafaggio	besouro	doktó
Scarica	descarga	pekcaieecé
Scaricare	descarregar	duremoneonocé
Scarnificare	escarnar	dil miicé
Scarseggiare	escarsear	diocé
Scaturire	esguichar	nhaan-diopeocé
Scavare	escavar	cokpé ueecé
Scavare	cavar	seecé
Scegliere	escolher	bekcecé
Scegliere	optar (escolher)	ian-bekcecé
Scendere	descender	bereacé
Scheggia	cavaco	pass-teque
Scheggia	estilhaço	baktaque
Scheggiare	lascar	baktacé
Scherzo	brincadeira	akpecé
Schiacciare	achatar	padiocé
Schiacciare	esmagar	moktompeocé
Schiaffo	bofetada	uaçúporo paacé
Schiamazzo	cacarejo	cáneca uucé
Schiavo	escravo	petocangue
Schiena	costas	seema
Schiodare	despregar	prego-paancé
Schiuma	escuma	sapoli
Sciacquare	enxaguar	paa-cuecé
Sciame	enxame	mumíquena-ueecé
Sciame di pesci	cardume	uaí-túneno
Scimmia	mono	akque nhiingue
Scimmia (macaco)	macaco	akqué
Scimmia panciuta	macaco barrigudo	sei
Scimmia quasi gialla	macaco quase amarelo	makcá akqué
Scimmia più piccola di tutte	macaco menor de todos	menecím
Scimmia nera	carajá ou guariba preto	emó
Scimmia pelosa	parauaçú	akque-poali-behugue
Scimmietta	sagüim	uikçón
Scintilla	fáisca	akci-sestecé
Scivolare	resvalar	Ektá-sioncé
Scolaro	escoar	pio-ueecé
Scomodare	desacomodar	akpoticé
Scomporre	decompor	uestecé
Soncertare	desarranjar	akpoticé
Sconosciuto	incognito	neongue
Sconquassare	escangalhar	ueestecé; uetanecé
Scontare	descontar	diocé
Scopa	vassoura	oari bocká
Scopare	varrer	oacé
Scoppiare	rebenzar	uktipukticé
Scoppiettare	popocar (crepitar)	bara-uihiacé
Scoppiettare	estalar	barastecé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Scoprire	descobrir	ian-bokcacé
Scorciatoia	atalho	maaque
Scorgere	enxergar	ian-bokcaacé
Scorticare	esfolar	panecé
Scorza, buccia	casca	cakcero
Scorza dura	casção	cakcero buktiró
Scostarsi	desencostar	tupioneoncé
Screditare	desacreditar	akpenané nhaano ucuncé
Scrivere	escrever	ogocé
Scuire	descoser	deropancé
Scudo	escudo	baktípacaro
Scuotere	abalar, sacudir	nhumicé
Secca (del fiume)	vazante	uektiro
Seccare	secar	bokpocé
Seccare (carne al fuoco)	moquear	sekçocé
Secchio	balde	tónicano
Secondo	segundo	toberocangue
Sedere	sentar	duhicé
Sedia	cadeira	cumonó
Sedurre	seduzir	nhaano buecé
Sega	serra	iehero
Segare	serrar	iehecé
Seghetto	serrote	iehero
Segnalare	sinalar	ioncé
Segnale	sinal	ioncé
Segnale	senha, sinal	queoro
Segnare	marcar	queocé
Seguire	seguir	sirotu-uaacé
Seguito	séquito	sirotúcana
Sei	seis	nica akpemuca penipeacé
Selva	mato	nukque
Selvaggio	selvagem	nukquecangue
Sembrare	parecer	bahucé
Seminare	semear	okticé
Semolino	mingau	iumuco
Semplicità	simplicidade	ueetaçacé manicémèna
Sempre	sempre	nipeticénemeni
Seno	seio	cuktiro
Sentenziare	sentenciar	bekcecé
Sentire	sentir	tiocé, tio-iancé
Senza fine	sem-fim	petía manicémèna
Separare	separar	dikka-uaacé
Seppellire	sepultar	iaacé
Sera	tarde	dalítero
Serio	sério	viopekçague
Serpe	cobra	pinó
Serpente	jibóia	uekcécotero
Serpente	serpente	pinó
Serra	serra	eene
Servire	servir	peokancé
Servo	servo	petokangue
Setacciare	peneirar	seacé
Setaccio	peneira	seacé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Setaccio da pesca	pussá	uehenca
Sette	sete	peá akpemuca penipeacé
Settimana	semana	semana
Sfilacciare	desfiar	paancé
Sfogliare	desfolhar	puni-coancé; puniburucé
Sfondare	arrombar	tuktuarómena paancé
Sforzare	esforçar	tuktuarómena ueecé
Sgambettare	espernear	dikpócani ameiecé
Sgambettare	pernear	dikpócani nanaçancé
Sgarrare	desgarrar	nhano dohocé
Sgorgare	jorrar	tuktuarómena uihiacé
Sgozzare	degolar	dikpoá dektecé
Significare	significar	uere-sinicé
Silenzio	silêncio	ditamanicé
Simulare	disfarçar	ueetaçacé
Sincerità	sinceridade	niçocé manicémena
Sincope	síncope	tiomakciticé; tiomakcia manicé
Singhiozzare	soluçar	uktinemocé
Singolare	singular	niquetá
Sinistra	esquerda	cumpucé
Siringa	seringa	digue
Slegare	desatar	paancé
Sloggiare	desalojar	uihiacé
(per volontà propria)		
Sloggiare	desalojar	coanvionecé
(per volontà altrui)		
Smentire	desmentir	nidikcaiuécé
Socchiudere	entrebriar	sótiro paansé
Soccombere	patear	dipoticé
Soccorrere	acudir (socorrer)	ueetamucé
Soddisfare	agradar	nihinciocé
Soddisfare	satisfazer	ehatuacémena ueecé
Soffiare	assoprar	bukticé
Soffiare	soprar	pukticé
Soffocare	engasgar	ancancé
Soffocare	sufocar	héritoacé
Soffrire	sofrer	punicé
Soggiogare	manietar	amúcani detecé
Sognare	sonhar	queencé
Sogno	sonho	queenó
Soldato	soldado	surara
Sole	sol	imeco muhipu
Solo	só	niquetá
Sonaglio (per bambini)	chocalho	quiktíó
Sonno	sono	uehá
Sopraelevare	sobreevar	miconcé
Soprannaturale	sobrenatural	ianha manicé
Sorbire	sorber	sinimimincé
Sordità	surdez	tio-mackciticé
Sordo	surdo	tio-mackcítigue
Sorella maggiore	irmã maior	mamió
Sorella minore	irmã menor	akcabió

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Sorgere	surgir	bahucé
Sorridero	sorrir	buhicé
Sorso	trago	meonó
Sorte	azar	dohocé
Sospettare	desconfiar	heompeoticé
Sospirare	suspirar	puno egacé
Sostegno	esteio	boktá
Sostenere	sustentar	tunheencé; ukqueacé
Sotto	debaixo	dokcape
Sovraccaricare	sobrecarregar	pehé duromonoocé
Spaccare	rachar	bokpecé
Spaccare	fender	paá-uaacé
Spada	espada	nhokcenipi
Spalancare	escancarrar	paan peocé
Spalla	espadaua	okcópoto
Sparare	disparar	pekcaieecé
Sparire	sumir	bahulikticé
Sparviero	gavião	aá
Spaventare	espantar, pascar	ukqueacé
Spazio	espaço	ualé; nino
Spazzola	escôva	oari bokcá
Spazzolare	escovar	oari bokcacé
Specchio	espélho	éolon
Spegnero	apagar	ioocé; tucuecé
Spesso	espêso	ee-ierecé
Spiedo	espêto	piono
Spiegare	explicar	anhunó ueecé
Spiga	espiga (de milho)	ohoca-paró
Spina	espinho	poktá
Spingere	empurrar	tudokqueocé; tuqueocé
Splendere	raiar	bahuacanticé
Splendore	brilho	akci-ieerecé
Spogliare	despir	suti- paancé
Spoletta	espoleta	espoleta
Spolverare	espanar	neocacé
Sporcare	sujar	uini-ueecé
Sporco	sujo	uinitigue
Spremere	espremer	bikpecé
Spruzzare	salpicar (manchar)	uini ueecé
Spuma	espuma	saporo
Spuntare	despontar	bahucé
Sputare	cuspir	ukcé-pukticoncé
Sputare	escarrar	ukceco coancé
Sputo	escarro	ukceco
Squama	escama	uaí pekteno; uaí niteni
Sradicare	destocar	tukturo paancé
Stabilire	estabelecer	cuncé
Staccare	desatracar	paancé
Stampella	muleta	tuaque
Stanchezza	cansaço	iuhuncé
Stanza	quarto (de dormir)	caniní-tukcú
Stare	estar	niicé
Starnutire	espírrar	aantsiancé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Statua	estátua	makci-ieque
Stendere	distender	seompeocé
Stendere	deitar	cahincé
Stendere a terra	estender no chão	seoncuncé
Stendere su qualcosa	estender sôbre alguma coisa	seompeocé
Sterco	estêrco	eetá
Stingersi	desbotar	bukpoacé
Stirare	repuxar	tuktuarómena uehecé
Stolto	tolo	matigue
Stomaco	estômago	cuktiro
Storia	história	quektí
Storpiare	estropiar	uaní nunicé
Stracci	esfarrapos	okpáderero
Straccio	trapo	suti-cakcero
Straccio	farrapo	sutf-cakcero
Strappare	arrancar	miuacuncé; duacé
Strato	camada	buicunhancé
Stregone	pagé	iaiuá
Stregoneria	bruxaria	dohocé
Stridere	ranger	cuni-diocé
Stringere	apertar	tudiocé; nukteucé
Striscia di stoffa	tira	suticakceró
Strizzare (gli occhi)	piscar	mimitiancé
Strofinare	esfregar	tu-uarecé
Stuoia	esteira	tupe
Stupidità	estupidez	tiomakciticé
Subito	logo	nicano
Succhiello	verruma	sanero
Sucuri (serpente)	sucuri, sucuriju	diá-utícaro
Sudare	suar	akcituaacé
Sudato	suado	akcituague
Sudore	suor	akcituaacé
Sufficiente	suficiente	ehatuarómena
Suo	seu	quee-ié
Suocera	sogra	manhecón
Suocero	sogro	manheque
Suolo	solo	nokcuca
Superare	sobrar	dekçacé
Superare	superar	ieerenecancé
Superbia	soberbia	ieecé
Supplicare	suplicar	senicé
Surucucu (serpente)	surucucu	sokcónzero
Sussurrare	sussurrar	eó-uereçancé
Svegliare	acordar, despertar	uacancé
Svegliare	matinar	boreacé
Svelto	ligeiro	eme-iancé
Svenire	esvaecer	tuktuaro peticé
Sventolare	abandar	babá-uiancé
	desventura	nhaano uahacé
Svestire	esbulhar (despojar)	mipeocé
Sviare	desviar	maá-dikcaiucé
Svolazzare	revoar	ueecé
Svolgere	desenroscar	sane-vioneoncé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Tabacco	tabaco	menó
Tabacco	rapé	uihincé
Tacchino	mutum	uánopi
Tacere	calar	ucunticé
Tafano	mutuca	nonane
Tagliare	talhar	detecé
Tagliare	cortar	dektecé
Taglio	corte	dektero
Taglio	talho	detero
Tagliola	armadilha	iuuró
Tamburo	tambor	toate
Tampone	tampão	biaro
Tana	toca	cokpé
Tapioca	tapioca	uektá
Tapiro	tapir, anta	uekque
Tappeto	tapête	emisa
Tappo	rôlha	biaro
Tarlo	cupim	buktuá
Tarlo del legno	carcoma	uerecé
Tarlo del legno putrido	tambu	pikcon
Tarma	traça	dukcuáue
Tartaruga	tracajá	uú
Tartaruga (maschio)	Capitari	uu-ume
Tartaruga	jaboti	úhuri
Taruba	tarubá	péru-ahún
(bevanda fermentata)		
Tàuari (albero)	tauari	tauari
Tavola	tábua	tábua
Tavolo	mesa	mesa
Teiù (pianta)	teiú	ióçon
Telaio	tear	pungue-paáturo
Temere	temer	uicé
Temere	reçar	ui-ieerecé
Temibile	medonho	ukquenegue
Tempio	templo	uaque uif
Tenaglia	alicate	cunindioro
Tenebre	trevas	naítiano
Tenia	ténia	paácangue-pinó
Tentare	tentar	niqueçancé
Tentare	intentar	uee-iancé
Tenuta	prédio	pahiri uii
Terminare	terminar	peticé
Termine	término	petiro
Terra	terra	ditá
Terra	chão	nokcuca
Terrore	terror	puno ukqueacé
Terzo	treceiro	itiaticangue
Teschio	caveira	oán
Tessere	tecer	paatucé
Testa	testa	diápoa
Testa	cabeça	dikpoá
Testardo	cabeçudo	tuktuarocangue
Tetto	telhado	uif-moano

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Ti (a te)	ti	mee
Tibia	tíbia	niekcándia
Tiepido	mõrno	akci-bukcecé
Tigre	tigre	iaf
Timbò	timbó	ehú
Timido	acanhado	ucuntigue; ucunuiigue
Tipiti (recipiente)	tipiti	uaktíqueon
Tirare	puxar	uehécancé
Tizzone	tição	niktf-akcicé
Toccare	tanger	pukticé
Toccare	mexer	daramancé
Togliere la ruggine	desenferrujar	eeatá-niceré-micé
Tolda	japá (tolda)	uimoanó
Tolda	tolda	moano
Tomba	tumba	makçá-iaaro
Topo	rato	bif
Torcere	torcer	aniá-mahamicé bikpecé
Torcia	archote	sioncé
Tordo	sabiá	makcáneque-boá
Tormentare	atormentar	pieticé-ooocé
Tornio	falca	amendoque
Torturare	torturar	punican-ueecé
Tosse	tosse	saticé; satiro
Tossire	tossir	saticé
Tostare	torrar	peoncé
Traccia	rasto	dipócani
seguire le tracce	rastejar	baecé
Tracciare	traçar	diague darecé
Tradire	traír, atraíçoar	niçocé
Traffiggere	traspasar	ierê-uihiacé
Tramezza	tabique	tiácaro
Tranquillizzarsi	sosseggar	soocé
Trappola a steccato	pari	euá
per pesci		
Trarre	tirar	duk-hacé
Trarre	trazer	miticé
Trasbordare	transbordar	pio-sestecé
Trasbordo	baldeção	duremono-ooocé
Trascurare	descuidar	coteticé
Trasportare	transportar	akpérope cuncé
Trattenere	deter	tohanecancé
Tre	três	itiá
Treccia	trança	seé-patacé
Tremare	tremer	nanaçancé
Trenta	trinta	trinta
Treppiedi, tripode	tripé	comé-betó
Trillo	trino	itiáticano
Trinciare	trinchar	iehé-uacancé o cunisestecé
Trivellare	verrumar	sanecé
Tronco	toro	dekté-siaque
Tronco	tronco	tukturo
Troppo	demais	ató buípe
Trottola	pião	bektaga

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Trovare	achar	bokcacé
Tucano	tucano	dakcé
Tucum (palma)	tucum	iockan puní
Tuffarsi	mergulhar	ohó-minicé
Tuo	teu	mee-ié
Tuonare	trovejar	bukpo bukcecé; bukpopaacé
Tuono	trovão	bukpo
Tutto	todo	nipetiro
Ubriacare	embriagar	queacé
Uccello	ave	minique
Uccello	taiaçu	iekcè
Uccello	pernaltas	dipcócani bukque
Uccello piccolo	sanhaço, sanhaçu	ené-suim
Uccidere	matar	uehencé
Udire	ouvir	tiocé
Udito	ouvido	tiotó
Uguale	igual	akpí ueroro
Ulcera	úlcerá	camí bukqueró
Ultimo	último	iakpaticangue
Ululare	ulular	diá tuticé
Umbanba (albero)	umbauba	botépuni
Umido	umido	okcotiro
Una	uma	nicó
Ungere	ungir	uarecé
Unghia	unha	umóceró
Unione	união	neeno
Unire	unir	neencé
Unire	ajuntar	uee-neencé
Uno	um	nique
Uovo	ôvo	dieri
Urlo	urro	ijaf u-uacé
Usare	usar	pehétiri ueecé
Uscire	emanar (sair)	uihiacé
Uscita	saída	uihiaro
Vagabondo	vagabundo	siague
Vagire	vagir	uimangue ukticé
Vaiolo	varfola	bixiga
Valere, significare	valer (significar)	uerecé
Valigia	mala	akcaro
Valore (prezzo)	valor (preço)	uakpatacé
Valoroso	arrojado	uitibuktiague
Valutare	avaliar	noano uakpaticé
Variare	variar	dikcaiué
Varicella	catapora	cáneca pocé
Vecchia	velha	bukqueo
Vecchio	velho, ancião	bukque
Vedere	ver	iancé
Vedova	viúva	uakpévio
Vedovo	viúvo	uakpévii
Vegliare	velar, vigiar	cotecé
Velare	vedar	uee-diktiticé

<i>Italiano</i>	<i>Portoghese</i>	<i>Tucano</i>
Veleno	veneno	nimá
Veloce	veloz	eme-iangue
Vena	veia	dií-maá
Vendere	vender	duacé
Vendicare	vingar	buiri darecé
Venire	vir	ektacé
Ventaglio	leque	babacétero
Ventilare	ventilar (arejar)	uinó sahancé
Vento	vento	uinóno
Vento (tirare vento)	ventar (soprar)	uinó ueecé
Ventre	ventre	paga
Ventre	bucho	eetá-mikcídari
Verde	verde	iaçacé
Verga	vêrga	nektó
Vergogna	vergonha	bokpoiácé
Vergognarsi	envergonhar	bokpoiácé
Verme	verme	bakpaa; békcoa
Verruca	verruca	biapoktá
Versare	entornar	pioçancé
Versare	verter (entornar)	pioncé
Vespa	vespa	cuningue
Vespa	caba	uktía
Vespa	maribondo	uktía
Vestire	vestir	suti sanhancé
Vestito	roupa	sutí
Vestito	vestido	sutiro
Via	via	maá
Viaggiare	viajar	siacé
Vicino	vizinho	petoacangue
Vigilare	rondar (vigiar)	cotecé
Villaggio	aldeia	makcá
Vincere	vencer	ieerenecancé
Viola	roxo	nhiimino
Virtù	virtude	anhuno ueepocé
Viscera	entranha	popeápe
Vischio	visco (visgo)	piráoncé
Visitare	visitar	ian-uaacé
Vita	vida	cakticé
Vivere	viver	cakticé
Viziare	viciar	nhaano ueepoceré oocé
Vizio	vicio	nhaano ueepocé
Voce	voz	uucé
Vogare	vogar	uahacé
Voi	vos	mekcá
Volare	voar	ueecé
Volgere	volver	tuhacé; dahacé
Volontà	vontade	egaró
Volontariamente	voluntariamente	egarómena
Voltare	tornar	tuhaticé
Voltare	virar	mahami pehacé
Volteggiare	voltear	tum-hamicé
Volto	rosto	diápoa
Vomitare	vomitar	ektoacé

Italiano

Vostro, vostra
Vuotare
Vuoto

Zafferano
Zanzara
Zanzara
Zanzara
Zappa
Zattera
Zia
Zio
Zio materno
Zio paterno
Zoppo
Zoppo
Zufolo
Zufolo

Portoghese

vosso, vossa
vazar
oco

urucu
maruim
mosquito
carapanã
enxada
jangada
tia
tio
tio
tio
manco
coxo
teiru
gaita

Tucano

mekçaié
uekticé
queotigue

mokçan
marivía
moanaque
mukté
sioga
okpacakçó
mengó
megue
iee pakcó páneme
ie pakque mami o akcabi
doholi-ufí
okpá cuci
mektémporo
puktiro

APPENDICI

I

LA MISSIONE DEL RIO NEGRO (BRASILE) NELL'ARCHIVIO CENTRALE SALESIANO

AS.64.11: Río Negro

Copia del Decreto d'Erezione Canonica della Prefettura Nullius del Rio Negro. Sacra Congreg. Concistorialis (Roma, 10-X-1910).

Copia Decreto della consegna di questa Missione ai Salesiani (Roma, 6-VI-1914).

Confini del territorio della Missione, estensione, clima ed altre notizie.

AS.64.12: Río Negro

Accettazione della Prefettura Apostolica (18 giugno 1914).

Don Lorenzo Giordano nominato Prefetto Apostolico (3 agosto 1916).

Governo della Prefettura vacante dopo la morte di Mons. Giordano (22 marzo 1920).

Corrispondenza con la Santa Sede. Disposizioni prese nella riunione dei Prelati e Prefetti Apostolici dell'Amazzoni (1923). Domanda permesso per assentarsi della Missione a scopo di fare propapanga per ottenere sussidi (1926). Corrispondenza per l'erezione canonica di Case nella missione (1928). Supplica per sussidio straordinario (1934). Altre domande di sussidi (1926-1935). Trasferimento di Don Marchesi (5 aprile 1937). Supplica di ridurre la Santa Messa ad instar Manualium (1938). Disposizione della S. Congr. Concistoriale riguardo la Prefettura Nullius (1958).

AS.64.13: Río Negro

Relazioni annuali alla Santa Sede dal 1921 al 1961.

Piano pastorale della missione del 1969.

AS.64.21: Río Negro. Corrispondenza coi Superiori Maggiori, dal 1915 al 1967

Algeri ai Superiori Maggiori	1926-1927	a Don Balzola (1926)
Balzola Giovanni ai Superiori Maggiori	1920-1926	a Mons. Massa (1926-1927) a Don Rota (1926-1927) a Don Tonelli (1927)
Borra Guido ai Superiori Maggiori	1934-1944	
Cerri Angelo ai Superiori Maggiori	1926-1928	a Don Balzola (1927)
De Britto Luigi ai Superiori Maggiori	1921-1928	a Don Balzola (1922-1927)
Domitrovitsche Giuseppe ai Superiori Maggiori	1924-1962	
Ferreira Teodorico ai Superiori Maggiori	1931	

GIACONE Antonio ai Superiori Maggiori	1929	
Giordano Lorenzo ai Superiori Maggiori	1914-1919	
Gualberto Noé ai Superiori Maggiori	1928-1954	
MARCHESI Giovanni ai Superiori Maggiori	1923-1950	a Don Balzola (1926-1927) al Sig. Ispettore (1928)
MASSA Pietro ai Superiori Maggiori	1915-1954	a Don Balzola (1921-1927) a Don Rota (1926)
Pasinelli Luigi ai Superiori Maggiori	1953-1967	
Pasquale Luigi ai Superiori Maggiori	1930	
Pucci Giuseppe ai Superiori Maggiori	1929	
Rota Pietro ai Superiori Maggiori	1919-1927	a Don Balzola (1926)
Selva Giuseppe ai Superiori Maggiori	1933-1937	
Schneider Giuseppe ai Superiori Maggiori	1955	
Tirelli Ambrogio ai Superiori Maggiori	1927	a Don Balzola (1926)
Vespignani Eugenio ai Superiori Maggiori	1928	
Don Ricaldone ai Superiori Maggiori	1926	
Don Tirone a nome di Don Rinaldi	1927	a Don Balzola (V. Balzola in AS.275)
Don De Martis Pietro ai Superiori Maggiori	1965	a Don Fedrigotti
D. Fabbri Francesco ai Superiori Maggiori	1966	a Don Fedrigotti
Mons. MARCHESI ai Superiori Maggiori	1966	a Mons. Massa
D. Scolaro Antonio ai Superiori Maggiori	1967	a Don Fedrigotti
D. Venzon Luigi ai Superiori Maggiori	1969	a Don Fedrigotti

AS.64.23: Río Negro - Visite Straordinarie

- Visita di Don Rota del 1925.
- Visita di Don Tirone del 1931
- Visita di Don Costa Resende del 1953.

AS.64.24: Río Negro

Cronistoria della Missione ms. autografa di Don Balzola dall'origine fino al 1919.

AS.64.25: Río Negro - Relazioni

Relazione di Don Giordano Lorenzo sulla escursione al Cayari, Pari, Issana e Uaupés nel 1917-1918.

Relazioni sulla missione dal 1915 al 1961.

AS.64.43: Río Negro - Corrispondenza con l'autorità civile

- Lettere del 1917-1927.
- Relazione dell'anno 1965.

AS.64.32: *Rio Negro - Circolari*

Circolari di Mons. Massa.

AS.64.36.1: *Rio Negro - Pratiche*

Pratica per avere medici tedeschi in Missione (1924).

AS.64.82: *Rio Negro - Relazioni per la stampa. Statistiche. Stampe. Mappe*

Diari di Don Balzola Giovanni sul Mato Grosso e Rio Negro: 13 quaderni.

Relazioni sulla Missione del Rio Negro di Mons. Massa, Don Fiorani, Don Falco, Don Di Stefano e Mons. Marchesi.

Statistiche, Stampe, Mappe.

Il rio Amazzoni e il rio Negro, suo affluente. Notizie varie. Ms. autografo di pagine 291 con Indice del sacerdote missionario Don Giuseppe Solari.

AS.273: *DOMITROVITSCH, Giuseppe, vescovo (1893-1962)*

Documenti personali e delle sacre ordinazioni fino al sacerdozio.

Nomina e consacrazione episcopale

Discorso funebre e notizie della sua vita. Lettera mortuaria.

Lettere scritte a Mons. G. Domitrovitsch, e lettere originali di Mons. G. Domitrovitsch.

AS.273: *MARCHESI, Giovanni, vescovo*

Anagrafe, attestato di nascita, documenti ordinazione sacerdotale ed altri.

Nomina direttore. Onorificenze. Lettere.

Lettere di D. Marchesi a Don Berruti

Discorso di partenza ai missionari del 1962. Articolo per il Bollettino Salesiano.

I miei contatti con il Papa Giovanni XXIII.

Stampe

AS.273: *MASSA Pietro (1880-1968), vescovo*

Documenti personali, del noviziato, ordinazione, consacrazione vescovile. Testimonianze e notizie biografiche, Lettera mortuaria.

Corrispondenza con D. Berruti, Don Candela, D. Gusmano e D. Zubac; e con D. Albera, Don Antal, Don Barberis Giulio, Don Coiazzi Antonio ecc.

Lettere a Don Ricaldone, Don Ziggotti e Don Ricceri.

Omaggio al Padre Antonio COLBACCHINI nell'occasione delle Nozze di Diamante della sua vita missionaria.

Circolari e pastorali.

Mappe, stampe, foto.

II

RELAZIONE SULLA PRELAZIA DEL RIO NEGRO (1965)

(Archivio Centrale Salesiano 64.43)

Quest'anno la Prelazia del Rio Negro e le Missioni Salesiane dell'Amazzonia hanno compiuto mezzo secolo di attività missionaria e assistenziale (1915-1965). Il 15 agosto 1915 i primi missionari penetrarono pieni di speranza, e anche di timore, nella misteriosa regione del Rio Negro.

Dal 1923 abbiamo presentato relazioni al Ministero dell'Agricoltura, e dal 1953 a quello della Giustizia e ad altri Ministeri, che documentano il lavoro, modesto ma perseverante, mediante il quale le Missioni, in un ambiente di fattori negativi, hanno costruito una mirabile rete assistenziale, distribuita in ogni angolo di quella vasta regione di frontiera.

In questo esercizio, le Missioni nel loro complesso non hanno diminuito il ritmo abituale degli anni scorsi, pur ammettendo lacune e limiti imposti dalle difficoltà, e vinte, almeno in parte, dall'eroica dedizione dei missionari e di tutti i loro aiutanti di ambo i sessi nei vari settori della loro attività.

Seguono le relazioni, chiarimenti e dati statistici.

Movimento educativo

Il programma educativo viene svolto nelle Missioni mediante vari Apprendistati maschili e Patronati femminili. In essi, come abbiamo sempre rilevato nelle precedenti relazioni, l'assistenza è prestata in regime di internato e a titolo interamente gratuito.

Il movimento delle iscrizioni nel 1965 è stato di 2.775; gli altri dati statistici sono riferiti nelle tabelle 1, 4 e 5.

Scuole Professionali artigiane

Negli Apprendistati maschili si tengono i seguenti corsi: Elementare, Professionale e Agricolo, nei quali si svolgono i programmi in accordo con il corso scolastico elementare, oltre i corsi per falegnami, sarti, ebanisti, fabbri, meccanici, vasai, ceramisti e viministi.

Patronati domestici

Nei Patronati si svolgono il corso Elementare e le scuole professionali di taglio, cucito, ricamo, culinaria, lavanderia, orticoltura, tessitura e confezioni di cuoio e di plastica.

Scuola normale rurale di Tapuruquara

E' localizzata in Santa Isabel do Rio Negro, ex-Tapuruquara, ed è l'unica della vasta regione. Accoglie le giovani che desiderano seguire il Corso Normale Rurale. Saranno le future insegnanti che cureranno le innumerevoli scuole disperse nelle varie missioni.

Questa scuola in due anni ha già diplomato 23 normaliste, e tutte sono già state nominate dal Governo dello Stato insegnanti nelle Scuole Rurali fondate dalle Missioni Salesiane in cinquanta piccoli nuclei indigeni.

Corsi di perfezionamento

Hanno continuato a funzionare anche questi corsi destinati a preparare i giovani di ambo i sessi che desiderano seguire studi superiori, e che dopo una selezione sono avviati alla Scuola Industriale o al Patronato Santa Teresinha di Manaus, ove concluderanno il corso professionale iniziato in una delle Missioni del Rio Negro.

Scuole isolate e piccoli internati familiari

Continuarono pure a funzionare queste scuole fondate già da alcuni anni a vantaggio di una popolazione ridotta che abita un'area immensa. Tali scuole sono affidate a famiglie di exalunni che ricevono aiuto dalla Missione da cui dipendono. Sono già più di cinquanta. Accolgono fino al secondo ciclo elementare, ragazzi da 6 a 10 anni che poi continuano per l'Apprendistato o il Patronato più vicino, ove sono accolti come interni a titolo gratuito.

Corsi di insegnamento suppletivo della campagna di alfabetizzazione per adulti

In quest'anno hanno funzionato regolarmente i corsi serali nei quali si adotta il programma scolastico del Ministero della Educazione e Cultura. Sono frequentati da più di 300 alunni di ambo i sessi.

Esami finali ed esposizione dei lavori scolastici

Le scuole delle varie missioni sono controllate dal Dipartimento dell'Educazione dello Stato dell'Amazzonia.

Gli esami finali, per quanto è possibile, si svolgono alla presenza delle autorità locali, e alla fine dell'anno scolastico si svolge la solenne distribuzione dei premi ai migliori di ogni classe, seguita dalla esposizione dei lavori scolastici e artigianali. Lo sforzo quasi sovrumano e coordinato che si compie nel Rio Negro a favore dei nostri giovani indigeni colà radicati, con l'istruzione e la formazione morale, li rende cristiani e brasiliani utili alla nostra Patria.

Movimento ospedaliero. Assistenza dentistica. Profilassi rurale

Nel 1965 abbiamo continuato a curare la salute pubblica nei vari ospedali, ambulatori e maternità, per i quali sono passati più di centomila ammalati. Possiamo confermare con piacere che proprio questo settore costituisce una delle più grandi e migliori realizzazioni dell'opera salesiana nel Rio Negro.

Abbiamo sette ospedali in pieno funzionamento, e un ottavo provvisorio, ma in funzione normale. Accolgono ogni giorno tutte le persone che hanno bisogno dei nostri servizi ospedalieri o simili e correlati, sempre a titolo interamente gratuito.

Abbiamo costruito nuovi edifici secondo le moderne esigenze sanitarie, sostituendo vecchi edifici nelle località di Uaupés, Iauareté, Taracua e Parí. E in base alle medesime esigenze, stiamo attrezzando gli ospedali di Barcelos, Taracua, Uaupés e Santa Isabel do Rio Negro.

E' continuata la costruzione del dispensario tubercolotico di Uaupés, e speriamo di finirlo nel primo semestre del 1966.

La statistica di quanto fu realizzato nel settore sanitario nel 1965 è contenuta nelle tabelle 2 e 6. Alcune delle cifre riferite potrebbero essere ben più grandi se la profilassi della regione si facesse periodicamente. Ripetiamo qui la necessità che il Governo mandi ogni anno medici, dentisti e infermieri, per meglio assistere quelle popolazioni, prevenendo mali endemici, consigliando e insegnando agli indigeni certe abitudini igieniche necessarie per combattere innumerevoli malanni.

La Prelazia è molto riconoscente alle missioni sanitarie che hanno visitato il Rio Negro, specialmente le *équipes* medico-chirurgiche-dentistiche delle Forze Aeree Brasiliane (FAB), che hanno compiuto un proficuo lavoro di assistenza alla regione; in modo particolare per l'attenzione prestata nel settore della tubercolosi, il che ha fatto diminuire l'indice di questo male tra la popolazione indigena locale.

E' con particolare piacere che la Prelazia tributa qui il suo riconoscente applauso e la sua ammirazione per l'efficiente opera di questi benemeriti membri della gloriosa Forza Aerea Brasiliana; in modo speciale rileviamo il nome del dr. Noel Nutts e del chirurgo dentista Brasiliese.

Agricoltura

La Prelazia sta lottando da molti anni per risolvere il preoccupante problema del sostentamento delle varie missioni.

In quest'anno abbiamo seminato altri ettari di terreno con *macacheira*, miglio, fagioli e riso, spendendo notevoli somme. Abbiamo pure acquistato centinaia di rotoli di filo spinato per recingere i pascoli esistenti. Sebbene il risultato almeno finora non ci compensi ancora come potevamo sperare dal lato economico, si ottiene tuttavia il vantaggio di educare gli indigeni a coltivare la terra, che in qualche zona ha aumentato la produzione.

L'armento bovino è stato aumentato: contiamo già più di 400 capi. Proseguiamo nel lavoro di preparare aree per i pascoli. Le varie stalle moderne sono state ben curate e hanno avuto bisogno di piccole riparazioni.

Queste provvidenze che andiamo prendendo già da alcuni anni sono dirette a ridurre le spese per l'acquisto dei generi alimentari nei mercati a Nord e a Sud del Paese, il costo dei quali aumenta considerevolmente di anno in anno.

I dati sulla produzione agraria nel 1965 sono riferiti nella tabella 3.

Trasporti. Campi di atterraggio. Strade. Navigazione

Le spese per il pagamento dei noli e dei trasporti sale annualmente, e le missioni hanno cercato di risolvere in parte questo problema, le cui difficoltà abbiamo già sottolineato nelle relazioni degli anni precedenti.

Per provvedere al trasporto fluviale tra Manaus e le varie missioni, nel 1964, abbiamo acquistato un battello a motore di 120 tonnellate, e con quello alleggeriamo una piccola parte delle nostre spese.

La navigazione di cabotaggio è quasi scomparsa sulla rotta Rio-Manaus, prima servita settimanalmente da una nave del Loid Brasiliano.

Non abbiamo strade carrozzabili che permettano migliori comunicazioni tra le missioni del Rio Negro. Tali comunicazioni avvengono per via fluviale, a eccezione di piccoli tratti rotabili su strade primitive e di pessima costruzione (per mancanza di mezzi per migliorarle).

D'accordo con la Direzione di Ingegneria dell'Aeronautica, abbiamo costruito campi di atterraggio, a Iauareté, Parí e Taracúá, e stiamo costruendo i campi di Tapuruquara, Cauburf e Içana. L'aiuto dell'Aeronautica in questo anno fu dei più grandi e dei più proficui per i nostri servizi. Possiamo portare le nostre mercanzie direttamente a Manaus; senza questo valido aiuto sarebbe stato impossibile il funzionamento regolare di tante opere assistenziali. Vogliamo esprimere qui pubblicamente la nostra gratitudine all'Ecc.mo Maresciallo dell'Aria Eduardo Gomes per i benefici ricevuti dalla gloriosa Forza Aerea Brasiliana.

Meteorologia

Nel 1965, come negli anni precedenti, hanno continuato a funzionare regolarmente le Stazioni Meteorologiche di Manaus, Barcelos, Santa Isabel, Uaupés, Taracúá, Parí, Iauareté e Içana, secondo l'accordo delle Missioni con il Ministero dell'Agricoltura.

Poste e Telegrafi

In quest'anno hanno pure continuato a funzionare le stazioni postali di Taracúá, Uaupés, Parí e Iauareté, l'ufficio postale di Içana e il servizio di staffetta postale motorizzata mensile tra quelle agenzie.

Costruzioni

Nel 1965 sono proseguite le opere cominciate negli esercizi precedenti nelle missioni di Uaupés, Barcelos, Parí, Taracúá, Içana e Cauburf.

Si sono eseguiti lavori di manutenzione, riparazione e tinteggiatura in edifici già esistenti.

E' continuata la costruzione del Sanatorio Professor Biocca in San Gabriel di Cachoeira.

Così pure è continuata l'opera del muro di sostegno nella città di Barcelos per la parte che riguarda le missioni.

In questo settore abbiamo impiegato grosse somme non soltanto per sostituire vecchi edifici, ma anche per ampliare le opere delle missioni, che aumentano di anno in anno. Sebbene siano spese non risarcibili, costituiscono l'impiego massiccio di gran parte degli aiuti che otteniamo dal Governo Federale, dai benefattori, e dai risparmi nostri.

Nuovi nuclei

Sono in rapida evoluzione i nuclei di Marauíá, affluente del Rio Negro, di Fátima sul Rio Tiquié, e quello di Tunui sul Rio Içana.

Quest'anno comincerà a funzionare la nuova missione di Cucui, che si occuperà dei figli dei soldati del distaccamento colà stanziato, e di innumerevoli altre famiglie che dimorano nella regione.

Ispettorìa Missionaria Amazonica

Fondata nel 1960, ha la sua sede in Manaus, e il suo attuale Ispettore Generale è il Rev.mo P. Miguel Ghigo.

Conta 146 salesiani, dei quali 51 in servizio nelle varie missioni del Rio Negro. Ha un corso ginnasiale per aspiranti in Ananindeua nello Stato del Pará con 196 alunni interni gratuiti; tiene gli studenti di filosofia a São João Del Rei, e quelli di teologia nella capitale São Paulo.

Opere sussidiarie

Le opere sussidiarie della Prelazia del Rio Negro che funzionano nei vari Stati del Brasile sono:

1. Patronato Santa Teresinha da Cachoeirinha di Manáus-Amazonas (con 1.500 alunne).
2. Scuola Industriale Salesiana di Manáus-Amazonas (con 350 alunni).
3. Collegio Don Bosco di Manáus-Amazonas (con 900 alunni).

4. Collegio Maria Ausiliatrice di Manáus-Amazonas (con 890 aluune).
5. Casa del figlio del *seringueiro* di Ananindeua-Pará (con 196 alunni).
6. Ospedale di Ananindeua-Pará (24 letti).
7. Patronato Ausiliare di Campos Novos-Santa Catarina.

Nel 1965 queste opere hanno funzionato regolarmente, e in esse l'insegnamento e l'assistenza sono in gran parte gratuiti.

Centro di ricerche a Iauareté - Museo etnografico

In attuazione del programma di questo Centro, sono già stati pubblicati dieci libri sull'etnografia e altri studi sugli abitanti della regione, tra cui i volumi del P. Dr. Alcionilio Alvez Brúzzi e quelli del P. Antonio Giaccone.

Inoltre il Prof. Ettore Biocca ha pubblicato sugli Annali Scientifici dell'Università di Roma studi sul curaro e sui gruppi sanguinei degli indi. Sempre a carico di questo Centro di Ricerche merita un rilievo particolare la pubblicazione sulla musica indigena del P. salesiano Edoardo Lagorio, e numerosi dischi incisi nell'America del nord.

Gruppi itineranti

Nel 1965 hanno continuato a funzionare i gruppi itineranti organizzati nel 1955 allo scopo di mantenere maggiori contatti tra la selva e i centri missionari più vicini, e portare un maggior numero di indigeni alla civiltà.

I sacerdoti che li compongono hanno a loro disposizione una lancia a motore, e percorrono la regione loro affidata distribuendo medicinali, indumenti, materiale scolastico, attrezzi e sementi, e ispezionando 50 scuole isolate della regione.

Patrimonio

Il patrimonio della Prelazia aumenta di anno in anno con l'acquisto di nuove macchine e attrezzature, con la costruzione di nuovi edifici, e può essere calcolato a oltre un miliardo di *cruzeiros*. E' costituito dagli edifici, installazioni, terre, veicoli, bestiame, motori, imbarcazioni e attrezzi per laboratori professionali e attività agricole.

Situazione finanziaria

La nostra situazione finanziaria, che negli ultimi tre anni si era andata aggravando, nel 1965 si è stabilizzata, lasciando sperare giorni migliori.

La nostra area di azione abbraccia quasi 400 mila chilometri quadrati, e in tale regione praticamente tutto è fatto dalle missioni o con il loro aiuto.

Perciò è facile immaginare il peso che dobbiamo sostenere per svolgere nella forma migliore possibile i diversi servizi, contando su scarsi aiuti finanziari e con un personale ridotto, in parte già logorato dalle malattie proprie della regione, e indebolito da una alimentazione povera di proteine.

E' necessario che il Governo Federale aumenti il contributo che ci dà annualmente; e lo aumenti in forma tale che possiamo affrontare con sicurezza le spese enormi che tante opere esigono. Abbiamo bisogno, e con urgenza, di maggiori aiuti.

Il bilancio delle entrate e delle uscite parla chiaro delle spese e degli aiuti necessari per assistere migliaia di alunni e migliaia di ammalati e bisognosi.

Nozze d'oro. Anno giubilare

Le feste giubilari hanno raggiunto uno splendore e una risonanza che hanno superato le nostre aspettative. Il 15 agosto — data giubilare — fu preceduto da una settimana di funzioni liturgiche nelle principali chiese di Manaus, da conversazioni radiofoniche tenute da personalità intellettuali dell'Amazzonia, e dalla proiezione di un lungometraggio a colori che documenta le attività missionarie salesiane nella vasta regione amazzonica.

La solenne benedizione del Tempio monumentale a San Giuseppe Operaio, officiata dall'Ecc.mo Nunzio Apostolico Mons. Sebastiano Baggio, alla presenza delle più alte autorità ecclesiastiche, civili e militari; l'inaugurazione dell'interessantissima esposizione missionaria; la solenne commemorazione civica nel Teatro Amazonas, e altre cerimonie, hanno lasciato le migliori impressioni in quanti hanno avuto la possibilità di assistervi.

Un'illustre comitiva di quasi cinquanta autorità federali, statati ed ecclesiastiche con due aerei della gloriosa Forza Aerea Brasiliana hanno visitato le sette principali stazioni della Prelazia del Rio Negro, ricevuti ovunque con entusiasmo e affetto da tutta la popolazione, in modo speciale dagli alunni e alunne degli Apprendistati e Patronati. Con ben preparate esibizioni sul palcoscenico e con esercizi ginnici e sfilate, hanno dato prova convincente dell'efficacia dell'educazione impartita dai generosi Missionari e Missionarie di Don Bosco, fedeli al sistema educativo che il grande Maestro e Padre ha lasciato loro in eredità.

De Tupan a Cristo è il titolo del libro che documenta il lavoro di catechesi civilizzatrice delle Missioni Salesiane nel corso di questi cinquant'anni di attività missionaria nell'immensa regione amazzonica.

Sappiamo che tale volume sarà tradotto in inglese per iniziativa dell'Ecc.mo signor Ambasciatore Leitão da Cunha, nell'America del Nord; con la prefazione dell'eminente dr. Pedro Calmon, Rettor Magnifico dell'Università del Brasile, che ne mise in risalto il pregio con questa presentazione:

« Il Brasile conquistò l'Amazzonia, la incorporò, si estese per quell'immensa regione, e ne va orgoglioso: non soltanto per le promesse, le ricchezze, per la terra, per l'acqua, per gli uomini, per lo spazio; ma pure per lo spirito che soggiogò il deserto, per la fede che domò la barbarie, per l'umanità portata nella benedizione degli apostoli, che l'ha riempita di nuova vita, in nome di un'altra vita.

Il missionario si leva gigante in questo orizzonte superbo; calmo, coraggioso, indomabile, fu il genio ostinato della catechesi che aprì orizzonti definitivi.

Il presente libro evoca questi mondi percorsi e ci porta alla vecchia Babele amazzonica, che grazie a Dio si è trasformata nel mondo brasiliano. Le 150 lingue si sono semplificate nella lingua nazionale, espressione univoca della Patria indissolubile, nella quale continuiamo a esprimere la nostra riconoscenza ai messaggeri di Cristo, creatori di quella civiltà ».

Conclusione

Le Missioni Salesiane, confidando nella protezione divina, nello spirito patriottico dei pubblici poteri, nella generosità del popolo brasiliano, e nei rilevanti aiuti delle organizzazioni straniere, continueranno con entusiasmo e abnegazione il grande e nobile compito di portare i benefici della Religione e della Patria Brasiliana ai nostri fratelli delle foreste vergini dell'Amazzonia.

Rio de Janeiro, 31 dicembre 1965

(f) Dom Pedro Massa, Vescovo Prelato del Rio Negro
Superiore delle Missioni Salesiane dell'Amazzonia

TABELLA 1 - MOVIMENTO SCOLASTICO 1965

<i>Località</i>	<i>Apprendistati maschili</i>	<i>Corsi di perfezionamento maschili</i>	<i>Patronati femminili</i>	<i>Corsi di perfezionamento femminili</i>	<i>Giardini d'infanzia</i>	<i>Scuole nell'interno</i>	<i>Totali</i>
BARCELOS (fondato nel 1926)	140	15	145	20	12		332
SAO GABRIEL DA CACHOEIRA	124	16	115	30	34	95	509
PARÍ (fondato nel 1940)	98	45	122	32	21		318
TARACUÁ (fondato nel 1924)	85	16	91	31	16		239
JAUARETÉ (fondato nel 1930)	165	43	167	30	20	150	725
SANTA ISABÉL DO RIO NEGRO	130	15	143	22	16	292	910
IÇANA (fondato nel 1953)	54	11	71	14	11		161
MATURACÁ	50				8		58
MARAUÍÁ	30						30
RESIDENZA S. FRANCISCO - ALTO IÇANA	30						30
<i>Totali</i>	906	161	854	179	138	537	3312

TABELLA 2 - MOVIMENTO OSPEDALIERO 1965

<i>Località</i>	<i>Ambu- latorio</i>	<i>Dispen- sario</i>	<i>Gab. Dentistico</i>	<i>Maternità</i>	<i>Ricoveri</i>
BARCELOS (fondato nel 1926)	25.166	22.457	244	46	586
SAO GABRIEL DA CACHOEI- RA	13.408	12.614	230	20	408
PARÍ (fondato nel 1940)	13.609	13.819	132	14	345
TARACUÁ (fondato nel 1924)	5.321	6.008	146	19	492
JAUARETÉ (fondato nel 1930)	5.367	893	180	2	248
SANTA ISABÉL DO RIO NE- GRO	16.161	12.119	410	16	796
IÇANA (fondato nel 1953)	5.430	4.282	190	6	122
<i>Totali</i>	84.462	72.192	1.532	123	2.997

TABELLA 3 - PRODUZIONE AGRICOLA E INDUSTRIALE 1965

<i>Produzione Generale</i>	<i>Barcelos</i> (fondato nel 1926)	<i>Uaupés</i> (fondato nel 1914)	<i>Parí</i> (fondato nel 1940)	<i>Taracú</i> (fondato nel 1924)	<i>Yauareté</i> (fondato nel 1930)	<i>Tapuruquara</i> (fondato nel 1947)	<i>Içana</i> (fondato nel 1953)	<i>Cauburí</i> (fondato nel 1958)	<i>Totál</i>
PRODUZIONE AGRICOLA	1.460.300	4.125.000	1.204.600	640.000	2.781.000	922.600	1.214.600	4.309.000	16.657.100
PRODUZIONE BESTIAME	1.415.200	4.940.000	690.500	5.262.000	2.360.000	3.601.900	1.050.080	335.000	19.654.680
PESCA E CACCIA	206.508	351.400	199.600	304.000	388.000	290.000	251.504	104.600	2.095.612
PRODUZIONE INDUSTRIALE	1.966.415	17.478.000	5.348.600	4.299.300	5.228.000	4.760.000	1.361.300	918.000	41.359.615
<i>Totál</i>	25.048.423	26.894.400	7.443.300	10.505.300	10.757.000	9.574.500	3.877.400	5.666.600	79.767.007

NOTA: La produzione (calcolata in Cr.) agraria, zootecnica e industriale qui indicata missione per [missione,] fu impiegata nel mantenimento dei Collegi e Ospedali, e nella costruzione, riparazione, ampliamento e attrezzatura delle opere assistenziali e delle case costruite tra la popolazione indigena.

TABELLA 4 - INSEGNANTI NELLE SCUOLE MASCHILI 1965

<i>Località</i>	<i>Missionari</i>	<i>Aiuti</i>	<i>Totali</i>
BARCELOS	7	9	15
UAUPÉS	9	10	19
PARÍ	7	10	17
TARACUÁ	4	6	10
JAUARETÉ	8	9	17
TAPURUQUARA	7	14	21
IÇANA	4	4	8
MATURACÁ (Cauburí)	2	3	5
MARAUIÁ	1	2	3
<i>Totali</i>	49	67	115

TABELLA 5 - INSEGNANTI NELLE SCUOLE FEMMINILI 1965

<i>Località</i>	<i>Suore Salesiane</i>	<i>Aiuti</i>	<i>Totali</i>
BARCELOS	8	10	18
UAUPÉS	10	10	20
PARÍ	7	10	17
TARAQUÁ	9	8	17
JAUARETÉ	11	12	23
TAPURUQUARA	12	14	26
IÇANA	7	8	15
CAMUNDÉ		2	2
<i>Totali</i>	64	74	138

TABELLA 6 - OSPEDALI - AMBULATORI - DISPENSARI - MATERNITA' 1965

<i>Località</i>	<i>Infermieri</i>	<i>Infermiere</i>	<i>Aiuti</i>	<i>Totali</i>
BARCELOS	1	2	5	8
UAUPÉS	1	2	4	7
PARÍ	1	2	4	7
TARACUÁ	1	2	4	7
JAUARETÉ	1	2	5	8
TAPURUQUARA	1	2	4	7
IÇANA	1	2	4	7
CAUBURÍ	1	1	1	3
<i>Totali</i>	15	31	8	54

III

PUBBLICAZIONI DI DON ANTONIO GIACONE

Libri

1. *Os Tucanos e outras tribus do Rio Uaupés afluyente do Negro - Amazonas. Notas etnograficas e folcloricas de um missionario salesiano.*
Editado sob os auspicios da Associação Brasileira dos Amerindianistas.
(Imprensa oficial do Stado, São Paulo 1949) XI-190 p.
2. *Pequeno catecismo em portugues e tucano para uso das Missões Salesianas do Rio Uaupés* (Escola salesiana, Rio Negro - Recife 1951) 50 p.
3. *Pequena gramatica e dicionario português ubde-nehern ou macú* (Escola salesiana de Artes Gráficas, Recife 1955) 102 p.
4. *Pequena gramatica e dicionario da lingua tucana* (Papeleria Velho Lino, Manaus, s.d.) 61 p.
5. *Pequena gramatica e dicionario da lingua taliaseri ou tariana* (Escola tipografica salesiana, Bahía 1962) 110 p.
6. *Pequena gramatica e dicionario da lingua Kotiria ou uanana* (Imprensa Universitaria, Belém Pará 1967) 55 p.
7. *Gramatica, dicionario e fraseologia da lingua dabceié ou tucana* (Imprensa Universitaria do Brasil, Belém Pará 1965) 207 p.
8. *Carsilha para as escolas das missões indígenas salesianas do Rio Uaupés. Rio Negro. Amazonas* (Manaus 1944) 69 p.

Articoli nel « Bollettino Salesiano »

8. Un Natale in missione. 50 (1926) 320.
9. [Lettere a don Rinaldi]. 51 (1927) 78-82, 113-16, 137-40.
10. L'ora della redenzione. 52 (1927) 338-41.
11. Escursione sugli affluenti del Rio Negro. 53 (1928) 211-14. 371-74; 53 (1929) 80-81. 302-304. Anche in « Bullétin Salésien » 49 (1927) 205-14.
12. Due fratelli Piratapuyas. 53 (1929) 54-55.
13. Gli indi di Taracuà a Manaos. 54 (1930) 86.
14. La pacificazione dei selvaggi Barás del Rio Negro 55 (1931) 56-57. « Bull. Salés. » 53 (1931) 111-114.
15. Il ricevimento, la conversazione degli indi Tucanos del Rio Waupés. 59 (1935) 150-151.
16. Vita missionaria nel Rio Negro. 60 (1936) 113-15.
17. Attraverso tribù nemiche. 74 (1950) 67.
18. La messe è molta, ma gli operai son pochi. 74 (1950) 218-19.
19. Brasile, Rio Negro: relazione al Rettor Maggiore. 77 (1953) 56-59.
20. Primo incontro con i feroci « Macú ». 78 (1954) 140-43.

21. L'Ausiliatrice pellegrina tra gli indi del Rio Negro. 79 (1955) 64.
22. Tra gli indi Uananas. 79 (1955) 343-45. I peccati nel baule, *ivi*.
23. La psicologia degli indi del Rio Negro. 79 (1955) 421-24.
24. Incontri e ricevimenti nelle selve del Rio Negro. 80 (1956) 62-64.
25. A Messa si va a qualunque costo, dicono gl'indi del Rio Negro. 80 (1936) 62-63.
26. S.E. Mons. Massa tra gl'indi del Rio Negro. 80 (1956) 224-25.
27. Un « monumento di civiltà ». 84 (1960) 250.

Articoli in « Gioventù Missionaria »

28. Anche noi vogliamo essere di Dio (Dal Rio Waupés). 4 (1926) 70.
29. Dal Rio Negro: Le pecore in cerca del pastore. 4 (1926) 86-88.
30. Come muoiono i poveri indi. 4 (1926) 113-14.
31. Una giornata di pesca al R. Uaupés. 4 (1926) 149-50.
32. Bugké José (il vecchio Giuseppe). 4 (1926) 186-87.
33. Vacanze degli indietti. 71 (1929) 118-19.
34. Il primo fiore del Rio Negro. 8 (1930) 160.
35. Lotta con un serpente. 8 (1930) 228.
36. Moda indigena. 9 (1931) 184-85.
37. L'incontro coi feroci Macù. 33 (1955) 10-11.
38. Jauareté. 33 (1955) 14-15.
39. Usanze tucane. 35 (1957) 7-9.

IV

BIBLIOGRAFIA SULLE MISSIONI SALESIANE DEL RIO NEGRO (Brasile)

I. Pubblicazioni di Missionari Salesiani

1. BEKSTA Casimiro, *Experiências de um pesquisador entre os Tucano*, in « Revista de Antropologia » 15/16 (São Paulo 1967-1968) 99-110.
 - *Adaptação* [Ad Gentes Amazonenses II, Maio de 1969] (s.l. 1969) [litogr.].
 - *Comunicação sobre idéias religiosas entre indígenas* [CNBB Norte I] (Manaus 1969) [litogr.].
 - *Evangelho de Jesus Cristo segundo Marcos em Língua Tucano Oriental* (Manaus 1970) [litogr.].
 - *O começo* [Cenesc, Antropologia 01/74] (Manaus 1974) [litogr.].
2. BEKSTA Casimiro - ZAVATTARO Félix, *Contribuição dos conhecimentos de Sociologia e Etnologia para o Desenvolvimento religioso da Missão. Experiências passadas e atuais. A colaboração do missionário para o desenvolvimento da etnografia brasileira* [II Congr. dos Religiosos do Brasil, São Paulo 1956] (São Paulo 1956) [litogr.].
3. BEKSTA Casimiro - FRICKEL Protásio, *Introdução e Questionário ao Encontro sobre a Presença da Igreja nas Populações Indígenas* [CNBB, São Paulo 18-22 fev. 1968] (São Paulo 1968) [litogr.].
4. BLANCO Miguel, *O Inferno verde* (Porto 1962).
5. BRÜZZI ALVES DA SILVA Alcionílio, *Os ritos fúnebres entre as tribos dos rios Uaupés, Içana e Canaburi* (São Paulo 1961).
 - *Morte do chefe indígena da tribo Tucano* (São Paulo 1956).
 - *Discoteca etno-linguístico-musical das tribos dos rios Uaupés, Içana e Cauaburi* (São Paulo 1961).
 - *O Amazonas* (São Paulo 1962).
 - *A civilização indígena do Uaupés* (São Paulo 1962).
 - *Estrutura da tribo Tucano*, in *Anthropos* 61 (1966).
 - *Observações gramaticais da língua Daxséa ou Tucano* (São Paulo 1968) [litogr.].
 - *A família linguística Tukano*, in « *Anthropos* » 68 (1973) 304-310.
6. CASASNOVAS Afonso, *Catecismo Português-Baniva* (La Coruña 1966).
7. CERRI Angel, *Un Salesiano en el infierno verde*, 3 vol. Lecturas católicas 754, 756, 757 (Buenos Aires 1947).

8. KNOBLOCH Franz, *Die Abaraibu-Indianer in Nordwest-Brasilien* = Collectanea Instituti Anthropos 1 (St. Augustin bei Bonn 1967).
 - *The Abaraibu Indians: A «White» Tribe in the Amazon*, in «The Mankind Quarterly» 10,4 (1970) 185-198.
 - *Geschichte der Missionen unter den Indianer-Stämmen des Rio Negro-Tales*, in *Zeitschrift für Missions- und Religionswissenschaft* (1972) 81-97. 172-185. 203-204.
 - *The Makú Indians and Racial Separation in the Valley of the Rio Negro*, in *The Mankind Quarterly* 13,2 (1972) 100-109.
 - *Lungo il Cauaboris (Storia di una missione)*, in «Salesianum» 37 (1975) 131-158.
9. LAGORIO Edoardo [ed.], *Maxsãne yereoge ke nike pona Mateu, Marku, Duka wametina ke ukusere ni ojapa nayemena, maniyemena ni ojaturiwã Axketo Mà Majãnokbe, Doe Poarinekbe, Enemini Uakhe* (s.l.d.) [litogr.].
10. MARCHESI Giovanni, *Valores humanos dos Índios da Amazõnia*, in «Revista Salesiana» (São Paulo 1971).
 - *Tra fiumi e foreste*, 2 vol. (Roma 1975).
11. MASSA Pedro, *Pelo Rio-Mar. Missões Salesianas no Amazonas* (Rio de Janeiro 1928).
 - *De Tupan a Cristo. Jubileu de Ouro. Missões Salesianas do Amazonas 1915-1965* (Rio de Janeiro 1965).
12. SCHNEIDER José, *Pequeno Catecismo Português-Nheengatú* (Manaus 1942).
 - *Pequeno Catecismo Português-Kohoroxitari* (Belém/Pará 1967).
 - *Cartas fluviais do Rio Içana e Rio Cauaboris com colocação das aldeias indígenas* (s.l.d.).
13. *Missioni Salesiane. Prefettura Apostolica del Rio Negro* (Torino 1925).
14. *Altra Bibliografia in Bibliografia Generale delle Missioni Salesiane* I. «*Bollettino Salesiano*» e *altre fonti salesiane* (LAS - Roma 1975); II. *Notiziario delle FMA* (LAS - Roma 1975).

II. Altre pubblicazioni

1. BECHER Hans, *Tribos existentes entre rio Catrimani e o Rio Negro*, in «Revista de Antropologia», 4,2 (São Paulo 1956) 158-159.
 - *Bericht über eine Forschungsreise nach Nordbrasilien in das Gebiet der Flüsse Demeni und Aracá*, in «Zeitschrift für Ethnologie» 82 (1957) 112-120.
 - *Die Surara und Pkiday, zwei Yanonami-Stämme in Nordwestbrasilien* - Mitteil. aus dem Museum für Völkerkunde (Hamburg 1960).
 - *Algumas Notas sobre a religião e a mitologia dos Surara*, in «Revista do Museu Paulista», NS 11 (1959) 99-107.
2. BIOCCA Ettore, *Pequisas sobre o método de preparação do curare pelos Índios*, in «Revista do Museu Paulista», NS 8 (1954) 165-226.
 - *A penetração branca e a difusão do tuberculose entre os índios do Rio Negro*, in «Revista do Museu Paulista», NS 14 (1963) 203-212.

- *Yanoama. Dal racconto di una donna rapita dagli Indi* (Bari 1965).
- *Viaggi tra gli Indi. Alto Orinoco-Alto Rio Negro*, 4 vol. (Roma 1965-1966).
3. COSTA Frederico [2° vescovo di Manaus], *Carta Pastoral* (Fortaleza/Ceará 1909).
4. FERREIRA REIS Artur César, *A conquista espiritual da Amazônia* (São Paulo 1942).
5. POLYKRATES Gottfried, *Wawanaweteri, ein Yanonami-Stamm in Nordwestbrasilien*, in «Folk» (Copenhagen 1965).
- *Aus der Mythologie der Wawanaweteri und Pukimabuiweteri, zweier Yanonami-Stämme Nordwestbrasilien*, in «Folk» 8/9 (Copenhagen 1966-67) 281-292.
6. PONZO Ezio, *Studio psicologico sulla acculturazione di popolazioni primitive*, in «Rivista di psicologia sociale» 12 (1965) 105-158; 13 (1966) 41-107.
- *Nozione di colore e pensiero contestuale dei Kohorosciwetari Yanoàma*, in «Rivista di psicologia» 60 (1966) 71-97.
- *L'acculturazione dei popoli primitivi. Contributo psicologico* = Quaderni di psicologia 2 (Roma 1967).
7. SAAKE Wilhelm, *Die Juruparilegende bei den Baniva des Rio Içana*, in «Proceedings of the Thirty-second International Congress of Americanists», Copenhagen 1956 (Copenhagen 1958) 271-279.
- *Aus der Überlieferung der Baniva*, in «Stade-Jahrbuch» 6 (São Paulo 1958) 83-91.
- *Indicação de um Pagé entre os Baniva e a cura do «maracaimbara»*, in «Sociologia» 21,4 (São Paulo 1959) 434-442.
- *Kari, der Kulturberos, feiert mit den Baniva-Indianern das erste Dabucuri-Fest*, in «Staden-Jahrbuch» 8 (São Paulo 1959) 193-201.
- *Erziehungsformen bei den Baniva*, in «Völkerkundliche Abhandlungen» 1 = Beiträge zur Völkerkunde Südamerikas (Hannover 1964) 217-281.
8. SEITZ Georg, *Hinter dem Grünen Vorhang* (Wiesbaden 1960).

INDICI

Indice delle cartine

1. Carta schematica dei bacini del Rio Uaupés e Içana.
2. Carta schematica della distribuzione dei vari gruppi indi sul Rio Uaupés.
3. Missioni Salesiane 1965: Prelazia del Rio Negro.

Indice delle illustrazioni

1. Un Tucano (il «viogué» dell'aldeia Seená) narra al Padre Antonio Giacone la storia della spedizione italiana nel Rio Negro (1904), capeggiata da Terenzio Piasco. L'indio aveva pilotato fino a Camanaos.
2. Don Antonio Giacone (al centro con la barba) e altri Missionari Salesiani in partenza da Manaus per Taracúá (1927).
3. Don Giacone con un gruppo di piccoli Tucanos.
4. Don Giacone circondato dai nuovi arrivati alla Missione di Taracúá (1965).
5. Giovani Tucanos nei loro costumi di caccia (Jauareté).
6. Interno di una maloca dei Tucanos del Cauaboris.
7. Ragazze della tribù Piratapuia.
8. Sr. Ozanira Ribeiro e Sr. Therezinha Arango posano per il Missionario davanti alla Cappella, con un folto gruppo di Tucanos (le spose sono di tribù diverse: deçana, tariana, ecc.). Al centro la sig.na Ignês Vasconcellos Dios del Segretariato per l'Educazione dell'Amazzonia (Taracúá 1965).
9. Capo Tucano.
10. Donna Tucana dipinta.
11. Tipo Baniva.
12. Donna Tucana dipinta.

Indice analitico

- aborto 31
Acchiardo Giacomo 139
Adamek Guglielmo 126, 127
adolescenza 33-35
adulterio 44
agricoltura 216, 222
Algeri Luigi 105, 111, 115, 119
alimentazione 53-54
Anchieta José de 9
Apaporis 18
Arapaso(s) 15, 17-18; 65-66
aviazione 130, 131-134
- baksosé* (esorcismo) 29
balata (gomma) 125
Balzola Giovanni 5, 15, 38, 39, 76, 78,
81, 86, 110, 120
Baniva(s) 16, 77, 111, 121
Bará(s) 92-94
Barcelos 38
beiú v. meió
Biocca Ettore 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22,
29, 49, 50, 53, 58, 59, 62, 64, 73, 217,
218
Blanco Michele 126
Bororo 38, 58
Braido Pietro 84
Brüzzi Alcionilio da Silva 15, 16, 20, 24,
26, 30, 33, 36, 39, 42, 49, 50, 53, 58,
59, 218
- caapi* (*cabpi*, *capi*) 41, 62, 70, 72, 145
caboclo 17, 18, 22
Caburi, *Cauabori* 21, 22, 23
caccia 50-53
cacico (v. *Tuxaua*) 15
Camara Cascudo Luis da 8, 46
Candido de Oliveira Giovanni 22
Candido Feliciando 22
Candido Venceslao Luciana 22
canto 58, 61
cará (patata) 136
- Caripiculi* 16, 68-69
Cauabori v. Caburi
caxiri (*casciri*) 15, 34, 40, 41, 50, 57, 61,
110, 120
Centro Ricerche 218
coca 145
Cocco Luigi 22
COMARA (Commissione Aeroporti Amaz-
zonía) 133
comunicazioni 216-217
conversazione 55-58
Costa Federico de Souza 61, 75
costruzioni 217
covata 29
Crescini Emanuele 126
Cubeo(s) 120, 121
cubeua (v. *cubeo*) 17, 140
Cucui 21
cumono v. kumono
Cunha Alessandrino da 9
curaro 19
Curupira 64-65
- dabucuri* 50, 58, 59-62, 110, 121-122
danza 58, 61
Delgado 6
Deretti Luisa 82
Dessano(s) 15, 16, 17, 18, 19, 65-66, 117,
122
diavolo 59-62, 63-64, 66, 119
divertimenti 104
documenti d'Archivio 211-213
Domitrovitsch Giuseppe 129
donna 45-46, 52, 53, 71
- Elezioni 130-131
- F.A.B. (Forza Aerea Brasiliana) 132, 133,
134, 143, 219
fanciullezza 32-33
Fernandes Manoel Valerio 95
Figlie di Maria Ausiliatrice 78, 82-84, 87,

- 126, 127, 130, 134
 finanze 218
 Framarin Augusto 76, 81
- gemelli 30, 31
geral (lingua) 17, 19, 27
 Ghislandi Pietro 104, 122
 ginnastica 104
 Giordano Lorenzo 40, 75, 77, 78, 79, 86,
 91, 120, 122, 127, 128
 Giubileo d'oro della Missione 219
 Gomes Edoardo 130, 133
 Gregorio Maria da Benevagienna 20
 Grottanelli 26, 29, 33
- Hummel das Dores Maria 82
- incontri 55-58, 96-97
 infanticidio 30-31, 130, 145
 infanzia 31-32, 96
 iniziazione maschile 33-34
 iniziazione femminile 34-35
ipadú 18, 19, 117
Ipanuré 18
Issana 16, 121, 122
- jararaca* 140
Jauareté 16, 18, 20, 35, 37, 40, 119, 124-127
Jurupari 34, 59-62, 110, 145
- kiniapira* 19, 31, 32, 34, 53, 54, 56, 57
 Knobloch Franz 75
 Koch-Grünberg Theodor 21
kumono 55, 57
- Lagorio Edoardo 218
 Lasagna Luigi 38
 Leão José 22
 Le Cointe 6
 leggende 63-69
 Limpers Clemente 119
 Lopes Ezechiele 126
- macaxeira* 23, 89
Macú(s) 15, 16, 17, 18, 19-23, 50, 67, 69,
 70, 71, 80, 116, 123
Maia (rio) 22, 23
 Maia Antonio 120
 mais 23
 malattie 36-39, 215-216
maloca 15, 16, 17, 109-110
 Manaus 122-124
 mandioca 15, 17, 21, 23, 28
manicuera 34
Marabitana 21
- Marchesi Giovanni 8-9, 11, 20, 24, 37, 39,
 49, 76, 81, 82, 83, 88, 89, 90, 92-94,
 96, 105-107, 110, 115, 116, 119, 125,
 126, 128, 140, 143, 144, 146, 152, 154,
 155
 Massa Pietro 6, 75-77, 82, 83, 90, 125, 126,
 128, 131, 134, 155, 219
Matapy 112
 matrimonio 42-44
meiú 21, 29, 31, 32, 34, 45, 53, 56, 57
 meteorologia 217
mingau 23, 94
 Miranda Lima Abguar 132
 Mircea Eliade 63
Miriti-Tapuia(s) 15, 18, 115
 miti 63-69
 Monfort 119
 Morize 6
 morte 39-41, 148-149
 museo etnografico 218
 musica 100, 129
- nascita 29-30, 46, 154-155
nbeengatú 17, 19, 27
 Nobre Joaquim Carlos 6
- Olava Gregorio 23
 Oliveira Jucelino K. de 156
 orfani 44-45
 osteofagia 72
- padú* v. *ipadú*
Pagé (stregone) 29, 30, 32, 36, 37, 46-49,
 50, 56, 117
 Pallavicini Giuseppina 82
Papuri 15, 16, 17, 18, 51, 70, 118
Pari-Cachoeira 38, 48, 65, 70, 79, 117, 127-
 130
 Pasinelli Luigi 131, 136-139
 pesca 50-53
piassaba 123
Piratapuia(s) 15, 17, 18, 65-66, 77, 88, 122
 poligamia 44
- religione 59, 101-104
 Resende Costa Giovanni 134
 Rezende Taurino 143
 Ribeiro Francesco 104, 122
 ricevimenti 55-58
 Rinaldi Filippo 78, 90, 95, 109, 111, 138
 Roncalli Angelo 9
- saca-saia* 141
 Salesiani (personale) 217

- San Gabriel* 15, 20, 21, 38, 75, 76, 87
 sanità (assistenza) 215-216, 221, 224
S. Anna 122
Santa Isabella 21
sauva 77, 125
 scrittura 26
 scuola 214-215, 217-218 (v. studio)
 sepoltura 39-41
 S.P.I. (Servizio Protezione Indi) 22, 130
Siusi-Tapuya(s) 121
 Soares Paolino 81
 Souza Temistocle Paes de 129
 Stradelli Ermanno 46, 70-72
 stregone 28, 29, 32, 33, 34, 35, 119, 130,
 145-146; v. *Pagé*
 studio 99-100, 214-215, 220, 223
sucurijú 140
surucucú 140
 SUSA (Servizio Unità Sanitarie Aeree) 133
 tanga 71, 77
 tapiro 67
Taracú 5, 22, 37, 38, 39, 76, 77, 83, 86
Tariano(s), *Taria* 15, 16-17, 18, 19, 20, 26,
 37, 40, 48, 68-69, 88, 89, 110, 122, 124
taxi 142
Tikié 5, 15-18, 128
timbó 52
tocandira 142
Tucano(s) 5, 6, 15, 16, 17-20, 38, 50, 57,
 65-66, 76, 77, 88, 110, 117, 122, 128
Tuchaua 41, 49-50, 58
tucúm 17, 45, 127
Tucupa(s) 118
Tuiuca(s) 15, 18, 66, 92-94
tupi 17
tururi 41
 Tuxaua v. *Tuchaua*
Uanano(s) 15, 17, 18
ubá 38, 40
ubi 22
Umary-Igarapé 117
urucu 23
 Valero Helena 22
 Vargas Getulio 155
 vecchiaia 35-36
 vedovanza 44
 vestito 71
Viogbé v. *Tuchaua*
 virtù degli indi 24-27, 98-99
 visite v. incontri
 vita selvaggia 96
Wanana(s) 120, 121

Indice generale

<i>Presentazione</i>	5-9
L'Autore 5; L'attività scientifica 6; Il valore di quest'opera 6-8; Criteri seguiti in questa edizione 8-9.	
<i>Sommario</i>	11
<i>Dedica</i>	12
PARTE I. ETNOGRAFIA E FOLKLORE	13-72
Capitolo I: <i>Le tribù del Rio Uaupés</i>	15-23
Caratteristiche principali di queste tribù 16-18; Gli indi Macús 19-21; I Macús del Cauaborí o Caborí, affluente del Rio Negro 21-23.	
Capitolo II: <i>Capacità intellettuali e fattori psicologici</i>	24-28
Sempre allegri 24; Senza preoccupazioni 24-25; Spirito di imitazione 25; L'indio è intelligente! 25-26; Docilità dell'indio 26-27; L'indio ha una sua logica 27; Il cuore dell'indio 27-28.	
Capitolo III: <i>Il ciclo della vita umana</i>	29-41
La nascita. Riti e cerimonie 29-30; Infanticidio 30-31; La prima e la seconda infanzia 31-32; La fanciullezza 32-33; Dalla adolescenza alla giovinezza 33-35; I vecchi 35-36; Malattie e malati 36-39; Morte e sepoltura 39-41.	
Capitolo IV: <i>La struttura sociale</i>	42-54
Il matrimonio 42-44; Le vedove e gli orfani 44-45; La posizione della donna 45-46; Il « Pagé » 46-49; Il « Tuxaua » 49-50; Caccia e pesca 50-53; Alimentazione 53-54.	
Capitolo V: <i>Relazioni sociali</i>	55-58
Conversazioni - Incontri - Ricevimenti 55-58; Canti e danze 58.	
Capitolo VI: <i>Credenze e manifestazioni religiose</i>	59-62

Capitolo VII: <i>Miti e leggende</i>	63-69
<p>Il diavolo pescatore 63-64; Il Curupira 64-65; Leggenda degli indi Piratapuias sull'origine delle tribù Tucanos, Dessanos, Arapasos e Piratapuias 65-66; Come gli indi Tuiucas si trasformarono in scimmie 66; Come il Tapiro perdette la sua supremazia sugli altri animali 67; Come gli indi Macús si trasformarono in cinghiali 67-68; Leggenda dei Tarianos su la Cotia 68-69; Il Buiauasú 69.</p>	
Capitolo VIII: <i>In margine a una pubblicazione di Ermanno Stradelli</i>	70-72
PARTE II: L'OPERA DEI MISSIONARI SALESIANI . . .	73-156
Capitolo I: <i>Momenti principali della storia della Missione (1924-1960)</i>	75-135
<p>Prima missione dei Salesiani tra gli indi del Rio Uaupés. Fondazione di Taracú 75-78; Escursione sul Rio Tikié 78-82; Arrivano le Figlie di Maria Ausiliatrice 82-83; Nuovo impulso alla missione di Taracú 83-84; Avventura tra i cinghiali 84-85; Le pecore in cerca del pastore 86-87; Il Natale del 1925 87-89; Primo viaggio di Don Marchesi 89-90; Appello dalle foreste del Rio Negro 90-92; La pacificazione dei Baras 92-94; La carestia del 1926 94-95; Trasformazione del ragazzo indigeno 95-104; Ginnastica e divertimenti 104; Nuovi viaggi di Don Marchesi 105-106; La difesa degli indi contro i soprusi e le violenze dei bianchi 106-109; L'ora della redenzione 109-111; Escursione sugli affluenti del Rio Negro 111-122; Trenta indietti a Manaus per le feste in onore del Beato Don Bosco (1929) 122-124; Fondazione della missione di Jauareté (1929) 124-127; Fondazione della missione di Pari Cachoeira (1940) 127-130; I nostri indi diventano elettori 130-131; La costruzione del campo di aviazione a Jauareté 131-134; Come la civiltà si fa strada tra gli indi 134-135.</p>	
Capitolo II: <i>Le difficoltà materiali della vita missionaria</i> . . .	136-143
<p>Sperduto nella foresta 136-139; Le insidie dei viaggi e degli animali 139-143.</p>	
Capitolo III: <i>Le consolazioni del missionario</i>	144-156
<p>Il Vangelo li ha trasformati 144-146; Idu, lo storpio 146-147; I peccati nel baule 147-148; Gli Indi non hanno paura di morire 148-149; Il primo fiore della foresta trapiantato in Cielo 149-150; Il vecchio Giacinto 150; Un indio della tribù Tuiuca 150-151; Il giovane Fausto 151; « Padre, hai la medicina per morire? » 151-152; Un indio all'ultima moda 152; Lotta con un serpente 152-153; Scompare una superstizione 153-154; Il banchetto della pace 154-155; Il primo « asino » nella missione 155-156; Giudizio del Presidente del Brasile sull'opera dei Missionari Salesiani 156.</p>	

PARTE III. LA LINGUA TUCANA 157-207

Capitolo I: *Fraseologia* 159-164

Avvertenza 159; *Fraseologia* 159-164.

Capitolo II: *Dizionario pratico della lingua tucana* 165-207

Appendici 209-229

I. La Missione del Rio Negro (Brasile) nell'Archivio Centrale Salesiano 211-213; II. Relazione sulla Prelazia del Rio Negro (1965) 214-224; III. Pubblicazioni di Don Antonio Giacone 225-226; Bibliografia sulle Missioni Salesiane del Rio Negro (Brasile) 227-229.

Indici 231-238

Indice delle cartine 233; Indice delle illustrazioni 233; Indice analitico 234; Indice generale 237-238.

